

Virgilio Ilari

DEBELLARE SVPERBOS

Taccuino 2003-2014



Pag. bianca

Immagine sulla copertina: Medaglia commemorativa del Bombardamento di Genova: "Vibrata in superbos fulmina. Genua emendata, MDCLXXXIV"

Indice

| | |
|--|--------|
| Premessa | p. 5 |
| I Debellare Superbos (2006) | p. 7 |
| II Bellum Sociale (2003) | p. 30 |
| III Il mandato britannico in Mesopotamia (2003) | p. 38 |
| IV The Shores of Tripoli (2004) | p. 47 |
| V La guerra del Rif (2004) | p. 56 |
| VI Exporting Liberty: Lord Bentinck (2004) | p. 57 |
| VII Italiani bravi in guerra (purché non sia la propria) (2005) | p. 64 |
| VIII Le libertà di un liberto: Flavio Giuseppe (2005) | p. 76 |
| IX Politica del terrore e terrorismo internazionale (2005) | p. 81 |
| X L'insurrezione di Aden (2005) | p. 90 |
| XI La vera storia del Mahan italiano (2006) | p. 96 |
| XII The strangling of Persia (2007) | p. 101 |
| XIII La prima guerra afgana della CIA (2007) | p. 106 |
| XIV La questione delle "comfort women" (2007) | p. 114 |
| XV Avanti Savoia, per lo Zar! (2008) | p. 121 |
| XVI Note sulla Clausewitz Renaissance (2008) | p. 133 |
| XVII Il Napoleone della Persia (2008) | p. 140 |
| XVIII Sir Samuel Greig (2008) | p. 147 |
| XIX Codice Prometeo (2008) | p. 154 |
| XX Il <i>Limes</i> dei Romani (2008) | p. 160 |
| XXI <i>La battaglia di Algeri</i> (2009) | p. 171 |
| XXII Cuito Cuanavale (2009) | p. 179 |
| XXIII Provincia Africa (USAFRICOM) (2009) | p. 186 |
| XXIV La festa di San Napoleone (2009) | p. 193 |
| XXV Da <i>Exodous</i> a <i>Lebanon</i> (2009) | p. 199 |
| XXVI Ruben Ben Torah (2010) | p. 206 |
| XXVII I piemontesi che uccisero il generale Moore (2010) | p. 214 |
| XXVIII EUROGENDFOR (2010) | p. 221 |
| XXIX Storia militare d'un suicidio filosofico (2010) | p. 228 |
| XXX San Fyodor Fyodorovich Ushakov, patrono di "Ottobre rosso" (2010) | p. 236 |
| XXXI La bibliografia militare di Mariano d'Ayala (2011) | p. 243 |
| XXXII Gabriel de Luez Barone d'Aramon (2011) | p. 249 |

| | |
|---|--------|
| XXXIII Fulminati dal Giove Gallico (2011) | p. 256 |
| XXXIV Roman Seapower (2011) | p. 262 |
| XXXV Il cenotafio di Annibale (2011) | p. 272 |
| XXXVI Seapower and Insurrection (2011) | p. 279 |
| XXXVII The beautiful Soldatinara (2012) | p. 292 |
| XXXVIII Io e il computer (2012) | p. 298 |
| XXXIX Defensio sociorum arcanum imperii (2012) | p. 303 |
| XL The Libertatia of the Seven Seas (2012) | p. 310 |
| XLI Li Romani in Russia (2012) | p. 317 |
| XLII L'Italia dopo l'Italia (2012) | p. 324 |
| XLIII La British-Italian Legion (2012) | p. 334 |
| XLIV Carlo Catinelli (2012) | p. 341 |
| XLV Il primo esercito italiano (1796-1814) (2013) | p. 347 |
| XLVI Un marine contro i poteri forti (2013) | p. 355 |
| XLVII Il sistema continentale (2013) | p. 360 |
| XLVIII La prima guerra franco-siriana (1920) (2013) | p. 365 |
| XLIX Non è un torneo, è Canne (2014) | p. 370 |
| L Crisi ucraina e guerra mondiale (2014) | p. 378 |

*Tu regere imperio populos, Romane, memento:
hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.*¹

Virgilio, *Eneide*, VI 847-853

Debellare superbos. Questo è lo scopo delle operazioni militari che si sono ininterrottamente succedute al termine della guerra fredda e alle quali hanno partecipato, al fianco dei legionari americani e dei socii europei e transmarini, le *cohortes Italarum*, coccige del cessato Esercito in cui ho servito.

Ho visto morire la mia nazione e rinascere l'Impero.

Tutti, attorno a me, erano assorbiti da cose più importanti.

Ho attraversato una lunga afasia. Fate will send you a lover, *and one friend more*². Michele Nones mi ha costretto a scrivere 24 pagine all'anno per *Risk*. Così è nato questo taccuino, in cui man mano ho ripreso il coraggio di parlare a modo mio e la speranza di poter ancora giovare alla mia patria, perché guardi alla sua storia millenaria, e non alla breve ed effimera fase nazionale, conclusa vent'anni fa.

L'abolizione delle guerre mediante la creazione di un ordine sovranazionale era la "posta in gioco" delle guerre mondiali moderne, dal Cinquecento alla Guerra fredda terminata nel 1991. Con il crollo dell'URSS non solo è scomparso il terzo e ultimo antagonista globale delle potenze marittime occidentali (Inghilterra/Stati Uniti) dopo la Francia di Napoleone e la Germania del 1870-1945, ma si è pure chiusa l'epoca, durata cinque secoli, delle guerre tra le grandi potenze europee per il dominio del mondo e il controllo della storia. Si è così riprodotta, nel mondo attuale, una "situazione imperiale", in cui esiste un'unica autorità che ha il diritto e il potere di stabilire chi sono gli amici e chi

¹ tu di reggere col tuo impero i popoli, o Romano, ricorda: / queste saranno le tue arti, e alla pace d'imporre una regola, / perdonare chi si sottomette, e debellare chi non cede.

² Werner Herzog, *Cobra Verde* (1987).

sono i nemici: il Presidente degli Stati Uniti, suo malgrado Imperatore del Mondo.

Il 1991 ha portato a compimento la creazione del nuovo ordine mondiale iniziata nel 1919, e la cui essenza fu subito intesa da Carl Schmitt. La *Pax Americana* non è la semplice prosecuzione della *pax Britannica*, come sostiene Niall Ferguson. Un impero senza antagonisti globali può impunemente perdere le guerre, come dodici anni fa prevede Michael Vlahos. La *Pax Americana* riproduce perciò nel mondo attuale vicende che sono già accadute in contesti “mondiali” geograficamente più ristretti, come il Mediterraneo e la Cina. Nel Mediterraneo l’Impero, nato dal protettorato persiano sulla Grecia, fu creato da Alessandro Magno ed ereditato da Roma, originando la civiltà romano-ellenistica, poi cristianizzata, da cui hanno avuto vita non solo l’Occidente ma pure l’Impero Ottomano (prosecuzione islamica dell’impero cristiano bizantino, o “Nea Rome”, Nuova Roma) e l’Impero russo (la Terza Roma).

Questo è in breve il filo d’Arianna che può orientare il temerario lettore nei contorti e noiosi meandri di un Minotauro per meno abbienti.

Roma (la Papalina), 17 dicembre 2012
Virgilio Ilari



I

DEBELLARE SUPERBOS³

I. “Non ho nemici. Li ho uccisi tutti”

“Low intensity conflicts”; “Conflicts short of war”; “Fourth Generation Warfare (4GW)”⁴; “Asymmetric Conflict”⁵ ... Come ogni sapere scientifico, anche la teoria militare è storicamente determinata. L’idea tradizionale della guerra come conflitto militare tra stati sovrani, formata dall’era “eroica” dei “regni combattenti” d’Occidente, non si adatta ai conflitti dell’era “posteroica” (Luttwak) in cui viviamo. L’ideologia delle istituzioni internazionali separa e anzi contrappone la guerra alla politica: gli interventi depoliticizzati e giuridicamente “dovuti” sono concepiti come restaurazione della politica, i “dopoguerra” violenti come una faccenda di “alta polizia”. Certo, quanto più i tempi, le perdite e i costi aumentano; quanto più criminali e feroci sono gli antagonisti violenti dei dopoguerra di pace, tanto più favoriscono la rivincita della tradizione realista. L’aria di sconfitta rimette in circolo la parola “guerra”, messa al bando nei giorni della baldanza e della neolingua idealista. Eppure i conflitti del XXI secolo appaiono comunque così diversi dalle guerre fra stati sovrani e fra eserciti regolari, da indurre gli stessi realisti a pensare che la guerra abbia mutato non solo le sue forme militari e giuridiche, ma la sua stessa “natura”.

³ In M. de Leonardis (cur.), *La NATO e le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia*, Atti del convegno di Milano, 18-19 ottobre 2006, UCSC

⁴ Coniato nel 1989 da un gruppo di analisti americani coordinato da William S. Lind.

⁵ Steven Metz e Douglas V. Johnson II, *Asymmetry and U.S. Military Strategy: Definition, Background, and Strategic Concepts*, Carlisle Barracks, Strategic Studies Institute/U.S. Army War College, 2001; Liang, Qiao and Wang Xiangsui, *Unrestricted Warfare: China’s Master Plan to Destroy America*, Pan American Publishing Company, 2002; Roger W. Barnett, *Asymmetrical Warfare: Today’s Challenge to U.S. Military Power*, Washington D.C., Brassey’s, 2003; Ivan Arreguin-Toft, *How the Weak Win Wars: A Theory of Asymmetric Conflict*, New York & Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Non vorrei però incentrare il mio intervento sul carattere specifico della guerra tra belligeranti “asimmetrici”. Vorrei invece proporre una riflessione sul significato storico di un mutamento così radicale nell’esperienza contemporanea della guerra. La novità, del resto, non sta nei conflitti attuali. Nella maggior parte sono mere prosecuzioni di processi avviati già durante la guerra fredda⁶. Lo stesso attacco terrorista agli Stati Uniti è stato concepito, come dicevano i primi proclami di Usama bin Ladin, come una nuova fase della (breve) “guerra degli Ottant’anni” iniziata con la successione anglo-francese all’Impero Ottomano; una fase caratterizzata dal tentativo di al Qaida di saldare il riscatto degli arabi (fallito dal nazionalsocialismo occidentalizzante degli “apostati”) con la (lunga) guerra di religione tra confessioni islamiche, il cui nodo è la restaurazione del Califfato. Nuovo è invece il contesto internazionale in cui questi conflitti proseguono ora; nuovo è il modo in cui l’Occidente li percepisce e li affronta; nuova è la tendenza alla destatualizzazione dell’ordine internazionale, opposta alla diffusione e al consolidamento della forma statuale nei paesi “in via di sviluppo” che, al contrario, connotava la vecchia “epoca bipolare”⁷. Se non accettiamo più di riferire il conflitto armato alla politica, agli stati, alla sovranità, significa che è mutato l’assetto politico della nostra epoca. Se la guerra possibile è solo la guerra asimmetrica, ciò accade perché è divenuto asimmetrico l’ordinamento politico della pace mondiale. La fine delle guerre mondiali muta il carattere dei conflitti regionali e locali: li trasforma in guerra universale.

All’inizio della “guerra degli Ottant’anni”, Lawrence d’Arabia poteva scrivere che, con cinquemila anni di esperienza, non abbiamo alcuna giustificazione se non sappiamo fare la guerra. Ma oggi ci sembra di non riuscire a pensarla. E’ l’effetto di un mutamento sociale, il pensionamento dei “guerrieri della guerra fredda”, soppiantati da una

⁶ Gianluca Pastori, “Guerre future e violenza assoluta”, *Quaderno SISM 2006* (atti del convegno “Storia della guerra futura”, Varallo 22 settembre 2006), pp. 159-168.

⁷ Per una critica radicale, “da sinistra”, dell’ideologia dell’“aiuto umanitario” e del ruolo oggettivamente subalterno all’imperialismo svolto dai movimenti pacifisti e dalle Organizzazioni Non Governative nella disgregazione della sovranità nazionale, v. l’“Introduzione” di Claudio Bazzocchi all’edizione italiana di Mark Duffield, *Guerre postmoderne. L’aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Casa editrice il Ponte, Bologna, 2004, pp. 7-22.

nuova generazione di decisori iconoclasti, o, semplicemente, ignoranti? Ma tutta la storia del pensiero militare occidentale è scandita da fratture e ricambi analoghi e addirittura ben più profondi⁸. L'impressionante sviluppo degli studi militari e storico-militari avvenuto nell'ultimo ventennio contraddice semmai in modo decisivo l'ipotesi di una regressione culturale e intellettuale. La nostra scienza della guerra è semmai più avanzata che in passato: il fatto nuovo, e paradossale, è che l'aumento di sapere non ci spinge all'azione, ma all'aporia. In realtà dubitiamo che sia possibile non solo un uso, ma anche una lettura razionale della guerra. Ora questo dubbio è il riflesso e la spia di un'aporia più generale e profonda, che riguarda non tanto il significato della nostra epoca, ma la possibilità stessa di trovarlo. Se non riusciamo a pensare la guerra è perché – nell'eclissi dello storicismo illuminista e romantico – non riusciamo più a pensare il presente come una fase del processo storico.

Forse anche per questo sentiamo oscuramente di vivere ormai in un'epoca imperiale, siamo tentati dall'analogia con “due grandi rivoluzioni del mondo antico, la fine delle democrazie elleniche e l'avvento di Roma”⁹. Ma non abbiamo l'equivalente moderno di Livio e Virgilio, la grande cultura augustea che rifondò su basi nuove, un secolo dopo Polibio, l'identità dell'impero romano. La nostra cronaca, scandita dalle vicende delle grandi organizzazioni internazionali, contraddice l'intuizione che appena ieri poteva essere razionalmente formulata da Raymond Aron (*La république impériale*, 1973) ed Edward N. Luttwak (*The Grand Strategy of the Roman Empire*, 1979). A trent'anni da quei libri, la nostra lettura del presente ricorda il modo in cui la grande storiografia liberale leggeva – fino a J. R. Seeley¹⁰ – la storia inglese; mettendo al centro le rivoluzioni sociali e politiche e le dinamiche costituzionali, e ignorando la parallela ascesa imperiale della Gran Bretagna.

⁸ Tacito, *Hist.* 1, 88, 4: *oblita bellorum (erat) nobilitas, ignarus militiae eques*. Sulle “rivoluzioni militari” dell'età napoleonica, della prima guerra mondiale e dell'età nucleare, v. Colin S. Gray, *Strategy for Chaos. Revolutions in Military Affairs and The Evidence of History*, Frank Cass, London - Portland, Or, 2002.

⁹ Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico* (1964), II2, Laterza, Roma-Bari, p. 363.

¹⁰ J. R. Seeley, *The Expansion of England*, 1883. Su Seeley e i romani v. Luigi Loreto, *Per la storia militare del mondo antico*, Napoli, Iovene, 2006.

Questo giudizio vale principalmente per il “pianeta Venere”, e soprattutto per il nostro “giardino delle Esperidi”. Sicuramente la Comunità europea non ha vissuto la riunificazione della Germania e il crollo dell’Unione Sovietica come una “vittoria”. Ha speso i “dividendi della pace” per liberarsi di ogni residuo peso militare e realizzare l’unione monetaria, che doveva porre le condizioni “materiali” per l’indipendenza dagli Stati Uniti, ma che non ha modificato gli equilibri finanziari e commerciali transatlantici e ha anzi determinato un deficit strutturale di sovranità che rafforza la supremazia globale americana. La Comunità si è posta il problema dell’“allargamento”, cioè dell’occupazione del vuoto di potenza lasciato dal crollo dell’Unione Sovietica, con dieci anni di ritardo e con effetti controproducenti. Solo allora, infatti, ha toccato con mano che quello spazio era già stato occupato nel frattempo dagli Stati Uniti con una solida rete di rapporti bilaterali: e ancora oggi fatica a percepire quale onere politico, economico ed energetico il nuovo *limes* americano abbia implicitamente posto a carico del vecchio nucleo occidentale dell’Europa. L’inclusione tardiva di dieci voti ormai strutturalmente “americani” ha inoltre sepolto in un colpo solo la costituzione europea e la politica estera comune, come è emerso nel 2003 col fallimento del conato franco-tedesco di dissociazione dall’intervento americano in Iraq.

L’America, al contrario, ha ben percepito che il 1991 era non meno epocale del 1815 e del 1945. L’Unione Sovietica – terzo avversario “continentale” delle Potenze marittime dopo la Francia e la Germania – non esiste più, esattamente come non esistono più l’Impero napoleonico e il Terzo Reich. E la condizione economica e politica della Russia di Putin, a quindici anni dalla sconfitta, è per molti versi peggiore della condizione della Francia nel 1830 e della Germania nel 1960. Benché combattuta in modo virtuale e periferico (con 15 milioni di morti dal 1945 al 1995), la guerra fredda è stata *realmente* la terza guerra mondiale del “secolo breve” (1914-1991). E’ stata anche l’ultima delle guerre “mondiali” moderne: ha concluso infatti un ciclo storico, durato cinque secoli, in cui varie Grandi Potenze occidentali si sono contese il controllo dell’Europa e dell’espansione europea e cristiana nel mondo; vale a dire il controllo della storia. Dal punto di vista europeo, è naturale interpretare la storia del mondo moderno con lo schema della successione d’imperi: la *Pax Hiberica* sostituita dalla *Pax Britannica* e questa, a sua volta, dalla

Pax Americana. Nel 1899 fu Rudyard Kipling a dare il benvenuto agli Stati Uniti tra le nazioni imperialiste, dedicando proprio agli ex-ribelli, ora padroni delle Filippine, il suo celebre “fardello dell’uomo bianco”. Niall Ferguson, storico geniale dell’impero britannico¹¹, lo ha ricordato nel 2004, in un libro che si propone di dare agli Stati Uniti la coscienza e l’orgoglio della loro natura imperiale¹². Ferguson cita una statistica secondo la quale gli Stati Uniti sarebbero il sessantanovesimo impero della storia, e l’opinione – su cui esprime un forte scetticismo – che l’Europa possa essere in futuro il settantesimo. La lista prescinde, ovviamente, dalle forme politiche del dominio: non è scorretto, sul piano strettamente storico, considerare insieme imperi formali (come fu quello inglese) ed egemonie informali (com’è l’americana); gl’imperi sono infatti processi storici di lunga durata che si sviluppano secondo una gamma illimitata di forme politiche *sui generis*. La lista degl’imperi è ovviamente funzionale alla questione dei paralleli storici. Ferguson liquida in quindici righe «il cliché» della «Nuova Roma», e ne dedica poche di più a dimostrare che il parallelo calzante è quello con l’Impero britannico. Infatti, diversamente da Polibio, che si proponeva di spiegare Roma ai greci, Ferguson si propone di spiegare l’Inghilterra agli americani. Naturalmente sarebbe pedante ricordare che pure l’impero inglese – come tutti gli altri imperi occidentali - godette a suo tempo del suo bravo parallelo con l’impero romano. L’inglese fu enormemente più vasto: al tempo della sua massima espansione, tra le due guerre mondiali, contava 34 milioni di km quadrati, il 23 per cento delle terre emerse, e un quinto della popolazione mondiale¹³. Eppure già nel 1932 Carl Schmitt poteva scrivere che «nella pratica quotidiana gli Stati Uniti sono in larga misura arbitri del mondo»¹⁴. Keynes sapeva dal 1916 che l’Inghilterra aveva ipotecato il suo futuro agli Stati Uniti per non perdere contro la Germania. Per quanto estesi e potenti, gli imperi coloniali europei

¹¹ Niall Ferguson, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno* (2003), Mondadori, Milano, 2007.

¹² Niall Ferguson, *Colossus. Ascesa e declino dell’impero americano* (2004), Mondadori, Milano, 2006.

¹³ *Colossus, cit.*, p. 18.

¹⁴ Carl Schmitt, *Völkerrechtliche Formen des modernen Imperialismus* (1933), trad. it. di Francesco Pierandrei, *Il concetto d’Impero nel diritto internazionale*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1941; riedito nel 1996 (Settimo Sigillo, Roma) con una introduzione di Piet Tommissen.

trovavano un limite nella loro stessa coesistenza. Non erano definiti dal centro, ma dalle rispettive frontiere: anche se queste, nel caso dell'Inghilterra, erano «le coste del nemico». L'impero informale che compie il ciclo storico delle guerre mondiali moderne, è invece un *imperium sine fine*: universale nello spazio, come nel tempo. Come quello dei romani fino al III secolo d. C., il *limes* dell'epoca nostra è sì una frontiera, ma una frontiera in movimento: non una linea di confine, una barriera difensiva, ma un asse di penetrazione culturale ed economica.

II. Ctesifonte sul Tigri

La scomparsa dell'ultimo antagonista continentale della talassocrazia anglo-americana ha dunque ricreato, nel mondo moderno, le condizioni di una “pace imperiale”, come quella che nel mondo antico seguì il corso del sole dal Tigri al Tevere, generando l'Occidente. Per cinque secoli, dal trattato di Tordesillas al crollo dell'URSS, l'Occidente moderno ebbe il suo centro nell'Atlantico: ora lo ha sul Tigri. L'analogia con l'impero romano è stata richiamata, in Europa, anche da Michel Hardt e Antonio Negri (*Empire*, 2001); ma in una visione economicista che considera gli stati meri burattini della finanza multinazionale; e anche messianica, che vede nel nuovo impero la levatrice di un nuovo internazionalismo antagonista incentrato sul “popolo no global” e destinato a ripetere la vicenda del cristianesimo all'interno dell'impero romano. Negli Stati Uniti l'analogia è riferita invece direttamente all'*American Empire*, da alcuni esaltato, da altri aborrito; ma l'idea di Roma che sorregge l'analogia è quella triviale, deformata dai kolossal hollywoodiani, dove lo spettatore “riconosce”, tra compiacimento e riprovazione, le cupole e gli obelischi di Washington, i segreti dello Studio Ovale, l'industria dello spettacolo, la manipolazione delle folle, i *Miami Vices* e – soprattutto – l'ambigua ed inquietante *Feminization of America* (che evoca il *topos* misogino e omofobo dei Romani “effeminati”, signori del mondo ma schiavi delle loro donne e dei loro eunuchi).

E tuttavia, l'analogia tra Americani e Romani non basta a comprendere l'epoca nuova che viviamo. Quale grande nazione europea, ad un certo

momento della sua storia, non si è identificata coi Romani¹⁵? Lo stesso impero ottomano si considerava erede diretto dell'impero romano d'Oriente. L'esempio dei Romani è un tema originario e costante della cultura occidentale moderna. Lo studio di questo tema può illuminare e approfondire i fondamenti del nostro pensiero e delle nostre istituzioni, non ampliare di per sé la coscienza storica del presente. Ciò che conta non è che gli Americani ci sembrino o si sentano i nuovi Romani, ma che il processo storico del mondo moderno è culminato – com'era del resto già implicito nelle sue premesse – in una pace universale garantita da un'unica potenza. E' questo che rende paradigmatica e illuminante l'analogia col processo storico del "mondo antico" (ancorché geograficamente limitato alla regione mediterranea). Ciò non significa che possiamo "predire" il futuro deducendolo dalla storia romana. Sapremmo del resto trovare vere corrispondenze tra i "cicli" della storia romana¹⁶ e quelli della storia americana¹⁷? Santo Mazzarino ci ha insegnato che, a partire dai libri *Vegoici* etruschi del II secolo a. C., il tema del *Decline and Fall* percorre in contrappunto l'ascesa della potenza romana¹⁸, proprio come il tema del *Decline of America* si intreccia oggi con quello dell'*American Empire*.

E' stato deriso e poi dimenticato il paradigma della *End of History* evocato quindici anni fa da Francis Fukuyama, primo interprete della vittoria americana come "culmine" (in senso hegeliano) della storia: gli è stato obiettato che "continuavano le guerre", gli è stato contrapposto il

¹⁵ V. gli studi di Luigi Loreto sui paralleli tra la competizione anglo-tedesca e quella romano-cartaginese e le oscillanti identificazioni della Germania (punita da quella che Keynes aveva chiamato la "pace Cartaginese" di Versailles) ora con Roma ora con Cartagine ["L'idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo 'Jahre O'", in *Studi storici*, 41, 2000, N. 3 (luglio-settembre), pp. 828-70]. V. anche la teoria della *translatio imperii* da Roma alla Germania mediante la conquista delle aquile legionarie a Teutoburgo, e l'identificazione della Germania con la Grecia che percorre la cultura classica tedesca dell'Ottocento.

¹⁶ Nello storico Floro «l'idea della espansione di Roma si articola nel seguente modo: primo ciclo di guerre *cum finitimis*, secondo ciclo di guerre in Italia, terzo ciclo di guerre nel mondo, quarto ciclo di inerzia con risveglio traiano (...). Floro ha voluto adattare la sua periodizzazione al letto di Procuste di una periodizzazione di spiriti diversi (in base alla costituzione)» (Mazzarino, *PSC*, II2, pp. 418-9).

¹⁷ Arthur J. Schlesinger Jr, *I cicli della storia americana* (1986), Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991.

¹⁸ Mazzarino, *La fine del mondo antico*, 1959 (Rizzoli, 1988, p. 20).

Clash of Civilizations (sorvolando sul fatto che Huntington individuava il nostro futuro antagonista nella “civiltà confuciana”, e non nella “islamica”). Eppure, la tristezza di Fukuyama di fronte al trionfo necessario della società liberale ricorda il pianto profetico di Scipione Emiliano sulle ceneri di Cartagine.

Quella vittoria non fu solennizzata dai romani con la chiusura del tempio di Giano, avvenuta solo due volte, dopo la Prima guerra Punica (241 a. C.) e dopo la guerra di Azio (27 a. C.). Nondimeno il 146 a. C., con la distruzione di Cartagine e lo scioglimento della Lega Achea (proprio nel cinquantenario della “liberazione” dei Greci), fu, nel mondo antico, l’equivalente del 1991, che, senza formale proclamazione, ha consacrato gli Stati Uniti come i veri e unici vincitori della guerra fredda e gli eredi definitivi dell’Impero britannico. L’Unione Sovietica, invocata o temuta come l’incarnazione storica¹⁹ della Terza Roma (ancora nel 1983, da Luttwak: *The Grand Strategy of the Soviet Union*²⁰), è stata piuttosto la Terza Sparta (la Sparta accerchiata e “socialista” di Cleomene e di Nabide), svanita come il Primo Impero e il Terzo Reich. Nel solo quadrante Nordatlantico, gli Stati Uniti controllano oggi, più o meno direttamente, l’asse storico delle prime due guerre mondiali del Novecento (Danzica-Serajevo) e un limes più avanzato e più esteso di quello degli Imperi romani d’Occidente e d’Oriente. La “provincia” su cui ha giurisdizione il “Comando centrale” di Tampa (Florida) è più ampia dell’Impero ottomano e dell’Impero persiano riuniti. Gli Stati Uniti hanno inoltre il controllo incontrastato delle informazioni e dello spazio extra atmosferico. L’estensione mondiale della potenza americana non è solo geografica: all’infuori del presidente degli Stati Uniti, non vi è oggi al mondo alcuna autorità politica che abbia non solo il potere

¹⁹ Mikhail Agurski, *The Third Rome. National Bolshevism in the USSR*, Boulder, Westview Press, 1987.

²⁰ Coerentemente con la sua previsione dell’imminente trionfo sovietico, Luttwak riteneva che l’Occidente fosse ormai sulla difensiva, come l’Impero Bizantino accerchiato dai nemici. Hegel pensava (come riassume Mazzarino, *PSC*, II2, p. 376) «che la “maniera di rappresentazione”, “Vorstellungsart”, della storia, fosse solo triplice: o “terroristica” (certezza dell’imminente disastro), o “eudemonistica” (certezza del progressivo bene), o “abderita” (senza speranze: la storia come un eterno lavoro di Sisifo)». In Luttwak, e Huntington, ricorre il primo atteggiamento; in Fukuyama il secondo sfuma nel terzo.

formale, ma anche quello materiale di decidere la guerra e la pace²¹. La supremazia americana è oggi la fonte ultima dell'ordine internazionale, ma non è ad esso soggetta. Se leggiamo il presente con le lenti di Carl Schmitt²², l'attentato dell'11 settembre appare la levatrice di un nuovo ordine politico, fondato dalla "decisione" (*Entscheidung*) degli Stati Uniti di rispondere allo "stato d'eccezione" con la guerra preventiva e con "un sovvertimento radicale di tutto l'ordinamento", tanto interno quanto internazionale (proprio l'ordinamento promosso dagli Stati Uniti nel 1942 come base della "crociata democratica" contro Hitler e ispirato da Kelsen, il grande avversario di Carl Schmitt).

L'idea che la guerra sia un prodotto della sovranità e consista nell'impiego della forza militare, porta in ultima analisi all'eutanasia pacifista dello stato, sostituito da un ordinamento sovranazionale. L'Occidente moderno ha creduto di abolire la guerra prima attraverso il trasferimento della sovranità dalle dinastie alle nazioni e poi attraverso la limitazione della sovranità nazionale. Ma un'autorità che non può esercitare l'autotutela decade di fatto da politica ad amministrativa. L'ordine sovranazionale sovverte le costituzioni; sopprime la sovranità popolare, contrappone e surroga le libertà individuali alla libertà politica. Nel corpus plutarcheo leggiamo che le assemblee popolari (*hoi démoi*) delle città greche non avevano più ragion d'essere, dato che Pólemos (padre della democrazia!) era "fuggito e svanito" dal mondo²³. Lo storico sa che lo scopo della sovranità e delle frontiere fondate dal sistema westfalico (1648) non era di produrre la guerra, ma di tenerla fuori. Sa anche però che la guerra ha sempre finito per travolgere quegli argini. Pure le guerre apparentemente bilaterali e interne sono state tutte parte o riflesso di guerre di coalizione più vaste. Neppure le poche Grandi

²¹ Fu Arthur J. Schlesinger jr a coniare, a proposito di Nixon, l'espressione "presidenza imperiale", sostenendo, sulla scorta di Tocqueville, che la costante minaccia all'equilibrio costituzionale proveniva dal settore della politica estera. Già nel 1986 Schlesinger sottolineava come il processo di concentrazione di poteri supremi nella presidenza fosse strutturale e irreversibile (*op. cit.*, pp. 386-469).

²² «In quanto suddito tedesco, esponendo l'imperialismo americano, non posso avere altra sensazione che quella di parlare come un mendicante vestito di stracci parla delle ricchezze e dei tesori di estranei» (*Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar, Genf, Versailles 1923-1939*, Homburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1940, p. 179 (cit. in Tommissen, *cit.*, p. ix).

²³ Plutarco, *Praecepta gerendae reipublicae* 32 (= *Moralia*, 824c).

Potenze hanno mai davvero deciso la guerra da sole. Se la guerra può essere solo fra coalizioni di stati, allora la resa sovietica ha chiuso definitivamente il tempio di Giano, perché nessuno stato appare più in grado di coalizzare una potenza antagonista; la stessa Cina cerca in ogni modo di sottrarsi ad un confronto, forse alla lunga inevitabile. Non è dunque paradossale che – mentre Corbulone procura il trionfo a Nerone con la distruzione di Artaxata – Onasandro premetta al suo trattato di strategia (scritto attorno al 59 d. C.) che si tratta di un ozioso passatempo per vecchi generali (*palaiôn te hegémónon anáthema*), mandati per sempre a casa dalla *Sebastè Eiréne* (*Pax Augusta*)²⁴.

La seconda conseguenza è la negazione volontarista del carattere politico della guerra, messa fuori legge e dichiarata intrinsecamente criminale. Ma il ripudio politico della guerra la riduce alla pura dimensione militare. Se questo paradossale neomilitarismo fosse solo un errore di prospettiva, sarebbe già stato riconosciuto e corretto: ma la riduzione è funzionale agli interessi strategici occidentali. Espungere dal concetto di guerra le forme non militari di controllo, destabilizzazione e aggressione diretta (ingerenza negli affari interni, embargo, manovre finanziarie) e perfino le operazioni militari “diverse dalla guerra” (rappresaglia, polizia internazionale, imposizione della pace) consente infatti di mettere al bando la resistenza armata (come fa la Carta delle Nazioni Unite) e lo stesso tentativo di acquisire un potere di deterrenza (non solo le armi di distruzione di massa ma anche quelle d’interdizione tattica, come, ad esempio, le mine terrestri e navali).

L’arma dell’Occidente non è più la spada, ma il gladio (*glaive*) di giustizia. Non fa guerre, ma “operazioni diverse dalla guerra”: “interventi umanitari”, “imposizioni della pace”, “costruzione di nazioni”, “esportazioni della democrazia”, “liberazioni da tiranni”. *Parcere subiectis et debellare superbos*. L’avanzata americana nel cuore dell’Eurasia e nel “centro” geopolitico del mondo non è infatti considerata guerra: se non pacifica, è pacificatrice e liberatrice. Anche quando, con riluttanza, è costretta a rispondere con la “guerra preveniva” all’attacco dei terroristi, non intende conquistare territori, ma “i cuori e le menti”. Ci inganneremmo a vedere in ciò solo eufemismo,

²⁴ Onasandro, *Strategicon*, *Prooem.* 4.

mistificazione, ipocrisia²⁵. Con tutti i lutti e gli odi che semina mentre impone ovunque i suoi valori e i suoi interessi, non è vero che l'Occidente faccia il deserto, e lo chiami pace. La logica della conquista (*esprit de conquête*) non è infatti di distruggere, ma di acquisire e sfruttare (Montesquieu)²⁶. La matrice della guerra non è infatti l'attacco, ma la difesa; è colui che decide di difendersi, rifiutando il *pactum subiunctionis*, che “comincia davvero la guerra” (Clausewitz). Riconoscendo agli stati, come agli individui, il diritto naturale all'autotutela (inclusa la guerra preventiva), Montesquieu sosteneva che le « petites sociétés » hanno più spesso che le grandi il diritto di fare la guerra, « parce qu'elles sont plus souvent dans le cas de craindre d'être détruites ». Ma l'impero non riconosce *hostes legitimi*, solo *latrones* (briganti), con i quali non si tratta neppure la resa, ma si procede fino alla completa estirpazione e punizione. La resistenza consiste allora in una scommessa rivoluzionaria sui costi: nello spingere il lutto, la violenza e la durata fino a incontrare, se c'è, il limite politico dell'ordine costituito. Questo è lo schema di tutte le guerre asimmetriche. Ma in gioco non c'è più, adesso, soltanto la sopravvivenza di un governo, di uno stato, di un assetto locale o regionale, com'è sempre stato nelle guerre rivoluzionarie o di liberazione nazionale del passato e come fu nel Vietnam. Si possono sostenere sconfitte in lontane frontiere come Carre e Teutoburgo; ma sul Tigri c'era Ctesifonte²⁷.

²⁵ Nei *De Armis Romanis libri duo* (Hanoviae 1592; 1599; 1612; *Thesaurus Antiquitatum* di Polenus, I, Venezia 1737; *Opera Juridica Selectiora*, Napoli 1780, I, pp. 375-538) Alberico Gentili discusse analiticamente – nello stile curiale dell'accusa (*actio*) e della difesa (*defensio*) e nella tradizione retorica dei “discorsi contrapposti” – la questione della “giustizia” delle guerre romane. Da notare che il libro I, *De Injustitia Bellica Romanorum Actio*, fu stampato da solo ad Oxford nel 1590. Citato da Grozio fra i suoi “precursori”, perseguitato dall'Inquisizione e scomunicato per eresia, ma difensore del *mos italicus* contro il *mos gallicus* e *regius professor* di *ius civile* nel St. John's College a Oxford, Gentili fu il primo a teorizzare in termini rigorosi il carattere relativo e non universale dell'impero (Ilari, *L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giusnaturalismo*, Giuffrè, Milano, 1981, pp. 65 ss.; Id., “*Ius civile e ius extra rempublicam* nel *De jure belli* di Alberico Gentili”, in *Studi Sassaresi*, 8 (1980-81), pp. 125-147 (poi in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, Milano, Cisalpino Goliardica, III, 1982, pp. 535-55).

²⁶ Montesquieu, *Esprit des Lois* (1748), I, 3; 103.

²⁷ V. Jon E. Lendon, *Le ombre dei guerrieri* (Yale 2005), UTET, Torino 2006, pp. 270 ss. (“Giuliano in Persia, 363 d. C.”).

III. Anano e al Sistani²⁸

Nell'irrilevante opinione italiana sull'intervento americano in Medio Oriente, gli "atei devoti" sono la cerniera tra le due ideologie, estreme e contrapposte, che raccolgono la sfida dello "scontro di civiltà" col "mondo islamico"; da un lato il fondamentalismo cattolico che lo vede nel segno della "diversità" del "loro" Dio dal "nostro" e della crociata²⁹; dall'altro il fondamentalismo liberale che, dopo le sfilate di Roma e Gerusalemme, prefigura un *Gay Pride* alla Mecca. Ratzinger insegna invece che l'identificazione del cristianesimo con l'Occidente è erranea sul piano storico, perché il Cristianesimo è nato ad Oriente, e sul piano teologico perché è universale. Se l'universalità cattolica s'incarna nell'universalità dell'Occidente, abbandona il popolo di Dio ai valori e ai principi che informano la società postcristiana. E conferma suo malgrado il giudizio di "empietà" che nutre la guerra santa wahabita contro i "nuovi crociati" del "falso Dio", dissoluti e idolatri più degli antichi. Ovviamente i governi che hanno la responsabilità di non favorire la propaganda qaidista respingono nettamente lo schema dello scontro di civiltà; esaltano, spesso in modi goffi e controproducenti, l'"islam moderato"; propongono versioni sostenibili dell'omologazione culturale (del resto già in atto e ben radicata nel mondo islamico, particolarmente negli stati arabi del Golfo). Eppure l'archetipo paritario della crociata influenza anche teste fredde, suggerendo ad esempio il paragone tra i kamikaze islamici e la setta degli assassini (Carlo Jean). L'archetipo asimmetrico dell'impero suggerisce piuttosto il paragone coi sicari zeloti.

Se gli Americani sono come i Romani, allora il loro rapporto con l'islamismo corrisponde in realtà a quello dei Romani col giudaismo, matrice del monoteismo e della guerra santa contro l'empietà dell'Occidente romano-ellenico. Nel conflitto interiore del liberto Flavio Giuseppe riconosciamo quello che la guerra santa contro l'Occidente postcristiano ha prodotto nell'islam "moderato". Quarant'anni fa Mazzarino dedicò a questo grande storico antico una splendida analisi³⁰,

²⁸ Rifacimento di Ilari, "Le libertà di un liberto", in *Liberal Risk*, N. 7, gennaio 2006.

²⁹ Jean Flori, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano* (Aubier, 2001), Bologna, Il Mulino, 2003.

³⁰ *PSC*, II2, pp. 94-111.

che partiva dalla scoperta, allora recente, del testo originale dell'esecrazione di una setta giudaica (espressa in uno dei manoscritti del Mar Morto, il *Commentario* al profeta Habacuc), contro i *Kittim* – cioè i Romani, chiamati col nome che nell'Antico Testamento indica la grecità – i quali «si fanno padroni di ogni terra e non credono nei precetti di Dio ... divorano tutte le genti come un avvoltoio, senza saziarsi mai ... fanno perire di spada molti, giovani, uomini e vecchi, donne e piccoli bambini; e non risparmiano neppure il frutto del ventre».

«Le rivolte del giudaismo contro il dominio romano – scriveva Mazzarino nel 1966 – sono assai più significative che tutte le altre rivolte “nazionali” contro l'impero livellatore dei popoli». E lo sono non soltanto per la loro connessione con la storia del cristianesimo, ma anche perché sono le uniche, assieme alla resistenza greca narrata da Polibio, che conosciamo attraverso uno storico non romano. Flavio Giuseppe prese parte alla rivolta del 66 d. C. guidata dagli “zeloti”, che lui chiama la «quarta filosofia» dopo gli esseni, i sadducei e i farisei (ai quali personalmente apparteneva): zelota (*zēl'ets*, *qen'ana* in aramaico) corrisponde al nostro “fondamentalista”, come *sicarii* (il termine con cui i ribelli erano chiamati dai romani) corrisponde al nostro “terrorista” (la *sica* era il pugnale degli attentati³¹).

Legato del Sinedrio, governatore della Galilea e comandante di Iotapata, alla caduta della città, nel luglio del 67, Giuseppe Ben Matthias si nascose in una cisterna, ma poi si consegnò a Vespasiano, generale di Nerone, dicendogli di aver avuto in visione da Dio che egli sarebbe divenuto «padrone della terra e del mare e di tutto il genere umano». Si può credere alla sincerità di Giuseppe: poteva perdere la fede nell'attesa messianica “di un re proveniente di Giudea”, ma non, senza un'ispirazione autentica, “vederla” incarnarsi beffardamente nel generale nemico. Tenuto per due anni in catene, al compimento della profezia (menzionata anche da Tacito e Svetonio) fu affrancato dal nuovo imperatore e, come suo “liberto” ne assunse il *nomen* gentilizio (Flavio), assistendo poi alla presa di Gerusalemme (nel 70) da parte di Tito “il

³¹ Si è preteso che l'aggettivo “Iscariota”, attribuito nei Vangeli a Giuda, indichi la sua appartenenza ai *sicarii*: piuttosto ne indica invece la “patria”, cioè il villaggio di Kairoth, nella Giudea meridionale.

Clemente”, figlio e futuro successore di Vespasiano, di cui divenne lo storico ufficiale.

Flavio Giuseppe pubblicò la storia della *Guerra giudaica* pochi anni dopo il famoso suicidio di massa dei difensori di Masada, ultima roccaforte zelota, avvenuto nel 73. La sua storia generale del popolo ebraico (*Archeologia Giudaica*) – col famoso *testimonium Flavianum* della storicità di Cristo e l’attribuzione della sua condanna a Pilato – apparve invece nel 93/94, poco prima che l’uccisione di Flavio Clemente e l’esilio di sua moglie Flavia Domitilla (nel 95) mettessero fine ai “costumi giudaici”, ed in realtà cristiani, della corte flavia. L’autobiografia (*Vita*) allegata all’*Archeologia* fu ripubblicata in risposta allo storico Giusto di Tiberiade, che, in una cronologia estesa al 100 d. C., aveva dato una versione della rivolta del 66/70 decisamente ostile a Giuseppe.

Mazzarino accosta la profezia di Giuseppe sull’impero di Vespasiano alla “conversione” di Polibio ai vincitori romani, spiegando la «ripugnanza», anche fra gli storici moderni, per la figura dello storico ebreo, col fatto che «i rivoluzionari pentiti suscitano sempre perplessità e diffidenze manifeste od anche sottintese. Ma fino a che punto era Giuseppe un rivoluzionario?». Giuseppe non era certo un rinnegato: ammirava gli eroici sacerdoti trucidati nel 63 a. C. dai soldati di Pompeo nel Tempio di Gerusalemme, trovava giusto il castigo dei giudei di Scitopoli che nel 66 d. C. si erano schierati dalla parte dei romani, si compiaceva dei 5.780 morti inflitti dai ribelli, al prezzo di pochissime perdite, alla *XII legio Fulminata* di Cestio Gallo (il 25 novembre del 66), lodava il coraggio di Eleazaro, difensore di Iotapata.

Condannava però in modo assoluto e intransigente gli zeloti, la cui origine faceva risalire al «sofista» Giuda il Galileo, capo della rivoluzione del 6 d. C., e al figlio Menahem («sofista» e «capo dei briganti»). Secondo Mazzarino la posizione di Giuseppe riflette un giudizio di classe contro gli zeloti, avversati per la loro lotta «contro i ricchi giudei, capaci di transazioni con l’ellenismo e con i *Kittim*». Era dunque all’opposto dei “Qumraniti”, che esaltavano i poveri contro i ricchi: il *Commentario* ad Habacuc chiama «maestro di giustizia» il Galileo Ezekia, ribelle del 47 a. C., fatto uccidere da Erode il Grande, mentre Giuseppe lo chiama «il capo dei briganti». Come osserva

Mazzarino, «la condanna dei rivoluzionari come *latrones*, tipica dello stato romano, è entrata nella forma mentale di Giuseppe».

L'eroe della *Guerra giudaica* è invece il sommo sacerdote Ananos (Anna II)³², lo stesso che verrà poi definito «crudele» nell'*Archeologia* a proposito della lapidazione dell'apostolo Giacomo, capo della comunità cristiana di Gerusalemme, sconfessata dal procuratore romano. Era avvenuta nel 61, tre anni prima della persecuzione neroniana dei cristiani e cinque prima della rivolta antiromana. «Tuttavia – osserva Mazzarino – nella *Guerra giudaica* Giuseppe elogia Anano, l'uomo delle “democrazia” e della “libertà”, e ne fa una figura insigne nel quadro della vicenda rivoluzionaria; si potrebbe dire che nella *Guerra giudaica* Anano sta a Giuseppe come nella *Guerra del Peloponneso* Teramene sta a Tucidide». Di recente, Carlo Cardia ha ricordato, per sottolineare la debolezza politica delle chiese autocefale rispetto al papato, la vicenda di Gregorio V, il patriarca ortodosso di Costantinopoli, fatto impiccare dal sultano sei giorni dopo aver condannato «la rivoluzione greca (la rivoluzione del suo popolo)»³³. Malgrado l'omelia del 4 aprile 1823, Gregorio, in virtù del suo martirio, fu poi considerato un eroe della libertà greca, mentre Flavio Giuseppe fu ripudiato dal suo popolo. Ad Anano e Gregorio noi possiamo accostare l'ayatollah al Sistani, che media il supporto degli sciiti iracheni al nuovo Iraq nato dalla liberazione americana. La guerra irachena e la guerra giudaica hanno infatti in comune lo stesso nodo morale: quale democrazia, quale libertà?

«In due discorsi, alla maniera tucididea, Giuseppe ci presenta, nel quarto libro, il duplice significato della parola 'libertà'. Sono i due discorsi del pontefice Anano figlio di Anano da un lato, e di Simone figlio di Caatha, comandante degli Idumei, dall'altro lato. Anano è dei moderati; Simone, capo idumeo, è stato chiamato in aiuto dagli estremisti, gli Zeloti, consigliati e condotti da Giovanni di Gischala. Per il moderato Anano, è 'libertà' la lotta contro la 'tirannide' degli Zeloti, e questa libertà si muove nel solco dell'antica tradizione della libertà di Israele. Per Simone, proprio gli Zeloti sono 'i sostenitori della libertà', le loro armi sono armi che difendono la libertà di Israele: questa è la libertà

³² Sulla famiglia degli Anna, v. Josef Blinzler, *Il processo di Gesù* (1960), Brescia, Paideia, 1966, pp. 101 ss.

³³ *Il Foglio*, 16 novembre 2006.

nazionale, in nome della quale si combatte contro i Romani (...) Fra le due libertà (...) Giuseppe ha scelto la libertà di Anano».

«Il suo eroico avversario, Giovanni di Gischala, aveva una fede che egli, giudeo ellenista, non ebbe: “il tiranno Giovanni, dopo aver ingiuriato e maledetto Giuseppe” (il quale aveva parlato agli assediati di Gerusalemme, consigliando la resa) “disse che Gerusalemme non poteva cadere perché la città era di Dio” (*B. I. VI 2, 1*). La fede di Giovanni di Gischala era fondata sull’idea di libertà che Giuseppe stesso espone, come vedemmo, nel discorso di Simone il capo idumeo. Era una fede senza riserve. In un punto della *Guerra giudaica* (*VI 5, 2*), Giuseppe la condanna con parole crude: “gli uomini, nelle sventure, credono a chi ne descrive la scomparsa”. Giuseppe sta a mezzo fra giudaismo ed ellenismo (o, che è lo stesso, fra giudaismo e cultura romana): non perché egli abbia volutamente tradito il giudaismo, ma perché si è lasciato conquistare da una visione della storia, che era aliena dalle grandi speranze dei suoi connazionali rivoluzionari, nel suo tempo. Il suo ideale di “democrazia”, ch’egli esalta nel grande sacerdote Anano figlio di Anano, è ellenista, come il suo ideale di libertà, ch’egli pure esalta in Anano e contrappone alla “tirannide” di Giovanni di Gischala e Simone figlio di Giora. Lo storico di oggi si trova a considerare, da un lato, la fede di Giovanni di Gischala; dall’altro il pianto di Giuseppe (*B. I. VI 2, 2*); ma il pianto non muove le montagne, come la fede».

IV. America, communis patria

Se gli Americani sono come i Romani, allora il loro rapporto con l’Europa corrisponde a quello dei Romani con i greci e con gli italici: i primi formalmente “liberati” nel 196 a. C. (dalla dominazione macedone, come l’Europa dalla dominazione tedesca e poi russa); gli altri “alleati”. L’Europa ha infatti, un “doppio cappello”: uno comunitario sotto il quale recalcitra, e uno atlantico sotto il quale coopera. Quando indossa il primo, provoca il giudizio sallustiano sui greci³⁴: «con la disciplina dei Greci si acquistano queste cose (ingegno acuto, loquace, scaltrito); ma non c’è fra i Greci virtù, vigilanza, fatica; essi nella loro patria perdettero

³⁴ Nella seconda lettera a Cesare, del 49 a. C. (Mazzarino, *PSC*, II2, p. 34).

la libertà; come possono dare precetti d'impero?». Quando calza l'altro, ricorda piuttosto l'Italia del III-I secolo a. C.

“Così colui, del colpo non accorto / andava combattendo, ed era morto”³⁵. Sono in molti a pensarla della NATO. Eppure, avendo ormai superato la durata del Patto di famiglia borbonico e della Santa Alleanza, il Patto nato come Atlantico e ora schierato sull'ultima frontiera di Alessandro Magno, è la più longeva coalizione della storia occidentale dopo l'alleanza romano-italica, il Sacro Romano Impero Germanico e la *Respublica* (Commonwealth) succeduta all'Impero britannico (che del resto è in certo modo agganciata al Patto postatlantico). Create in funzione della guerra, le coalizioni permanenti incontrano talora, ad un certo punto della loro storia, il nodo cruciale dell'integrazione politica. Meritai una *fatwa* di Giuliano Ferrara³⁶ per aver notato che dopo l'11 settembre l'Italia si era divisa fra due bandiere, quella a stelle e strisce e quella arcobaleno, in cui non aveva più senso il tricolore, per non parlare dell'azzurro stellato. E' l'America, non la Comunità, a suscitare in Europa il sentimento della *communis Patria*; non solo quando è ferita; soprattutto in coloro che odiano Bush e tifano Hillary. E' assurdo che un giorno gli europei rivendichino almeno la cittadinanza *sine suffragio*, invidiosi degli spensierati portoricani. E' ridicolo che l'alta finanza europea, risucchiata suo malgrado nei conflitti sociali interamericani e allettata dalle offerte di un partito populista americano, possa un giorno sentirsi talmente strangolata da rivendicare con le armi il diritto delle Tredici Europe di votare il presidente degli Stati Uniti. Eppure fu così che terminò, nel 90 a. C., la *societas* romano-italica³⁷.

La NATO, nata per estensione dei comandi anglo-americani che avevano condotto la liberazione dell'Europa nel 1942-45³⁸ e per “tenere gli Americani dentro, i Russi fuori e la Germania sotto”, è stata rifondata nel suo 50° anniversario, trasformandosi da alleanza regionale e difensiva in agenzia d'intervento globale. Così ricorda per certi versi la Lega

³⁵ Francesco Berni, *Orlando innamorato*, 53, 60 (cit. da Giacomo Leopardi nel “Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie”, in *Operette Morali*).

³⁶ “Non ci scriva più professore. Grazie professore”, *Il Foglio*, 24 settembre 2001.

³⁷ V. Ilari, “Bellum sociale”, in *Liberal Risk* N. 1, 2004.

³⁸ Ilari, “Comando e controllo nelle coalizioni militari. Profili storici”, in Natalino Ronzitti (cur.), *Comando e controllo nelle forze di pace e nelle coalizioni militari*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 24-25.

Latina, che prevedeva “guerre comuni” anche a carattere offensivo con l’elezione di un generale in capo (*dictator*); anche se alla NATO mancano, paradossalmente, le clausole di garanzia degli alleati minori, ossia la possibilità (per quanto solo teorica) di eleggere un *dictator* non romano e l’impegno a ripartire il bottino territoriale per quote nazionali (un terzo ai Romani un terzo ai Latini e un terzo agli Ernici). Tuttavia la Lega Latina appartiene ai primi due “cicli” dell’espansione romana secondo Floro, quelli delle guerre *cum finitimis* e “in Italia”. Al terzo ciclo, quello delle guerre “nel mondo”, appartiene invece l’“Alleanza” (*societas*) romano-italica, che Polibio interpretava nelle categorie greche della *symmachia* (“il combattere insieme”). Quelle paritarie e difensive erano caratterizzate dall’impegno a prestarsi mutuo soccorso “con tutte le forze” (*apàse dynámeis*)³⁹; esistevano però anche *symmachie* disuguali, offensive ed egemoniche, che impegnavano gli alleati minori ad avere “gli stessi amici e nemici” dell’alleato egemone. Diversamente dalla Lega Latina, la *societas* romano-italica non si fondava su un trattato, ma sull’elenco degli alleati tenuti in permanenza a fornire, per deliberazione del senato e su ordine dei magistrati romani, un contingente proporzionato al numero dei maschi in grado di combattere (*pro numero cuiusque iuniorum*), ovvero il contingente navale stabilito per trattato speciale (*socii navales*). Questo elenco, che indicava anche il numero dei *iuniores*, si chiamava *formula togatorum* e fu ripetutamente oggetto di intricate suppliche e dispute col senato circa il *burden sharing*⁴⁰.

³⁹ Rispetto a questo impegno è meno vincolante la formulazione originaria dell’art. 5 del Patto Atlantico, imposta dagli Stati Uniti agli europei proprio per evitare di trovarsi automaticamente coinvolti in caso di attacco armato ad uno dei membri europei (analoga funzione aveva la limitazione della garanzia all’area regionale indicata dal trattato).

⁴⁰ In ogni modo sempre meno aggrovigliate, capziose e continue di quelle relative all’analoga *matricula* del Sacro Romano Impero, che dal XVI al XVIII secolo produssero un migliaio di titoli registrati nella *Biblioteca Realis Juridica* di Lipenius insieme all’altrettanto sterminata letteratura *de bello Turcis inferendo* e dettero da mangiare a buon numero di esperti. La maggiore impresa dell’esercito imperiale fu il sacco di Roma del 1527 (coi graffiti in punta di spada, ancora visibili, “*vivat Karolus imperator*” e “*Lutherus papa*” nelle Stanze di Raffaello). L’ultima mobilitazione imperiale, all’inizio della guerra dei Sette Anni, mise in campo 30.000 mercenari che si sfaldarono in tre mesi.

La *toga*, veste degli affari civili contrapposta alla *saga* del legionario, era anche il “costume nazionale” dei romani, contrapposto al *pallium*, costume nazionale greco: simboleggiavano anche due diverse culture, due diversi generi teatrali. *Togati* erano però detti anche gli alleati “italici” dei Romani, inclusi quelli che non parlavano latino e gli stessi *italiotes*, cioè i greci dell’Italia meridionale, che pur vestivano il *pallium*. Theodor Mommsen vedeva nella *societas* romano-italica una “confederazione”, analoga alle confederazioni tedesche succedute al Sacro Impero romano-germanico. In realtà il rapporto speciale con gli italici non aveva carattere confederale. Scomparsa la Lega, dei latini restava il *nomen*, inclusi i veterani romani che perdevano la cittadinanza quando, insieme agli alleati, accettavano di fondare colonie di diritto “latino” nei territori confiscati alle tribù sottomesse. Latini *prisci* e *coloniarii*, città stato etrusche e italiote, confederazioni di tribù rappresentavano circa i due terzi del territorio e della popolazione tra Scilla e l’Eridano: il territorio direttamente annesso da Roma era solo un terzo, tra le Marche e la Campania. L’alleanza si basava su *leges coloniariae* o su *foedera* bilaterali, i più antichi a carattere paritario (*aequa*), i più recenti disuguali (*iniqua*): forse alcuni contenevano le formule di soggezione testimoniate dal trattato con la Lega Etolica, che sancivano l’impegno a “rispettare lealmente” (*comiter conservare*) la “supremazia” (*maiestas*) del popolo Romano e ad avere “gli stessi amici e nemici”.

La differenza dei *socii* italici rispetto agli alleati “d’oltremare” (*transmarini*) o “di estere nazioni” (*exterarum nationum*) – come ad esempio sicelioti (greci di Sicilia), iberici, numidi – era data però dalla loro inclusione in un’organizzazione militare permanente. Nel linguaggio giuridico, come testimonia la *lex agraria* epigrafica del 111 a. C., gli “Italici” non erano indicati direttamente come tali, ma sottolineando la loro particolare subordinazione: «gli alleati ossia il nome latino, ai quali [i Romani] comandano di fornire il contingente in base allo specchio dei togati» (*socii nominisve latini, quibus milites ex formula togatorum imperare solent*). Lo “specchio dei togati” (*formula togatorum*), sembra risalente al 225 a. C. (anno della “leva in massa” contro l’invasione dei

Galli), dava un gettito di 193 coorti⁴¹, pari al 54-60 per cento delle forze terrestri complessive mantenute da Roma nel II secolo d. C. La struttura era autoritaria: i romani decidevano da soli guerre e leve e “ordinavano” agli alleati l’invio del contingente. L’invio fu rifiutato nel 209 a. C., sotto vari pretesti, dalle 12 colonie latine più lontane dal teatro della guerra annibalica. La situazione non consentì a Roma di reagire: del resto, anche se il grosso degli italici era rimasto fedele, una parte aveva risposto all’appello liberatore di Annibale (furono costoro a formare il centro dell’armata cartaginese a Zama). Terminata la guerra, però, il senato punì le 12 colonie ribelli, condannate a fornire il quadruplo dei soldati che non avevano voluto mandare. La NATO, all’opposto, è paritaria e volontaria. Gli alleati degli Stati Uniti non vengono consultati nella decisione delle guerre, perché “non è la coalizione a decidere la missione, ma la missione a decidere la coalizione” (Rumsfeld). In compenso l’invio dei contingenti segue il principio clintoniano della “coalition of willing”; e le defezioni non comportano ritorsioni⁴².

V. L’esempio sbagliato

Secondo John J. Mearsheimer⁴³ le storie specialistiche (*selective history*) hanno scarsa influenza sul decisore politico, a differenza delle storie dedicate al *consilium principis* (*analytic history*): «the police maker behaves like the classical national actor; he consciously turns to

⁴¹ Di cui 158 alari (46 latine, 20 sabelle, 20 etrusche, 10 umbre, 31 sannite, 9 apule, 7 lucane, 7 bruzie e 8 italiote) e 35 straordinarie, ciascuna con 600 fanti e 30 cavalieri (ridotti a 420+30 dopo il 178 a. C.). In media 115 erano destinati agli eserciti consolari e proconsolari, 5 ai presidi insulari e 38 alla riserva (*supplementa*). Dopo la II guerra punica (in cui furono messe in campo fino a 18 legioni), la forza media degli italici scese a 121.000 uomini e dopo il 178 a 86.000, pari al 31 e poi al 22 per cento dei 391.000 *iuniores* italici, con 13.000 nuove reclute all’anno e una ferma media di 5 anni, ridotta a 3 nel 178. (Ilari, *Gli italici nelle strutture militari romane*, Milano, Giuffrè, 1974).

⁴² Tale non può essere infatti considerato un mancato appalto militare, come, ad esempio, la sfumata fornitura di 130 elicotteri italiani alle forze armate americane. In ogni caso sarebbe stato un prezzo ben modesto, per una epocale e quasi titanica “discontinuità di governo” in politica estera, che fa tornare l’Italia nel rango delle Grandi Potenze.

⁴³ J. J. Mearsheimer, *Liddell Hart and the Weight of History*, Cornell University, 1988, Brassey’s Defence Publishers, Oxford 1988, pp. 218-19.

the past for help in understanding the present». In realtà la storia, e non soltanto la storia militare, influenza sempre le decisioni: purtroppo lo fa generalmente nel modo peggiore, attraverso quel che Napoleone chiamava *réminiscence*⁴⁴ e Mearsheimer *omnipresent history*, ossia una «forzatura del presente per conformarlo ad una determinata interpretazione del passato». Interpretazione, occorre aggiungere, che è assai raramente originale, anzi quasi sempre doxastica, triviale ed emotiva, e tanto più rigida e dogmatica⁴⁵.

Guicciardini metteva in guardia circa il ricorso all'*exemplum* romano: «quanto s'ingannano coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro e poi governarsi secondo questo esempio; al quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse el corso di un cavallo» (*Ricordi* II, 110). La tecnica argomentativa degli esempi storici è però costitutiva non tanto della storiografia interpretativa, quanto piuttosto delle altre scienze umane, incluse le militari; soprattutto di coloro a cui la storia appare, come a Sesto Empirico, una “selva senza sentieri” (*améthodos hyle*). Se giusta è la critica del ricorso agli esempi, è però assurdo pensare di espungere la storia dal discorso scientifico. Tutto il linguaggio umano, tutta la prassi sono racchiusi in quella selva in cui hanno origine e fine. La stessa cultura strategica contemporanea è più intessuta di esempi storici di quanto fosse nella passata età nucleare, caratterizzata da tendenze e polemiche anti-clausewitziane oggi dimenticate. La stessa *Central Network Warfare* ha preso coscienza della sua importanza epocale – e l'ha comunicata all'opinione pubblica – attingendo un concetto storico, quello di “rivoluzione militare”, che Joffrey Parker aveva usato trent'anni fa per interpretare la portata e gli effetti prodotti dai mutamenti verificatisi nella tecnologia e nell'arte della guerra alla fine del XVI secolo sulla formazione del mondo moderno.

⁴⁴ Hervé Coutau-Bégarie, *Traité de stratégie*, ISC, Economica, Pais, 1999, p. 30 (“sur le champ de bataille l'inspiration n'est le plus souvent qu'une réminiscence”).

⁴⁵ V. Ilari, “*Imitatio, restitutio, utopia*: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno”, in Marta Sordi (cur.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Contributi dell'Istituto di storia antica, 28, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 269-381 (cfr. in particolare pp. 281-83).

Non solo la retorica, ma anche l'ideologia della guerra irachena si è fondata – eccome! – sull'*exemplum* storico. L'esempio era la guerra del 1941-45, anzi in particolare quella combattuta sul fronte Atlantico contro la Germania. L'“esportazione della democrazia” richiama la “crociata della libertà”; “Iraqi Freedom” la “liberazione dell'Europa”. Saddam Hussein era il Nuovo Hitler: un titolo che la stampa occidentale, anche anti-americana, ha elargito pure a Slobodan Milosevic e ad Ahmadinejad, come legittimazione e preparazione psicologica di nuove Liberazioni e Nuove Norimberga [il suicidio di Hitler ha fatto dimenticare quello di Annibale nel 182 a. C., quando il leader democratico Tito Quinto Flaminio, che quindici anni prima aveva sconfitto Filippo V di Macedonia e “liberato” la Grecia, si recò come ambasciatore dal re Prusia di Bitinia ad intimargli l'extradizione del condottiero cartaginese]. L'esempio è stato un ottimo argomento propagandistico: ha diviso le sinistre facendo leva sui valori dell'antinazismo e dell'internazionalismo; ha consentito di liquidare critiche, dubbi e riserve come espressione di un vergognoso e irricevibile “appeasement”. Ma ha condizionato anche, e assai negativamente, la condotta politica della guerra. Ha favorito, infatti, la disastrosa decisione di non concedere al regime baathista neppure l'opportunità di arrendersi a discrezione (riconosciuta invece al III Reich). E' da questo errore originario che sono derivati, a catena, gli errori particolari che la stessa amministrazione Bush ha dovuto man mano riconoscere: l'illusione di essere accolti come liberatori, il governo di Bremer, il tentativo di affidare la ricostruzione nazionale ai fuoriusciti antibaathisti, lo scioglimento delle forze armate iraqene⁴⁶. Ma l'errore peggiore, non ancora apertamente riconosciuto, è che la scelta di un esempio sbagliato ha aiutato a sbagliare nemico. L'accusa pretestuosa di “nazismo”⁴⁷ colpisce proprio l'unico movimento che ha tentato di

⁴⁶ Churchill, pur spietato e vendicativo coi prigionieri tedeschi, ne aveva segretamente mantenuti 600.000 inquadri in 12 divisioni, pronte per essere riarmate in caso di guerra contro l'URSS (v. Arthur G. Smith, *Churchill's German Army. Wartime Strategy and Cold War Politics 1943-47*, Sage Library of Social Research, Beverly Hills and London, 2002). Se l'esercito iraqeno fosse stato salvato, anziché disciolto e poi tardivamente raffazzonato, sarebbero stati diversi non solo i rapporti di forza con la resistenza interna, ma anche quelli che determinano la politica occidentale nei confronti dell'Iran.

⁴⁷ Anche i “francesi liberi” repressero nel sangue, nel marzo 1945, la rivolta algerina di Sétif, dicendo che era “nazista”. Ma gli ufficiali americani, mentre si preparava

innestare nella cultura araba la tradizione politica europea, sia pure nella forma nazionalista e socialista che l'Europa del post-1989 ha rinnegato ma non saputo sostituire. Nella sua cieca supponenza, il fondamentalismo internazionalista e liberale ha così stoltamente affiancato quello wahabita e sciita nelle guerre sante contro l'"apostasia" laicista del baathismo. L'Iran, quasi incredulo di tanta fortuna, è stato il primo a congratularsi con gli Stati Uniti per la doppia liquidazione dei talebani e dei baathisti. Anche il Marocco, nel 1778, si era guadagnato la gratitudine degli americani riconoscendo per primo la loro indipendenza. Infatti, poiché le navi americane non erano più protette dalla bandiera inglese, i corsari marocchini erano liberi di predarle impunemente⁴⁸.

l'invasione dell'Iraq, venivano condotti ad assistere alla proiezione della *Battaglia di Algeri*, di Gillo Pontecorvo.

⁴⁸ Ilari e Francesca Ceriani, "La prima volta dei marines", in *Liberal Risk*, N. 3, 2004, pp. 109-16. I marocchini furono infatti anche i primi a sequestrare, nell'ottobre 1784, una nave americana e nel 1785 seguì la dichiarazione di guerra degli algerini. Con un debito di 10 milioni di dollari contro 1 di entrate, nel 1784 gli Stati Uniti avevano dovuto congedare l'esercito e la marina: chiesero allora la protezione all'Inghilterra, ma Lord Sheffield rispose agli ex-ribelli che, se non erano in grado di difendersi da soli, "non potevano pretendere di navigare". Quanto alla Francia, aveva sostenuto l'indipendenza americana per ridurre la concorrenza inglese, non per favorirne una nuova. Assertore dell'uso della forza contro gli stati canaglia, Thomas Jefferson andò a Parigi per promuovere una coalizione delle minori potenze per la tutela armata della libertà di navigazione. Aderì però soltanto Napoli, mentre Spagna, Portogallo e Venezia preferirono fare da sole, bombardando e trattando. John Adams, convinto che la pace costasse meno della guerra, cercò di negoziare da Londra, ma dovette arrendersi di fronte al prezzo esorbitante preteso da marocchini e algerini, al rifiuto delle banche olandesi di concedere nuovi prestiti, al sabotaggio francese e all'esproprio dell'Ordine dei Trinitari, incaricati da Adams di negoziare il riscatto degli ostaggi americani. La liberazione degli ostaggi dovette essere accantonata, ma in cambio di facilitazioni commerciali il Portogallo garantì la scorta armata alle navi americane fino al 1793, quando l'Inghilterra intervenne nella I coalizione antifrancese e costrinse i portoghesi ad accordarsi con gli algerini per dedicarsi interamente alla guerra contro la Francia. Gli Stati Uniti dovettero perciò improvvisare una piccola squadra navale e condurre le loro guerre contro le "Barbary Powers".

II

LA GUERRA DEGLI ALLEATI⁴⁹ (*BELLUM SOCIALE*, 91-89 a. C.)

Tra le più noiose questioni di ordinaria amministrazione di cui il Senato della Repubblica Romana doveva occuparsi nel II secolo a. C., c'era quella del *burden sharing*, vale a dire le logorroiche querimonie degli alleati italici, soprattutto per chiedere la riduzione del contingente militare adducendo lo "scasamento" della popolazione, emigrata nella megalopoli e nelle colonie nella speranza di acquisire la cittadinanza latina o perfino quella romana.

A quell'epoca *Italici* indicava gli abitanti dell'Italia, ossia il territorio dal Mar Ionio ai confini liguri e gallici (delimitati dai fiumi Magra ed Esino). Si usava anche *togati*, per sottolineare che avevano la stessa cultura dei romani, in contrapposizione ai greci, il cui costume nazionale era il *pallium* (ma *togati* includeva pure gli *italiotes*, ossia gli abitanti della Magna Grecia italiana).

La locuzione legale era però "*socii nominisve Latini*": "gli Alleati, ossia la Nazione Latina". E aggiungeva, tanto per andare al sodo: "(quelli) d'Italia, ai quali si comanda il contingente secondo la lista dei togati" ("*quibus ex formula togatorum milites in terra Italia (Romani) imperare solent*").

Di diritto o di fatto tutti i *socii* e *amici* dei Romani (come dal 2003 d. C. le Nazioni Unite nei confronti degli Stati Uniti) erano vincolati alle due clausole che troviamo formalizzate nel *foedus* con gli Etoli del 189 a. C., cioè di "avere gli stessi nemici" (*eodem hostes habeto*) e di "rispettare lealmente" (*comiter conservare*) la "supremazia" (*maiestas*) del popolo Romano. Gli italici, però, erano alleati privilegiati: indossare la giubba militare (*saga*) comportava il diritto di indossare il costume degli affari civili (toga): dal vincolo politico derivava l'assimilazione culturale. Era appunto la *formula* (mappa, lista) dei contingenti terrestri - sembra risalente alla grande mobilitazione del 225 a. C. contro la minaccia gallica - a fare la differenza tra la condizione giuridica degli alleati italici

⁴⁹ *Liberal Risk* n. 1 – giugno-settembre 2003 ("La guerra degli alleati").

e quella delle città italiote e siceliote tenute a fornire contingenti navali (*socii navales*) e degli alleati oltremarini (*reges socii, socii exterarum nationum*), anche se tutti erano ugualmente sottoposti all'*imperium militiae* del magistrato romano.

Nel II secolo a. C. le comunità italiche potevano fornire (*pro numero cuiusque iuniorum*) fino a 120 mila regolari, ossia 193 coorti (600/420 fanti e 30 cavalieri) comandate da ufficiali italici, di cui 158 nazionali (46 latine, 20 sabelle, 20 etrusche, 10 umbre, 31 sannite, 9 apule, 7 lucane, 7 bruzie e 8 italiote) e 35 miste (*extra ordinem*). I contingenti erano mobilitati a seconda delle necessità (in misura di 10 nazionali per ogni legione romana e di 5 *extra ordinem* per ogni esercito consolare di 2 legioni), attingendo a rotazione quadriennale da tutti i gruppi etnici, in modo da mescolarli in falangi multietniche (dette *alae* perché poste ai fianchi delle legioni romane e comandate da *praefecti*, generalmente romani).

Gli storici moderni mostrano qualche imbarazzo nel qualificare il sistema sovranazionale vigente nell'Italia del III-I secolo a. C. Si è usato talora il termine di "confederazione romano-italica", ma in realtà l'Alleanza (*societas*, tradotta in greco *symmachia*, "lega di cooperazione militare" permanente) non si basava su un trattato multilaterale, pur non riducendosi alla mera sommatoria delle relazioni bilaterali con i circa 150 "stati" italici (tra federati, *deditici* e coloni latini). In seguito, già nell'età augustea, qualche spirito formalista cercò di interpretare la *societas* romano-italica come un'estensione tacita del mitico *foedus Cassianum* concluso nel 493 a. C. dopo la vittoria di Frascati (Lago Rigillo) sulla Confederazione latina, poi esteso agli Ernici. L'annalistica ce lo ha dipinto come un *foedus aequum*, nel quale Roma sarebbe stata associata alla pari con una trentina di altre città e *oppida* per la difesa comune e le comuni rappresaglie contro etruschi e italoti. Il carattere paritario dell'alleanza si sarebbe espresso in tre punti: che le guerre comuni si decidevano in comune; che il comandante (*dictator latinus*) era eletto di volta in volta (caso volle se fu sempre romano); che il bottino si ripartiva per quote di potenza (un terzo ai romani, un terzo ai burini e un terzo ai ciociari). Non fosse stato per quest'ultima clausola, il *foedus Cassianum* avrebbe dunque assomigliato al Patto Atlantico (come modificato nel 1999, in occasione del Cinquantenario e per la guerra del Kosovo). Quel che è certo, è che l'unica prassi sopravvissuta a quel trattato fu quella,

discrezionale, di elargire agli italici un terzo del bottino di guerra e, più raramente, una modesta quota dei “dividendi della pace”, cioè dei posti banditi per le nuove colonizzazioni “latine” del territorio conquistato.

La logica delle alleanze permanenti è di trasformarsi gradualmente da meccanismi di assimilazione culturale in strumenti di esclusione politica. A differenza dell’annessione diretta, la *societas* consentiva ai romani di espandere la propria potenza senza contraccolpi sugli equilibri politici interni. L’ultima annessione formale si verificò alla fine della I guerra punica, nel 241 a. C., quando i sabini, avendo ricevuto la cittadinanza romana con pieni diritti (*civitas optimo iure*), formarono le due ultime tribù territoriali, salite così al totale di 35 (4 urbane e 31 rustiche). Non ne furono più create altre, perché le tribù erano le unità di voto per l’elezione dei magistrati e l’approvazione delle leggi e ogni modifica incideva sui rapporti politici interni (la stessa ragione per cui gli Stati Uniti, ad esempio, preferiscono dare la cittadinanza ai portoricani immigrati piuttosto che annettere Puerto Rico). Fino al 188 a. C. vi fu qualche altra concessione collettiva della cittadinanza romana con iscrizione dei nuovi *municipia* in tribù preesistenti: possiamo supporre che la modifica del corpo elettorale rientrasse nella competizione tra le fazioni politico-familiari, ma sicuramente fu assai limitata. Il corpo elettorale era del resto modificato anche dalla *deductio* di colonie “latine”, perché gli assegnatari dei lotti perdevano i diritti politici (*suffragium*) e le garanzie personali (*provocatio*), conservando soltanto il cosiddetto *ius Latii*. Quest’ultimo comprendeva la capacità giuridica personale ai fini del *ius civile* e il cosiddetto *ius migrandi* (ossia il diritto di riacquistare la cittadinanza ritornando a Roma). Le colonie latine della Repubblica arrivarono in tutto a 35, ognuna composta da 2.500 a 6.000 famiglie, ma le colonie dedotte dopo la III guerra punica (149-146 a. C.) furono esclusivamente “romane”.

La *societas* romano-italica fu temprata dalla seconda guerra punica (218-202 a. C.), l’ultima guerra “mondiale” del mondo antico che assicurò la supremazia romana sull’*Oikuméne*. Annibale spostò la guerra dalla Spagna all’Italia andando poi a piazzarsi a Capua, proprio contando sulla dissociazione degli italici; ci guadagnò però soltanto una romantica storia extraconiugale e parecchi veterani italici (in particolare capuani, pentri, lucani e bruzii), che lo seguirono a Zama. Naturalmente i Romani, non appena poterono, punirono ribelli e renitenti: i primi, a guerra finita,

subirono la confisca (*mulcta*) da un terzo alla metà delle loro terre, divenute *ager publicus populi Romani*. Le dodici colonie latine più antiche, che s'erano chiamate fuori nel 209, dichiarando di non poter più dare *milites* né *pecuniam*, cinque anni dopo furono condannate dal senato romano a fornire il doppio dei contingenti non corrisposti, più uno *stipendium* annuo di mille assi, attribuendo inoltre la verifica della base contributiva ai censori romani.

Già nel 268 a. C., poco prima della I guerra punica, i romani avevano ingiunto a tutti i popoli italici di cessare la coniazione delle loro monete in metallo nobile e di adottare la nuova moneta romana, il *denarius* d'argento. Una ventina d'anni dopo la sconfitta di Annibale, la lotta contro il terrorismo internazionale, il narcotraffico e la criminalità organizzata (le rivolte servili, il culto eversivo dei baccanali e le organizzazioni di assassini e venefici su commissione) consentì di stabilire un'ingerenza diretta della polizia criminale romana (*coercitio*) nelle giurisdizioni italiche (almeno nei casi di *prodosia*, *synomosia*, *pharmakeia* e *dolophonia*).

Col tempo, vi furono perfino episodi di violenza contro magistrati italici (denunciati da Caio Gracco) ma l'occasionale ingerenza romana era un prezzo modesto per l'estensione ai *negotiatores* italici operanti in Oltremare delle immunità, privilegi e tutele di cui godevano i romani e soprattutto per l'ammissione dei latifondisti italici alle assegnazioni individuali ("virittane") di *ager publicus*, che presupponevano la concessione di alcuni elementi del *ius Latii* (*commercium*, *conubium*, *dominium* e perfino *ius migrandi*). Pur avendo perso il *ius belli ac pacis* le *civitates* italiche conservavano l'*autonomia*, essendo necessario il loro accordo (*fundus fieri*) per la recezione delle leggi romane. Alcune erano perfino *liberae et immunes*.

Nel 133 a. C. furono gli *optimates* a far leva sugli italici per opporsi alla riforma agraria di Tiberio Gracco: la confisca dell'*ager publicus* (eccedente il limite di 500 iugeri sancito dall'antica *lex Licinia*) colpiva infatti anche i latifondisti italici, mentre le città italiche temevano di vedersi sottratto altro territorio a seguito delle ricognizioni previste dalla *lex Sempronia* e il proletariato italico era escluso dalla distribuzione riservata ai *cives* romani. Riorganizzatosi dopo l'uccisione di Tiberio, il partito gracciano cercò l'alleanza col proletariato italico proponendo, nel

125, la concessione della cittadinanza. Osteggiata dal senato e sgradita alla stessa plebe romana, che non voleva concorrenti, la proposta fu fatta cadere. Ne seguirono rivolte ad Ascoli e a Fregelle, una colonia latina dove si erano trasferiti anni prima 4.000 peligni e sanniti e che fu rasa al suolo dal console Lucio Opimio. Nel 123 il *concilium plebis* respinse a larga maggioranza una *rogatio* di Caio Gracco che dava la cittadinanza ai latini e il *ius Latii* agli altri italici.

La questione italica riemerse vent'anni dopo, quando il senato revocò la cittadinanza accordata da Mario alle due coorti di Camerino che si erano distinte contro i Cimbri nella battaglia dei Campi Raudii (Vercelli). Nel 99 la concessione graduale della cittadinanza e l'ammissione degli italici alle deduzioni coloniali figuravano nel programma rivoluzionario del tribuno Appuleio Saturnino, ucciso come i Gracchi; ma nel 95 fu invece approvata una legge che imponeva il rimpatrio degli italici immigrati nelle colonie latine e romane. L'ultimo tentativo di integrazione pacifica fu fatto nel 91 dal giovane tribuno Marco Livio Druso. Ancora una volta i latifondisti umbri ed etruschi si coalizzarono con gli *optimates* romani contro il progetto di Druso di dedurre 12 nuove colonie: Popedio Silone, che stava marciando su Roma alla testa di diecimila marsi per appoggiare la legge, si lasciò persuadere a desistere. Approvata, la legge fu poi invalidata per difetti formali; una congiura ordita dagli italici per sollevarsi in occasione delle *feriae latine* sul Monte Albano fu scoperta e sventata; Druso, benché protetto da una guardia del corpo formata da italici, fu assassinato a tradimento e il popolo, su *rogatio* di Quinto Varo, dichiarò *hostes reipublicae* i romani che avessero ricercato l'appoggio degli italici e gli italici che si fossero immischiati nelle questioni interne della repubblica. Infine una *lex Minucia* escluse dalla cittadinanza romana i figli nati dal connubio tra un romano e un'italica.

L'uccisione di Druso provocò la rivolta armata degli italici, esplosa ad Ascoli col linciaggio del pretore Quinto Servilio e dei filoromani, seguito dal massacro della guarnigione romana di Venafrò e dall'attacco alle colonie latine e romane dell'Italia meridionale. Alla fine dell'anno gli italici erano padroni di Venosa, Nola e Grumento e, uccisi in battaglia 2.000 legionari, assediavano la colonia romana di Isernia.

Intanto l'organizzazione segreta italica si costituiva in Lega italica, con capitale a Corfinio (capoluogo dei peligni), eleggendo un senato di 500 rappresentanti e 14 comandanti militari regionali. La lega finanziò la guerra coniando monete militari d'argento e provocando (nell'89) la svalutazione di due terzi del *denarius* romano. Il *recto* dei *denari* italici (una testa muliebre coronata d'alloro) era identico a quello dei romani, tranne la scritta "ROMA", sostituita da "ITALIA" (o "VITELIU", in lingua osca): sul *verso* era simboleggiato il giuramento (*coniuratio*) dei confederati sancito col rito romano (*ius fetiale*), forse realmente celebrato nel santuario peligno dell'Ercole Italico (sul Monte Morrone). Altre monete mostravano il toro sannita che uccide la lupa romana. I 100 mila guerrieri italici (piceni, marsi, peligni, vestini, marrucini, frentani, sanniti, irpini, lucani e apuli) erano ripartiti tra due fronti, a Est e a Sud di Roma, comandati da due "consoli" (il marso Quinto Popedio Silone e il sannita Caio Papio Mutolo), ciascuno con sei "pretori".

Respinta sdegnosamente l'offerta dei ribelli di deporre le armi a condizione di ricevere la cittadinanza, i romani decisero di resistere. Nel decennio precedente Mario aveva modernizzato la tattica, reclutato i proletari (trasformando l'antica milizia civica in forza professionale) e aggiunto alle coorti italiche gli *auxilia* oltremarini, cui il senato attingeva col criterio della *coalition of willing*. I romani poterono così mobilitare anch'essi 100 mila uomini: due terzi cittadini (14 legioni, più 12 coorti di liberti), un quinto italici rimasti fedeli e 10 mila galli cispadani. Padroni del mare, chiamarono inoltre in Italia una legione iberica, i marinai greci dell'Asia Minore, la cavalleria numida, gli arcieri cretesi e i frombolieri delle Baleari.

Le fonti stimano 300.000 morti (su una popolazione di 4-5 milioni): cifra credibile, considerando anche le vittime del periodo 88-82. Nella primavera-estate del 90 i romani subirono una serie di cocenti sconfitte: il console Rutilio fu ucciso mentre tentava di passare il Liri e l'armata sannita acclamò Mutolo *embratur* (ossia *imperator*). Gli umbri si unirono alla lega italica, galli e numidi dovettero essere ritirati dal fronte per tema di defezioni e Mitridate (re del Ponto) decise l'invasione dell'Asia Minore. In autunno, però, Mario e Sulla riuscirono a stabilizzare il fronte e nell'89 passarono all'offensiva, annientando le armate dei ribelli e punendo col terrore gli eccidi di civili commessi l'anno prima dagli italici. Caduta Corfinio, il senato italico sopravvisse per breve tempo a

Boviano, ma umbri, piceni, marsi e apuli si sottomisero e solo i sanniti rimasero in armi guidati da Pontio Telesino, inviando un'ambasceria a Mitridate – “il nuovo Annibale” che aveva sterminato 150.000 *negotiatores* romani e italici – per esortarlo a sbarcare in Italia.

Per congelare il fronte peninsulare, i romani dovettero concedere la cittadinanza: prima agli italici rimasti fedeli (*lex Iulia* del 90) e poi anche a quelli che l'avessero chiesta entro due mesi, inclusi i galli cispadani (*lex Plautia Papiria* dell'89). Quest'ultima favoriva il notabilato italico, ammesso alle magistrature e cooptato nel senato e nell'*ordo equester*, ma escludeva la massa (iscritta in 8 o 10 nuove tribù) dal concreto esercizio dei diritti politici (lo scrutinio avveniva infatti secondo l'ordine di precedenza delle tribù e veniva interrotto non appena raggiunta la maggioranza).

Il partito democratico rivendicò allora la ripartizione dei nuovi *cives* fra tutte e 35 le vecchie tribù. Imposta nell'88 con brogli e violenze, la *lex Sulpicia* fu revocata a seguito del colpo di stato sullano. Partito Sulla per la spedizione contro Mitridate e vinta la prima guerra civile, Cinna e Mario fecero eleggere i censori incaricati di iscrivere gli italici nelle vecchie tribù: tuttavia, con 463.000 cittadini, il censimento dell'85 non registrò incrementi rispetto ai lustrì precedenti. Accingendosi a tornare in Italia per liquidare il partito democratico, Sulla si fece a sua volta garante dei latifondisti e dei *negotiatores* italici, dichiarando che avrebbe lealmente applicato la *lex Plautia Papiria*. Coinvolti nella guerra civile romana, gli italici si divisero: galli, umbri e proietari etruschi si schierarono coi democratici, piceni e marsi con Sulla, mentre sanniti e lucani respinsero la pace offerta dai democratici ponendo condizioni inaccettabili e marciarono su Reggio nel tentativo di sollevare la Sicilia. Sbarcato a Brindisi nell'83, Sulla poté raggiungere indisturbato la Campania, da dove mosse nell'82 contro le forze democratiche. Battuti gli etruschi da Pompeo, i resti dei democratici romani si congiunsero allora con 50 mila sanniti, lucani e campani. Manovrando audacemente, Pontio Telesino marciò di sorpresa su Roma. “Eccola, la tana dei lupi rapaci!” avrebbe detto ai suoi guerrieri: “Fintanto che la maledetta foresta dove si annidano non sarà distrutta, i lupi non lasceranno libertà all'Italia!”. Un pugno di volontari patrizi, sopravvissuti al terrore democratico, si sacrificò in una sortita disperata da Porta Collina: i sanniti, impressionati, non osarono entrare nella città indifesa e il giorno

dopo dovettero affrontare l'intero esercito nemico accorso da Preneste. Sulla dava già persa la battaglia, quando gli dissero che il nemico era in rotta. Tutti i condottieri italici furono uccisi, i prigionieri trucidati, le città espugnate e devastate. Nola resistette fino all'80, costringendo Sulla a dirigere personalmente l'assedio. Divenuti briganti, gli sbandati italici infestarono ancora per molti anni il Sannio e l'Irpinia.

La pacificazione romano-italica non fu celebrata prima del 71, quando fu coniata una moneta con due guerrieri che si stringono la mano, con le sigle RO(ma) e ITA(lia): preludio all'effettiva iscrizione degli italici, avvenuta col censimento del 69, che raddoppiò i cittadini a 910.000.

Per chi vuole approfondire: F. Bompais, *Les types monétaires de la guerre sociale*, Paris, 1873. P. A. Brunt, *Italian Manpower 225 b. C. – A. D. 14*, Oxford, 1971. V. Ilari, *Gli italici nelle strutture militari romane*, Giuffré, Milano, 1974. D. Ludovico, *Dove Italia nacque*, ALI ed., Roma, 1961. C. Nicolet, *Rome et la conquête du monde. I. Les structures de l'Italie romaine*, Nouvelle Clio, P. U. F., Paris, 1978. A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy ; the Hannibalic war's effects on Roman life*, London, 1965.

III

IL MANDATO BRITANNICO IN MESOPOTAMIA (1920-1930)⁵⁰

La presenza inglese nel Golfo Persico risale al 1619, quando lo Scià accordò alla Compagnia delle Indie il monopolio del commercio della seta. Nel 1622 forze anglo-persiane espulsero i portoghesi dall'isola di Hormuz e nel 1766, con la chiusura dell'emporio olandese di Kharag, il monopolio inglese fu esteso a ogni tipo di commercio. Dal 1758 era a Baghdad un residente inglese, con una piccola guarnigione indiana.

Dissoltasi la minaccia napoleonica sulla via della seta (col fallimento della spedizione in Egitto del 1798-1801 e dei progetti di spedizione franco-russa dopo la pace di Tilsit del 1807) ed eliminata la pirateria dal Golfo (spedizioni del 1806, 1809 e 1819 e trattato di pace generale del 1820) gli inglesi consolidarono anche il controllo dell'Eufrate, installandovi agenzie della Compagnia delle Indie (1822) e una stazione navale permanente (1834). In seguito, rafforzata la loro supremazia politica nel Golfo (trattato di pace perpetua del 1853 e guerra anglo-persiana del 1855-56), ottennero nel 1860 anche il monopolio del commercio mesopotamico (ditta *Lynch Brothers* di Baghdad).

Gli inglesi bloccarono poi le ambizioni russe con la convenzione del 1907 che divideva la Persia in aree di influenza e riconosceva gli speciali interessi dell'Inghilterra nel Golfo Persico. Restava però in campo la Germania, che nel 1898 aveva ottenuto dal sultano la concessione della ferrovia fino a Baghdad. Nel 1908 il Governo coloniale dell'India riconobbe che il protettorato commerciale sul Golfo aveva natura strategica e nel 1911 Lord Curzon dichiarò che gli interessi strategici inglesi includevano anche Tigri ed Eufrate fino a Baghdad. Nel 1913 la Turchia riconobbe la Bassa Mesopotamia (Baghdad e Bassora) come zona d'influenza inglese, rinunciando a far proseguire la ferrovia da Baghdad al Kuwait, concedendo

⁵⁰ *Liberal Risk* N. 2 – ottobre 2003 - gennaio 2004 ("Iraq 1920").

privilegi alla compagnia di navigazione *Lynch-Line*, delegando agli inglesi lo sviluppo del porto di Bassora e riconoscendo la *Royal Navy* come unica forza di polizia marittima nel Golfo Persico.

Da questa posizione di forza, nel 1914 l'Inghilterra negoziò con la Germania vari accordi di cooperazione – poi travolti dallo scoppio della guerra mondiale – per la ferrovia orientale, il porto di Bassora e la produzione ed esportazione del petrolio. In particolare ottenne il riconoscimento dei diritti dell'*Anglo-Persian Oil Company* e del monopolio inglese sui pozzi a Sud di Bassora, dello Shatt el-Arab e di tutta la Persia meridionale e centrale, ottenendo il 50 per cento della partecipazione alla Società turca per il petrolio, contro quote del 25 ai tedeschi e agli olandesi. Era però solo la geopolitica a determinare il Grande Gioco nel Golfo, non il petrolio persiano e arabo, divenuto strategico solo con la seconda guerra mondiale.

Nel frattempo si andava consolidando il movimento nazionalista arabo, promosso soprattutto da siriani e libanesi educati in Europa e di ispirazione liberale. Deluse le speranze autonomiste inizialmente riposte nella rivoluzione dei Giovani Turchi (1908), la politica di “ottomanizzazione” (1910) e la proclamazione della guerra santa da parte dello sceicco *al-Islam* di Costantinopoli (1914) fecero maturare l'idea di un'indipendenza non solo politica, ma anche religiosa, con la pretesa di ripristinare, alla Mecca, il Califfato (, la suprema autorità religiosa dell'Islam, vacante dal 1258). Sulla base del Protocollo di Damasco, nell'agosto 1915 l'emiro Faisal, figlio dello sceriffo hashemita della Mecca, offerse l'alleanza araba all'alto commissario inglese in Egitto, Sir Henry MacMahon. Imposto da Lord Kitchner contro il parere dei militari e dell'*India Office*, l'accordo anglo-arabo del gennaio 1916 impegnava l'Inghilterra a riconoscere uno stato arabo indipendente, in cambio della temporanea occupazione della Mesopotamia.

Per gli inglesi, però, l'indipendenza dalla Turchia non significava l'autogoverno degli arabi. Il famoso accordo anglo-francese (Sykes-Picot) del 16 maggio 1916 riconobbe infatti uno stato (o confederazione di stati) arabo sotto la sovranità degli sceriffi della Mecca, ma limitato all'Arabia Centrale (parte dell'attuale Siria e Giordania e regni della Penisola arabica). Le altre province erano

invece poste sotto diretta amministrazione straniera, internazionale per la Palestina, francese per la costa siriano-libanese e Mossul e inglese per la Bassa Mesopotamia. Francia e Inghilterra si riservavano inoltre diritti di priorità sulle imprese e prestiti locali anche all'interno dello stato arabo, suddiviso a tal fine in zona A (francese) e zona B (inglese).

La Mesopotamia era rimasta ai margini del movimento nazionalista. La mancanza di una classe media, l'orientamento filo-turco dei commercianti ebrei e armeni, l'atteggiamento conservatore della minoranza sunnita, limitavano i fermenti manifestatisi nelle città maggiori, mentre la struttura tribale e latifondista delle campagne e il conflitto religioso coi sunniti bilanciavano il risentimento antiturco del clero sciita. Il settore più ricettivo erano gli ufficiali arabi dell'esercito turco, in maggioranza mesopotamici formati all'accademia militare turca di Baghdad.

Nondimeno nel 1912 vari gruppi politici antiturchi formarono una Società Patriottica segreta e nel 1913-14 le fazioni di Bassora presero contatti con lo sceicco di Muhammarah (suddito persiano) e l'emiro del Kuwait. Durante la prima fase della campagna di Mesopotamia (v. *riquadro*) vi furono rivolte antiturche nelle città sante sciite di Nagiaf (aprile 1915), Kerbala (aprile 1916) e Hilla (novembre 1916), ma le grandi città rimasero neutrali. I capi e i militanti nazionalisti combatterono nell'Higiaz e in Siria con le forze hashemite guidate da Faisal e da Lawrence, ma i dirigenti più importanti accettarono l'esilio volontario a Ceylon.

La campagna di Mesopotamia fu infatti diretta da funzionari e militari del governo di Delhi, dove la questione araba era vista in un'ottica "indiana", nettamente contrapposta alla prospettiva "mediorientale" (o "sceriffale") di Lawrence e Gertrude Bell e del generale Allenby, comandante delle forze inglesi in Medio Oriente. Quest'ultima considerava uno stato arabo indipendente e alleato come il modo migliore per assicurare il collegamento strategico tra Mediterraneo, Golfo Persico e Oceano Indiano. I funzionari e i militari "indiani" consideravano invece la Mesopotamia come il bastione occidentale dell'Impero, analogo a quello orientale birmano, e temevano che il sostegno all'indipendenza araba potesse offrire un pretesto ai movimenti

“califfali” dell’India per accusare i cristiani di volersi ingerire negli affari religiosi islamici. Inoltre erano abituati ad esercitare il governo diretto, senza deleghe sostanziali alle autorità locali tradizionali, e tentavano di sabotare la politica araba di Allenby appoggiando strumentalmente la dinastia wahhabita di Negd, nemica giurata di quella hashemita dell’Higiaz.

L’indipendenza e l’unità politica araba, promesse dall’accordo anglo-arabo del 1916 e dal 12° dei Quattordici Punti del presidente americano Wilson, erano state confermate nel marzo 1917 e a fine guerra dai comandanti inglesi in Mesopotamia e dalla dichiarazione congiunta anglo-francese del 7 novembre 1918. L’Inghilterra ottenne però la rinuncia francese al *wilayet* di Mosul e la sua riunione con quelli di Baghdad e Bassora in uno stato (“Iraq”), indipendente da quello arabo. Come l’alto commissario Sir Perry Cox telegrafava il 10 dicembre 1918 al governatore dell’India, lo scopo era di “porre un cuneo nel mondo arabo” per impedire un’unione musulmana nel Medio Oriente, potenzialmente ostile. Pur scartando l’annessione, Cox sosteneva inoltre che l’Inghilterra doveva mantenere il controllo diretto dell’Iraq, recidendo ogni suo legame col mondo arabo. Un referendum, tenuto nel 1919 col sistema di voto tribale, approvò la creazione di uno stato autonomo iracheno, ma solo Baghdad votò per un sovrano hashemita e per la tutela inglese; gli sciiti votarono contro il controllo straniero, mentre curdi e yazidi rifiutarono un governo arabo, invocando la protezione inglese.

Nel gennaio 1919 la delegazione araba alla Conferenza di pace, guidata da Faisal, rivendicò l’indipendenza completa, in nome dei 20.000 caduti per la causa Alleata, delle regioni arabe dell’ex-Impero ottomano (Higiaz, Negd, Yemen, Djazirah, Siria e Mesopotamia) riunite in un’unica monarchia, da sviluppare con l’assistenza finanziaria e tecnica di “una Potenza europea”. Tuttavia l’unità araba non resse alle rivalità interne e alle manovre dei governi europei; il referendum iracheno e la richiesta di indipendenza formulata dal Comitato siriano di Parigi consentirono alla Francia e all’Inghilterra di imporre il regime dei mandati internazionali. Ignorata la protesta formale di Faisal, l’art. 22 del Patto della Società delle Nazioni frammentava infatti la nazione araba in stati regionali, sottoposti, fin quando non fossero stati ritenuti maturi per

l'autogoverno, alla tutela di una potenza mandataria, scelta tenendo conto delle aspirazioni della comunità interessata.

Il regime dei mandati entrò in vigore il 10 gennaio 1920, con la ratifica del trattato di Versailles. L'8 marzo il partito nazionalista iracheno (*Al-Ahad*) proclamò l'indipendenza sotto l'emiro Abdallah, fratello di Faisal, proclamato re di Siria il 20 marzo. Ma nella sessione di San Remo del 15 aprile il Consiglio della S. d. N. designò come potenze mandatarie la Francia per Siria e Libano e l'Inghilterra per Palestina, Transgiordania e Mesopotamia. Il 25 luglio le truppe francesi entrarono a Damasco: Faisal si rifugiò alla Mecca, mentre Abdallah organizzava la resistenza antifrancese col segreto appoggio di Winston Churchill, segretario di stato alle Colonie.

Intanto in Iraq era scoppiata la rivolta delle tribù beduine e sciite, innescata dalla politica inglese di imporre tasse e *corvées* e di emancipare i *fellahin* e – si disse – fomentata da agenti kemalisti e bolscevichi. La guerra santa proclamata a Nagiaf non contagiò le città principali, salvate dalla milizia assira e poi sbloccate dai rinforzi arrivati dall'India. Dal 2 luglio al 17 ottobre gli inglesi ebbero 426 morti, 1.228 feriti e 615 prigionieri e dispersi contro 8.450 vittime irachene.

Il 23 ottobre, per agevolare la pacificazione, Cox nominò un governo iracheno presieduto dall'anziano capo sceriffo (*Naqib al-Ashraf*) di Baghdad, privo di un ministro degli esteri e chiuso ai nazionalisti come agli sciiti. Naturalmente i dicasteri restavano di fatto in mano ai consiglieri inglesi affiancati a ciascun ministro.

Il 12 aprile 1921, alla Conferenza del Cairo, Churchill formalizzò l'abbandono dei controproducenti criteri "indiani". Il 16 Cox reagì facendo arrestare e confinare a Ceylon il capo dei nazionalisti iracheni, ma in maggio dovette concedere un'ampia amnistia ai ribelli sciiti. Il 14 giugno Churchill dichiarava ai Comuni che in Mesopotamia non esistevano interessi inglesi "diretti e strategici". Abbandonata la visione "indiana" dell'Iraq come "cuneo" inglese nel mondo arabo, Churchill avviava inoltre un processo al tempo stesso costituzionale e geopolitico, offrendo a Faisal e Abdallah, i figli del re hashimita dell'Higiaz e gli eroi della nazione araba detronizzati dai francesi, i regni dell'Iraq e della Transgiordania.

Nominato re dal governo iracheno e confermato da un plebiscito tribale, il 23 agosto Faisal annunciò la convocazione di un'assemblea costituente e un negoziato per definire su base paritaria i rapporti con l'Inghilterra. Quest'ultima gelò tuttavia le speranze dei nazionalisti dichiarando il 17 novembre al Consiglio della S. d. N. che il trattato doveva solo regolare e non sostituire il regime del mandato: il 21 i nazionalisti rivolsero un appello al re per sospendere i negoziati fino all'elezione dell'assemblea costituente, reclamando la fine della tutela inglese e la formazione di un governo patriottico sorretto dalla fiducia popolare.

In realtà il testo del trattato non fu affatto negoziato, ma imposto unilateralmente dall'amministrazione inglese in Iraq. Il 22 agosto 1922 la maggior parte dei ministri si dimisero per protesta e Cox assunse tutti i poteri, sciolse i partiti nazionalisti e fece deportare sette loro capi (incluso il ministro del commercio, che era ebreo). Il 10 ottobre il nuovo governo firmò il trattato, che riconosceva la sovranità e l'indipendenza ma confermava il diritto dell'Inghilterra di intervenire negli affari interni. Il re aveva il diritto di stabilire relazioni diplomatiche con Londra e altre capitali scelte di comune accordo. L'Inghilterra garantiva la rappresentanza negli altri paesi e la difesa esterna. L'alto commissariato doveva essere consultato per tutte le questioni amministrative, militari e finanziarie. Il trattato aveva durata ventennale, con scadenza anticipata in caso di ammissione dell'Iraq alla S. d. N. Il protocollo del 30 aprile 1923 ridusse l'efficacia a 4 anni dalla ratifica della pace con la Turchia, firmata poi a Losanna in luglio. La Turchia rinunciava a tutte le province arabe, e dunque anche a Bassora e Baghdad, rinviando però alla S. d. N. la questione di Mosul, a maggioranza turco-curda.

Il trattato anglo-iracheno congelò anche l'assemblea costituente promessa da Faisal. Quella eletta il 12 luglio 1923 era infatti una semplice assemblea dei rappresentanti e il progetto di costituzione (*Organic Law*) fu elaborato in autunno dai consiglieri inglesi del ministro della giustizia iracheno e approvato dal *Colonial Office* britannico. Il 25 marzo 1924 il governo firmò anche gli accordi aggiuntivi al trattato (militare, giudiziario, finanziario e sul ruolo e condizioni dei funzionari inglesi), che imponevano la copertura di tutte le spese dell'amministrazione con fondi iracheni, riservandone un quarto alle spese per la difesa. Il 10 giugno l'assemblea approvò la ratifica del

trattato con 36 voti (24 contrari, 8 astenuti e 42 assenti), denunciando la durezza delle clausole e appellandosi all'“onore” del governo e alla “generosità” della nazione inglese. Il 10 luglio approvò anche lo statuto organico. Intanto si dissolveva il sogno di riunire almeno una parte degli stati arabi sotto la dinastia hashemita: in ottobre i wahhabiti conquistarono la Mecca e, detronizzato il padre di Faisal, Ibn Saud riunì l'Higiaz al Negd.

Il 16 dicembre 1925 il Consiglio della S. d. N. assegnò Mosul all'Iraq, a condizione di accettare la proroga del mandato inglese per altri 25 anni, con scadenza anticipata in caso di ammissione nella S. d. N.. La condizione fu recepita nel nuovo trattato anglo-iracheno del 13 gennaio 1926, approvato il 18 dal parlamento con 58 voti e la protesta dei 20 deputati nazionalisti. Cedendo alle pressioni inglesi, la Turchia accettò la decisione della S. d. N. in cambio di concessioni petrolifere e il 5 giugno firmò il trattato di buon vicinato anglo-turco-iracheno.

Sostenuto dal re, il nuovo governo di Giafar pascià ottenne però di negoziare un nuovo trattato anglo-iracheno, firmato a Londra il 14 dicembre 1927, che riduceva i poteri dell'alto commissariato e impegnava l'Inghilterra a presentare nel 1932 la candidatura irachena alla S. d. N. e a rivedere gli accordi militare e finanziario. La revisione fu però bloccata dall'intransigenza irachena. Il 10 settembre 1929 l'alto commissario ammonì lo stesso re a cessare di sostenere il movimento nazionalista e il 20 dicembre il segretario di stato alle colonie dichiarò non più vincolante l'accordo di Londra.

Fu il nuovo alto commissario Sir Francis Humphrey a porre fine al regime del mandato, sostituito da un trattato di alleanza e amicizia firmato il 30 giugno 1930 e approvato dal parlamento iracheno il 16 novembre. L'Inghilterra trasferiva tutte le sue responsabilità all'Iraq, che si impegnava a sua volta a consultarsi in politica estera, a mettere a disposizione il territorio in caso di guerra e a consentire il mantenimento di truppe e basi aeree. Il 3 ottobre 1932 l'Iraq fu ammesso alla S. d. N., previa accettazione di una dichiarazione di garanzia dei trattati e accordi conclusi a suo nome dall'Inghilterra, dei diritti delle minoranze e degli stranieri e della libertà di coscienza, di culto e di istruzione e con l'impegno ad accordare il trattamento della nazione più favorita ai paesi membri della S. d. N.

Abile regista della politica irachena, sostenitore del movimento panarabo in funzione dinastica, persecutore degli sciiti ma protettore delle minoranze non islamiche, Feisal morì in una clinica svizzera l'8 settembre 1933, con l'amarezza di dover assistere alla sconfitta dei suoi sforzi di pace. Dopo i massacri di cristiani a Nord di Kirkuk, i bombardieri della *Royal Air Force* e le *Assyrian levies* appoggiarono la feroce repressione delle tre rivolte tribali curde del 1930-33, compiuta dal generale curdo Bakir Sidqi (1890-1937), in seguito autore della repressione della rivolta sciita e del colpo di stato "kemalista" e anti-panarabo del 1936. Le accuse alla RAF di aver impiegato i gas contro i villaggi curdi non sono mai state, finora, ammesse o provate.

La campagna di Mesopotamia (1914-18).

Nell'ottobre 1914 una divisione anglo-indiana occupò lo Shatt el-Arab e Bassora, difesi da appena 6.000 turchi, e, respinta in aprile una controffensiva turca, tre divisioni avanzarono verso Baghdad. Tuttavia la vittoria dei Dardanelli consentì ai turchi di spostare forze in Mesopotamia e di battere gli inglesi a Ctesifonte, chiudendoli a Kut el-Amara. Nell'aprile 1916, dopo 147 giorni d'assedio e quattro sanguinosi quanto vani tentativi di sbloccare la piazza, il generale Townshend fu costretto ad arrendersi con 13.500 uomini al generale tedesco von der Goltz (morto poi di tifo). Tuttavia durante l'estate gli inglesi schierarono 160.000 uomini (inclusi 65.000 ausiliari dei servizi logistici) contro 16.500 turchi e in dicembre il generale Maude iniziò l'offensiva, occupando Kut il 26 febbraio 1917 ed entrando a Baghdad l'11 marzo. Enver Pascià pianificò allora una controffensiva su Baghdad, offrendone il comando al generale Falkenhayn, ma il piano fu archiviato per il rifiuto dell'ex-capo di stato maggiore tedesco di rischiare la sua reputazione in quell'impresa. Durante l'estate le forze inglesi salirono a mezzo milione, contro appena 4.500 turchi arroccati a Mossul. Morto anche Maude di tifo, il suo successore Marshall si limitò tuttavia a tenere il fronte e solo il 23 ottobre 1918 riprese l'offensiva su Mossul, occupata il 4 novembre, malgrado fosse già giunta notizia dell'armistizio di Mudros. La campagna di Mesopotamia, secondaria e irresoluta, aveva immobilizzato inutilmente 900.000 uomini, con un costo di 150 milioni di sterline.

Per chi vuole approfondire: David L. Bullock, *Allenby's War*, London – New York – Sidney, Blandford Press, 1988. David Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero Ottomano e la creazione del moderno Medio Oriente*, Milano, Rizzoli, 1992. Mark Heller, "Politics and the Military in Iraq and Jordan 1920-1958", in *Armed Forces and Society*, IV, No. 1, Nov. 1977, pp. 75-99. Lady Kathleen Liddell-Hart, *Lawrence d'Arabia* (1932), Milano, Bompiani, 1984. James Lunt, *The Arab Legion*

1923-1957, London, Constable & Coy, 1999. Robert Mantram, *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce, Argo Ed., 2000. Costanzo Marinucci de Rignardati, *Iraq*, Centro per le relazioni italo-arabe, Roma, 1955, 2 voll. Janet Wallach, *La regina del deserto* (G. Bell), Talese-Doubleday, 1996.

IV

THE SHORES OF TRIPOLI⁵¹

Pur ricordata tra le glorie dei *marines*, la prima guerra combattuta dagli Stati Uniti fu troppo periferica per entrare nell'epopea nazionale. Originata dalla competizione commerciale con l'Inghilterra e la Francia, svoltasi nel Mediterraneo e con le ciniche regole della Vecchia Europa, l'impresa del 1805 si ridusse ad uno spunto per racconti romanzeschi e per un paio di film del 1917 e 1926, che forse influenzarono la decisione del neopresidente Franklin Delano Roosevelt di far pubblicare dall'*U. S. Navy* i documenti relativi alle *U. S. Wars with the Barbary Powers*. Non si può escludere, però, che il futuro stratega della *Carta Atlantica* presentisse già nel 1934 il nuovo "destino manifesto" che indirizzava gli Stati Uniti non più verso il Pacifico ma dalla parte opposta. I *marines* tornarono nel Mediterraneo otto anni dopo, varcando "l'ultima linea globale" – come scrisse Carl Schmitt sulla rivista della *Kriegsmarine* – ossia la frontiera tra Bene e Male tracciata da Monroe attraverso l'Atlantico; e lo sbarco in Marocco del 1942 dette avvio alla successione americana nell'Impero Britannico, completata sessant'anni dopo con la conquista dell'Iraq.

Romanzata da due serial TV, uno siriano del 1989 e uno americano del 1998 e deformata dalle opposte ideologie come prima "guerra arabo-americana" e "scontro di civiltà", la guerra del 1801-05 contro il *pasha* di Tripoli Yusuf Caramanli fu in realtà un dettaglio del conflitto anglo-francese per la supremazia mondiale, che produsse poi l'inserimento del Nordamerica nel Sistema Continentale napoleonico (con la vendita della Louisiana agli Stati Uniti) e la guerra anglo-americana del 1812 (a sua volta innestata nella guerra mondiale del 1813-14).

Sconfitta ai punti dalla più vasta coalizione europea mai realizzata, e costretta, col trattato di Parigi del 1783, a riconoscere l'indipendenza

⁵¹ Con Francesca Ceriani. *Liberal Risk* N. 3, febbraio-marzo 2004 ("La prima volta dei Marines").

delle Tredici Colonie, fu proprio l'Inghilterra a rendere inevitabile il riarmo e il primo intervento americano all'estero, da un lato chiudendo i Caraibi al commercio americano e dall'altro lasciandolo alla mercé delle estorsioni praticate nel Mediterraneo dalle flottiglie corsare dei *rais* nordafricani.

Le Tredici Colonie avevano beneficiato dei vantaggi commerciali che la guerra di corsa praticata dalle "reggenze barbaresche" nominalmente dipendenti dal sultano dava alla Francia e all'Inghilterra, garantite da trattati di pace e capaci di farli rispettare, rispetto ai concorrenti minori, esposti al rischio di cattura o costretti a subire trattati jugulatori. Il commercio mediterraneo aveva perciò acquisito crescente importanza per le Colonie americane, tanto che nel 1776 assorbiva 1/6 della farina e 1/4 del riso prodotti, contro 20.000 tonnellate di importazioni (agrumi, olio d'oliva e fichi secchi).

Secondo Lord Sheffield, poiché gli americani non potevano difendersi, "non potevano pretendere di navigare". L'Inghilterra rifiutò la richiesta degli ex-ribelli di continuare ad usufruire della sua protezione e anche i francesi negarono la loro, dando ragione al previdente imperatore del Marocco, che nel 1778 si era guadagnato la gratitudine degli americani riconoscendo per primo la loro indipendenza. I marocchini furono infatti anche i primi a sequestrare, nell'ottobre 1784, una nave americana e nel 1785 seguì la dichiarazione di guerra algerina. Con un debito di 10 milioni di dollari contro 1 di entrate, nel 1784 gli Stati Uniti avevano dovuto congedare l'esercito e la marina: assertore dell'uso della forza contro gli stati canaglia, Thomas Jefferson andò a Parigi per promuovere una coalizione delle minori potenze per la tutela armata della libertà di navigazione. Aderì però soltanto Napoli, mentre Spagna, Portogallo e Venezia preferirono fare da sole, bombardando e trattando. John Adams, convinto che la pace costasse meno della guerra, cercò di negoziare da Londra, ma dovette arrendersi di fronte al prezzo esorbitante preteso da marocchini e algerini, al rifiuto delle banche olandesi di concedere nuovi prestiti, al sabotaggio francese e all'esproprio dell'Ordine dei Trinitari, incaricati da Adams di negoziare il riscatto degli ostaggi americani.

La liberazione degli ostaggi dovette essere accantonata, ma in cambio di facilitazioni commerciali il Portogallo garantì la scorta armata alle navi americane fino al 1793, quando l'Inghilterra intervenne nella I

coalizione antifrancese e costrinse i portoghesi ad accordarsi con gli algerini per dedicarsi interamente alla guerra contro la Francia, col vantaggio ulteriore di imporre così al commercio americano un aumento del 50 per cento dei costi di assicurazione e di mettere in crisi l'intera industria cantieristica. Fu dichiaratamente per salvare i posti di lavoro che i federalisti, guidati da Alexander Hamilton, si convertirono all'uso della forza e il 20 marzo 1794, sconfitta per 50 a 39 voti la linea pacifista sostenuta dai repubblicani di James Madison, il Congresso approvò la costruzione delle prime 6 fregate. La crisi fu però risolta da un accordo commerciale con l'Inghilterra a spese della Francia e le navi destinate al Mediterraneo finirono così per essere impiegate in Atlantico nella cosiddetta *Quasi-war* del 1796-99 contro i corsari francesi.

A trarne beneficio fu il *dey* di Algeri, il quale, avendo letto su un giornale spagnolo che le esportazioni americane nel Mediterraneo ammontavano a 25 milioni di dollari, elevò le sue pretese a un decimo di tale somma (2,5 milioni). Alla fine spuntò un impegno complessivo di 1 milione di dollari, in gran parte in forniture militari e navali, contro i 107.000 ottenuti nel 1796 dal *bey* di Tunisi e i 56.486 dal *pasha* di Tripoli. Il costo dei trattati di pace e amicizia fu coperto da obbligazioni emesse dalla banca nazionale americana sul mercato europeo, mentre le minacce delle reggenze per il ritardo nei pagamenti furono rinviate dall'entrata in guerra del sultano contro la Francia e dall'interesse dei banchieri tunisini e algerini (i fratelli Bacri e l'ebreo Sampson) a servirsi delle navi americane (ora rispettate dai corsari francesi) per continuare i loro traffici con l'Europa.

Eletto presidente il 4 marzo 1801 con un programma di riduzione delle spese e delle tasse, Jefferson dovette subito confrontarsi con un nuovo *ultimatum* del *pasha* di Tripoli Yusuf Caramanli, sdegnato di non aver ancora ricevuto le navi e le armi che gli Stati Uniti gli avevano promesso e che avevano invece consegnato agli algerini. Forzando la costituzione, che riservava al Congresso la dichiarazione di guerra, ma appoggiato dal segretario di stato Madison, divenuto ora sostenitore dell'uso della forza, il 15 maggio Jefferson decise l'invio di una squadra di 3 fregate e 1 goletta al comando del commodoro Richard Dale, autorizzato ad aprire il fuoco solo se attaccato. Il 30 giugno Dale raggiunse Gibilterra, dove tentò invano di catturare con l'inganno l'ammiraglio tripolino Murad Rais (un rinnegato scozzese che odiava gli americani). Il 1° agosto la

squadra ebbe il battesimo del fuoco con un corsaro tripolino e lasciò poi la goletta davanti Tripoli, già bloccata da 3 fregate svedesi.

Dopo aver inviato un'altra fregata di rinforzo, l'8 dicembre Jefferson si rivolse finalmente al congresso, che il 6 febbraio 1802 approvò l'invio di altre 5 fregate al comando del commodoro Richard Valentine Morris, appartenente ad un'influente famiglia federalista e scelto per ragioni politiche. La seconda squadra salpò in maggio, proprio mentre l'unica fregata lasciata di blocco era attaccata dalle cannoniere tripoline e salvata dagli svedesi. Il 17 giugno altre tre cannoniere forzarono il blocco, catturarono un brigantino americano, lo vendettero ad Algeri e tornarono a Tripoli con un po' di ostaggi da usare come scudi umani. Il 2 ottobre, con la mediazione del console francese, Yusuf firmò il trattato con gli svedesi, che tolsero il blocco.

Impiegate per scorta e pattugliamento anticorsari, le fregate americane erano a Livorno, mentre a bloccare Tripoli rimase la sola goletta, che il 17 gennaio 1803 catturò un brigantino tunisino. Accorso a Tunisi con 2 fregate, Morris riuscì a placare l'ira del *bey* concordando di rimettere la questione al tribunale maltese e in primavera riprese il blocco a Tripoli, catturando una nave marocchina carica di armi, bombardando le batterie del porto, effettuando una rapida incursione a terra e subendo più danni dal "fuoco amico" degli inesperti marinai americani che dalle cannoniere nemiche. Finalmente, sotto la minaccia di un intervento francese, Yusuf accettò di concordare una tregua e il 26 giugno Morris tolse il blocco e fece vela per l'America (dove fu sottoposto a corte marziale e giudicato "incapace di servire").

In luglio partì una terza squadra di 2 fregate e 5 golette al comando del commodoro Edward Preble, la cui prima impresa fu la cattura di una nave marocchina, seguita il 6 ottobre da una dimostrazione a Tangeri per costringere il reggente a incassare l'affronto e rinnovare il trattato. Lo stesso giorno altre 2 fregate americane ripresero il blocco di Tripoli, ma il 31, durante l'inseguimento di uno sciabecco, la *Philadelphia* finì su uno scoglio e il comandante Bainbridge si arrese senza combattere. La notizia della cattura di una fregata con 307 marinai fece impressione in Europa e suscitò un'ondata di indignazione e di patriottismo in America, proprio quando Jefferson e Madison, esaurite le risorse finanziarie, si erano rassegnati ad accettare le mediazioni offerte dagli stati europei e a subire

le condizioni di Yusuf. Il 24 marzo 1804 il congresso approvò il *Mediterranean Fund*, una tassa del 2.5 per cento sul valore aggiunto del commercio per finanziare la quarta spedizione navale, comandata dal commodoro Sam Barron, con 4 fregate, 1 rifornitore e 40 *marines*.

Nel frattempo Preble aveva approfittato del sostegno offertogli dal re delle Due Sicilie, basando la squadra a Siracusa. Non mancarono però problemi e incidenti: per completare l'equipaggio, una fregata arrivò a sequestrare la banda del Reggimento Valdemone salita a bordo per un concerto, mentre gli americani lamentarono ogni genere di truffe da parte dei siracusani. I franco-italiani, che allora occupavano militarmente la Puglia, inviarono armi e rifornimenti a Yusuf e loro agenti sabotarono le munizioni della squadra americana depositate a Siracusa. Grazie alle informazioni che Bainbridge riusciva a far pervenire da Tripoli e alla perizia del pilota palermitano Salvatore Catalano (poi divenuto capitano di vascello dell'*U. S. Navy*) il 16 febbraio 1804 il tenente Stephen Decatur riuscì ad entrare nel porto usando una nave tripolina catturata e alzando bandiera britannica, e a distruggere la *Philadelphia*.

I fondali di Tripoli erano però troppo bassi per consentire alle fregate di avvicinarsi a distanza utile per il bombardamento: occorrevano le unità sottili di cui era dotata la marina borbonica e re Ferdinando ne concesse a nolo dieci (8 cannoniere e 2 bombardieri) con 96 marinai. Furono proprio queste a conseguire l'unica vera vittoria americana: il 3 agosto attaccarono il porto, infliggendo a Yusuf la perdita di 6 navi (3 affondate e 3 catturate) e 122 uomini contro 13 americani e siciliani. I successivi attacchi del 7 e 24 agosto e del 3 e 4 settembre furono meno fortunati: saltarono in aria una delle cannoniere siciliane e un brulotto americano. Il 10 settembre Preble passò le consegne a Barron e tornò in America, accolto come un eroe e salutato da Pio VII con inconsueta esagerazione ("ha fatto più lui per la causa della cristianità in poco tempo e con pochi mezzi che le più grandi potenze cristiane nei secoli").

Pur con qualche scrupolo di coscienza, per ogni evenienza Jefferson aveva affiancato a Barron una "colomba" e un "falco", ossia Tobias Lear, plenipotenziario per concludere la pace con Yusuf, e William Eaton, incaricato invece di rovesciarlo. Segnalatosi per aver negoziato con gli indiani Creek e Cherokee, nel 1799 Eaton era stato nominato console a Tunisi con l'incarico speciale di studiare i modi per sviluppare

il commercio americano nel Mediterraneo a danno degli europei, ma, oltre ad aver frustato e fatto espellere dal *bey* il console francese e ad aver accusato di incompetenza i commodori Dale e Morris, aveva anche svolto in proprio disastrose attività commerciali, e nel marzo 1803 era partito lasciando un debito di 19.000 dollari con le banche tunisine, che il *bey* aveva poi rinfacciato al commodoro Morris. A Tunisi Eaton aveva conosciuto Hamet Caramanli, fratello di Yusuf, che gli aveva usurpato il trono e gli teneva in ostaggio moglie e figli e nel settembre 1801 aveva proposto a Madison di usarlo per rovesciare Yusuf e stabilire a Tripoli un governo amico degli Stati Uniti. Sia Dale che Morris avevano eccepito l'immoralità dell'ingerenza negli affari interni di un altro paese, vietata dal diritto internazionale e dalla costituzione americana, ma nel dicembre 1802 Hamet, convinto da Eaton a rifiutare il governorato di Derna offertogli da Yusuf, si era rivolto direttamente a Jefferson. Il congresso ne discusse nel 1803-04 e si fece convincere dalla possibilità di ottenere da Hamet l'extradizione di Yusuf e Murad Rais quali criminali di guerra.

Il 26 novembre 1804 Eaton sbarcò in Egitto, dove, con l'aiuto di un avventuriero trentino, Eugenio Leitensdorfer, riuscì finalmente a trovare Hamet, che si era rifugiato presso i mamelucchi ribelli circondati dalle truppe ottomane, e il 23 febbraio 1805 lo impegnò, in cambio dell'aiuto per rovesciare Yusuf, a fare pace perpetua e gratuita e ad accordare agli Stati Uniti e a re Ferdinando (premiato per il generoso sostegno alla causa della democrazia) lo statuto di nazione più favorita, a spese degli altri concorrenti. L'aiuto americano consisteva nel sostegno navale e nel denaro per reclutare 500 mercenari arabi, 40-50 cristiani (inclusi alcuni italiani) e 107 cammelli. Eaton calmò anche gli scrupoli religiosi degli sceicchi spiegando che gli americani erano diversi dagli altri cristiani, perché consentivano ad ogni uomo onesto di credere nel suo Dio.

Partita da Alessandria il 6 marzo e rifornita nel Golfo di Bomba dalla nave *Argus*, la legione arrivò sotto Derna il 25 aprile dopo una marcia punteggiata di ammutinamenti e ricatti incrociati coi riottosi e affamati mercenari arabi, vergognosamente refrattari ad ogni ideale democratico. Il 27 Derna fu espugnata con un attacco dal mare e da terra, in cui caddero 17 cristiani, inclusi 3 degli 8 *marines* aggregati alla legione di "Yankee Pasha". Il governatore libico si rifugiò tuttavia in una moschea, che gli arabi si rifiutarono di far profanare dai *kafiri* loro padroni, e da cui

poté indirizzare i due falliti contrattacchi sferrati il 13 maggio e il 2 giugno dalla colonna libica accorsa da Tripoli.

Non fu tanto la presa di Derna a impressionare Yusuf (abituato alle rivolte provinciali), quanto la notizia, appresa da un giornale americano recapitato ai suoi ostaggi, della creazione del *Mediterranean Fund*, da cui dedusse che gli americani avevano adesso i soldi per continuare la guerra. Ignorando le pressioni del console spagnolo, che lo incitava a resistere, l'accorto *pasha* capì che era arrivato il momento di incassare i dividendi della pace e il 3 giugno firmò il trattato, consegnando i prigionieri (5 si erano “fatti turchi” per sfuggire alla schiavitù: uno, più accorto, capì che gli conveniva restare, mentre altri 4 che abiurarono per tornare in America, sparirono una volta usciti dal palazzo, senza tracce e senza rimpianti). L'11 giugno la *Constellation* arrivò a Derna con l'ordine di consegnarla ai libici e di prendere a bordo solo Eaton, Hamet e i legionari cristiani. Piantati in asso con un trucco, agli arabi toccò poi subire la scontata vendetta libica.

Finita la guerra, cominciarono le polemiche. Hamet stette buono per un po', poi cominciò a battere cassa, indirizzando una lettera aperta al congresso e al popolo americano col testo dell'accordo firmato da Eaton. Jefferson ne negò la validità, essendo contrario al principio di non ingerenza che informava la costituzione americana e il trattato di pace fu ratificato il 17 aprile 1806. Istigato da Eaton, Hamet eccepì allora la mancata liberazione della sua famiglia, prevista dal trattato di pace. La famiglia fu liberata nell'ottobre 1807, ma Eaton fece ancora in tempo, il 3 novembre, a pronunciare in senato uno sdegnato discorso sull'etica di governo e sul principio dei *pacta servanda*, costringendo Jefferson a chiedere l'incriminazione di Lear per avergli nascosto la clausola segreta del trattato di pace che consentiva a Yusuf di ritardare la liberazione per quattro anni a garanzia del buon comportamento del fratello.

Nel giugno 1807 Barron salpò di nuovo per il Mediterraneo, ma bastò una fregata inglese per costringerlo a volgere la prora. Gli Stati Uniti aderirono per reazione al sistema continentale napoleonico decretando l'embargo contro l'Inghilterra, prodromo della guerra del 1812.

Ottenuti 2.500 dollari a “parziale indennizzo”, nel 1809 Hamet accettò finalmente dal fratello il governatorato di Derna, ma nel 1811, coinvolto nella fallita rivolta tribale del Golfo della Sirte, fuggì definitivamente in

Egitto. Nell'agosto 1814 Yusuf pagò senza batter ciglio le riparazioni intimategli dai cannoni del commodoro Decatur per l'appoggio dato agli inglesi nel 1812 e perse poi il potere per la rivolta del figlio, che innescò una guerra civile sedata dall'intervento turco, mettendo così fine alla dinastia dei Caramanli. Membro della corte marziale che aveva condannato Barron per il fiasco del 1807, nel 1820 Decatur fu ucciso in duello dal suo ex-comandante.

L'Inno e la sciabola dei marines

L'Inno dei *marines* – composto dopo il 1860 su una melodia di Offenbach e da non confondere con la celebre marcia *Semper fidelis* di John Philip Sousa, direttore della banda del corpo dal 1880 al 1892 – ricorda nella prima strofa, invertendone per esigenze di rima la successione cronologica, i primi due interventi esterni dei *marines* a Tripoli e in Messico (« *From the Halls of Montezuma / To the Shores of Tripoli, / We fight our Country's battles / In the land, on sand and sea. / First to fight for Right and Freedom, / And to keep Our Honour clean, / We are proud to claim the Title / Of United States Marines* »).

Altra “memoria” dell'impresa nordafricana è la forma ricurva delle sciabole degli ufficiali dei *marines*, ispirata alla “sciabola del Mammelucco” donata da Hamet Caramanli al ten. Presley O' Bannon nell'aprile 1805.

“Barbary Pirates” e “Yankee Pasha”

All'impresa di Tripoli sono liberamente ispirati alcuni racconti per ragazzi di Richard Conrad Stein (*The Story of the Barbary Pirates*, Scholastic Library Publ.). Già nel 1917 Ernest C. Warde realizzò un film ispirato alla vicenda (*The Man Without a Country*), che attualizzava un racconto di Edward Hale, collocando il suo eroe Philip Hale nel contesto della prima guerra mondiale. Oltre ad un rifacimento del 1925 (Rowland W. Lee), vi furono altri film nel 1926 (*Old Ironsides*, di James Cruze), 1949 (*The Barbary Pirate*, di Lew Landers), 1950 (*Tripoli*, di Will Price), 1954 (*Yankee Pasha*, di Joseph Pevney) e 1973 (terzo rifacimento, per la TV, di *The Man Without a Country*, di Delbert Mann, con Cliff Robertson a impersonare S. Decatur) e, nel 1998, una serie televisiva (*Pirates of the Barbary Coast*, di Christopher Meindl). Nel 2003 era in lavorazione un nuovo film sulla marcia di William Eaton nel deserto tripolitano. Nel 1989 la TV siriana dedicò alla prima guerra arabo-americana un serial, che riscosse enorme successo sia in Siria che in Libia, dove fu trasmesso all'indomani dell'attacco aereo americano.

In Italia circolò anche *Il Vento e il Leone* (*The Wind and the Lion*, di John Milius, 1975), che romanza un episodio avvenuto in Marocco nel 1904 (la presa di ostaggi americani da parte dei ribelli del Riff) inventando un intervento dei *marines* deciso dal presidente Teddy Roosevelt (col “berbero” Sean Connery domato dalla virago americana Candice Bergen, e trionfo collaterale sulle torbide mene dei militaristi tedeschi).

Per chi vuole approfondire

The Shores of Tripoli. La guerra tra gli Stati Uniti e Tripoli, tesi di laurea di Francesca Ceriani, rel. V. Ilari, Università Cattolica di Milano A. A. 2002/2003. Daniel Panzac, *Les corsaires barbaresques. La fin d'une épopée 1800-1820*, CNRS éditions, Paris, 1999. Robert J. Allison, *The Crescent Obscured. The United States and the Muslim World 1776-1815*, Oxford U. P., 1995; A. B. C. Whipple, *To the Shores of Tripoli: the Birth of the US Navy and Marines*, Willam Morrow & Co., New York, 1991. Christopher McKnee, *Edward Preble: A Naval Biography (1761-1807)*, Naval Institute Press, Annapolis, 1972. Francis Rennel Rodd, *General William Eaton*, Minton Barch, New York, 1932. Gardner W. Allen, *Our Navy and the Barbary Corsairs*, Houghton Mifflin, Boston, 1905. Le fonti americane pubblicate nel 1934-44 sotto la supervisione del segretario della marina Claude A. Swanson e a cura del cap. Dudley W. Knox, (*Naval Documents Related to the United States Wars with the Barbary Powers*, 7 voll.). Sul contesto strategico, cfr. J. P. Riley, *Napoleon and the World War of 1813, Lessons in Coalition Warfighting*, Frank Cass, London – Portland, 2000.

V

LA GUERRA DEL RIF 1920-26⁵²

Abitato da arabi nelle pianure e da berberi islamizzati sulle montagne, conquistato nel 1549 dalla confraternita dei Sa'didi e passato nel 1666 sotto quella degli 'Alawidi, l'antico Marocco aveva la struttura tradizionale di un *Makhzan*, con federazioni autonome di tribù e confraternite religiose unificate dal sultano e da un sistema fiscale e militare di tipo feudale.

Le ripetute invasioni, l'apertura al commercio europeo (1856), i falliti tentativi di modernizzazione, l'indebitamento con l'estero (1861-62) e la fuga dei capitali privati, rifugiatisi sotto la protezione straniera crearono la dipendenza politica dall'Inghilterra e dalla Francia. L'aspirazione di Parigi al protettorato sul Marocco, chiesto già nel 1884, poté realizzarsi solo nel 1912, dopo aver ottenuto l'avallo inglese (1904) e tedesco (1911) e aver piegato con la forza e la diplomazia l'estrema resistenza tentata dal sultano Maulāy Hafid (1907-12), convinto infine ad accettare il protettorato, trasferendo il sultanato da Fes alla base navale francese di Rabat, e ad abdicare a favore del docile fratellastro Yusuf.

Condizionata dall'ideologia della "mission civilisatrice", Parigi considerava il protettorato come la pura facciata internazionale di una sostanziale annessione coloniale. Si pensava infatti di estendere al Marocco il modello algerino, basato su una massiccia immigrazione di coloni francesi, sull'amministrazione diretta e sull'ipocrisia dell'"assimilation" della popolazione indigena (contraddetta però dalla convinzione, espressa nel 1892 dal *conseil supérieur* algerino, che "la razza araba (fosse) inferiore e ineducabile" e andasse perciò espropriata e deportata nel Sahara coi sistemi del "refoulement" e del "cantonnement").

Fortunatamente, però, Parigi mandò in Marocco, come alto commissario residente e comandante in capo, un uomo che aveva tratto dall'esperienza coloniale idee del tutto diverse. Cattolico di letture

⁵² *Liberal Risk* N. 4, giugno-settembre 2004.

moderniste, militarista e antiparlamentare, ammiratore di Guglielmo II e di Cecil Rhodes, il generale alsaziano Hubert Lyautey (1854-1934) si era formato in Indocina e nel Madagascar alla scuola di Galliéni, e nelle algide notti sahariane aveva conversato febbrilmente con Isabelle Eberhardt (il cui nuovo nome islamico era “M’Hamoud”) e con padre Charles de Foucauld.

«Nel 1912 – lasciò scritto Lyautey in una memoria segreta – mi sono trovato nel vuoto assoluto a Fes, la gente si scostava e sputava al mio passaggio, le porte si chiudevano, un’esperienza atroce. Fin dal primo giorno mi sono attrezzato per spezzare quel muro», dimostrando ai marocchini che la Francia osservava «il rispetto completo della loro fede, dei loro costumi, delle loro istituzioni, delle loro gerarchie sociali e protocollari».

Lyautey concepì la pacificazione del Marocco secondo il modello del *limes* romano (e dei suoi moderni equivalenti croato e cosacco) anziché sul modello della “frontiera” americana (imitato in Algeria e in Libia). Insofferente della mentalità burocratica e delle direttive di Parigi («envoyer coucher la Métropole!»), integrò le operazioni militari, fin nei minimi dettagli, con la funzione sociale (assistenza sanitaria e sviluppo delle infrastrutture), limitò l’occupazione e il controllo civile al solo “Marocco utile” e affidò i rapporti con le tribù ad un gruppo ristretto di ufficiali di sua fiducia (“service de renseignements et des affaires indigènes”). Ridotte drasticamente le forze a causa della grande guerra, rifiutò di ritirarsi nei presidi costieri e mantenne invece il *limes* («ho vuotato l’aragosta e conservato il carapace»), affidando il controllo interno alle forze indigene e mobilitando una Divisione marocchina che si distinse al fronte tedesco.

Nella sua visione del protettorato non c’era posto per l’immigrazione francese, per l’amministrazione diretta, per l’esproprio e l’umiliazione dei marocchini, per le forzature reclamate dalla politica interna francese. Considerava il protettorato “affaire de générations”, non per assimilare i marocchini, ma per radicare, sulla prassi quotidiana dell’interesse comune, un’amicizia durevole tra due popoli diversi destinati presto o tardi a separarsi. Ragionava come MacArthur: non si trattava solo di “rispettare” le istituzioni religiose, sociali, e politiche, ma di fondare proprio su di esse il consenso alla politica dell’alto commissario (e in

primo luogo sul sultano, capo politico e religioso come l'imperatore del Giappone). «Quelli che combattevano ieri contro di noi – diceva Lyautey - erano oggi i fondamentali alleati nell'opera di pacificazione».

Il tallone d'Achille del protettorato era però l'associazione della Spagna, imposta dall'Inghilterra che non voleva basi francesi dirimpetto a Gibilterra. Nell'intento di consolidare la sicurezza delle piazze costiere di sovranità (Ceuta e Melilla), gli spagnoli incoraggiarono infatti le tendenze separatiste delle tribù berbere della loro zona e allevarono così i loro futuri nemici.

Formato nelle scuole coraniche e poi in quelle spagnole di Melilla, Mohammad Ibn Abd el Karim Al-Khatabi (1882-1963), della *cabila* riffana dei Beni Urriaghel, entrò nel 1906 nell'amministrazione spagnola e, col sostegno del capo della polizia indigena, colonnello Morales, divenne direttore del supplemento arabo del *Telégrafo del Rif* e poi anche giudice supremo islamico (*cadi qalat*) di Melilla. Scoppiata la grande guerra, Abd el Krim scatenò una violenta campagna germanofila, accusando il sultano di essere una marionetta di Lyautey e perorando la secessione della zona spagnola. Arrestato nel 1917 su pressione della Francia, ma liberato a fine guerra, Abd el Krim abbandonò i suoi incarichi e si diede ad organizzare l'insurrezione assieme al padre (morto avvelenato nel settembre 1920) e al fratello minore, ingegnere minerario, rientrato da Madrid per assumere il comando militare dei ribelli.

Da sempre alle prese con la guerriglia dello sceriffo dei Jibala Ahmed er Raisuli, l'uomo che nel 1904 aveva sfidato gli Stati Uniti e che infestava la regione nord-occidentale tra Xauen, Tangeri e Tetuan, l'alto commissario spagnolo, generale Damaso Berenguer, si lasciò cogliere di sorpresa dal lato orientale. Il 17 luglio 1921, mentre dichiarava alla stampa che il Marocco era interamente pacificato, i Beni Urriaghel e le altre cabile orientali attaccarono tutti i presidi spagnoli del settore di Melilla. Sulla carta il generale Manuel Fernandez Silvestre (1871-1921) disponeva di 25.700 uomini, ma la metà erano coscritti tenuti di riserva nella piazzaforte e il resto era sparpagliato senza criteri militari in 144 presidi e fortini (*blocaos*), spesso lontani dalle sorgenti d'acqua. Inoltre parte delle truppe era indigena e, se i *regulares* tennero, la *policía* e le milizie locali passarono in gran parte coi ribelli. Caduto per sete il caposaldo di Iguerriben, Silvestre abbandonò Annual, ma nella ritirata la

colonna si sbandò. Il generale (sembra) si suicidò e Abd el Krim spedì a Melilla il cadavere del suo ex capo Morales. Il 29 luglio il generale Navarro, secondo in comando, si trincerò a Monte Arruit, ultima posizione prima di Melilla, ma il 9 agosto fu autorizzato ad arrendersi, finendo poi trucidato assieme ai suoi uomini.

La Spagna perse in due settimane 13.000 uomini e 120 cannoni Krupp, il peggior disastro del colonialismo europeo in Africa. Il 4 agosto il generale Picasso fu incaricato di accertare le responsabilità del disastro, ma ben presto l'indagine fu limitata ai soli comandanti militari, tenendo fuori l'alto commissario per non rischiare di compromettere il governo e il re Alfonso XIII. Il 12 agosto furono autorizzati la fabbricazione e l'impiego dei gas asfissianti. Tre giorni dopo Abd el Krim chiese 4 milioni di *pesetas* come riscatto dei prigionieri e una parte dell'opinione pubblica spagnola caldeggiò il pagamento. Giunti i rinforzi con aerei, gas e autoblindo, dal 10 al 24 ottobre gli spagnoli riconquistarono Monte Arruit, ma dovettero fermarsi ai piedi del Rif.

Nel 1921-22 Abd el Krim poté così organizzare la sua Repubblica del Rif (*Dula Gemauria Rifia*). Il sistema tribale fu inquadrato da un governo centrale formato dai parenti dell'emiro, con un delegato (*caid*) in ciascuna *cabila* e un'efficiente polizia segreta. Sostenuto dai fratelli Mannesmann, industriali della Ruhr che fin dal 1913 avevano invano chiesto alla Spagna di poter sfruttare i fosfati e le altre risorse minerarie del Rif, Abd el Krim poté avvalersi di numerosi consiglieri europei e del lavoro forzato dei prigionieri spagnoli per costruire strade, fortini, stazioni radio e una linea telefonica e organizzare un esercito di 15.000 regolari in uniforme kaki armato coi cannoni e le mitragliatrici (*tatarakas*) presi agli spagnoli.

La smobilitazione, l'occupazione della Ruhr, la crisi politica e finanziaria e l'instabilità dell'Atlante a Sud di Marrakech escludevano la possibilità di un intervento francese. Esaltato da Doriot (allora deputato comunista e futuro capo dei volontari francesi antibolscevichi), Abd el Krim fu blandito anche dal neomaresciallo Lyautey, che indusse il sultano a legittimarlo come suo feudatario e a riconoscerlo come l'"uomo della provvidenza", mandato da Allah ad imporre la legge islamica e a condurre la guerra santa contro i "romani" (*aromis*).

In Spagna, il *desastre de Annual* contribuì a portare al potere il generale Primo de Rivera, padre dell'eroico comandante dei 620 *cazadores de Alcantara* trucidati dai riffani. Impegnatosi a riportare a casa i coscritti e a risanare il dissesto finanziario, nel 1924 il dittatore ritirò 29.000 uomini, evacuando la città santa di Xauen e l'entroterra occidentale nella speranza di sfruttare la rivalità di Abd el Krim e Raisuli. Il risultato fu che i riffani dilagarono fin quasi a Tetuan, capoluogo della zona spagnola, e catturarono Raisuli nella sua fortezza di Tazarut.

Inviso alle sinistre, accusato addirittura di aver progettato un colpo di stato nell'inverno del 1917 quando era stato brevemente ministro della guerra, nel maggio 1924 Lyautey non si risparmiò una clamorosa protesta contro la vittoria del "cartello" radico-socialista alle elezioni politiche francesi. Malgrado ciò il nuovo governo non volle sfidare l'esercito e in novembre lo stesso presidente del consiglio Edouard Herriot invitò il maresciallo a restare al suo posto, convinto che fosse l'unico uomo in grado di evitare lo scontro. Nel rapporto del 20 dicembre il maresciallo gli confermò che "non bisogna(va) in alcun caso mettere piede nel Rif".

Neanche Abd el Krim voleva lo scontro con la Francia, ma, giunto all'apice del successo e costretto a consolidare il suo prestigio agli occhi delle *cabile* sottomesse, non poteva più eludere la questione di Fes, l'antica capitale del Marocco prossima al Rif. Pur evitando di occupare la terra di nessuno compresa tra la linea di demarcazione con la zona spagnola e la linea degli avamposti francesi sulla riva meridionale dell'uadi Uergha, Lyautey fu costretto a stabilirvi un fronte continuo di 300 km, sia per coprire Meknès e Fes sia per evitare un'occupazione della "sacca di Taza" che avrebbe tagliato il collegamento strategico con l'Algeria. Questa misura strettamente difensiva fu però fatalmente interpretata dai riffani come l'annuncio di una prossima invasione.

Il 12 aprile 1925 l'esercito riffano e le *cabile* della vallata dell'Uergha attaccarono di sorpresa i posti francesi. Tra aprile e maggio ne caddero 19: nove furono riconquistati dai francesi, ma il 3° gruppo mobile fu decimato in un'imboscata. Costretta a combattere, la Francia dette fondo alle sue risorse e, fortemente sostenuto dal sultano Mulay Yusuf, Lyautey riuscì a mobilitare il consenso dei marocchini. Dal 10 al 14 giugno il nuovo presidente del consiglio Paul Painlevé ispezionò il fronte, il 16 arrivarono due divisioni algerine e il 20 la conferenza di Madrid stabilì la

cooperazione militare con la Spagna. Il 6 luglio giunse in linea l'attesa Divisione marocchina e il 17 arrivò il maresciallo Pétain, ispettore generale dell'esercito, per prendere accordi con Primo de Rivera, che aveva assunto anche l'alto commissariato a Tetuan. Il 18 agosto le forze francesi si collegarono a Uezzan con quelle spagnole e le vittorie del 26 e del 30 misero al sicuro Taza e Fes, dove il sultano si era trasferito da Rabat. Attaccato in parlamento dai socialisti, il 22 agosto Lyautey fu privato del comando militare, attribuito a Pétain. Il 9 settembre il generale spagnolo Sanjurjo, appoggiato da 104 navi e 88 aerei franco-spagnoli, sbarcò nella baia di Alhucemas con 16.300 uomini. Contrario agli accordi presi da Pétain con Primo de Rivera, il 20 Lyautey si dimise e fu sostituito da un alto commissario civile, Steeg.

Parigi e Madrid intavolarono intanto vari negoziati di pace con Abd el Krim e il Quai d'Orsay arrivò addirittura a ipotizzare il riconoscimento di un "emirato" del Rif. Ma le condizioni si fecero più dure quando gli spagnoli occuparono Adjdir, capitale della Repubblica riffana e paese natale di Abd el Krim, che si ritirò a Targuist. Fidando nelle sue montagne imprendibili, l'emiro sperava ancora di poter imporre la sua pace, ma gli abili agenti francesi degli affari indigeni formati da Lyautey indussero le *cabile*, una dopo l'altra, ad abbandonarlo e a chiedere l'*aram* (pace). La svolta avvenne nella primavera del 1926, quando al fronte c'erano ormai 160.000 francesi e 90.000 spagnoli, inclusi i rispettivi ausiliari marocchini. Abbandonato anche dai Beni Zerual, Abd el Krim si rifugiò nella *zauia* (santuario) di Snada e il 26 maggio si arrese senza condizioni al colonnello Corap. Unica richiesta accordata dalla Francia fu di salvare l'onore dei guerrieri berberi con un sanguinoso torneo (*barud*) tra 100 *spahis* algerini e 100 *mujahiddin* a cavallo riffani. Rifiutata l'estradizione chiesta dalla Spagna, Abd el Krim fu confinato all'Isola della Réunion. Gli ultimi focolai di resistenza si spensero entro il 1927.

Lyautey si era intanto ritirato nel suo castello di Thorey, dove andò a rendergli omaggio lo stesso sultano Yusuf durante le sue visite ufficiali in Francia. Il 14 aprile 1934, poco prima della morte, il maresciallo riassunse così il suo ammaestramento strategico: "la guerra coloniale non ha nulla in comune con le guerre tra nazioni. E' una 'organizzazione in marcia', è costruttrice, mentre le altre sono distruttrici. Crea la vita e non rovine, non mira a conquistare una posizione ma a creare un centro d'attrazione, un mercato, tenendo sempre a mente che l'avversario di

oggi dev'essere il collaboratore di domani". La sua morte commosse la Francia e il Marocco e la sua tomba all'interno della Residenza di Rabat ebbe il fasto di un mausoleo.

Divenuto di mestiere, il 17 luglio 1936 l'*Ejército de Marruecos* insorse contro la Repubblica democratica e i *regulares* islamici furono il nerbo della *cruzada* nazionale e cattolica contro i "senza Dio" massoni e comunisti. Attesi invano nel 1904, i *marines* sbarcarono finalmente in Marocco nel 1942, iniziando proprio dal protettorato francese la lunga e in parte inconsapevole marcia che avrebbe portato gli Stati Uniti ad ereditare, dopo quelle del Sudamerica e del Pacifico, anche le vecchie colonie europee del Magreb e del Medio Oriente. Nel 1947 Abd el Krim ottenne la commutazione della pena nel confino in Francia, da cui evase nel 1948 rifugiandosi in Egitto sotto la protezione del re e capeggiando l'opposizione nazionalista nordafricana al mandato europeo. Il Marocco ottenne l'indipendenza nel 1955 e nel 1958 Abd el Krim fu riconosciuto come eroe nazionale, ma declinò l'invito del re Mohammed V dichiarando che sarebbe rientrato solo dopo il completo ritiro delle truppe francesi, rinviato dalla guerra d'indipendenza algerina (1956-60). Il 21 aprile 1961 anche la salma di Lyautey lasciò la Residenza di Rabat, ora divenuta Ambasciata francese, per essere solennemente tumulata agli Invalidi. Abd el Krim morì al Cairo il 7 febbraio 1963, mentre preparava il suo laborioso ritorno in patria. Furono così le sue spoglie, riportate in Marocco dal re Hassan II, e non quelle del maresciallo, a diventare il sacrario della nuova identità nazionale del Marocco, tuttora il più solido ponte tra l'Occidente e il Mondo Islamico.

IL SERGENTE KLEMS

Sembra che alcuni dei collaboratori europei di Abd el Krim fossero disertori della Legione straniera francese. Uno di costoro sarebbe stato “il sergente Klems”, protagonista di una biografia romanzata pubblicata a Milano nel 1934 da Paolo Zappa (nato a Castagnola Monferrino nel 1899), redattore capo de *Le Grandi Firme* (1924) e poi inviato speciale della *Stampa* e di altri quotidiani, che racconta di averlo incontrato, ormai morente, nella colonia penale della Guiana francese. L'uomo gli avrebbe rivelato di essere Otto Joseph Klems (1895-1933), un ex soldato tedesco catturato sul fronte della Somme in uniforme francese. Salvatosi dalla fucilazione spacciandosi per un legionario, avrebbe disertato nel 1921 per riscattare agli occhi della sua ex-fidanzata di Düsseldorf il disonore di aver servito gli iniqui oppressori della Germania. Fattosi musulmano e nominato capo di stato maggiore di Abd el Krim, *el Hagi Aleman* avrebbe riorganizzato su basi moderne l'esercito riffano e comandato l'offensiva del 1925 su Fes. Il libro fu ristampato a Torino nel 1945 da Giulio Einaudi, evidentemente alla vigilia della Liberazione, tanto da suscitare poi qualche imbarazzo (infatti sulla copertina è stampato “edizioni Fiorini” e in alcune copie tale indicazione fu incollata sopra quella di Einaudi). Autore di una ventina di *reportage* e opere teatrali, nel dopoguerra Zappa fu tratto brevemente dall'oblio da una riduzione cinematografica del *Sergente Klems* (1971, Julia Film, regia di Sergio Grieco, con Tina Aumont e Massimo Serato), politicamente scorretta e impietosamente stroncata dalla critica.

IL VENTO E IL LEONE

Il principale rivale di Abd el Krim fu lo sceriffo Ahmed er Raisuli, capo delle tribù della costa atlantica settentrionale (tra Tetuan, capitale del Marocco spagnolo, e il porto “internazionale” di Tangeri). Raisuli esordì nel 1904 col sequestro di Ion Perdecaris, un uomo d'affari di mezza età, che il governo degli Stati Uniti riteneva erroneamente un cittadino naturalizzato. La richiesta di un riscatto di 70.000 dollari suscitò un'ondata di indignazione in America (“Petricardis alive or Rasuli dead!”, titolavano i giornali storpiando i nomi dei protagonisti) e il presidente Teddy Roosevelt minacciò l'invio dei *marines*, che il sultano evitò pagando il riscatto e trasformando Raisuli in una specie di Pancho Villa marocchino, eliminato però vent'anni dopo proprio da Abd el Krim. Nel 1975 il regista John Milius (*The Wind and the Lion*) trasformò Perdecaris in una virago (Candice Bergen) che doma a ombrellate Raisuli (Sean Connery) e inventò uno sbarco dei *marines*, con trionfo collaterale sulle torbide mene dei militaristi tedeschi.

PER CHI VUOLE APPROFONDIRE

L. Gabrielli, *Abd el Krim et les événements du Rif 1924-26*, Casablanca, 1953. R. Fourneaux, *Abd el Krim Emir of the Rif*, New York, 1967. M. S. Ameziane, *Abdulkarim al Hattabi wa Harbar Rif*, Il Cairo, 1971. Jean Louis Miège, *Abd el Krim et la république du Rif*, Maspéro, 1976. G. Ayache, *Les origines de la guerre du Rif*, SMER, Rabat, 1981. Gen. Durosoy, *Lyautey 1854-1934, Maréchal de France*, Paris, Lavauzelle, 1984.

VI

EXPORTING LIBERTY: LORD BENTINCK (1774-1839)⁵³

L'Italia è stato, assieme al Senegal, l'unico paese al mondo, oltre alla Francia, ad aver celebrato in forme ufficiali e solenni il bicentenario della Rivoluzione francese. Londra pulsa attorno a Trafalgar Square, Milano attorno a Foro Bonaparte. Da almeno un secolo versiamo lacrime sull'"illacrimata sepoltura" dei Martiri della Repubblica Partenopea e sul pennone del Quirinale garrisce il tricolore a rombi della Repubblica Italiana del 1802-05 presieduta dal Primo Console e poi Imperatore dei Francesi.

Qualche decrepito erudito di sinistra venera ancora, segretamente, la memoria dei terroristi italiani che presero il controllo dei giacobini francesi perseguitati dal presidente-imperatore e organizzarono il fallito attentato del 1802, ma soltanto Benedetto Croce e Finocchiaro Aprile, allo sbarco del colonnello Charles Poletti, s'immaginarono che fosse tornato Lord Bentinck.

Lord William Henry Cavendish-Bentinck (1774-1839) fu infatti nel 1812 l'eroe dei Gattopardi e nel 1813-15 il faro dei liberali italiani, da Melchiorre Gioia a Melchiorre Delfico a Pellegrino Rossi. Secondogenito del III duca di Portland, colonnello e membro del parlamento a ventidue anni, fece la campagne d'Olanda e la seconda d'Italia negli stati maggiori del duca di York e del generalissimo Suvorov prima di assumere, nel 1803, il governatorato di Madras. Richiamato nel 1807 a seguito della rivolta dei *sepoys* a Vellore, al rientro in Inghilterra reclamò contro i dirigenti della Compagnia delle Indie. Inviato nell'agosto 1808 all'Armata del Portogallo comandata dal futuro Lord Wellington, svolse una missione diplomatica presso la *Junta* suprema spagnola di Siviglia,

⁵³ *Liberal Risk* N. 5, ottobre 2004 - gennaio 2005 ("Il Lord dei Gattopardi").

comandò una Brigata nella campagna della Coruña e poi una Divisione, svolgendo nel frattempo varie missioni in Germania per organizzare la *King's German Legion*.

A Londra pensarono che l'energico trentenne fosse l'uomo adatto per risolvere la grana della Sicilia, dove l'isterica regina Maria Carolina d'Asburgo, sorella della decapitata Maria Antonietta di Francia e uomo forte della corte borbonica, sabotava l'intera strategia del Mediterraneo arrivando perfino a trescare con re Gioacchino pur di opporsi alla supremazia britannica (gli inglesi chiamavano "partito francese" la cricca di emigrati reazionari raccolti e pagati dalla regina nella speranza di poter tornare a Napoli: nel 1810 si sparse la notizia che Napoleone fosse morto: all'annuncio che il suo "peggior nemico" era morto, re Giorgio III, pazzo ma non scemo, pensò che si trattasse di Maria Carolina).

Arrivato a Palermo il 23 luglio 1811 nella duplice veste di ambasciatore e comandante in capo delle truppe inglesi stanziate nell'Isola, Bentinck capì subito che per piegare la corte doveva far leva sul "braccio" baronale del secolare parlamento siciliano, simile alla Camera dei Lord, dove un nucleo di baroni in fama di liberali per precedenti relazioni coi circoli *whig* londinesi mercanteggiava il "sussidio" chiesto dalla corte reclamando una riforma del sistema di ripartizione (apparentemente democratica ma tendente in realtà a rimescolare la lottizzazione del latifondo), con punte di estremisti favorevoli addirittura all'abolizione dei fedecommissi. Motivato da una logica di puro potere, l'appoggio ai baroni "di sinistra" non era privo di una coloritura ideologica: dall'esperienza delle *juntas* spagnole Bentinck aveva tratto, come molti inglesi di tendenza *whig*, l'idea che per combattere Napoleone bisognava strappargli il controllo delle nazioni, ossia dare rappresentanza e potere ai ceti emergenti della nobiltà, del commercio e delle professioni. Idee del tutto analoghe a quelle prevalse in Austria con la guerra patriottica del 1809, incunabolo della grande sollevazione nazionale avvenuta in Germania nel 1813.

Preso il controllo del partito liberale, dilaniato dalle fazioni personali, il 15 gennaio 1812 Bentinck costrinse re Ferdinando a promulgare la costituzione parlamentare, cedere il governo al figlio

Francesco quale vicario generale e *alter ego*, epurare l'esercito e la polizia e dargli il comando delle truppe, ribattezzate "siciliane", col grado di capitano generale borbonico. Solo la regina continuò ad opporsi e in ottobre Bentinck ne chiese l'esilio. Ferdinando la difese e si fece convincere da lei a sfidare il proconsole, tornando a Palermo, accolto dall'entusiasmo popolare, per riassumere il potere. Per tutta risposta, il 10 marzo 1813 ottomila soldati inglesi occuparono Palermo consegnando in caserma i 3.000 napoletani. Avendo poi cercato il re di sottrarsi al suo controllo rifugiandosi nella villa della Favorita, Bentinck riunì i ministri presso il vicario e, ottenuto il loro assenso, il 22 marzo fece circondare la villa e puntare i cannoni per costringere il re ad abdicare, ma il 29 si accontentò di una convenzione che impegnava il re a ristabilire il vicariato in tutta la sua pienezza e ad esiliare la regina. E siccome lei non si decideva a partire, la costrinse a farlo il 16 giugno sotto la minaccia di 5.000 inglesi.

Il 10 maggio Bentinck inviò al tenente colonnello Coffin le condizioni concordate col principe Francesco per trattare l'accordo commerciale chiesto da Murat e, partito per la Catalogna a sostituire il generale Murray, sostò brevemente nella base inglese di Ponza, dove il 5 giugno rifiutò l'autorizzazione a trattare una convenzione militare, pretendendo come condizione la consegna di Gaeta come piazza di deposito e sicurezza e il riconoscimento dei diritti delle reggenze barbaresche protette dall'Inghilterra. Battuto il 12 settembre a Ordal, lasciò la Spagna il 22 con l'autorizzazione di Wellington e sbarcato a Palermo il 3 ottobre, destituì il ministero realista formato in agosto e sciolse il parlamento paralizzato dai tonitruanti radicali (tribuni delle arti minori). In novembre autorizzò il tenente colonnello goriziano Carlo Catinelli (1780-1869) a sbarcare in Toscana con mille uomini delle *Italian levies* (reclutati fra i disertori e i prigionieri presi in Spagna) per sollevare gli italiani contro Napoleone, ma la spedizione abortì in pochi giorni per l'imprevista resistenza della piazza di Livorno.

Il 4 dicembre Bentinck espose al principe ereditario il progetto, poi definito da lui stesso un mero "sogno filosofico", di cedere la Sicilia all'Inghilterra in cambio della restaurazione sul trono di Napoli e di un ingrandimento territoriale a spese del papa. Implacabile

avversario di Murat, nel gennaio 1814 forzò le istruzioni del suo governo rifiutandosi di accedere all'alleanza austro-napoletana e solo a malincuore si rassegnò il 3 febbraio 1814 a firmare a Napoli un mero armistizio, imponendo però al conte Neipperg e al ministro degli esteri marchese di Gallo il suo progetto di cooperazione militare per la campagna d'Italia che limitava l'azione delle truppe napoletane alla destra del Po (fino a Piacenza e ad Alessandria) e riservava alle forze inglesi la costa tirrenica da Livorno a Genova (il che gli consentì poi di opporsi efficacemente alle mire annessioniste di Murat, sostenendo che la Toscana doveva costituire la base di operazione delle forze inglesi).

Sbarcato a Livorno l'11 marzo, lanciò un improvvido appello all'insurrezione per l'indipendenza italiana (simile del resto ad altri due austriaci) e il 16 incontrò Murat a Reggio senza riuscire a provocare la rottura. Mentre la 1a Divisione anglo-siciliana del generale Montresor avanzava sulla Spezia, Bentinck incontrò Gallo a Reggio, il maresciallo austriaco Bellegarde a Verona (22-27 marzo) e il papa Pio VII (in rientro dall'esilio) a Modena il 30 e a Bologna il 1° aprile. Il 3 aprile, però, il suo governo lo sollevò dalla rappresentanza diplomatica a Palermo, attribuendola al console generale a Messina, il filo borbonico A'Court, e lo stesso giorno Castlereagh gli indirizzò una dura nota da Digione (quartier generale delle Alte Potenze Alleate). Il 17 aprile, quando Napoleone aveva già abdicato, le *Italian levies* e i *Calabrian Free Corps* attaccarono i forti a Ponente di Genova, costringendo il presidio francese alla resa. Il 24 Murat si congratulò con Bentinck inviandogli in dono la sua spada, che l'altro generale accettò solo "a titolo di curiosità", inviandola al principe reggente Giorgio.

Intanto Bentinck aveva promesso ai genovesi la restaurazione della loro Repubblica e inviato il generale McFarlane a Milano per sostenere le speranze dei rivoluzionari lombardi, ma le sue promesse furono frustrate dallo sbarco a Genova del re di Sardegna e dalla decisione dell'imperatore Francesco di annettere la Lombardia. Il 25 maggio Bentinck si imbarcò a Genova per Palermo e il 31 Lord Bathurst gli vietò di fare *avances* alla corte di Palermo senza ordini preventivi. Il 4 luglio re Ferdinando riprese il potere e il 16 Bentinck lasciò sconfitto la Sicilia che pure aveva sinceramente amato e che –

meno romantico di Lawrence con la non poi troppo diversa Arabia Saudita – aveva sognato di poter governare in nome dell’Inghilterra.

Mantenne però i contatti coi liberali italiani e il 15 gennaio 1815, da Firenze, scrisse che l’Italia amava Murat e che l’Inghilterra doveva sostenere l’unità italiana per erigere una barriera tra l’Austria e la Francia onde evitare il ripetersi di un’alleanza continentale com’era avvenuto nella guerra dei Sette Anni. Ebbe poi bruschi colloqui a Roma col cardinal Pacca e Pio VII (21-22 gennaio) e stava per recarsi a Napoli quando un’improvvida lettera di Gallo gli fece cambiare idea. In febbraio, ricevuto dal re di Sardegna, gli chiese invano di poter insediare di nuovo il quartier generale del Mediterraneo a Genova (dove stanziavano il *14th Foot* e 3 battaglioni di *Italian levies*), ma vi tornò il 12 marzo a seguito della crisi determinata dalla fuga di Napoleone e dalle mosse di Murat, nei cui confronti Bentinck mantenne un atteggiamento ambiguo: il 23 marzo gli inviò il colonnello Dalrymple, attese il 5 aprile per dichiarare lo stato di guerra (misura che, in base all’armistizio anglo-napoletano, dava ancora un termine di tre mesi prima dell’inizio delle ostilità) e ricevette inoltre il colonnello Macirone, inviato da Murat. Il 13 aprile Gallo gli trasmise la richiesta del re di Napoli di intavolare un negoziato per potersi conformare totalmente ai voleri dell’Inghilterra. Il 5 maggio Bentinck informò Lord Bathurst che, ritenendo ormai imminente la caduta di Murat, avrebbe sospeso l’esecuzione degli ordini di cooperare con gli austriaci. Finalmente, su richiesta di Metternich, il governo inglese lo richiamò in patria abolendo la *British Army of the Mediterranean*, sciolta il 24 maggio, al momento dello sbarco di MacFarlane a Napoli. Il 25 Bentinck si imbarcò a Genova e il 18 giugno, non appena arrivato a Londra, indirizzò a Bathurst un memoriale difensivo dai toni aspri e risentiti che gli valse un nuovo incarico presso Wellington, troppo tardi però per prendere parte alla gloria di Waterloo. Tornato privatamente a Napoli in settembre, fu convinto dal ministro austriaco a reimbarcarsi quale persona non grata, con grande sollievo di re Ferdinando (“se a voi ha reso l’appetito – disse al ministro degli esteri Circello – a me ha procurato una nottata tranquilla!”). Caduto in disgrazia e rimasto senza impiego fino al 1821, nel 1827 fu nominato governatore generale del Bengala, dove giunse nel luglio

1828. Nel 1833 fu il primo a ricoprire la nuova carica di governatore generale dell'India istituita con l'*East India's Company Charter*. Costretto da motivi di salute, nel 1836 lasciò l'India per Parigi, dove morì nel 1839.

VII

“ITALIANI BRAVI IN GUERRA” (PURCHE’ NON SIA LA PROPRIA) ⁵⁴

L’era delle guerre mondiali moderne, durata cinque secoli dal 1494 al 1989, ebbe inizio col ciclo delle guerre dette appunto “italiane” (1494-1544). Prima che l’epicentro della conflittualità europea si trasferisse nelle Fiandre, fu proprio il Giardino delle Esperidi a forgiare – al prezzo della sua identità politica, sepolta con Giovanni delle Bande Nere da un perfido falconetto italiano - il primo linguaggio, la prima letteratura e i primi fondamenti tecnico-scientifici della moderna arte occidentale della guerra.

“Chi non vuole portare le armi proprie, porta quelle altrui”, ammoniva Machiavelli. La riconosciuta eccellenza dei *contractors* italiani non bastò a bilanciare la scomparsa politica dell’Italia. Rovinata dalla spedizione di Carlo VIII di Francia (1494-95), la reputazione militare dell’Italia non fu compensata dalla Disfida di Barletta, svoltasi nel 1503 con l’arbitrato dei veneziani e vinta da tredici cavalieri italiani che combattevano nell’esercito spagnolo di Consalvo di Cordoba contro tredici spocchiosi campioni francesi (tenuti prigionieri finché non pagarono il riscatto miliardario alla “nazionale” dell’epoca).

Cinque anni dopo la Disfida, Aldo Manuzio pubblicò, dandole il titolo di *Adagiorum Chiliades*, la seconda edizione dell’eruditissima raccolta di “migliaia di proverbi” redatta da Erasmo da Rotterdam (1467-1536). Alla voce “Myconius calvus”, Erasmo spiegava che era un ossimoro, dato che i Miconi erano proverbialmente famosi per le loro folte capigliature: sarebbe come dire, aggiungeva il dotto, “un russo colto, un italiano bellicoso, un commerciante onesto, un soldato pio o un Cartaginese

⁵⁴ *Liberal Risk* N. 6 (ottobre 2004 - gennaio 2005: 23 marzo 2005)

affidabile” («veluti si quis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem, negotiatorem integrum, militem pium aut Poenum fidum»; ed. 1571, p. 325).

Una generazione più tardi, piccata dalle critiche rivolte da Erasmo nel *Dialogus ciceronianus*, l'Accademia romana rivide le bucce anche agli *Adagia* e un socio dell'accademia, il curiale Pietro Corsi da Carpi, pubblicò a Roma, nel 1535, una *Defensio pro Italia*, dedicata al papa Paolo III e incentrata su un rosario di esempi di valore e sagacia militare degli italiani. Erasmo fece in tempo a scrivere una *Responsio* a Corsi (*Opera omnia*, tomo X, col. 1749) in cui sosteneva ovviamente che le “eccezioni non confutano, ma semmai confermano la regola”; e si appellava all'opinione di “alcuni eruditi” romani secondo cui i pochi italiani eroici erano in realtà i discendenti dei Goti e di altre barbare nazioni, mentre i veri discendenti dei Romani antichi erano “quelli piccoletti e malnati”.

Riesumata nel 1833 da un quadro e da un romanzo storico (entrambi di Massimo D'Azeglio) ed entrata nel repertorio risorgimentale, la Disfida di Barletta sbiadì di nuovo col ricambio generazionale delle ultime maestre elementari patriottarde, sfumando nella filastrocca goliardica su Fanfulla da Lodi, prima di un ultimo sussulto nazional popolare di epoca craxiana (un film con Bud Spencer nel ruolo di Ettore Fieramosca, in cui gli “azzurri” preferiscono giocare in dodici pur di non ammettere in campo una bellicosa donzella, rimandata a fare la calza e a preparare il riposo del guerriero: va bene le donne soldato e prete, ma non scherziamo sul campionato). La polemica erasmiana fu invece del tutto dimenticata, al punto da essere ignorata perfino da Piero Pieri, capofila della moderna storiografia militare italiana, nel famoso saggio sulla *Crisi militare italiana nel Rinascimento* (1934).

L'unico autore moderno che ne abbia accennato è Santo Mazzarino, il più grande storico italiano del Novecento, il quale sostenne nel 1959 (*La fine del mondo antico*, rist. 1999, pp. 90-91) che Erasmo, negando le virtù guerriere degli italiani, non avrebbe voluto “offenderli”, dal momento che per lui - autore di un “Lamento della pace” (*Querela pacis*) - quelle virtù erano un disvalore. Del resto lo stesso Mazzarino (*ibidem*, p. 68) riecheggiava l'argomento “etnico” usato da Erasmo nella *Responsio*, sostenendo (a proposito della scelta di Attila di attaccare ad

Occidente, motivata secondo Prisco dall'idea che fosse quello il fronte "più aspro" della guerra antiromana) che la temibilità dell'Occidente non era data dai resti dell'esercito romano bensì dai guerrieri goti.

In realtà la questione sollevata dalla polemica tra Corsi ed Erasmo fu ripresa e approfondita un secolo dopo da Gabriel Naudé (1600-53), il medico ateo e libertino, bibliotecario del cardinale Mazzarino, segreto ammiratore di Machiavelli (allora all'*Indice*) e autore del primo trattato sul colpo di stato. Naudé ne tratta nella sua "Classificazione degli studi militari" (*Syntagma de studio militari*), nel capitolo V del I libro (*De patria Tyronis*), dedicato all'esame comparato delle differenti qualità militari delle varie nazioni moderne, precisamente nel paragrafo 10 (*Italis*, pp. 77-80).

Si tenga presente che l'opera, scritta a Rieti, fu stampata a Roma nel 1637, due anni dopo che era terminata la costruzione, a spese del cardinale Scipione Borghese, della chiesa di Santa Maria della Vittoria dedicata alla vittoria cattolica della Montagna Bianca (1620) che apersa la guerra dei Trent'Anni, allora ancora in corso. Risentendo l'enfasi guerriera della Controriforma militante, Naudé sfatava il pregiudizio negativo sugli italiani in armi, pensando a quelli che combattevano al soldo spagnolo contro i protestanti, non solo in Germania, ma anche nelle Fiandre e in Brasile (dove furono impiegati, dal 1625 al 1641, l'*Escuadra de Nápoles* e il *tercio* abruzzese del marchese di Torrecuso). Per rovesciare la tesi erasmiana dei romani "effeminati", Naudé citava Alessandro il Molosso, che aveva esaltato la propria spedizione contro i Romani, veri guerrieri, rispetto alla "passeggiata" di Alessandro Magno contro le signorine Persiane.

Certo la virtù militare dei romani era svanita, ma per ragioni politiche, non etniche: le invasioni barbariche, il "distacco" (*discessio*) degli imperatori dai romani pontefici (rovesciando la tesi che vedeva proprio nel cristianesimo la causa della decadenza) e il pernicioso settarismo (*perniciēs factionum*), che aveva spinto le singole città d'Italia a proclamarsi indipendenti (*sui iuris*). Concordava col giudizio di Leonardo Aretino (*Historia de suis temporibus*) secondo il quale, con la Compagnia di San Giorgio di Alberico da Barbiano (1349-1406) "le armi erano tornate per alcun tempo nelle mani degli italiani", ma era "durato poco", perché con la spedizione di Carlo VIII "erano di nuovo cadute

estinte, vuoi per insipienza o avidità di principi vuoi per oziosa desuetudine: infatti, come attestava Paolo Giovio, non restava più nessun generale o soldato che avesse visto una cruenta battaglia”. Ciò spiegava la vittoria di Carlo VIII e “l’ignominia delle schiere italiane che l’avevano affrontato”.

Malgrado ciò l’ossimoro del “Batavo” (Erasmo) era infondato (*non veritus fuerit*) e Naudé non riusciva a capacitarsi che un uomo tanto insigne avesse potuto con tanta leggerezza insultare così atrocemente gli italiani, considerando il valore delle Bande Nere di Giovannino de’ Medici e dei *Tercios* italiani in Fiandra. D’accordo, concedeva Naudé, l’inclinazione verso le armi non era distribuita uniformemente in tutte le diverse città d’Italia. “Se dobbiamo credere” alle *Forcianaë quaestiones* (1536) del poligrafo Ortensio Lando (1512-53), i veneti sono ottimi per la flotta, bresciani e bergamaschi per la guerra di trincea, padovani e veronesi per la cavalleria, i fiorentini come esploratori; i genovesi predominano nella guerra navale ma non in quella terrestre; ferraresi e piacentini sono crudeli, i perugini strenui, i pratesi sacrileghi; bolognesi ed emiliani feroci e coraggiosi ma indisciplinati e inconsulti; i napoletani attaccano il nemico intrepidamente e resistono ostinatamente.

Naturale, perciò, che fra tante “nazioni” impegnate in continue guerre intestine, si possano pescare ottime reclute idonee alla guerra. “I tedeschi sono più adatti per la guerra terrestre, inglesi, lusitani e cantabri per quella navale, ma gli italiani si illustrarono in entrambe. Tedeschi e spagnoli sono migliori nelle formazioni chiuse che nei combattimenti individuali: ma i tedeschi tengono più saldamente, mentre gli spagnoli scorrazzano dappertutto come gli italiani e, per paura o per audacia rompono le file e sono facilmente battuti. In realtà difficilmente si può trarre profitto da spagnoli e italiani se non sono ben inquadrati. I francesi combattono con tanto gusto da sembrare gladiatori nell’arena, mentre gli italiani sono assuefatti a terminare le inimicizie private colpendo da lontano, con canne più lunghe. Ma infine gli italiani, essendo d’ingegno versatile e nato per tutto, facilmente si dispongono a qualunque impresa nobile o scellerata (*facinora*), cosicché nulla ad essi manca di ciò che negli altri si considera eccezionale; e soprattutto eccellono quando occorre solerzia e cautela, quando si deve giocare d’astuzia o ingannare il nemico con fatti o con parole”.

VIII

LE LIBERTA' DI UN LIBERTO. FLAVIO GIUSEPPE⁵⁵

Apprendiamo dal *Foglio* che l'ideologia della guerra democratica in Iraq poggia ufficialmente sull'analogia tra Saddam e Hitler e sulla condanna del baathismo (che, ispirato al nazionalismo e al socialismo europei, tentò per primo di "occidentalizzare" il mondo arabo) come "nazismo". L'analogia mira ai sessantottardi, in particolare europei, il cui pacifismo, antimperialismo e terzomondismo vanno in corto quando si evoca il "male assoluto". L'accusa di nazismo contro il nazionalismo arabo non è nuova: i primi a farvi ricorso furono, nel marzo 1945, i francesi "liberi", per giustificare la spietata repressione della rivolta di Sétif (Algeria). Mentre gli ufficiali americani studiano, giustamente, *La Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo (1962), il *mantra* del nazismo consente di arruolare in blocco l'opinione pubblica del pianeta Venere contro il terrorismo "fondamentalista" degli storici nemici del baathismo.

Lasciamo al pedante il facile compito di fare le pulci alla propaganda di guerra e allo stratega quello ingrato di affrontare le conseguenze di aver scelto (per una concatenazione di interessi particolari e di deformazioni ideologiche) il nemico sbagliato. Guardando invece alla cultura politica americana, lo storico coglie che la vera ideologia dell'intervento armato in Medio Oriente è quella imperiale del "secolo americano": la *pax Americana* che riassorbe la *pax Britannica* mondandola dal nazionalismo e restaura in forme nuove il modello universale della *pax Romana*, facendo degli Stati Uniti la *communis patria* dell'umanità, democratica o democratizzata, e liberata per sempre dagli "imperi del male", dai *latrones* ("stati canaglia" e "terroristi") e dagli ultimi "bastioni della tirannia".

Certamente delude scoprire che nella cultura politica americana l'idea prevalente dell'impero romano è ancora quella hollywoodiana, come se

⁵⁵ *Liberal Risk*, N. 7 (giugno-settembre 2005).

La république impériale di Raymond Aron (1973), *The Grand Strategy of the Roman Empire* di Edward Luttwak (1977) e *The Cycles of American History* di Arthur Schlesinger (1986) non fossero mai stati scritti. Ma l'analogia americo-romana è, in potenza, una fonte ricchissima per l'interpretazione della nostra epoca, coi grandi temi del "declino" americano, della sorte "italica" o "greca" che attende gli alleati europei, della rivolta nazionale o religiosa contro un dominio imperiale percepito non solo come ingiusto e "sovversivo", ma anzitutto come "empio".

Se gli Americani sono come i Romani, allora il loro rapporto con l'islamismo corrisponde a quello dei Romani col giudaismo, matrice del monoteismo e della guerra santa contro l'empietà dell'Occidente romano-ellenico; e nella violenza morale subita dal liberto Flavio Giuseppe riconosciamo quella che la guerra attuale fa alla coscienza e ai valori del mondo islamico. Quarant'anni fa (nel *Pensiero storico classico*, II2, pp. 94-111) Santo Mazzarino dedicò a questo storico antico una splendida analisi, che partiva dalla scoperta, allora recente, del testo originale dell'esecrazione di una setta giudaica (espressa in uno dei manoscritti del Mar Morto, il *Commentario* al profeta Habacuc), contro i *Kittim* – cioè i Romani, chiamati col nome che nell'Antico Testamento indica la grecità – i quali «si fanno padroni di ogni terra e non credono nei precetti di Dio ... divorano tutte le genti come un avvoltoio, senza saziarsi mai ... fanno perire di spada molti, giovani, uomini e vecchi, donne e piccoli bambini; e non risparmiano neppure il frutto del ventre».

«Le rivolte del giudaismo contro il dominio romano – scriveva Mazzarino nel 1966 – sono assai più significative che tutte le altre rivolte "nazionali" contro l'impero livellatore dei popoli». E lo sono non soltanto per la loro connessione con la storia del cristianesimo, ma anche perché sono le uniche, assieme alla resistenza greca narrata da Polibio, che conosciamo attraverso uno storico non romano. Flavio Giuseppe prese parte alla rivolta del 66 d. C. guidata dagli "zeloti", che lui chiama la «quarta filosofia» dopo gli esseni, i sadducei e i farisei (ai quali personalmente apparteneva): zelota (*zēl'ets*, *qen'ana* in aramaico) corrisponde al nostro "fondamentalista", come *sicarii* (il termine con cui i ribelli erano chiamati dai romani) corrisponde al nostro "terrorista" (la *sica* era il pugnale degli attentati: il Nuovo Testamento dice "iscariota").

Legato del Sinedrio, governatore della Galilea e comandante di Iotapata, alla caduta della città, nel luglio del 67, Giuseppe Ben Matthias si nascose in una cisterna, ma poi si consegnò a Vespasiano, generale di Nerone, dicendogli di aver avuto in visione da Dio che egli sarebbe divenuto «padrone della terra e del mare e di tutto il genere umano». Si può credere alla sincerità di Giuseppe: poteva perdere la fede nell'attesa messianica «di un re proveniente di Giudea», ma non, senza un'ispirazione autentica, «vederla» incarnarsi beffardamente nel generale nemico. Tenuto per due anni in catene, al compimento della profezia (menzionata anche da Tacito e Svetonio) fu affrancato dal nuovo imperatore e, come suo «liberto» ne assunse il *nomen* gentilizio (Flavio), assistendo poi alla presa di Gerusalemme (nel 70) da parte di Tito «il Clemente», figlio e futuro successore di Vespasiano, di cui divenne lo storico ufficiale.

Flavio Giuseppe pubblicò la storia della *Guerra giudaica* pochi anni dopo il famoso suicidio di massa dei difensori di Masada, ultima roccaforte zelota, avvenuto nel 73. La sua storia generale del popolo ebraico (*Archeologia Giudaica*) – col famoso *testimonium Flavianum* della storicità di Cristo e l'attribuzione della sua condanna a Pilato e col rovesciamento di giudizio sul sacerdote Anano, lodato nella *Guerra* per la sua posizione antizelota e biasimato nell'*Archeologia* per aver fatto lapidare l'apostolo Giacomo, capo della comunità cristiana di Gerusalemme – apparve invece nel 93/94, poco prima che l'uccisione di Flavio Clemente e l'esilio di sua moglie Flavia Domitilla (nel 95) mettessero fine ai «costumi giudaici», ed in realtà cristiani, della corte flavia. L'autobiografia (*Vita*) allegata all'*Archeologia* fu ripubblicata in risposta allo storico Giusto di Tiberiade, che, in una cronologia estesa al 100 d. C., aveva dato una versione della rivolta del 66/70 decisamente ostile a Giuseppe.

Mazzarino accosta la profezia di Giuseppe sull'impero di Vespasiano alla «conversione» di Polibio ai vincitori romani, spiegando la «ripugnanza», anche fra gli storici moderni, per la figura dello storico ebreo, col fatto che «i rivoluzionari pentiti suscitano sempre perplessità e diffidenze manifeste od anche sottintese. Ma fino a che punto era Giuseppe un rivoluzionario?». Giuseppe non era certo un rinnegato: ammirava gli eroici sacerdoti trucidati nel 63 a. C. dai soldati di Pompeo nel Tempio di Gerusalemme, trovava giusto il castigo dei giudei di

Scitopoli che nel 66 d. C. si erano schierati dalla parte dei romani, si compiaceva dei 5.780 morti inflitti dai ribelli, al prezzo di pochissime perdite, alla *XII legio Fulminata* di Cestio Gallo (il 25 novembre del 66), lodava il coraggio di Eleazaro, difensore di Iotapata.

Condannava però in modo assoluto e intransigente gli zeloti, la cui origine faceva risalire al «sofista» Giuda il Galileo, capo della rivoluzione del 6 d. C., e al figlio Menahem («sofista» e «capo dei briganti»). Secondo Mazzarino la posizione di Giuseppe riflette un giudizio di classe contro gli zeloti, avversati per la loro lotta «contro i ricchi giudei, capaci di transazioni con l'ellenismo e con i *Kittim*». Era dunque all'opposto dei «Qumraniti», che esaltavano i poveri contro i ricchi: il *Commentario* ad Habacuc chiama «maestro di giustizia» il Galileo Ezekia, ribelle del 47 a. C., fatto uccidere da Erode il Grande, mentre Giuseppe lo chiama «il capo dei briganti». Come osserva Mazzarino, «la condanna dei rivoluzionari come *latrones*, tipica dello stato romano, è entrata nella forma mentale di Giuseppe».

L'eroe della *Guerra giudaica* è invece Anano, lo stesso che verrà poi definito «crudele» nell'*Archeologia* a proposito della lapidazione di Giacomo, sconfessata dal procuratore romano. Era avvenuta nel 61, tre anni prima della persecuzione neroniana dei cristiani e cinque prima della rivolta antiromana. «Tuttavia – osserva Mazzarino – nella *Guerra giudaica* Giuseppe elogia Anano, l'uomo delle “democrazia” e della “libertà”, e ne fa una figura insigne nel quadro della vicenda rivoluzionaria; si potrebbe dire che nella *Guerra giudaica* Anano sta a Giuseppe come nella *Guerra del Peloponneso* Teramene sta a Tucidide». Ascoltiamo ora Mazzarino:

«In due discorsi, alla maniera tucididea, Giuseppe ci presenta, nel quarto libro, il duplice significato della parola 'libertà'. Sono i due discorsi del pontefice Anano figlio di Anano da un lato, e di Simone figlio di Caatha, comandante degli Idumei, dall'altro lato. Anano è dei moderati; Simone, capo idumeo, è stato chiamato in aiuto dagli estremisti, gli Zeloti, consigliati e condotti da Giovanni di Gischala. Per il moderato Anano, è 'libertà' la lotta contro la 'tirannide' degli Zeloti, e questa libertà si muove nel solco dell'antica tradizione della libertà di Israele. Per Simone, proprio gli Zeloti sono 'i sostenitori della libertà', le loro armi sono armi che difendono la libertà di Israele: questa è la libertà

nazionale, in nome della quale si combatte contro i Romani (...) Fra le due libertà (...) Giuseppe ha scelto la libertà di Anano».

«Il suo eroico avversario, Giovanni di Gischala, aveva una fede che egli, giudeo ellenista, non ebbe: “il tiranno Giovanni, dopo aver ingiuriato e maledetto Giuseppe” (il quale aveva parlato agli assediati di Gerusalemme, consigliando la resa) “disse che Gerusalemme non poteva cadere perché la città era di Dio” (*B. I. VI 2, 1*). La fede di Giovanni di Gischala era fondata sull’idea di libertà che Giuseppe stesso espone, come vedemmo, nel discorso di Simone il capo idumeo. Era una fede senza riserve. In un punto della *Guerra giudaica* (*VI 5, 2*), Giuseppe la condanna con parole crude: “gli uomini, nelle sventure, credono a chi ne descrive la scomparsa”. Giuseppe sta a mezzo fra giudaismo ed ellenismo (o, che è lo stesso, fra giudaismo e cultura romana): non perché egli abbia volutamente tradito il giudaismo, ma perché si è lasciato conquistare da una visione della storia, che era aliena dalle grandi speranze dei suoi connazionali rivoluzionari, nel suo tempo. Il suo ideale di “democrazia”, ch’egli esalta nel grande sacerdote Anano figlio di Anano, è ellenista, come il suo ideale di libertà, ch’egli pure esalta in Anano e contrappone alla “tirannide” di Giovanni di Gischala e Simone figlio di Giora. Lo storico di oggi si trova a considerare, da un lato, la fede di Giovanni di Gischala; dall’altro il pianto di Giuseppe (*B. I. VI 2, 2*); ma il pianto non muove le montagne, come la fede».

IX

POLITICA DEL TERRORE E TERRORISMO INTERNAZIONALE⁵⁶

1. Essenza del terrorismo. Il terrorismo è essenzialmente propaganda armata, ossia una forma speciale di comunicazione politica attraverso la violenza e/o la minaccia, retto dalle regole della retorica non meno che da quelle della politica e dell'arte militare. Come intravide Clausewitz, ogni violenza o minaccia – anche se potenziale (arsenale) o iconica (insegne) – è anche la comunicazione di un messaggio per-suasivo o dis-suasivo: un tema che durante la guerra fredda fu approfondito in particolare dalla teoria della “dissuasione” (*balance of terror*) e della “scalata” nucleare (*escalation dominance*). Rispetto agli altri tipi di atti, armi e simboli di violenza o minaccia il terrorismo è caratterizzato dall'intento di colpire le forze morali piuttosto che le capacità materiali, scegliendo i bersagli non in base al loro effettivo valore politico-militare, ma in base al loro valore simbolico-identitario. Ciò non significa che il terrorismo non possa produrre distruzioni di massa o effetti politico-militari sostanziali e permanenti, solo che lo fa agendo sui “cuori e le menti” (o direttamente, per condizionare le forze morali del nemico, o indirettamente, per eroderne il consenso interno e/o internazionale).

2. Tipologia del terrorismo. Questa definizione include sia il terrorismo di massa e sistemico sia il terrorismo limitato, caratterizzato dalla sproporzione tra la modesta entità del danno materiale inflitto o minacciato al nemico e l'effetto psicologico ottenuto (“colpiscine uno per educarne cento”). Nel terrorismo antagonista la sproporzione tra atto ed effetto è in genere un riflesso obbligato della sproporzione di forze e l'efficacia dipende dalla capacità di imporre l'amplificazione mediatica dell'atto, che può essere contrastata o deviata a proprio favore dalla propaganda nemica. Nel terrorismo di stato la limitazione dipende invece da criteri strategici e l'efficacia prescinde dall'amplificazione mediatica

⁵⁶ *Orientamenti* (30 aprile 2005).

(spesso il vero messaggio di un atto terroristico, specie se non è apertamente rivendicato, è rivolto a gruppi ristretti). Naturalmente il terrorismo di stato non è esclusivo dei cosiddetti “stati terroristi”, ma è praticato dalla maggior parte delle democrazie come mezzo di intervento indiretto (destabilizzazione, diplomazia coercitiva) o di controterrorismo (che differisce dall’antiterrorismo perché impiega forme di terrorismo come la tortura, gli omicidi “mirati” e gli attentati diversivi o provocatori). Alcune grandi democrazie hanno in parte legalizzato il controterrorismo e gli *spectacula* occidentali lo associano a valori positivi come la pace, la democrazia e i diritti umani, servendosi sempre più spesso di icone femminili, più efficaci delle maschili nell’eludere o rendere ambiguo il discernimento morale del pubblico.

L’ambiente in cui si manifesta (lotta politica, guerra, rivoluzione, resistenza) modifica solo le forme, non l’essenza del terrorismo. E lo stesso si può dire per l’autorità che vi fa ricorso (stato o ente antagonista); per la qualità del bersaglio (nemico, neutrale, non combattente), per la sua funzione strategica (preventiva, difensiva o aggressiva); per il suo eventuale intreccio con particolari forme di sicurezza internazionale (equilibrio del terrore) o di guerra regolare o irregolare (bombardamento, guerriglia); e, infine, per le diverse teorie, valori e ideologie che lo ispirano o lo giustificano.

«Terrorism is an act, not an ideology», avvertivano dopo l’Undici Settembre Ken Booth e Tim Dunne, ricordando che «as producers of terror, states remain far more significant than non-state groups». L’ordinamento internazionale, ispirato a principi liberali di tolleranza, ha bandito il terrorismo come sistema di governo, stato d’eccezione o modo di purificazione sociale, ma non il terrorismo limitato come metodo di guerra, di intervento esterno o di sovversione interna. Il concetto di delitto “politico” e l’istituto dell’asilo politico in deroga al principio di estradizione (*aut dedere aut judicare*) limitano il principio kantiano che il mezzo qualifica moralmente il fine e si fondano sull’opposto principio machiavelliano che il fine giustifica i mezzi. Le coalizioni internazionali contro il terrorismo esprimono perciò un giudizio politico e relativo sui fini di determinati gruppi e stati inclusi in una “lista”, non un giudizio etico e universale sul mezzo. La definizione internazionale di terrorismo è impedita dalla mancata definizione di “delitto politico”. Non è possibile individuare un discrimine oggettivo e universale tra “terrorists” e

“freedom fighters”, come non è possibile individuarlo tra armi “difensive” e “offensive”. La pronunzia sul terrorismo (o sull’asilo politico) è discrezionale e conserva la natura di atto sovrano anche se promana da un’autorità giudiziaria per delega o in supplenza di un’autorità di governo o in ribellione alle sue valutazioni.

3. *La politica del terrore*. Il concetto di terrorismo è essenzialmente un prodotto della scienza politica moderna, ma quest’ultima ha preso in considerazione soltanto le forme proprie dello stato assoluto e totalitario e della prassi rivoluzionaria e controrivoluzionaria. Nel suo significato originario di “sistema di governo” il terrorismo deriva dalla concezione individualista e pessimista dello stato di natura e dalla teoria hobbesiana del contratto sociale, che fonda l’autorità dello stato sulla capacità di incutere paura. La paura è un tema importante della filosofia e della storiografia antica, nell’ambito della riflessione sul sistema di governo e sulla guerra civile: Tacito e Svetonio hanno scritto pagine potenti sul terrore di Nerone (*Annales*, XVI) e Caligola (*Cal.*, 30: *oderint dum metuant*) e la teoria del *metus hostilis* è un punto qualificante del pensiero storico e politico antico. Più acutamente di Hobbes, Aristotele non considera però la paura come lo scopo, ma piuttosto come la causa del terrorismo di stato: nella *Costituzione degli Ateniesi* (XXXV, 4) dice infatti che i Trenta Tiranni del 404 a. C. uccisero 1.500 cittadini “volendo liberarsi della paura”. Hobbesiana *ante litteram* è la massima dei Fiorentini di parte guelfa, ricordata da Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (III, I) a proposito della *lustratio* censoria, del tribunato della plebe e dei processi politici romani, che si dovesse “ripigliare” lo Stato ogni cinque anni per non perderlo: “e chiamavano ripigliar lo Stato mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo”.

Malgrado la Notte di San Bartolomeo e gli altri innumerevoli eccidi e persecuzioni provocati dalle guerre di religione, dalle rivoluzioni e dalle cospirazioni dell’età moderna, il “Terrore” per antonomasia è, nelle convezioni storiografiche, una fase della Rivoluzione francese, in particolare il cosiddetto “secondo” Terrore che va dalla Legge del 22 pratile al colpo di stato di Termidoro (10 giugno 1793 – 28 luglio 1794). La politica del terrore era propugnata anche dai girondini contro i loro

nemici e fu poi praticata anche dai controrivoluzionari, ma quello passato alla storia fu il terrore voluto dai Montagnardi, legalizzato dal Comitato di salute pubblica e attuato da 30 tribunali rivoluzionari e 6.000 agenti delle cosiddette *Armées Révolutionnaires*, con un bilancio di 16.594 persone giustiziate e mezzo milione imprigionate. Occorreva che il terrore fosse usato per affermare, anziché per conculcare, i diritti dell'uomo perché la questione assumesse dignità intellettuale e il terrore fosse posto "all'ordine del giorno", non solo della famosa seduta del 5 settembre 1793, ma della filosofia politica, del diritto internazionale e della scienza militare.

In realtà il Terrore del 1793 ("economico", "giudiziario" e "religioso") era non solo difensivo, ma anche pedagogico: doveva consentire la transizione dalla tirannia alla libertà, imponendo coattivamente la "virtù" ad un'umanità, naturalmente buona, ma corrotta dalle istituzioni autoritarie. L'idea del bagno di sangue purificatore, enunciata da Robespierre il 5 febbraio 1794 ma ispirata da Saint Just, ricorre anche nell'*Enquiry Concerning Political Justice* (1793) del reverendo William Godwin, in polemica con la critica morale di Edmond Burke contro la rivoluzione francese.

Il movimento socialista affrontò la questione del terrorismo negli stessi termini della rivoluzione francese, inizialmente come stato d'eccezione difensivo e in seguito come bagno di sangue rigeneratore. In *Terrorismo e comunismo* (1920), in polemica con Kautsky, Trotsky difese il "terrore rosso" come *extrema ratio* contro il "terrore bianco" e l'"assedio" delle potenze capitaliste, paragonandolo con l'eccidio di 15.000 ostaggi compiuto dai comunardi parigini nella settimana di sangue del maggio 1871 (seguito poi dall'eccidio di 20.000 comunardi da parte del governo di Versailles). Il terrorismo "difensivo", praticato anche in Ungheria e Spagna, divenne tuttavia permanente negli stati totalitari, evolvendo in terrorismo pedagogico e purificatore, fino allo sterminio di classe e al genocidio. E' interessante osservare che la tesi del carattere "reattivo" e "difensivo" del terrore nazista, ripresa da Nolte sotto il concetto di "guerra civile mondiale", è speculare alla giustificazione trotzkista del "terrore rosso".

Le forme sanguinarie e di massa del terrorismo difensivo e pedagogico hanno subito la stessa condanna storica dello stato assoluto e totalitario:

ma il terrore economico, giudiziario e religioso legalizzato in Francia nel 1793-94 persiste – sia pure in forme meno vistose e sanguinarie, e più selettive e occasionali – anche nei sistemi democratici contemporanei. In compenso la guerra fredda, e ancor più il successivo ordine imperiale e sovranazionale hanno intensificato il terrorismo a scopo di aggressione o sovversione, usato come metodo di guerra e/o di intervento politico. Solitamente si fa risalire alla Rivoluzione francese anche il terrorismo sovversivo, ma le teorie e la prassi di Babeuf e Buonarroti (che ebbero una forte influenza sul terrorismo anarchico) sono piuttosto una combinazione tra terrorismo pedagogico e tirannicidio (esaltato da Cicerone, giustificato da Giovanni di Salisbury, condannato da San Tommaso e dal Concilio di Costanza del 1414-18 e nuovamente sostenuto all'epoca della riforma dagli scrittori monarcomachi) che un metodo di azione politica.

In realtà l'origine del terrorismo contemporaneo come tecnica bellica non va confusa con le sue giustificazioni ideologiche o pseudo-religiose, che valgono per qualunque altro tipo di violenza e non sono affatto esclusive di determinate culture. Questa tecnica particolare è un prodotto della prassi e della teoria non solo delle organizzazioni antagoniste, ma soprattutto della polizia politica e dei servizi segreti che vi hanno fatto ampio e sistematico ricorso perlomeno a partire dalla guerra mondiale del 1792-1815; ed è ricompresa dalla scienza militare nella teoria generale della “guerra psicologica”.

4. Il terrorismo internazionale. Dal punto di vista del diritto penale interno il terrorismo, come ogni altro delitto “politico”, non assume specifica rilevanza, se non (in alcuni ordinamenti come quello italiano) come circostanza aggravante di un reato. L'autonomo rilievo giuridico nasce solo riguardo al diritto penale internazionale, qualora il terrorismo colpisca un interesse internazionalmente garantito (come la circolazione di merci e persone e l'immunità diplomatica) oppure sia impiegato o sponsorizzato da uno stato (sia nel quadro di una guerra sia come misura *short of war*).

L'ondata di attentati anarchici di fine Ottocento sollevò la questione di restringere il concetto di delitto politico, escludendone il cosiddetto “delitto anarchico” in modo da farlo rientrare nell'obbligo di estradare o

giudicare il reo di reati comuni. Tuttavia non si andò oltre un progetto di trattato elaborato nel 1892 dall'Istituto di diritto internazionale di Ginevra, il cui art. 14 recitava: «non sono considerati delitti politici i fatti delittuosi diretti contro le basi d'ogni organizzazione sociale e non solo contro uno stato o una singola forma di governo». La proposta di applicare il principio *aut dedere aut judicare* a «colui il quale, allo scopo di distruggere ogni organizzazione sociale, avrà impiegato un mezzo qualsiasi di natura tale da terrorizzare la popolazione» fu ripresa nel 1935 dalla conferenza di Madrid sull'unificazione del diritto penale. Ma nel frattempo l'attentato a re Alessandro di Jugoslavia, ucciso a Marsiglia il 9 ottobre 1934, assieme al ministro degli esteri francese Barthou, da terroristi croati segretamente sostenuti dall'Italia, pose le condizioni per una più ampia iniziativa della Società delle Nazioni, che si tradusse nelle due Convenzioni di Ginevra del 16 novembre 1937 per la creazione di una corte penale internazionale e per la prevenzione e la repressione del terrorismo. Quest'ultimo era definito come «faits criminels dirigés contre un état et dont le but ou la nature est de provoquer la terreur chez des personnalités déterminées, des groupes de personnes ou dans le public». Firmate rispettivamente da 13 e 24 stati, le due convenzioni non entrarono in vigore per difetto di ratifica. Tra le grandi potenze vi aderirono solo l'Unione Sovietica e la Francia, e quest'ultima solo limitatamente al territorio metropolitano, con esplicita esclusione delle colonie e protettorati.

Le uniche convenzioni contro il terrorismo adottate nell'ambito delle Nazioni Unite riguardano la tutela della navigazione (dell'Aia del 16 dicembre 1970, di Montreal del 23 settembre 1971 con protocollo addizionale del 24 febbraio 1988 e di Roma del 10 marzo 1988 per la repressione della cattura illecita di aeromobili, di atti illeciti contro la sicurezza dell'aviazione civile e aeroportuale e la navigazione marittima) e di persone di “speciale” o “particolare” protezione internazionale (di New York del 14 dicembre 1973 e del 17 dicembre 1979). Vi sono poi altre due convenzioni regionali, quella di Washington del 2 febbraio 1971 adottata nell'ambito dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) per la prevenzione e repressione degli atti di terrorismo che assumano la forma di delitti contro la persona, e quella europea per la repressione del terrorismo, adottata a Strasburgo il 27 gennaio 1977. Tutte si fondano sul principio *aut dedere aut judicare*, ma non eliminano la discrezionalità

degli stati di negare l'estradizione degli autori di atti terroristici di natura politica. Quest'ultima limita anche la Dichiarazione europea del 27 gennaio 1986 che pur esprime «totale condanna del terrorismo in tutte le sue forme e le sue manifestazioni», estesa «agli autori, ai complici, agli istigatori e ai Governi che li appoggiano» e stabilisce che «nessuna concessione deve essere fatta sotto minaccia agli autori di atti terroristici e ai loro mandanti», istituendo inoltre un gruppo di lavoro permanente per la lotta al terrorismo internazionale.

Il caso dell'Italia dimostra quanto forte sia la resistenza degli stati a cooperare effettivamente nella lotta al terrorismo quando siano in gioco forti interessi nazionali. Non solo l'Italia fascista, ma anche quella democratica, con un consenso *bipartisan*, ha dato sostegno attivo od omissivo ad organizzazioni o stati considerati terroristi da paesi amici e alleati (es. il Fronte nazionale di liberazione algerino, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, la Libia). Inoltre, pur essendo stata pesantemente colpita da attentati in aeroporti, l'Italia ha ratificato le relative convenzioni degli anni Settanta solo nel 1985-86, ossia dopo l'incidente di Sigonella con gli Stati Uniti provocato dal rifiuto italiano di consegnare gli autori del dirottamento della nave *Achille Lauro* (fatti poi espatriare e condannati in contumacia). Il balletto delle sentenze in contumacia, foglie di fico sull'imbarazzo del governo, si è ripetuto nel 1997, quando a furor di stampa un tribunale italiano riconobbe il diritto d'asilo al capo degli insorti curdi (Oçalan) accusato di terrorismo dall'alleata Turchia: anche in questo caso la sentenza ebbe solo valore simbolico, perché nelle more Oçalan era già stato “stimolato” ad allontanarsi spontaneamente dal territorio italiano ed era stato subito catturato in circostanze a dir poco ambigue dai servizi di sicurezza turchi. D'altra parte anche la Corte suprema degli Stati Uniti fu accusata dalla Comisión de la Verdad, insediata dall'ONU per la pacificazione del Salvador, di aver impedito l'estradizione di una persona sospettata dell'omicidio di monsignor Oscar Arnulfo Romero.

Il diritto internazionale vieta di sponsorizzare il terrorismo. L'art. 33 della IV convenzione di Ginevra del 1949 vieta «les peines collectives de même que toutes mesures d'intimidation ou de terrorisme». L'art. 51 p. 2 del I protocollo addizionale e l'art. 4 del II proibiscono gli «actes ou menaces de violence dont le but principal est de répandre la terreur parmi la population civile». La risoluzione sulle relazioni amichevoli adottata

nel 1970 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite obbliga gli stati a «s'abstenir d'encourager des actes de guerre civile ou des actes de terrorisme sur le territoire d'un autre Etat, d'y aider ou d'y participer ou de tolérer sur son territoire des activités organisées en vue de perpétrer de tels actes; d'organiser, d'aider, de fomenter, d'encourager ou de tolérer des activités subversives ou terroristes destinées à changer par la violence le régime d'un autre Etat». Analoghe sono le risoluzioni 40/61 del 9 dicembre 1985 e 47/159 del 7 dicembre 1987 (che prevedeva una conferenza internazionale sul terrorismo).

Si tratta però dell'affermazione di un principio generale, non di un obbligo sanzionato da trattati. Il terrorismo non può essere seriamente messo al bando perché la maggior parte degli stati è coinvolta in modo più o meno diretto nel sostegno omissivo a qualche gruppo terrorista e molti commettono atti terroristici. L'iniziativa degli Stati Uniti per la prevenzione e repressione del terrorismo fu bloccata dalla risoluzione 3034/XXVIII del 18 dicembre 1972, adottata dalle Nazioni Unite su iniziativa di stati del terzo mondo, che spostava la questione sulle cause sottostanti al terrorismo. La definizione adottata da Gerusalemme nel 1979 restringe il terrorismo al solo «assassinio deliberato e sistematico che paralizza e minaccia l'innocente per seminare terrore a fini politici», applicabile ai kamikaze palestinesi ma non al controterrorismo israeliano. Nel 1986 Benjamin Netanyahu propose di individuare il carattere distintivo del terrorismo nella «scelta premeditata e calcolata di innocenti come bersagli», in modo da escludere anche i «danni collaterali» prodotti dai bombardamenti (la responsabilità a titolo di dolo eventuale vale solo per il diritto penale interno, non nel diritto bellico).

L'effetto dell'Undici Settembre non è stato di mettere al bando il terrorismo, ma di legalizzare il controterrorismo e far regredire l'ordine internazionale allo stato di natura vichiano, ove tra i Sommi regna il sommo imperio. Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1368 e 1373 del 12 e 28 settembre 2001 hanno avallato la decisione degli Stati Uniti di «choosing warfighting rather than crimefigthing» (Booth e Dunne, p. 13). Paradossalmente gli Stati Uniti sono anche l'unico paese condannato per atti terroristici (con sentenza del 27 giugno 1986) dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aia (competente a giudicare gli stati e non le persone), per le operazioni

clandestine condotte nel 1984 per destabilizzare il governo sandinista del Nicaragua.

Testi di riferimento:

Booth, Ken e Tim Dunne (eds.), *Worlds in Collision. Terror and the Future of the Global Order*, New York, Palgrave Macmillan, 2002.

Cassese, Antonio, *Il caso "Achille Lauro". Terrorismo politico e diritto nella comunità internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

Charnay, Jean Paul, dir., *Terrorisme et culture*, Les Cahiers de la Fondation pour le Etudes de Défense Nationale, Paris, 1981.

Cline, R. S. e Y. Alexander, *Terrorism as state-sponsored covert warfare*, Fairfax, Va., HERO Books, 1986.

Connor, Michael, *Terrorism. Its Goals, Its Targets, Its Methods. The Solutions*, Boulder, Colorado, Paladin Press, 1987.

Faye, J. Pierre, s. v. «Terrore», in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1981, pp. 244-69.

Harclerode, Peter, *Fighting Dirty. The Inside Story of Covert Operations from Ho Chi Minh to Osama Bin Laden*, London, Cassell, 2001.

Kautsky, Karl, *Terrorisme et communisme*, Paris, 1919.

Kupperman Robert H. e Debra van Opstal e James P. Terry, s. v. «Terrorism», in T. N. Dupuy (ed.), *International Military and Defense Encyclopedia*, Washington – New York, Brassey's, 1993, 6, pp. 2724-35.

Laqueur, Walter, *Storia del terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1978.

Netanyahu, Benjamin (cur.), *Terrorismo. Come l'Occidente può sconfiggerlo*, Mondadori, Milano, 1986.

Nolte, Ernst, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni, 1988.

O' Neill, Bard E., *Insurgency & Terrorism. Inside Modern Revolutionary Warfare*, Washington, Brassey's, 1990.

Rivers, Gayle, *Il tallone d'Achille. Perché il terrorismo non è invincibile e come*, Milano, Mondadori, 1987.

Ronzitti, Natalino (cur.), *Europa e terrorismo internazionale. Analisi giuridica del fenomeno e Convenzioni internazionali*, Istituto Affari Internazionali, Milano, Franco Angeli, 1990.

Trotsky, Lev, *Terrorismo e comunismo* (1920), Milano, Sugarco, 1977.

Waciorski, J., *Le terrorisme politique*, Paris, 1939.

Whittaker, David J. (ed.), *The Terrorism Reader*, London – N. Y., Routledge, 2001.

X

L'INSURREZIONE DI ADEN (1962-1967)⁵⁷

Con 200 morti e 1.500 feriti in sei anni⁵⁸, l'insurrezione di Aden (1962-67) fu, per l'Inghilterra, la più lunga e la meno cruenta delle "piccole guerre" (*small wars*) che accompagnarono il tramonto del suo Impero, e l'unica in cui fu sconfitta. Per il mondo islamico fu, dopo la guerra di liberazione algerina, la seconda vittoria contro i "crociati", e l'unica araba, conseguita appena pochi mesi dopo l'umiliante sconfitta egiziana nella "guerra dei Sei Giorni". Dal punto di vista della storia militare fu anche il secondo caso, dopo quello di Israele, di una vittoria ottenuta da forze insurrezionali con la tattica del terrorismo urbano anziché con la guerriglia.

Lo storico militare inglese Jonathan Walker (1953) ha dedicato a questa guerra dimenticata un libro magistrale (*Aden Insurgency: The Savage War in Saudi Arabia 1962-67*, Spellmount, Staplehurst, 2005), che si avvale anche di fonti egiziane e arabe e non si limita agli aspetti diplomatici, geopolitici, ideologici, economici e sociali del conflitto, ma investe anche il ruolo dei servizi segreti e della propaganda. Altrettanto dettagliata è l'analisi degli aspetti militari, inclusi uno studio dell'esercito britannico nel momento della transizione dalla leva al volontariato (1962) e dello scioglimento di parecchi dei ben 50 reggimenti avvicendatisi nell'ex-colonia, nonché valutazioni tecniche sul rendimento dei vari sistemi d'arma impiegati nel conflitto (buono fu quello dell'obice italiano da 105 mm someggiabile, adottato nel 1956 dalle Truppe alpine e poi dall'Artiglieria a cavallo inglese, che impiegava 14 cammelli per pezzo).

Già parte del regno di Saba, situata sulla Via dell'incenso, la punta sud-occidentale dell'*Arabia Felix* era entrata negli interessi inglesi nel

⁵⁷ *Liberal Risk* N. 8 (ottobre 2005 - gennaio 2006).

⁵⁸ In meno di 3 anni (all'8 gennaio 2006) gli Stati Uniti hanno avuto in Iraq e Afghanistan 2.469 morti e 8.290 feriti, più altri 4.472 caduti tra alleati (266), mercenari (299) e forze locali irachene (3.907). L'Italia ha avuto 30 caduti militari e 6 civili.

1618, come porto intermedio nel trasporto del caffè e ne era uscita del 1770, quando la coltivazione del caffè si era spostata dalle Indie Orientali alle Occidentali. Tuttavia all'interesse commerciale subentrò presto quello strategico, determinato dalla minaccia franco-russa contro l'India e dalle mire francesi sul Mar Rosso. Nel 1833, sostenuto dalla Francia, l'Egitto estese la sua influenza, dal Sudan, su gran parte dello Yemen del Nord, governato dal X secolo da un capo religioso (imam) della setta degli Zaydhi (che assicurava il dominio della minoranza sciita sulle tribù sunnite). L'Inghilterra rispose nel 1839, occupando la città e il porto di Aden, ceduti dal sultano di Lahei, egemone tra gli stati sunniti meridionali. Prima conquista della Regina Vittoria e unica colonia araba dell'impero britannico, Aden era separata dallo Yemen del Nord da una regione costiera grande quanto l'Inghilterra e la Scozia, divisa in 17 emirati tribali sotto protettorato inglese.

L'importanza di Aden come porto intermedio per l'India fu accresciuta con l'apertura del Canale di Suez (1869). Da Aden partirono inoltre i corpi di spedizione che nel 1868 sconfissero gli abissini a Magdala e nel 1874 occuparono il Somaliland con la base di Berbera (l'occupazione italiana della baia di Assab, nel 1869, avvenne col beneplacito inglese). Nel 1871 i turchi rioccuparono lo Yemen, ma nel 1878 l'Inghilterra si prese Cipro e nel 1882 l'Egitto⁵⁹. Sconfitta la resistenza mahdista in Sudan, nel 1899 il Kuwait divenne protettorato britannico. Durante la prima guerra mondiale Aden fu bloccata per quattro anni da 5.000 soldati turchi, senza però subire riduzioni nel traffico marittimo. Nel 1927 gl'inglesi stanziarono ad Aden 6 aerei, che per quarant'anni mantennero l'ordine con periodiche rappresaglie aeree (*proscription bombing*) contro i villaggi rei di sequestri e razzie (principale fonte di reddito delle tribù). Invano corteggiato da Hitler, il saggio imam Yahya accettò un simbolico aiuto militare italiano, ma nel 1934 firmò con l'Inghilterra un trattato di amicizia, seguito dal trattato anglo-egiziano del 1936. Nel 1937 Aden fu riordinata come "colonia della corona" e gli stati dell'interno riuniti sotto due protettorati, Occidentale e Orientale (dove le famiglie più influenti crearono nel 1939 la lega beduina Hadrami per l'educazione accademica e militare dei loro rampolli). Nel 1940-41 Aden cooperò alla sconfitta

⁵⁹ v. David S. Landes, *Banchieri e pascià. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

italiana in Africa Orientale. Nel 1948 Yahya fu ucciso durante un fallito colpo di stato e gli ebrei di Aden, assaliti dagli arabi, preferirono emigrare in Israele.

Furono però la nazionalizzazione del petrolio iraniano (1951) e il colpo di stato nasseriano in Egitto (1952) ad innescare la rivoluzione sociale e politica della colonia. Dal 1938 al 1955 la produzione petrolifera del Golfo era decuplicata da 15 a 157 milioni di tonnellate di greggio e copriva metà del fabbisogno inglese. Nel 1954 la British Petroleum trasferì la raffineria ad Aden, divenuta nel 1960 il maggiore porto petrolifero mondiale, con 5.000 transiti all'anno. Come sempre, la rivoluzione economica provocò quella sociale, rafforzando il ceto medio adenita (impiegati) a danno di quello anglo-indiano (commercianti) e creando un ceto operaio composto di immigrati yemeniti (cresciuti, con le loro famiglie, fino ad un quinto dei 300.000 abitanti). Ceto medio e operai produssero a loro volta nazionalismo e socialismo. Dal sindacato, creato nel 1955 da Abdullah al-Asnag, nacque nel 1962, al culmine del primo sciopero generale, il partito socialista, con l'appoggio dell'opposizione laburista inglese.

Intanto, con l'appoggio degli Stati Uniti (e dell'Italia "terzomondista" di Fanfani e Mattei, che utilizzò la base segreta di Capo Marrargiu, creata nel 1953 insieme agli Stati Uniti, per addestrare i terroristi algerini e nel 1956 rifiutò di partecipare alla spedizione anglo-francese di Suez e ritirò la forza di sicurezza dalla Somalia), cominciava il collasso degli ultimi bastioni coloniali europei. Nel 1956, spinta dagli USA e dall'Aramco, l'Arabia Saudita ruppe le relazioni con l'Inghilterra, rea di condurre ricerche petrolifere nella contestata area di confine. Nel 1958 il colpo di stato militare in Iraq e l'adesione della Siria e dello Yemen alla Repubblica Araba Unita provocarono il collasso dell'alleanza inglese del Medio Oriente (METO).

L'Inghilterra reagì con la deposizione del sultano di Lahei (1958) e la trasformazione dei due Protettorati in Federazione degli Emirati Arabi del Sud (1959), cui aderirono 11 dei 17 stati (i più popolosi e petroliferi) e, nel 1962, la stessa colonia di Aden (per la quale la Federazione fu, secondo Walker, più che una fascia di sicurezza, una cintura di castità, ingombrante e non impenetrabile). Nel 1961, mentre il Baath siriano provocava il collasso della RAU per sottrarsi al dominio nasseriano e

l'URSS inviava aiuti militari all'Egitto e allo Yemen preoccupando la CIA ma non il dipartimento di stato americano, il Comando britannico in Medio Oriente fu trasferito ad Aden e uno spiegamento di forze in Kuwait assicurò la transizione all'indipendenza, dissuadendo le mire annessioniste dell'Iraq.

Nel settembre 1962, con l'appoggio dell'Egitto, il colonnello Abdullah Sallal rovesciò il nuovo imam Al Badr eletto dagli ulema e proclamò la repubblica dello Yemen del Nord. L'imam riuscì tuttavia a raggiungere le fedeli tribù del Nord Est e organizzò un'efficace guerriglia, osteggiata dai sauditi ma sostenuta dagli inglesi con rifornimenti di armi e mercenari europei (molti dei quali convertitisi all'islam) guidati dal colonnello David Smiley (che non parlava arabo). A sostegno di Sallal Nasser inviò un corpo di spedizione di 15.000 uomini, raddoppiato nei primi sei mesi ed arrivato nel 1965 a 60.000 (15 Divisioni), malgrado le enormi perdite (10.000 morti e 40.000 feriti) e il costo di un milione di dollari al giorno.

Nel giugno 1963 i nazionalisti adeniti rifugiati nello Yemen crearono il Fronte Nazionale di Liberazione dell'Arabia meridionale, guidato da un ingegnere agrario (Qahtan al-Sha'adi) e da un impiegato portuale marxista (Fahdi Ali Abdullah). Ispirandosi agli esempi algerino e cubano, il FLN, guidato sul campo da "Ali Antar" (Nasser al-Bishi), apersse un "fuoco di guerriglia" nelle impervie montagne del Radfan, le cui 7 tribù (30.000 persone) erano insorte contro il divieto inglese di taglieggiare le carovane e coltivare *qat* (sostanza stupefacente). In sei mesi (4 gennaio–27 giugno 1964) gl'inglesi riapsero la carovaniera di Dhala trasformandola in una moderna rotabile, senza tuttavia poter agganciare e distruggere le mobilissime forze ribelli (7.000 guerrieri armati di vecchi fucili e moderne radio a transistor) né riprendere il controllo della regione, malgrado l'impiego di bombardieri Shackleton, caccia Hawker Hunter, mezzi corazzati Ferret e Saladin e obici da 105. In compenso fu sperimentata l'importanza degli elicotteri (ma avevano solo pochi Scout e Whirlwind) e il Radfan entrò nel libro d'oro del 45° commando dei Royal Marines e del 22° SAS. Conclusa la brillante quanto inutile campagna, l'Inghilterra accettò la richiesta della Federazione di concedere la piena indipendenza e ritirare le forze entro il 1968, mantenendo però la base militare nel quadro di un accordo di difesa.

Tuttavia il FLN, abbandonate le montagne, portò la guerra in città. Iniziato nell'agosto 1964 con la strage di 36 bambini inglesi, il terrorismo urbano si sviluppò soprattutto dal gennaio 1965. Nella battaglia per conquistare "i cuori e le menti" la Federazione reclutò gli arabisti formati nel Centro mediorientale di studi arabi creato nel 1948 in Libano (accusato nel 1961 dalla stampa araba di essere una scuola di spionaggio) e uno di essi, Derek Rose, assunse la direzione della televisione di Aden. Ma radio Cairo e radio Sana'a erano più efficaci e così pure l'infiltrazione delle forze di sicurezza e la sistematica uccisione delle spie, dei giornalisti e dei quadri dei servizi segreti e della polizia (venivano abbattuti in casa o per strada con estrema facilità, anche se una virago britannica racconta a Walker di essere riuscita a uccidere un terrorista un attimo prima che le scagliasse contro una bomba a mano). Secondo un reduce, "fondamentalmente lo scopo del terrorismo è costringere ogni capofamiglia a chiedersi se il governo può vincere e salvarlo dall'essere ucciso: se la risposta è 'no', deve passare coi terroristi o morire". Pressata dagli attentati (saliti a 300 nel 1° trimestre del 1967) e dai continui scioperi generali, la stessa BP cominciò a pensare al futuro e, pur continuando a rifornire l'esercito, cercò di dimostrarsi neutrale verso la resistenza armata.

Nell'agosto 1965 l'Egitto, stremato, accettò la richiesta saudita di ritiro entro sei mesi dallo Yemen ed iniziarono negoziati di pace tra realisti e repubblicani, ma in compenso si aggravò la situazione ad Aden: il 26 settembre l'assemblea nazionale fu sciolta e l'alto commissario sir Kennedy Trevaskis assunse il governo diretto. Intanto anche il partito socialista e la lega nazionalista, unitisi in maggio nell'Organizzazione per la Liberazione del Sud Occupato (OLOS) sostenuta da Nasser, passavano alla resistenza armata, reclamando la chiusura della base inglese e l'annessione allo Yemen del Nord. I giornalisti inglesi, in maggioranza di sinistra e irritati dalle tardive restrizioni decretate dal comando militare, intervistavano i terroristi e facevano scoop infondati sull'impiego di gas e di torture sistematiche da parte dell'esercito. D'altra parte lo stesso Harold Macmillan dichiarò che le informazioni del *Guardian* erano migliori di quelle fornitegli dal servizio informazioni degli Esteri (SIS). Nel febbraio 1966 il nuovo governo laburista di Harold Wilson annunciò il ritiro e la chiusura della base entro il 1967. L'intento era di spingere le parti al negoziato, ripetendo la politica del governo Attlee nei confronti

dell'India, ma l'effetto fu di fornire ai ribelli un calendario politico e il pretesto per proclamarsi vincitori, mentre le autorità federali si sentirono abbandonate e i meno compromessi pensarono solo a salvare la pelle ingraziandosi la resistenza. Inoltre l'annuncio del disimpegno inglese aggravò la crisi della resistenza monarchica nello Yemen e, in risposta ai bombardamenti inglesi contro le basi dei terroristi in territorio yemenita, Nasser sospese il ritiro degli ultimi 20.000 uomini e promosse la riunione dell'OLOS e del FLN nel Fronte di Liberazione dello Yemen del Sud Occupato (FLOSY).

Nell'ottobre 1966 il FLOSY subì la scissione dell'ala radicale del FLN, formata dai militanti che combattevano ad Aden e guidata da Ali Antar, ma, nonostante gli eccidi reciproci tra i gruppi della resistenza, l'8° anniversario della Federazione (11 febbraio 1967) fu salutato da una serie di gravi attentati ("giorno del Vulcano"). Arrivata ad Aden in pieno sciopero generale, una commissione dell'ONU ripartì bruscamente dopo aver avuto uno scontro col nuovo alto commissario nominato dal governo Wilson e aver rifiutato d'incontrare le autorità federali. Lo stesso governo fallì il tentativo di avviare contatti segreti con la resistenza tramite esponenti radicali della sinistra laburista. In vista del ritiro, il 1° giugno le forze locali furono frettolosamente riunite in nuovo esercito (SAA) e una nuova polizia (SAP). Ma il primo era in subbuglio per la distribuzione dei posti, monopolizzati dalla tribù Aulaqi e la seconda infiltrata dall'FLN. Il 20 giugno si ammutinarono entrambi, 2 pattuglie inglesi furono trucidate e il quartiere del Cratere rimase per due settimane in mano ai ribelli.

Sterminato il FLOSY, il FLN di al-Sha'abi ottenne in novembre il consenso del SAA e il riconoscimento del governo inglese, che a Ginevra accordò al nuovo governo degli ex-terroristi aiuti per 12 milioni di sterline e la consegna della base, appena ultimata, che ne era costati 18. Tutti i capi storici della resistenza furono ben presto imprigionati, esiliati o uccisi da nuovi leader politici d'ispirazione marxista-leninista. Nel 1990 la Repubblica Popolare dello Yemen si federò con lo Yemen del Nord, e la violenta rivolta adenita del 1994 fu riassorbita. Ora lo Yemen collabora nella guerra contro Al Qaeda e nel 2004 le sue forze armate hanno svolto manovre congiunte con quelle americane.

XI

LA VERA STORIA DEL “MAHAN ITALIANO”⁶⁰

Il nome di Giulio Rocco è ben noto agli studiosi italiani, ma soltanto perché nella via a lui dedicata, alla Garbatella, hanno sede ben due università (al N. 25 la San Pio V e ai N. 37-39 Roma Tre). Deve l'ammissione tra i Carneadi della toponomastica romana a Carlo Bruno, direttore generale della marina mercantile e cultore di storia navale napoletana, il quale scoprì nel 1904 un opuscolo scritto novant'anni prima da Rocco, e ripubblicato nel 1911, l'anno di Tripoli e dei piani d'attacco austro-italiano a Malta, con prefazione del capo di stato maggiore della R. Marina, ammiraglio Giovanni Bettòlo.

Il saggio, pubblicato a Napoli nel 1814 per i tipi di Angelo Trani, aveva infatti un titolo intrigante: *Riflessioni sul potere marittimo*. Nel 1972 la *Rivista Marittima* lo classificò “precursore italiano” del sommo Alfred Thayer Mahan, e nel 1993 il capitano di vascello Ezio Ferrante gli ottenne da Hervé Coutau-Bégarie il prestigioso riconoscimento di “penseur oublié”. L'autore, nato a Lettere (presso Castellammare) e appartenente alla nobiltà civica di Napoli, dopo un breve soggiorno alla Nunziatella era entrato per volontà del padre, assieme al fratello maggiore Michele, nella marina spagnola, dove entrambi avevano raggiunto il grado di capitano di fregata. Tornato a Napoli dopo la morte del fratello, il 1° gennaio 1813 Rocco era stato assunto nella “regia delle sussistenze militari” (il cui direttore generale, l'abruzzese barone Nolli, fu poi trasferito alla marina) e il 22 dicembre aggregato al dipartimento della marina, di cui, con fulminea carriera, fu nominato capo il 31 agosto 1814, cinque giorni dopo la dichiarazione con la quale re Gioacchino Murat notificava la riapertura dei porti al traffico commerciale e riduceva drasticamente i dazi d'importazione.

Grand'Ammiraglio di Francia, Murat non aveva certo mancato di associare la sua immagine ai fasti navali del suo regno. La medaglia commemorativa dell'impresa di Capri recava il suo ritratto, con

⁶⁰ *Liberal Risk* N. 9 (giugno-settembre 2006).

l’emblema “Avvenimento al Regno – presa di Capri”, e l’immagine sul verso (l’isola circondata di vascelli e barche) non alludeva tanto allo sbarco del 4 ottobre 1808 quanto al rifornimento del 13, “diretto” dal re installato alla Villa del Belvedere sopra Sorrento col suo stato maggiore. La scena era stata immortalata da due quadri, di Odoardo Fischetti e di Schmidt, ora al Museo di San Martino insieme ad un terzo di M. A. Descamp (una cui copia si trova anche al museo della marina francese) che raffigura l’abbraccio del re a Bausan sul ponte della fregata *Cerere* ingombro di feriti, subito dopo l’epico duello del 27 giugno 1809 con la vittoriosa *Cyane*. Capri era il soggetto di una cantata di Paisiello e il nome del primo vascello costruito a Napoli per conto di Napoleone (una dimostrazione navale inglese aveva fatto slittare di una settimana la data del varo, prevista per il genetliaco imperiale del 1810). Il secondo, varato quando già stava maturando la rottura, si chiamava *Gioacchino* e le fregate e brick portavano i nomi della regina e dei principi reali.

Il 27 marzo 1815, mentre l’avanguardia napoletana stava entrando a Pesaro, Murat disse al colonnello Dalrymple, inviato di Lord Bentinck, che era stato Napoleone a forzarlo a dotarsi di una flotta d’alto bordo, di cui personalmente non sentiva alcun bisogno e di cui era pronto a disfarsi: come re di Napoli si considerava infatti il naturale alleato dell’Inghilterra, alla quale poteva offrire le forze terrestri che le occorreavano nel Mediterraneo. Nel tomo III delle sue memorie, il ministro del tesoro imperiale Mollien, acuto critico del “sistema continentale” creato da Napoleone nell’illusione di mettere in ginocchio l’Inghilterra, sottolinea l’assurdità di aver annesso l’Olanda per garantire l’effettiva chiusura dei suoi porti alle merci inglesi, e di averle poi imposto di ricostituire quella marina da guerra che era stata in passato una delle cause principali della rovina del commercio olandese. Murat aveva perciò doppiamente ragione nel dire a Dalrymple che era stato Napoleone a costringerlo a costruire le sue navi: ma non si rendeva pienamente conto che la funzione delle navi napoletane non era di proteggere il traffico napoletano, ma di troncarlo.

La svolta era cominciata il 26 febbraio 1813, quando, su pressione dei negozianti inglesi di Messina, i *Royal Marines* erano sbarcati a Ponza riaprendo la base contrabbandiera abbandonata dai borbonici nel 1809. Il 21 giugno Napoleone saltò sulle furie leggendo sul *Morning Chronicle* dell’11 che Murat (coprendo la trattativa col fittizio armamento della

squadra napoletana) aveva concluso un accordo commerciale. In realtà la trattativa, condotta a bordo del vascello *America*, si era interrotta il 5 giugno: a parte un limitato scambio di generi di prima necessità, la fine del blocco non fu prodotta dai colloqui di Ponza, ma dal successivo negoziato con l'Austria e dalla decisione presa il 16 ottobre da Murat di imitare i re di Svezia e di Baviera passando dalla parte degli Alleati. Secondo il *Bollettino Commerciale* di Milano del 23 novembre, la decisione di modificare il sistema di blocco, era stata presa in consiglio di stato: al termine, Murat aveva inviato un parlamentare a Ponza e ne aveva atteso il ritorno prima di pubblicare il decreto dell'11 novembre che apriva i porti ai legni amici e neutri (americani, turchi e barbareschi), con implicita libertà di effettuare spedizioni e ritorni per conto delle imprese inglesi di Malta, Messina, Siracusa e Gibilterra. Lo stesso decreto e altri successivi avevano inoltre stabilito nuove tariffe doganali, riducendo ad un quarto il dazio sui grani, oli, coloniali, legno di tintura. Auspicando analoga riforma per il Regno italico, il *Bollettino* commentava che «il blocco annientava il lavoro, l'industria e i capitali e produceva la miseria pubblica e privata».

Il 3 febbraio 1814 Lord Bentinck si rassegnò a malincuore a firmare l'armistizio, ma in cambio (secondo lo storico Maurice H. Weil) dette una forma tanto precisa all'art. II da farne un vero trattato di commercio ad esclusivo vantaggio dell'Inghilterra. Il *Giornale degli Annunci* segnalava l'arrivo a Napoli, nella seconda metà di febbraio, dei primi 9 legni inglesi da Livorno e Messina; ma già da tempo navi ottomane facevano la triangolazione con la Sardegna. Il 26 marzo il bey di Tunisi rinnovò la tregua, con l'impegno a concludere la pace entro un anno e il permesso di pesca corallifera. Il 6 maggio, dopo la pace di Parigi, Murat abolì il diritto di dogana marittima, autorizzò l'esportazione di grano e olio e abbonò i dazi d'importazione su varie derrate. Sul *Giornale degli Annunci* del 7 maggio compariva quello del commissario generale delle truppe britanniche in Italia, Freeborne, sceso a Napoli all'Albergo del Sole in Largo Castello 69 per appaltare la fornitura di carne fresca e foraggio.

Il 4 giugno il ministro degli esteri Gallo celebrò il genetliaco di Giorgio III dando una cena di gala agli ufficiali della squadra inglese e fece un toast al sovrano ex-nemico assieme a Lord Oxford, membro influente del parlamento e ospite a Napoli di Jones. Seguirono un

ricevimento in onore dei sovrani di Napoli a bordo del vascello *Couraça* e una festa a Capodimonte per gli ufficiali inglesi. Il 10 Bentinck promise a Gallo che si sarebbe adoperato per far recedere la corte di Palermo dal rifiuto di ammettere i bastimenti con bandiera napoletana e dal divieto per i sudditi siciliani di imbarcare carichi destinati ai porti e coste napoletani.

Il 9 luglio Murat assunse il titolo di re di Napoli in segno di buona volontà verso il re di Sicilia alleato degli inglesi e il 14 decretò il ritorno di Ancona allo statuto di porto franco e la libera esportazione dei cereali. Secondo il generale Filangieri erano in corso trattative per acquisire l'*Army Flotilla* di Messina, anche se Castlereagh censurava il ballo del *Couraça* e il *Monitore* di Napoli del 26 luglio pubblicava che due legni napoletani predati da un corsaro spagnolo erano stati condotti a Ponza. Il 18 agosto arrivò Fagan, trasferito da Palermo come console generale inglese a Napoli e incaricato dal rappresentante inglese a Palermo (A'Court) di ottenere l'apertura dei porti anche alle navi siciliane senza garanzia di reciprocità. Sia pure a malincuore, Murat si piegò e con la dichiarazione del 26 agosto notificò alle altre potenze l'apertura indiscriminata dei porti napoletani a tutte le navi mercantili.

In realtà l'unico tratto comune che si può rintracciare tra Rocco e Mahan è solo l'intento pratico e non teoretico dei loro scritti, rivolti al ceto dirigente dei rispettivi paesi e condizionati dagli *idola tribus* del momento. Quanto al contenuto, avevano idee opposte, imperialista e navalista il consigliere di Roosevelt, liberale e pacifista il funzionario promosso da Murat dopo aver regalato la sua spada a Bentinck e riaperto i porti del Regno. Significativamente, l'unico autore citato da Rocco (storpiando il nome in "Raynat") è l'abbé Raynal (Guillaume-Thomas-François, 1713-1796), curatore dell'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* (in dieci libri, l'ultimo dei quale redatto da Alexandre Deleyre, amico di Diderot e di Rousseau) e convinto, come Montesquieu e Benjamin Constant, dell'effetto pacificatore del commercio.

Quando il libro fu pubblicato, i lettori colti conoscevano Raynal e sapevano dunque intendere nel giusto significato la frase citata da Rocco («le flotte prepareranno le rivoluzioni, esse guideranno i destini dei

popoli, esse saranno la leva del mondo») a sostegno del suo I aforisma: «Chi ha il dominio dei mari necessariamente signoreggia».

«Il dominio – proseguiva il II – poggia sulla forza delle navi da guerra sostenuta dalla prosperità della marina di commercio; forza e prosperità che essendo parti integrali di un medesimo tutto, a vicenda si sostengono. L'accrescimento dell'una non può aver luogo senza quello dell'altra, e con maggiore facilità può darsi una marina mercantile senza quella da guerra, che non questa senza di quella». Il corollario (XII aforisma) era che bisognava svilupparle di pari passo: «il progresso di una marina militare è necessariamente lento e bisogna spingerlo insieme co' mezzi, su dei quali poggia il di lei sostegno; qualora non si usi una tale accortezza, la sua prosperità non sarà durevole, e tutto al più potrà ricevere uno splendore passeggero, che, in ultima analisi, servirà di aggravio allo Stato, anzi che di vantaggio». La marina da guerra (VI aforisma) «non deve riguardarsi come ogni altra forza militare ... in tempo di guerra le è necessario molto più metodo che orgoglio; combinar sempre l'onore delle armi coi propri interessi, né compromettere le forze, se non quando si abbiano sicuri auspici di vantaggi, e pronti mezzi di ristabilire i guasti, che sempre soffre il vincitore medesimo».

Modesta, pacifica, cauta, la marina militare doveva però esserci ed esser pronta fin dal tempo di pace. «Le potenze non sempre sono arbitre della scelta fra la Pace e la Guerra, specialmente le inferiori, anzi si osserva per lo più, che le grandi trascinano queste nelle di loro operazioni secondo il bisogno. In tal caso quelle prive affatto di forze debbono servire in un modo del tutto passivo gli alleati, che sono alla testa degli affari, e vengono costrette di affidare ai medesimi la propria difesa; laddove avendo de' mezzi da ciò fare, e degli altri, se è possibile, onde cooperare cogli stessi alleati al felice esito delle operazioni, possono meglio badare alla propria salvezza, ed ottenere dei vantaggi nelle vicende, che presenti la guerra, oltre di quelle che hanno a sperarsi nei trattati di pace». Non mancava un'allusione all'Inghilterra: tra i compiti fondamentali del vertice "economico" (vale a dire tecnico) della marina, Rocco poneva infatti «una grande ed assidua vigilanza sullo stato delle forze marittime *amiche*, in tutto ciò che riguarda la di loro disposizione, le pretensioni di esse, *quanto hassi da sperare o temere*».

XII

THE STRANGLING OF PERSIA⁶¹

Tra le manifestazioni organizzate dal governo iraniano nel 2006, quelle che hanno polarizzato l'attenzione dell'opinione internazionale, sono state senza dubbio la vergognosa conferenza "negazionista" sull'Olocausto del popolo ebraico e la coraggiosa contestazione di Ahmadinejad da parte di alcuni studenti. Nessuna eco hanno avuto invece, al di fuori dell'Iran, le celebrazioni ufficiali del centenario della rivoluzione costituzionale del 5 agosto 1906.

Questa rivoluzione, che per la prima volta in un paese asiatico sostituì il regime autocratico con il parlamentare, fu osteggiata non solo dalla Russia (ultima autocrazia europea), ma anche dall'Inghilterra (primo stato parlamentare d'Europa), e adottò una costituzione basata in gran parte su quella belga. Ebbe inoltre due eroi americani: uno caduto combattendo contro i russi ed entrato nel pantheon degli eroi iraniani; l'altro divenuto il massimo apologeta di quello che presentava ai suoi lettori come "the Persian Risorgimento". Eppure la rivoluzione persiana del 1906 rappresentò il trionfo, sia pure momentaneo, di un "arco costituzionale" che coalizzava contro il governo "venduto" allo straniero, il riformismo democratico della borghesia laica e il nazionalismo conservatore guidato dagli ulama; proprio la stessa storica alleanza che depose nel 1979 la dinastia dei Pahlevi, instaurò il sistema repubblicano, e caratterizza ancor oggi il sistema politico iraniano, così ribelle alle semplificazioni ideologiche con cui l'Occidente deforma, a suo vantaggio, la rappresentazione del Resto del Mondo.

Anche allora, come oggi, il nodo della Persia era quello dei costi sociali, etici e religiosi della modernizzazione. Anche la rivoluzione costituzionale persiana, come quelle occidentali, si fondava sul nesso tra democrazia e indipendenza; quel nesso imprescindibile che segna i valori politici più sacri delle società occidentali, ma che l'Occidente cosmopolita di oggi – esattamente come l'Occidente imperialista di ieri -

⁶¹ *Liberal Risk* N. 11, febbraio-maggio 2007.

non vuole riconoscere agli altri popoli, pretendendo che rinuncino all'una in cambio dell'altra.

La dinastia (di lingua turca) dei Qajar (1796-1921), e in particolare lo scià Nasir ud-Din (1848-96), avevano promosso la modernizzazione, sia pure in forma autocratica, delle infrastrutture e delle forze armate, provocando la formazione di una borghesia colta, collegata con i circoli progressisti di Costantinopoli, Baghdad e Il Cairo e con una ideologia liberal-nazionalista, che poteva però oscillare dal cosmopolitismo al panislamismo. La modernizzazione avvenne però col sostegno e sotto il controllo della Russia e dell'Inghilterra, la cui influenza si era radicata con le rispettive vittorie militari del 1828 e 1857. Il prezzo fu il peggioramento delle condizioni di vita dei contadini e dei commercianti, e il controllo totale dell'economia persiana da parte dei capitali inglesi e russi. L'inizio del lungo regno di Nasir sha fu segnato dalla rivolta pauperista e messianica della setta sciita dei babi (1848-52), ma furono i conservatori (capitribù, latifondisti, cortigiani e soprattutto ulama) ad opporsi alle riforme accentratrici incoraggiate dalle Potenze straniere, e a provocare la caduta dei primi ministri riformisti (Mirza Taqi Khan nel 1851, Mirza Husain Khan nel 1873).

Un movimento di opposizione nacque però solo nel 1890, provocato dalle concessioni fatte all'Inghilterra (apertura del fiume Karun alla navigazione internazionale e cessione ad una società inglese del diritto di aprire una banca nazionale). Un intellettuale armeno, di formazione francese e con affiliazioni massoniche, pubblicò a Londra un giornale di opposizione in persiano (*Kanun*, "Regola"); ma furono gli ulama (che rappresentavano, spesso anche per provenienza familiare, la piccola e media borghesia e avevano stretti legami coi bazar e le gilde urbane) a guidare le proteste popolari di Shiraz e il movimento rivoluzionario di Tabriz contro l'ulteriore concessione del monopolio del tabacco, ad organizzare il boicottaggio della vendita e ad imporre infine la revoca da parte dello scià. La società appaltatrice ottenne però ugualmente il profitto pattuito di 500.000 sterline, pagato dal governo contraendo il suo primo debito estero al 6% annuo con la Banca Imperiale di Teheran.

A promuovere l'alleanza tra le due opposizioni, quella secolare e quella degli ulama, fu Sayyid Gamal ud-Din (1839-1897), che si faceva chiamare "l'Afgano" per avere maggiore influenza sul mondo sunnita e

univa una formazione religiosa con l'avversione per l'imperialismo inglese, anche se fece un infruttuoso tentativo di influenzare la politica britannica a Londra. Esule a Istanbul dopo la rivolta di Shiraz, e protetto dal sultano, fondò un circolo iranico panislamico che pubblicava anche un giornale (*Akhtar*, "Stella") ed era animato da ex-appartenenti all'ala minoritaria e radicale della setta babi, divenuti liberi pensatori. Fu in questo ambiente che maturò l'idea di assassinare lo scià, ucciso il 1° maggio 1896.

Il figlio e successore, Muzaffar ud-Din, chiamò inizialmente al governo il ministro delle poste (*Amin ud-Daula*), il liberale e riformista Mirza Ali Khan; ma lo licenziò nel 1897 per non essere riuscito ad ottenere un nuovo prestito, e accontentò i cortigiani richiamando al potere il vecchio primo ministro (*Amin us-Sultan*) Alì Asghar Khan. Per aumentare gli incassi del governo centrale la direzione delle dogane fu attribuita al belga Naus, sostituendo gli esattori persiani con funzionari belgi. Nel quadro del "Grande Gioco" mediorientale, la Russia cercò di scalzare l'influenza britannica concedendo allo scià due grossi prestiti, nel 1900 e 1902, per finanziare i suoi costosissimi viaggi in Europa (1900-1905), ottenendo in cambio il controllo del debito estero persiano e ingenti facilitazioni commerciali. La svolta filo-russa rinforzò tuttavia l'opposizione: nacquero società segrete che diffondevano la letteratura degli esuli, in particolare di quelli rifugiati nella Transcaucasia russa; un decreto degli ulama bollò il primo ministro come "miscredente" e una nuova coalizione tra ulama, cortigiani e progressisti laici ne impose il licenziamento nel 1903.

Muzaffar lo sostituì tuttavia con un suo parente reazionario e ciò spinse i gruppi radicali dell'opposizione a progettare la rivoluzione. Il regime si reggeva allora sulla Russia (dal 1879 l'ordine pubblico era garantito da una Brigata di cosacchi iranici inquadrata da ufficiali russi). Ma la guerra col Giappone e la rivoluzione del 1905 neutralizzarono momentaneamente un intervento russo, e nel dicembre 1905 un vasto gruppo di mullah e di commercianti occuparono la moschea reale di Teheran chiedendo il licenziamento del primo ministro e la creazione di una "Camera della giustizia". Lo scià promise per iscritto di esaudire queste richieste, ma non tenne fede alla parola. L'agitazione andò via via crescendo finché nel luglio 1906 fu proclamato nella capitale una specie di sciopero generale: ogni attività fu bloccata, i mullah si ritirarono nella

città santa di Qumm, e 14.000 persone cercarono asilo nell'ambasciata britannica, invocando un'assemblea rappresentativa, il *Maglis-i sura-yi milli*, e la costituzione (*masrutiyyat*). Lo scià dovette capitolare: il primo Maglis, l'unico eletto per corporazione di appartenenza, si riunì in ottobre e in dicembre, già mortalmente malato, lo scià si rassegnò a firmare la legge fondamentale.

Il nuovo scià, Muhammad Alì Mirza, contenne però il Maglis facendo leva sui contrasti tra la sinistra democratica (che aveva il suo punto di forza a Tabriz e nell'Azerbaigian) e l'alleanza moderata tra i funzionari liberali e gli ulama conservatori. Richiamato dall'esilio, e sbarcato da una cannoniera russa, Alì Asghar Khan riassunse la guida del governo, ma i suoi tentativi di mediazione fallirono e il 31 agosto 1907 fu ucciso da un estremista. Proprio lo stesso giorno, all'insaputa del governo persiano, la Russia e l'Inghilterra firmarono a San Pietroburgo un'intesa globale sulle loro controversie circa il Tibet, l'Afghanistan e l'Iran. Quest'ultimo era spartito in due "zone d'influenza": una russa a Nord, includente Teheran e Ispahan, una inglese al confine afgano, e una terza "neutrale" (proprio quella in cui, nel 1908, furono scoperti i giacimenti di petrolio).

La spartizione era in parte giustificata dalla caotica situazione del paese: Tabriz era in fermento, Ispahan in rivolta contro lo zio dello scià, il cui fratello (principe Salar ud-Dawa) si era rivoltato nel distretto di Hamadan rivendicando il trono: fu sconfitto e catturato nel giugno 1907, dopo tre giorni di combattimenti con le truppe lealiste a Nihawand. C'erano contrasti anche con la Turchia, che inviò 6.000 uomini oltre la frontiera, minacciando la città di Urmiah.

Nel giugno 1908 lo scià chiuse il Maglis e fece arrestare e giustiziare molti nazionalisti. Il colpo di stato ebbe successo ovunque tranne che a Tabriz, dove la milizia popolare resistette per mesi alle forze realiste, fino all'intervento delle truppe russe. Tra i difensori c'era Howard Conklin Baskerville (1885-1909), un giovanotto del Nebraska laureato al seminario teologico di Princeton che insegnava nella missione presbiteriana di Tabriz, e che fu ucciso il 19 aprile 1909, durante una sortita alla testa di 150 volontari. Il suo busto figura tra quelli dei martiri nel memoriale della Costituzione a Tabriz. Nel 2006 il poeta e regista persiano "Ata Servati" gli ha dedicato un romanzo (*In cerca del cielo*), ed è in progetto anche un film.

I capi si rifugiarono però nella provincia di Gilan, dove formarono un esercito rivoluzionario: un altro sorse a Ispahan col sostegno della tribù dei Bakhtiyar. Nel giugno 1909 i due eserciti occuparono Teheran. Lo scià fuggì dai russi: il titolo fu dato al giovane figlio Ahmad sotto la reggenza del principe dei Qagar. Fu eletto un secondo Maglis, ma le tensioni politiche rimasero fortissime, specie dopo l'assassinio del capo dei moderati da parte di un sicario del Partito democratico.

Il licenziamento di Naus (10 febbraio 1907), era stato forse il maggior successo del primo Maglis. Il secondo approvò l'affidamento della tesoreria generale ad un americano: gli Stati Uniti scelsero William Morgan Shuster (1877-1960); nato a Washington, laureato in legge alla Columbia University, era stato esattore doganale a Cuba nel 1899 e poi nelle Filippine, che erano allora una colonia americana. Assunto l'ufficio nel maggio 1911, Shuster organizzò subito una propria polizia, dandone il comando al maggiore inglese Stokes (dimissionario dall'*Indian Army*), ed eseguì, per ordine del governo, l'esproprio dei beni spettanti al fratello dello scià, uomo dei russi. La Russia ritenne di reagire; in novembre sbarcò truppe a Bandar Anzali e intimò la restituzione dei beni, con le scuse del governo persiano e il licenziamento di Shuster, col pretesto che la nomina di Stokes, non concordata col governo russo, violava i diritti di controllo garantiti dalla convenzione anglo-russa del 1907; l'Inghilterra dette il suo avallo al punto di vista russo. Il Maglis respinse l'ultimatum, ma in dicembre, non appena i russi cominciarono a muovere su Teheran, il reggente e il governo, in gran parte composto da Bakhtiyar, cedettero all'ultimatum e sciolsero anche il Maglis, ponendo fine alla rivoluzione costituzionale persiana.

Tornato in America, nel 1912 Shuster pubblicò per la Century Company, col titolo "*The Strangling of Persia*", un dettagliato resoconto della sua breve missione in Persia, con una puntuale denuncia delle ingerenze e dei sabotaggi inglesi e russi e con giudizi fortemente negativi sullo scià Muhammad Alì, definito un "mostro pervertito" e un "satrapo dei russi", bilanciati dall'apprezzamento per le indubbie qualità politiche del primo ministro assassinato nel 1907. Il saggio fu ristampato nel 1968 (Greenwood Press) e nel 1987 e 2005 (Mage Publishers).

XIII

LA PRIMA GUERRA AFGHANA DELLA CIA⁶² (1979-89)

Nuova mossa del Grande Gioco, l'intervento sovietico in Afghanistan (in realtà provocato dagli Stati Uniti) pose le condizioni per quello americano nel Golfo (riarmo saudita e guerra per procura all'Iran) e per avviare la trasformazione della NATO da alleanza difensiva in alleanza offensiva "fuori area". Passato alla storia come un debole, fu proprio Carter a imporre l'idea dell'intervento sovietico in Afghanistan (in realtà difensivo) come parte di una minaccia potenziale all'intera regione del Golfo e a creare la *Rapid Deployment Force*, poi trasformata nel *Central Command* di Tampa, il supercomando delle future guerre americane nell'ex impero di Alessandro Magno.

L'“assistenza militare al governo dell'Afghanistan dal 25 dicembre 1979 al 15 febbraio 1989”, così definita ufficialmente dalla storiografia russa, impegnò 620.000 uomini (con una presenza variata dagli 80.000 ai 104.000) con una perdita (in 110 mesi) di 13.833 morti, 53.753 feriti (di cui 10.751 invalidi), 415.932 malati, 118 aerei, 333 elicotteri, 147 carri, 433 pezzi d'artiglieria e 14.331 veicoli (1.314 da combattimento). Non sono ancora disponibili dati sulle perdite subite dalle forze alleate a guida americana nell'assistenza militare al popolo e al governo afgano dal 7 ottobre 2001 a oggi (67 mesi), salvo il numero dei morti (568, di cui 385 americani) e dei feriti americani (1.141), con un tasso mensile di 8,5 morti contro i 126 subiti dai sovietici.

La vistosa differenza dipende ovviamente da molti fattori, e in primo luogo dal minor seguito popolare della resistenza antioccidentale rispetto a quella antisovietica (400.000 combattenti) e dalla diversa quantità e qualità delle forze alleate (qualitativamente superiori, meno numerose, meno esposte e meno coinvolte in combattimento diretto). Terzo fattore in ordine d'importanza, ma in grado d'influire anche sul primo, è la differenza tra il supporto esterno di cui gode la resistenza antioccidentale

⁶² *Liberal Risk* N. 12 (giugno-settembre 2007).

e quello di cui godeva la resistenza antisovietica, finanziata per metà dall'Arabia Saudita e dalla jihad islamica e per il resto dalla CIA.

L'ex direttore della CIA Robert Gates ha rivelato nelle sue memorie (*From the Shadows*) che l'intervento americano in Afghanistan, ispirato dal consigliere per la sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski, era stato autorizzato dal presidente Jimmy Carter con direttiva del 3 luglio 1979, tre mesi dopo la rivoluzione iraniana e la pace israelo-egiziana e sei mesi prima dell'intervento sovietico. L'idea, come Brzezinski dichiarò nel 1988 al *Nouvel Observateur*, era di attirare i sovietici in una trappola e di trasformarla nel loro Vietnam. Oltre a far loro credere che il premier comunista Hafizullah Amin (ucciso dai russi il giorno dell'invasione) fosse un agente della CIA, il piano prevedeva di armare la resistenza attraverso il Pakistan, benché Carter avesse condannato il colpo di stato militare che aveva deposto Ali Bhutto e paragonato il generale Zia Ul-Haq (1924-88) a Somoza.

L'operazione *Ciclone* era affidata alla Divisione Vicino Oriente, diretta da Charles Galligan Cogan e poi da Bert Dunn. Per non lasciare in giro prove materiali che potessero far risalire agli Stati Uniti, furono scelte armi di modello sovietico (fucili AK-47, mitragliatrici antiaeree Dashika da 12,7, RPG anticarro) e 100.000 fucili inglesi *Lee Enfield* risalenti alla prima guerra mondiale. Su richiesta di Zia, la distribuzione non era fatta dal centro CIA di Islamabad (25 persone dirette da Howard Hart, l'uomo che aveva organizzato il fallito recupero degli ostaggi dell'ambasciata USA a Teheran, rimpiazzato nel 1986 da Milt Bearden), ma esclusivamente attraverso i servizi segreti pachistani (ISI), le cui forze speciali (SSG) erano le uniche ad operare in territorio afgano. La CIA aveva però in Afghanistan 15 informatori, reclutati tra i giornalisti, i registi e i medici europei.

Definita dal giornalista George Crile III (1945-2006) "la più grande guerra segreta della storia", la prima guerra afgana della CIA differisce da tutte le altre operazioni coperte americane perché nel 1984 fu non solo autorizzata, ma incentivata dal Congresso (indignato per l'aiuto ai *contras* del Nicaragua ma timoroso di apparire poco anticomunista), forzando la mano alla Casa Bianca e alla stessa CIA, convinte al contrario che il fronte primario fosse il Nicaragua, che i *mujahiddin* non avessero alcuna possibilità di sconfiggere i sovietici e che non fossero

freedom fighters ma bestiali terroristi e potenziali futuri nemici dell'America, buoni solo come carne da cannone per logorare l'Impero del Male. Crile ha ricostruito questa vicenda in un libro pubblicato nel 2003 e tradotto in italiano nel 2005 (*Il nemico del mio nemico*, Il Saggiatore), di cui è in uscita una riduzione cinematografica (*Charlie Wilson's War*) di Mike Nichol, con Tom Cruise e Julia Roberts nei ruoli di Charles Wilson e Joanne Herring. La storia si presta, perché è anche un grand-guignol sulla CIA e sul Congresso in stile Miami Vices. Crile rende bene, però, l'ideologia e l'immaginario di una dozzina di mezze tacche che si credevano Davy Crockett, Churchill, Rossella O'Hara o Nefertiti per aver sposato una causa persa o fornicato sul Nilo.

Secondo Crile all'origine della svolta politica nella guerra afgana della CIA ci furono i rapporti di Joanne Herring, una petroliera texana discendente da una sorella di George Washington, col dittatore pakistano. Militante dell'estrema destra, organizzatrice di feste in stile pompeiano, infine cristiana rinata, la Herring era stata console onorario in Pakistan sotto Ali Bhutto prima di diventare l'ambasciatrice itinerante di Zia Ul-Haq, convinta dal conte de Marenches, suo mentore, che il sospetto assassino di Bhutto fosse uno degli ultimi sette uomini che si frapponevano tra il mondo libero e il comunismo. Convinta ad aiutare la resistenza afgana da un documentario intitolato *Courage is Our Weapon*, girato da un ex volontario antifascista in Spagna (Charles Fernley Fawcett), la Herring convertì a sua volta un deputato di Austin di cui finanziava le campagne elettorali, arruolandolo come lobbista della General Dynamics, che a Forth Worth (Texas) produceva i caccia F-16 (usati da Israele per distruggere l'impianto nucleare irakeno di Osirak).

Ufficiale di marina, Charles Wilson aveva esordito in politica come attivista della campagna elettorale di Kennedy. Democratico liberal, ambientalista, aveva votato contro la guerra del Vietnam e sostenuto *l'Equal Right Amendment*; abbonatosi al *Jerusalem Post* dopo aver letto *Exodus* di Leon Uris e divenuto paladino di Israele con la guerra dello Yom Kippur (1973), poi di Somoza, segreto lettore di storia militare, alcolista, pirata della strada, indagato per spaccio di cocaina fra i membri del congresso, ciclotimico, femminiere e bambinone, Wilson entrò nella guerra afgana come il classico elefante nel negozio di cristalleria.

Accolto trionfalmente a Tel Aviv per aver difeso l'invasione israeliana del Libano e promesso il finanziamento americano del caccia *Lavi*, nell'autunno 1982 Wilson convinse Israele a fornire direttamente al Pakistan una versione migliorata del carro sovietico T-55 che prima veniva triangolato attraverso i cinesi, e a sviluppare (con finanziamento americano) un sistema antiaereo someggiabile per razzi americani da 2,7 (*Charlie Horse*) da fornire ai mujahiddin contro i micidiali elicotteri sovietici Mi-24 *Hind*. Continuando a violare il Logan Act che riserva ogni trattativa di politica estera alla Casa Bianca, il deputato piazzò inoltre gli F-16 (privi però del super radar) in Pakistan e in Egitto, che li acquistò con gli aiuti militari votati dal Congresso su proposta di Wilson.

Ma il vero capolavoro di Wilson fu uno stanziamento di 15 milioni (il costo di 2 caccia F-15 o 6 elicotteri *Black Hawk*) per aiuti alla resistenza afgana, che la CIA non aveva chiesto e che fu quasi costretta ad accettare. Rispetto ai magrissimi fondi iniziali, fu un salto di qualità, e incoraggiò l'Arabia Saudita a versarne altrettanti. Per gestire quei primi 30 milioni la CIA dovette inoltre creare a Langley un gruppo operativo per gli aiuti alla resistenza afgana, e per varie circostanze la direzione finì a Gust Avrakotos, un oriundo greco epurato sotto Carter per il suo estremismo anticomunista, il quale, diversamente dai suoi capi (Cogan e Casey), condivideva l'idea di Wilson che il posto migliore per spezzare le reni ai rossi era l'Afghanistan e non il Nicaragua. La task force contava 14 persone, inclusi un consulente giuridico ebreo, un esperto di trappole esplosive e un ex-berretto verde. Fu quest'ultimo, Mike Vickers, a spiegare ad Avrakotos che per mettere i mujahiddin in condizioni di battere i russi sul campo bisognava cambiare radicalmente la tipologia degli aiuti e decuplicare gli stanziamenti.

Dopo un viaggio con la Herring nelle fiere europee della difesa, Wilson si era fissato con i cannoni contraerei svizzeri Oerlikon e aveva costretto la CIA ad accettare altri 40 milioni di dollari vincolandone 17 per gli Oerlikon. Erano inadatti in Afghanistan: efficaci sulle cime, ci volevano troppi muli per trasportarli e rifornirli di munizioni, mentre la necessità di difenderli avrebbe tolto alla guerriglia il suo punto di forza, cioè la mobilità. Per non prendere di petto il Congresso, la CIA accettò di sperimentarli e Avrakotos, di propria iniziativa e all'insaputa dei suoi superiori, convinse Wilson a promuovere finanziamenti più massicci. Wilson ci riuscì mettendosi d'accordo con Tip O'Neil, capo dei liberal

che volevano troncare il sostegno ai contras: ottenne così il via libera per l'Afghanistan in cambio della rinuncia al Nicaragua. L'avallo ai mujahiddin garantiva ai liberal di non passare per filocomunisti. Dal 1985 il programma afgano assorbì oltre il 50 per cento delle spese per le operazioni della CIA e nel 1986 arrivò al 70: 250 milioni di dollari, poi altri 300 recuperati in extremis dai residui passivi del Pentagono: somme sempre raddoppiate dal contributo saudita, che in base agli accordi non doveva essere inferiore a quello americano. Senza contare 186 milioni di aiuti umanitari, dirottati a scopi militari dal factotum di Wilson, Charlie Schnabel.

I referenti israeliano ed egiziano di Wilson erano il diplomatico Zvi Rafiah e il generale Abu Ghazala, ministro della difesa e già addetto militare a Washington all'epoca degli accordi di Camp David. Cortese, il generale applaudì una patetica danza del ventre della pupa texana di Wilson, gliene mostrò una seria di Fifi Abdul e cercò di mollare alla CIA i residui sovietici dismessi dall'esercito egiziano. Le dimostrazioni di tiro e somoggio del sistema antiaereo ZSU-23 organizzate per Wilson e Avrakotos furono un fiasco pietoso, e gli 800 missili SA-7 accatastati alla rinfusa risultarono fuori uso. Senza scomporsi, il ministro fece saltare qualche testa e vendette comunque armi leggere e munizioni di modello sovietico, mine di ogni tipo e speciali detonatori che gli egiziani avevano copiato dai guerriglieri yemeniti. Le forniture egiziane (spedite in Arabia Saudita e di qui su aerei sauditi in Pakistan) fecero ribassare il prezzo delle armi sovietiche, e un ulteriore ribasso avvenne nell'estate 1984, quando il capocentro CIA a Pechino, Joe Di Trani, ottenne dalla Cina l'apertura di una speciale linea di produzione (con trasporto su giunche da Shanghai a Karachi). Un AK, pagato 299 dollari sul mercato nero, era fornito dagli egiziani a 139, ma dai cinesi a meno di 100. Un surplus jugoslavo di 40 milioni di proiettili di Lee Enfield (metà del fabbisogno annuale dei mujahiddin) fece abbassare il prezzo da 18 a 7 centesimi il proiettile. Gli SA-7 furono offerti gratis da un generale polacco anticomunista, in cambio di una lapide commemorativa di suo nonno emigrato in Canada. Arrivarono poi i Blowpipe inglesi, walkie talkie, rilevatori di rumori, muli egiziani, brasiliani e del Tennessee. Infine, su iniziativa dei senatori conservatori che accusavano la CIA di sabotaggio e tradimento, alla fine del 1985 il presidente Reagan e il segretario di stato Schultz decisero di sfidare apertamente Gorbaciov fornendo ai

mujahiddin i missili *Stinger*, micidiali contro gli elicotteri e i caccia sovietici.

Secondo Vickers la resistenza era efficace proprio perché era un'idra dalle mille teste alla quale non si potevano vibrare colpi decisivi. Manovrando il rubinetto delle armi, la CIA e l'ISI ridussero però i gruppi a sette e li costrinsero ad una relativa unità d'azione, firmata nel maggio 1985. Nonostante le pressioni inglesi e francesi a favore del tajiko filo-occidentale Ahmad Shah Massoud (1953-2001), Zia fece in modo che la fetta maggiore degli aiuti continuasse ad andare al fondamentalista pashtun Gulbuddin Hekmatyar. Del resto le armi americane erano distribuite dall'ISI e la resistenza era alimentata anche da una rete islamica del tutto autonoma di cui faceva parte Usama bin Ladin.

Nel marzo 1985 Gorbaciov assunse la guida dell'URSS e adottò subito la stessa strategia che Bush ha adottato ora in Iraq: il Petraeus sovietico fu il generale Valentin Varennikov, capo degli interventi nel Terzo Mondo e futuro golpista del 1991, e il "surge" fu affidato agli *Spetsnaz*. Nel gennaio 1986 il *New York Times* titolò che i guerriglieri erano divisi e rischiavano la sconfitta. Gli *Stinger* e 150.000 guerriglieri addestrati in Pakistan dalla CIA ribaltarono la situazione: nel 1986 abbatterono un velivolo al giorno e distrussero il più grande deposito di munizioni di Kabul. In novembre il presidente afgano Babrak Karmal, insediato dai russi nel 1980, fu sostituito dal capo della polizia segreta Muhammad Najibullah, che tentò una politica di riconciliazione nazionale. Il 20 luglio 1987 Gorbaciov annunciò il ritiro delle forze sovietiche e nel 1988 i governi afgano e pakistano, rispettivamente sostenuti dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti, firmarono a Ginevra un accordo sulle loro maggiori controversie. Il 17 agosto 1988 Zia perì in un incidente aereo insieme a tutti i vertici militari e all'ambasciatore americano in Pakistan (circostanza che rese difficile sostenere la tesi di un sabotaggio della CIA). Il 15 febbraio 1989 i sovietici completarono il ritiro. Il 18 marzo 1992 Najibullah si dimise e i mujahiddin entrarono a Kabul. Nel 1992 Avrakotos girava per Roma, pare pensionato. Il 9 giugno 1993 Wilson fu decorato a Langley e insignito del titolo di "collega onorario". Nel settembre 1996 i talebani entrarono a Kabul. Il premier Hekmatyar fuggì in Iran e Massoud tornò alla guerriglia: nel 1998 la CIA gli offerse una taglia per la cattura di Usama bin Ladin, vivo o morto. Il "Leone del Panjshir", adulato dai sovietici, venerato dagli occidentali e proclamato

“eroe nazionale” dal governo Karzai, fu ucciso da agenti di al Qaida il 9 settembre 2001, due giorni prima dell’attacco delle Due Torri. Schieratosi contro l’intervento americano, sfuggito nel marzo 2002 ad un missile a guida satellitare lanciato dalla CIA, Hekmatyar guida ora la resistenza afgana insieme ai Talebani e ad al Qaida.

Bibliografia sulle guerre afgane

- .
 Bahmanyar, Mir, *Afghanistan Cave Complexes 1979-2004. Mountain strongholds of the Mujahideen, Taliban & Al Qaeda*, “Fortress 26”, Osprey, 2004.
 Fabei, Stefano, *Il Reich e l’Afghanistan*, Quaderni del Veltro 37, Parma, 2002.
 Harclerode, Peter, *Fighting Dirty. The inside story of covert operations from Ho Chi Minh to Osama Bin Laden*, Cassell, 2001, pp. 504-90.
 Col. gen. Krivosheev G. F. (cur.), *Soviet Casualties and Combat Losses in the twentieth century*, Greenhill Books, London – Stackpole Books, Pennsylvania, 1997. p. 285-89.
 MacRory, Patrick, *Kabul Catastrophe. The Invasion and Retreat 1839-1842*, Prion, 1966, 2002.
 Maley, William, *The Afghanistan Wars*, Palmgrave, Macmillan, 2002.
 O’Ballance, Edgar, *Afghan Wars What Britain Gave Up and the Soviet Union Lost 1839-1992*, Brassey’s, 1993.
 Robson, Brian, *The Road to Kabul. The Second Afghan War, 1878-1881*, Spellmount, Staplehurst, 1986, 2006.
Soviet War in Afghanistan, Wikipedia, the free encyclopedia.
 Tanner, Stephen, *Afghanistan. A military History from Alexander the Great to the Fall of the Taliban*, Da Capo Press, New York, 2002.
 The Russian General Staff – *The Soviet Afghan War*, University Press of Kansas, 2002.
War in Afghanistan (2001-present), Wikipedia, the free encyclopedia.

XIV

LA QUESTIONE DELLE “COMFORT WOMEN”⁶³

Com'è noto, il Giappone è uno dei numerosi paesi che adottano un controllo centralizzato dei libri di testo scolastici. La costituzionalità del sistema di autorizzazione (*kentei seido*), risalente all'epoca Meiji e confermato nel 1948 dal governo militare alleato come strumento per la rieducazione democratica e antimilitarista del popolo giapponese, fu impugnata nel 1963 dal professor Ienaga Saburo, autore di un testo rifiutato come sbilanciato a sinistra; è stata però definitivamente stabilita da una sentenza del 1997, che pur riconosce il torto subito dal ricorrente. Secondo la sentenza il sistema è “utile”, poiché garantisce il diritto della popolazione ad un'educazione egualitaria; tuttavia il potere di indirizzo della coscienza nazionale attraverso il controllo dei testi scolastici è non solo illusorio nella società globale in cui viviamo, ma fonte infinita di inutili guai e brutte figure.

La revisione dei libri di testo in senso nazionalista, pretesa da una lobby influente nei ceti popolari e nel partito liberaldemocratico, e duramente contrastata dal sindacato degli insegnanti (Nikkyoso) e dalla storiografia accademica, ha ottenuto solo di rendere vulnerabile il paese alle polemiche e alle perentorie e strumentali richieste di scuse e riparazioni e ha costretto i fieri eredi dei samurai ad un'interminabile serie di dichiarazioni penose ed umilianti, specie in occasione di visite ufficiali, che gli imborghesiti ex-partner dell'Asse non si sognerebbero mai di rilasciare e nessuno si sognerebbe mai di chiedere a loro. Finora sono 37, a partire dal 1972 (Tanaka); ne seguirono 4 nel 1982 e 1984 e 3 nel 1990 (anche degli imperatori Hirohito e Akihito), addirittura 19 nel 1992-98 (proprio in concomitanza con l'acme della campagna nazionalista), sei nel 2000-2001 e altre ancora nel 2002, 2003, 2005 e 2007. Le “scuse giapponesi” sono diventate un caso anomalo nella storia dei rapporti diplomatici, oggetto di un recente e raffinato saggio di teoria della retorica (Jane W. Yamazaki, *Japanese Apologies for World War II. A rhetorical study*, Routledge, 2006).

⁶³Con Daniela de Palma. *Liberal Risk* N. 13 (ottobre 2007-gennaio 2008).

Le dichiarazioni sono state rilasciate soprattutto in seguito a polemiche sollevate dalla Cina e dalle due Coree, dove l'opinione pubblica è fortemente anti-giapponese. Taiwan e gli altri paesi asiatici coinvolti nella guerra del Pacifico hanno invece preferito non rivangare i loro "armadi della vergogna" col loro principale partner commerciale. Anche i paesi Occidentali hanno isolato e lasciato cadere, per ragioni politiche generali, la questione dei risarcimenti chiesti dalle associazioni degli ex prigionieri di guerra alleati per le numerose violazioni della convenzione di Ginevra da parte del governo giapponese. Quello però più delicato per il governo giapponese è l'atteggiamento degli Stati Uniti. La formale punizione dei crimini contro la pace e dei crimini di guerra (almeno quelli commessi a danno degli Alleati occidentali) avvenuta col processo di Tôkyo, il complesso di colpa per l'impiego indiscriminato delle armi atomiche, il ruolo del Giappone nella strategia di contenimento della Cina comunista hanno finora frenato la tentazione di includere la questione delle responsabilità storiche giapponesi nell'arsenale della latente guerra economica tra i due paesi. D'altra parte gli Stati Uniti hanno acquisito autorevolezza morale nei confronti del Giappone con le scuse e col risarcimento dei loro cittadini di origine giapponese per l'iniquo internamento di massa dopo Pearl Harbour (1988), mentre l'opinione pubblica americana resta sensibile alla questione dei crimini di guerra giapponesi – come dimostra lo straordinario successo del famoso quanto discusso libro della giornalista sino-americana Iris Chang (1968-2004) sullo "stupro" di Nanchino (1998), basato su un diario (in tedesco) allora inedito.

La negazione o relativizzazione di quel massacro e la rivendicazione della guerra come guerra non di "aggressione", ma di "liberazione" dell'Asia dal colonialismo bianco, sono stati finora i fronti principali della questione. Qui, bene o male, il governo giapponese è riuscito a barcamenarsi tra le opposte pressioni interne e internazionali. Assai più insidiosa è invece la questione delle "donne di conforto militare" (*jūgun-ianfu*), ossia del servizio di prostituzione dell'esercito imperiale. Questa non è un'esclusiva giapponese: tutti i paesi belligeranti sia nella prima che nella seconda guerra mondiale e nella guerra di Corea, e gli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam, hanno reclutato prostitute militari come profilassi delle malattie veneree e freno agli stupri nei territori occupati, secondo l'ideologia positivista e maschilista imperante (solo

allora?) nelle scienze sociali e sanitarie. Per quanto riguarda l'Italia, la questione è stata oggetto di saggi storici (Emilio Franzina, *Casini di guerra*, Gaspari, 1999; Antonio Sema, *Soldati e prostitute nella Terza Armata*, Gino Rossato, 1999) e di film di denuncia (*Quattro notti con Alba*, *Le soldatesse* e *Jovanka e le altre*, con Chelo Alonso, Lea Massari e Carla Gravina).

Il Giappone viene però accusato di aver praticato una sistematica razzia di schiave sessuali, argomentando dal fatto che i due terzi delle *ianfu* erano reclutate nei paesi occupati e dalla testimonianza di alcune decine delle 500 ex-*ianfu* che finora si sono fatte avanti (in maggioranza coreane e cinesi, ma anche filippine, indonesiane e olandesi). Se vi sono dubbi sulle testimonianze odierne, certo attendibili sono le 20 rese “a caldo”, nell'agosto 1944 in Birmania, a uno Psychological Warfare Team americano. Dalle ricerche archivistiche compiute sia dal governo che da vari storici imparziali non erano finora emerse prove di direttive del governo o dei militari imperiali circa il reclutamento forzato né cifre precise sul numero delle *ianfu* (stimate tra 20 e 200 mila); semmai si erano trovate direttive che raccomandavano di trattarle bene, e annunci pubblicati sui giornali coreani che specificavano il tipo di lavoro e promettevano un salario di 300 yen mensili, con un anticipo di 3.000. Anche se volontarie, erano però vittime di un sistema di sfruttamento che, oltre a non mantenere le promesse economiche, le assoggettava a terribili abusi e umiliazioni, poco importa se da parte di militari o di lenoni. Si veda in proposito Maria Amelia Odetti (“Jugun *ianfu*. Le schiave sessuali nel sud-est asiatico durante la seconda guerra mondiale e la memoria femminile”, in *DEP, deportate, esuli, profughe. Rivista elettronica di studi sulla memoria femminile*, www.unive.it).

E' da notare che la questione delle scuse e dei risarcimenti alle *ianfu* non fu inizialmente sollevata dai governi dei paesi vittime. E ancora oggi solo la Cina e le due Coree hanno preso posizione. La Thailandia ha anzi sposato la tesi dei tribunali giapponesi che hanno giudicato inammissibili le richieste individuali di risarcimento, considerando le *ianfu* non come vittime di un abuso ma come “lavoratrici all'estero”, e chiedendo perciò un indennizzo da stato a stato, secondo i principi del diritto internazionale. In realtà nessun governo ha interesse a spingere la questione: il servizio di prostituzione militare non è una prerogativa del solo Giappone e ogni paese che in guerre lontane o recenti vi abbia fatto

ricorso è legalmente responsabile di fatti che oggi sono internazionalmente considerati reato, come l'induzione, l'avvio e lo sfruttamento commessi dagli impresari privati che gestivano il servizio in appalto, e potrebbero perciò essere chiamati a risarcire le vittime e i loro eredi.

In realtà la requisitoria sulle schiave sessuali ha avuto origine proprio in Giappone, e solo in seguito ha assunto un rilievo internazionale. A sollevare il caso fu, nel 1983, un libro del settantenne veterano e scrittore comunista Seiji Yoshida (uno pseudonimo), che, auto-accusandosi di vari crimini di guerra commessi in Corea, sosteneva di aver organizzato pure una tratta di ragazze per conto dei militari. Nonostante la carenza di riscontri storici ai fatti narrati da Seiji e le forzature "poetiche" ammesse dallo stesso autore, il libro innescò la richiesta di risarcimento presentata nel 1990 alla corte distrettuale di Tôkyo dal "Consiglio coreano per le donne reclutate come schiave sessuali". La richiesta fu respinta, mentre il governo dichiarò formalmente che le *ianfu* erano state reclutate esclusivamente su base volontaria e che la responsabilità di eventuali abusi era degl'impresari dei postriboli. La rigida posizione negazionista assunta dal governo, già di per sé poco credibile, prestò il fianco alla martellante campagna di stampa sferrata per l'intero 1991 dal quotidiano di sinistra *Asahi Shimbun*, e dovette essere abbandonata dopo la scoperta, fatta dallo storico Yoshiaki Yoshimi negli archivi dell'Ente per la Difesa, di prove documentali che i reclutatori civili delle *ianfu* erano sotto il controllo delle autorità militari (né avrebbe potuto essere altrimenti, se non altro per ovvie ragioni di sicurezza). Lo scoop fu pubblicato dall'*Asahi* proprio alla vigilia di una visita ufficiale in Corea del premier Kiichi Miyazawa, che il 17 gennaio 1992 espresse le scuse e il rammarico del Giappone per le sofferenze dei civili durante la guerra.

Il 4 agosto 1993, al termine di un'inchiesta ministeriale, il capo di gabinetto Yohei Kono diffuse una dichiarazione formale del governo che ammetteva il coinvolgimento diretto o indiretto delle autorità militari nipponiche nell'organizzazione del servizio di prostituzione militare e le truffe e le violenze usate in molti casi per reclutare le *ianfu*, ed esprimeva sincere scuse e rimorso per l'immensa pena e le incurabili ferite psicologiche loro inflitte, con la ferma determinazione a non ripetere mai più un tale errore, anche mediante lo studio e l'insegnamento della storia.

Una dichiarazione più formale fu fatta nel 1994 dal premier Murayama, il quale inviò a tutte le *ianfu* superstiti una lettera ufficiale di scuse.

Nondimeno i Gruppi delle donne cristiane continuarono a manifestare ogni venerdì davanti all'ambasciata giapponese a Seul, e nel 1993 una commissione internazionale di giuristi (JCJ) riconobbe il diritto delle *ianfu* al risarcimento più completo consentito dal diritto internazionale. Nel 1995 il governo Hashimoto promosse un Fondo per le Donne Asiatiche. Tuttavia le donazioni delle grandi imprese furono assai modeste, e a fronte dei 10 milioni di dollari previsti, ne furono raccolti solo 3 e mezzo, sufficienti per 184 assegni di 19.000. Il Fondo doveva inoltre essere finanziato con donazioni private ed erogare non risarcimenti ma semplici sussidi: le associazioni fecero allora ricorso al sottocomitato delle Nazioni Unite per i diritti umani, e il rapporto speciale sulla violenza contro le donne dichiarò che la creazione di un fondo privato non esimeva il governo giapponese dalla responsabilità civile nei confronti delle *ianfu* e non pregiudicava il loro diritto di citarlo in giudizio.

Fu così che la crociata delle ex-*ianfu* finì fatalmente per approdare negli Stati Uniti. Il 18 settembre 2000 la corte distrettuale di Washington dichiarò la propria giurisdizione, in base all'Alien Tort Claim Act, nella causa di risarcimento intentata da 14 ex-*ianfu* (7 coreane, 4 filippine e 3 cinesi), "on behalf of themselves and all others similarly situated", nei confronti del governo giapponese. Il 23 giugno 2003 il deputato californiano Honda presentò alla Camera dei rappresentanti un progetto di risoluzione che richiedeva al Giappone una piena ammissione di aver praticato lo schiavismo sessuale, con scuse "chiare e non ambigue", l'immediato risarcimento delle vittime, il monito delle future generazioni e la sconfessione delle tesi negazioniste. Entrambe queste iniziative si arenarono, ma nella primavera scorsa la questione si è improvvisamente riaperta, creando qualche problema nei rapporti nippo-americani.

Il 1° marzo 2007 il *Washington Post* ha pubblicato un'intervista ad un veterano giapponese secondo il quale gli stupri, sia nei bordelli che nei villaggi, erano prassi abituale tra i soldati del Tenno. Il 26 marzo la risposta del premier Shinzo Abe ad un'intervista sull'argomento, in cui ribadiva la posizione ufficiale del governo stabilita da Murayama, ha gettato benzina sul fuoco. Il ministro degli esteri sud coreano Song Min-

soon ha definito “non costruttiva” la posizione di Abe, che tuttavia ha tenuto duro, in una conversazione telefonica e nell’incontro a Camp David col presidente degli Stati Uniti Bush e in un’intervista al *Washington Post*. A sorpresa, ha incassato anche il sostegno del premier cinese Wen Jiabao, che il 12 aprile, in visita alla Dieta giapponese, ha espresso apprezzamento per la reiterata ammissione delle responsabilità storiche e per l’espressione di scuse e rimorso ai paesi vittime dell’aggressione giapponese. Ma il 17 aprile Yoshiaki Yoshimi e Hirofumi Hayashi hanno annunciato la scoperta, negli archivi di Tôkyo, di sette documenti ufficiali con accenni a retate e rapimenti di donne per i bordelli effettuati dalla polizia segreta della marina (Tokeitai), e il 12 maggio sono spuntati 30 documenti sottoposti dal governo olandese al tribunale di Tôkyo come prova di un caso di prostituzione forzata di massa a Magelang nel 1944. Ciò era reso se possibile ancora più odioso, dal fatto che il ricorso alle retate di donne coreane e cinesi sarebbe stato determinato dal mancato arrivo di prostitute giapponesi, trattenute in patria dal ministero degli esteri per non ledere l’immagine morale dell’Impero.

Impressionata dall’audizione di ex-*ianfu* che denunciavano gli stupri e le torture subiti, il 30 luglio la Camera dei rappresentanti ha votato, su proposta di Honda, la risoluzione 121, che (sia pure attenuata rispetto alla bozza del 2003) chiede al governo giapponese scuse chiare e non equivocate per le schiave sessuali e la menzione di questo crimine nei testi scolastici, senza più fare riferimento alla questione dei risarcimenti. In una successiva conferenza stampa, Honda ha ringraziato l’Associazione Mondiale per la Memoria della Guerra Antigiapponese, sostenuta dal governo cinese, che nel 2005 raccolse 42 milioni di firme contro l’ammissione del Giappone tra i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Un editoriale dell’*Asahi Shimbun*, che dava ragione alla risoluzione 121, ha provocato la protesta di numerosi lettori. Aljazirah (3 agosto) ha interpretato la risoluzione come un complotto americano per seminare zizzania tra Cina, Corea e Giappone, ma il vice segretario di stato agli esteri, John Negroponte, ha dissociato la posizione della Casa Bianca, dando atto al Giappone di essersi già scusato e di aver fatto tutto il possibile per risarcire le vittime. Con nota del 12 agosto l’ambasciata giapponese a Washington ha seccamente respinto la 121 come fondata su fatti erranei. La questione resta delicata,

anche perché nella breccia aperta dalle *ianfu* potrebbero domani immettersi anche i risarcimenti agli ex detenuti nei campi di concentramento giapponesi.

XV

AVANTI SAVOIA, PER LO ZAR!⁶⁴

GLI ITALIANI NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA DEL 1812

Ancora negli anni Sessanta del secolo scorso, tra gli argomenti della propaganda anticomunista c'era la profezia di Nostradamus sui cavalli dei cosacchi che si sarebbero un giorno abbeverati a piazza San Pietro. In realtà, a parte il Coro dell'Armata Rossa e qualche collega di Mitrokhin, gli unici militari russi finora arrivati a Roma per servizio furono 800 religiosissimi marines greco-ortodossi, reclutati in Epiro dall'ammiraglio Fyodor Fyodorovich Ushakov [1744-1817: canonizzato dalla Chiesa ortodossa nel 2000 e fatto patrono delle forze nucleari russe nel 2005] e venuti a piedi da Napoli per restaurare Pio VII: entrarono dalla via Appia il 3 ottobre 1799 e sfilarono dal Campidoglio al Vaticano⁶⁵ tra gli applausi dei papalini che inneggiavano allo zar.

Questo era ancora Paolo I, il quale aveva conferito il titolo di “principe d'Italia” al maresciallo Suvorov, comandante dell'Armata austro-russa in Svizzera e Piemonte e dato ospitalità a San Pietroburgo ai cavalieri di Malta scacciati nel 1798 da Napoleone, dei quali si proclamò gran maestro per rivendicare l'arcipelago riconquistato dagli inglesi. Proprio il rifiuto dell'Inghilterra di restituire Malta all'Ordine Gerosolimitano provocò il ritiro della Russia dalla Seconda Coalizione e il riavvicinamento alla Francia. Questa politica fu bruscamente interrotta dalla brutale uccisione di Paolo I, soffocato il 25 marzo 1801 in una congiura di palazzo ordita dal partito europeista e avallata dal figlio ed erede Alessandro, mentre Kronstadt era sotto la minaccia della squadra inglese comandata da Nelson.

Il primo atto del nuovo zar fu di richiamare i 30.000 cosacchi che stavano marciando verso la Persia con l'intenzione di attaccare i domini

⁶⁴ Risk N. S. N. 1, pp. 110-115 (*Liberal* IX N. 45, febbraio-marzo 2005).

⁶⁵ Come fece in jeep il 5 giugno 1944 il generale Mark Clark, con l'unica variante di percorrere la nuova via della Conciliazione.

inglesi in India. Era un grandioso piano strategico, basato sull'illusione che i miseri resti dell'*Armée d'Orient* - in quel momento già disfatta dalle epidemie e bloccata in Egitto dall'Armata di sir Ralph Abercromby - fossero ancora in grado di riprendere la marcia verso l'India lungo la via della Seta. La possibilità di un'alleanza globale tra la Russia e la Francia continuò tuttavia a condizionare il corso delle guerre napoleoniche e sembrò di nuovo realizzarsi con la pace di Tilsit del 1807. Tra le clausole vi furono la rinuncia della Russia a Corfù e l'evacuazione delle residue forze dal Mediterraneo: non venne meno, però, l'appoggio diplomatico dello zar alle corti sabauda e borbonica rifugiatesi a Cagliari e a Palermo.

Meno numerosi dei colleghi passati al servizio austriaco, almeno due dozzine di ufficiali sabaudi combatterono contro Napoleone sotto le bandiere zariste. Quelli che raggiunsero il grado di generale sono stati poi ricordati e celebrati dalla tradizione militare sabauda, fino alla svolta del 1848, ma si dovrebbe esaminare caso per caso. Occorre infatti tener presente che, dopo la sconfitta austriaca a Marengo (14 giugno 1800), il secondo governo franco-piemontese sottopose ad una rigorosa discriminazione politica gli ufficiali che, rompendo il giuramento di fedeltà alla Francia del 12 dicembre 1798, avevano combattuto insieme agli austro-russi; e molti altri d'artiglieria e genio furono epurati nell'agosto 1801, quando le truppe piemontesi furono definitivamente incorporate nell'armata francese. In qualche caso, dunque, la scelta di restare o tornare al servizio austriaco o russo fu molto probabilmente dettata da ragioni pratiche prima che ideologiche.

In una nota dei sudditi sabaudi che nel 1813 si trovavano al servizio russo, redatta a Cagliari da Michaud de Beauretour, sono elencati altri ventiquattro suoi colleghi (manca però Faussone). Il personaggio oggi più famoso è il savoiaro François Xavier de Maistre (1763-1852), già ufficiale del Reggimento La Marina nella guerra delle Alpi e scrittore. Trasferitosi a Pietroburgo al seguito di Suvorov, fu valorizzato solo con l'arrivo del fratello Joseph, inviato straordinario sardo. Addetto al ministero della marina e nominato nel 1805 direttore della biblioteca e del museo dell'ammiragliato, combatté nel Caucaso, dove fu ferito, e raggiunse il grado di maggior generale. In Russia lo accompagnò anche il nipote Rodolfo, capitano di stato maggiore ad Austerlitz, dove meritò una spada d'onore, il quale si distinse pure in Finlandia nel 1808

guadagnando la croce di Sant'Anna di 3a classe. Cornetta nel reggimento cavalleggeri guardie, tornò in patria col grado di maggiore.

L'ufficiale italiano di maggior spicco nella campagna del 1812 fu però indubbiamente il marchese Filippo Paolucci (1779-1849). Modenese al servizio sardo nella guerra delle Alpi, già sottotenente del 2° battaglione delle Guardie, prigioniero a Collardente nell'aprile 1794 e al Bricchetto due anni dopo, cavaliere mauriziano, passato al servizio francese e poi a quello russo, combatté in Crimea contro turchi e tatars nel 1810. Comandante delle truppe nel Caucaso nel 1811, difensore di Riga contro Macdonald nel 1812, è ricordato in *Guerra e pace* (III, IX) come il principale portavoce degli ufficiali che, come Clausewitz, si opposero invano alla costruzione del campo fortificato di Drissa. A sua volta Clausewitz lo cita nel suo celebre studio sulla campagna di Russia per il ruolo svolto nel negoziato epistolare col feldmaresciallo Ludwig Yorck von Wartenburg (1759-1830) che preparò la cruciale convenzione di Tauroggen del 30 dicembre 1812 con la quale l'Armata prussiana, formalmente alleata degli occupanti francesi, consentì all'Armata occidentale russa di varcare la frontiera per inseguire "il vero nemico": convenzione che fu poi celebrata in funzione antioccidentale da Guglielmo II e da Hitler e analizzata sotto il profilo politologico da Carl Schmitt nella sua famosa *Teoria del partigiano* del 1963⁶⁶. Promosso generale aiutante, nel 1814 Paolucci ebbe un ruolo importante nel convincere lo zar ad opporsi all'insediamento di un principe austriaco in Piemonte. Governatore della Livonia e Curlandia dal 1821, lo fu poi – nuovamente al servizio sardo – di Genova, dove nel giugno 1833 represses la cospirazione mazziniana, con la fucilazione di due sergenti e di un vecchio maestro di scherma.

Già dalle due righe precedenti il colto lettore avrà compreso la ragione ideologica che ha portato alla completa rimozione dalla tradizione storico-militare italiana di Paolucci e dei suoi colleghi, che pur avevano combattuto dalla parte giusta. Naturalmente si capiscono le ragioni del ribaltamento deciso da Carlo Alberto nel 1848. Ma fatalmente quel che in origine ebbe dignità politica di deliberata e pure sofferta rimozione si tramuta presto o tardi in ignoranza e deformazione storica. Ad esempio il

⁶⁶ Cfr. Raymond Aron, *Penser la guerre. Clausewitz*, Paris, Gallimard, 1976, II, pp. 210-222.

recente saggio dello storico inglese Dominic Lieven sulla guerra franco-russa del 1812-14, pur recando il titolo inequivocabile *Russia Against Napoleon* ed essendo dedicato "alla memoria dei reggimenti dell'esercito imperiale russo che combatterono, soffrirono e trionfarono", è stato tradotto da Mondadori col titolo, assolutamente fuorviante e indisponente, *La tragedia di Napoleone in Russia: 1807-1814: la fine del sogno imperiale*⁶⁷. Volendo benevolmente accreditare la megacasa editrice di averci fatto sopra un ragionamento, se ne deduce che a suo giudizio il grosso pubblico italiano sarebbe più interessato all'ennesima trita rappresentazione del "sogno" di Napoleone e della "tragedia" della *Grande Armée* che ad un saggio originale ed eccellente sulla storia della grande strategia russa che fa da sfondo drammatico al capolavoro tolstoiano.

Peraltro, meno ottimisti della Mondadori, e dopo un quarto di secolo di insegnamento della storia militare a Milano noi dubitiamo che una percentuale minimamente significativa delle decine di migliaia di persone che ogni giorno transitano per via Moscova e per l'omonima stazione della metropolitana sappia perché si chiama così. In realtà pure gli studi sulla partecipazione alla campagna di Russia del 1812 del IV Corpo d'armata (franco-italiano) comandato dal viceré d'Italia, principe Eugenio de Beauharnais, della 33a Divisione napoletana (generale Detrés) e dei reggimenti francesi reclutati in Piemonte (111e de ligne e 11e e 13e léger), Liguria e Parma (32e léger), Toscana e Roma (III e IV battaglione del 113e e 137e de ligne) sono finora di gran lunga quantitativamente e qualitativamente inferiori a quelli relativi alle campagne del CSIR e dell'ARMIR. Dopo i quattro volumi pubblicati nel 1826 dall'elbano Cesare de Laugier de Bellecour (1789-1871)⁶⁸, e i

⁶⁷ Naturalmente Lieven ricorda il ruolo di Paolucci nella convenzione di Tauroggen (p. 303 dell'ed. italiana).

⁶⁸ *Gli Italiani in Russia, Memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia*, Italia (Firenze), 1826-27, 4 voll. (ed. parziale a cura di Giulio Bedeschi, Milano, Mursia, 1980, pp. 17-190; Compagnia dei Librai, Genova 2007);

compendi dello stesso de Laugier⁶⁹, di Alessandro Zanolì (1779-1855)⁷⁰ e di Antonio Lissoni (1787-1865)⁷¹, l'Ufficio storico del Corpo di stato maggiore dedicò agli Italiani in Russia una delle monografie di storia militare italiana dell'età napoleonica occasionate dalla partecipazione dell'Ufficio al congresso storico internazionale di Saragozza convocato in occasione del primo centenario della guerra d'indipendenza spagnola (1908). Redatta dal capitano Girolamo Cappello (1871), sotto la direzione del Capo Ufficio storico, tenente colonnello Giuseppe Carmine Ferrari (1861)⁷² e sulla base delle ricerche eseguite "nei vari archivi di stato del regno" dal maggiore Guido de Majo e dai capitani Aristide Arzano (1866-1943), Vittorio Gianotti [discendente di uno degli ufficiali piemontesi al servizio dello zar] e Cesare Cesari (1870)⁷³, l'opera appare nondimeno più frettolosa e meno documentata delle altre monografie della serie, e in particolare di quelle dedicate agli Italiani in Germania nel 1813 e alle campagne del 1813 e 1814 "in Illiria e nella Venezia".

⁶⁹ Volume XI (1836) dei *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un ufficiale per servire alla Storia d'Italia nel suddetto periodo*, Italia (Firenze), V. Batelli e figli, 1829-1838, 13 volumi in-12° con tavole.

⁷⁰ Alessandro Zanolì, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, Milano, Borroni e Scotti, 1845, pp. 192-206. I contingenti italiani del IV Corpo, costituiti dalla Divisione della Guardia Reale (Teodoro Lechi) e dalla 15a Divisione (Pino), partirono (da Milano, Bassano, Vicenza, Cividale, Castelfranco e Verona) con una forza iniziale di 27.397 uomini, 8.300 cavalli, 740 buoi, 52 cannoni, 391 cassoni da munizioni e 702 carriaggi da trasporto. Il totale include 1.900 uomini del Reggimento Dalmata, il quale continuava a far parte dell'Esercito italico nonostante nel 1809 la Dalmazia fosse stata scorporata dal Regno d'Italia e annessa alle Province Illiriche dell'Impero francese. Dedotti questi ultimi e aggiunti i napoletani (8.515) e una stima delle reclute italiane presenti nei corpi francesi (25-30.000) si può ritenere che gli italiani costituissero almeno un decimo dei 600.000 uomini della *Grande Armée*.

⁷¹ Antonio Lissoni, *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815*, Milano, Rusconi, 1837 (Torino, Fontana, 1844).

⁷² Durante la grande guerra comandò, da generale, il presidio dell'Asinara e tenne un diario (pubblicato nel 1929) sul campo di concentramento in cui transitarono da 25 a 30.000 prigionieri austro-ungarici, di cui almeno 8.000 morti di colera e tifo. cfr http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/04/SANNA_Dossier_2.pdf

⁷³ *Gli italiani in Russia nel 1812*, Roma, USSME, 1912 (rist. an. Ermanno Albertelli, Parma, 1993).

L'opera utilizzava peraltro la storiografia e la memorialistica allora disponibili in lingua francese (inclusi gli studi di Clausewitz, Jomini e Dmitrij Petrovic Buturlin, la traduzione francese delle memorie di Bennigsen e Galitzin e della storia ufficiale allora in corso di pubblicazione da parte del grande stato maggiore russo⁷⁴, il romanzo di Tolstoj e il tomo VII delle c. d. *Mémoires du prince Eugène* curate da Pierre Emmanuel Albert Du Casse); e inoltre gli archivi delle famiglie Corigliano e Manzi (Napoli), Gianotti (Torino), Lechi (Brescia) e Ottelio (Udine) e il diario Mantovani (Biblioteca ambrosiana di Milano). Era infine corredata da una relazione inedita del conte Giuseppe de Maistre, ministro sardo a Pietroburgo, e da una conferenza sulla recente campagna tenuta ai Granduchi Nicola e Michele dal torinese conte Luigi Gianotti (1759-1826), loro istitutore, entrambi a cura e con commento di Ferrari.

Nel 1912 fu ricostruita pure la partecipazione alla campagna dei 3.500 piemontesi inquadrati nel 111^e de ligne, nella storia del reggimento⁷⁵ pubblicata dall'allora colonnello Eugenio de Rossi (1863-1929), altro illustre componente della *task force* di storici in uniforme incaricati dal capo di stato maggiore, generale Alberto Pollio (1852-1914), di colmare la lacuna relativa alla storia militare dell'Italia napoleonica. Completamente ignorata in Italia fu la storia [pubblicata a Mosca nel 1913 da V. R. Apuchin⁷⁶] delle tre brigate (francese, olandese e italiana) che alla fine del 1812 i russi intendevano formare col sussidio inglese e coi 36.000 disertori e prigionieri della Grande Armée concentrati a Orel, i quali furono però decimati dalle epidemie nel febbraio 1813.

⁷⁴ *Otechestvennaia voina 1812 goda*, Part I, 21 volumes (in 22); Part II, 1 volume. St.-Petersburg: Tipografia "Berezhlivost", 1900-1914. Trad. francese del capitano Eutrope Cazalas, cominciata nel 1902, col titolo *La guerre nationale de 1812*. Publication du Comité scientifique du Grand état-major russe, Paris: H. Charles-Lavauzelle, [1904-1911].

⁷⁵ *Il 111° di linea. Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese*, Scuola di Guerra, Torino, Tip. Olivero e C. 1912 (rist. an. Accademia di San Marciano, L'Artistica Savigliano, 1995), pp. 146-173.

⁷⁶ V. R. Apuchin, *Formirovanie Legionov is plennych Franzusov, Italianzev i Gollandzev v Gorode Orel v 1812-13 Godach*, *Formation des Légions composées de prisonniers de guerre français, italiens et hollandais à Orel en 1812-1813*, Travaux de la Section d'Orel de la Société Impériale Russe Historique et de la Guerre, Moskva 1913.

L'unica ricerca originale pubblicata (nel 1928) dopo il volume di Cappello è quella di Nino Cortese (1893-1976) sul Seguito di Murat in Russia e sulla Divisione napoletana alla difesa di Danzica⁷⁷; una ricerca condotta su documenti dell'Archivio di stato di Napoli trascurati dai collaboratori di Cappello (il napoletano De Majo?), ma purtroppo distrutti nei bombardamenti del 1943. Altre ricerche originali riguardano il 32° leggero⁷⁸ e il Reggimento Dalmata⁷⁹, mentre gli altri recenti lavori sulle truppe napoletane⁸⁰ e toscane⁸¹ a Danzica sono soprattutto compilazioni e rielaborazioni.

La distruzione dei documenti del IV Corpo della Grande Armée e degli stessi archivi personali di Napoleone avvenuta durante la ritirata e la difficoltà pratica e linguistica di accedere alle fonti russe, spiegano la ragione per cui la partecipazione degli italiani alla campagna di Russia è l'unico settore della storia militare dell'Italia napoleonica trascurato dalla grande fioritura di studi verificatasi soprattutto a partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso⁸². Ben poco si è infatti aggiunto a de Laugier e a Cappello; il primo è stato compendiato da Giulio Bedeschi (1915-1990) e pubblicato [nel 1980 e nel 2007] insieme a un breve saggio del medico alpino sulla campagna del 1941-43, mentre il volume dell'Ufficio storico è stato ristampato in anastatica da Albertelli nel 1993. Solo di recente sono comparsi tre nuovi contributi, un lavoro divulgativo,

⁷⁷ Nino Cortese, *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1928, pp. 135-152 e 174-199.

⁷⁸ Paolo Palumbo, "Il 32° leggero", in *Studi storici militari*, in corso di pubblicazione.

⁷⁹ Jean-Pierre Perconte, *Les Dalmates et les Istriens au service italien 1806-1814*, ed. Perconte, Lyon, 2007. Cfr. P. Crociani, V. Ilari e C. Paoletti, *Storia militare del Regno Italico (1797-1814)*, Roma, USSME, 2001, II, *Il Dominio dell'Adriatico*, pp. 135-149 (Il Reggimento Dalmata).

⁸⁰ V. Ilari, Piero Crociani e Giancarlo Boeri, *Storia militare del Regno Murattiano (1806-1815)*, Inverio, Widerholdt, 2007, II, pp. 48-55 (Guardia Reale e Seguito) e 317-328 (la Divisione a Danzica).

⁸¹ Paolo Coturri, Gianni Doni, Stefano Pratesi, Daniele Vergari, *Partire partirò, partir bisogna. Firenze e la Toscana nelle campagne napoleoniche 1793-1815*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009, pp. 118-129.

⁸² Cfr. V. Ilari, "La storiografia militare dell'Italia napoleonica", in *Rivista Italiana di studi napoleonici e dell'Isola d'Elba* (in corso di pubblicazione nel 2010).

fondamentalmente basato su Cappello, pur con utili rappresentazioni grafiche delle operazioni⁸³, un interessante articolo di Piero del Negro circa l'impatto della campagna del 1812 sull'identità nazionale e il patriottismo italiano⁸⁴ e un'eccellente tesi di laurea, diretta sempre da Del Negro e basata su un nuovo spoglio del fondo del Ministero della guerra italico conservato nell'Archivio di stato di Milano e su una rilettura della scarsa memorialistica finora pubblicata⁸⁵.

Naturalmente le gravissime perdite subite dalla Grande Armée in Russia hanno condizionato pure la memorialistica, rarefacendo, rispetto alle altre campagne napoleoniche, il numero delle lettere, dei diari supersiti e delle successive registrazioni di ricordi personali. Le uniche memorie di reduci italiani finora pubblicate sono quelle di Bartolommeo Bartolini (1846)⁸⁶ e Francesco Baggi (1898)⁸⁷, seguite nel 1913 da quelle dello stesso de Laugier⁸⁸ e nel 1942, in concomitanza con la nuova spedizione in Russia, da un altro testo di de Laugier⁸⁹ e da uno di Filippo Pisani⁹⁰. E' quindi di particolare importanza la pubblicazione del *Diario di*

⁸³ G. Fedele, G. Martignoni e G. Garuti, *Italiani contro lo Zar*, vol. I: Dal Niemen a Smolensk, Edizioni Camelot, s. d. (ma 2006).

⁸⁴ Piero Del Negro, "La campagne de Russie et le patriotisme italien", in *Revue Historique des Armées*, 250, 2008, pp. 16-24.

⁸⁵ Elvis Lusa, *L'esercito italico nella campagna di Russia del 1812*, Università di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, anno accademico 2002-2003.

⁸⁶ Bartolommeo Bartolini, *I giorni d'orrore. Avventure particolari accadute al cav. Bartolommeo Bartolini di Trento antico ufficiale di cavaleria e ad alcuni suoi compagni d'armi dal giorno 13 al 28 novembre 1812 nella campagna di Russia scritte da lui medesimo*, 2 vol., Vérone, Tipografia Antonelli, 1846.

⁸⁷ Francesco Baggi, *Memorie*, a cura di Corrado Ricci, Bologna, Nicola Zanichelli, 1898.

⁸⁸ conte Cesare de Laugier de Bellecour, *In Russia nel 1812: memoria d'un ufficiale italiano*, a cura di Cesare Guglielmo Pini, con una prefazione del generale Giovanni Gamerra, Livorno, Raffaello Giusti, 1913 (XX, 143 p.).

⁸⁹ De Laugier, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico*, a cura di Raffaele . Ciampini, Torino, Giulio Einaudi, 1942

⁹⁰ Filippo Pisani, *Con Napoleone nella campagna di Russia. Memorie inedite di un ufficiale della Grande Armata*, pubblicate con introduzione e note da Carlo Zaghi, Milano, ISPI, 1942

un ufficiale superiore del 2° Reggimento di linea italiano conservato da maresciallo d'alloggio delle guardie d'onore italiane Francesco Viola. Un diario che purtroppo si interrompe al 26 ottobre 1812, ma che fa in tempo a registrare l'epica giornata del 24 nel villaggio di Malojarslavets, passata alla storia come "la battaglia degli italiani". E che ci tramanda lo scambio di battute, tra l'Imperatore e Murat, passati il mattino seguente per il campo di battaglia coperto di cadaveri: "N.: Cazzo, come mai avete potuto ammazzare tanta gente? M.: Voilà le plaisir qu'on a de commander de si braves gens"⁹¹. L'effetto drammatico è più incisivo del colloquio, altrettanto cinico, immaginato da Tolstoj tra Clausewitz e Wolzogen e ascoltato dal principe Andrea ferito sul campo di Borodino:

"Der Krieg muss in Raum verlegt werden. Der Ansicht kann ich nicht genug Preis geben" (la guerra dev'essere estesa in profondità. La validità di questa regola non è mai abbastanza lodata), disse uno di loro.

"Oh ja - disse l'altro - der Zweck ist nur den Feind zu schwachen, so kann man gewiss nicht den Verlust der Privat-Personen in Achtung nehmen". (certamente, l'unico scopo è indebolire il nemico, e perciò naturalmente non si possono mettere in conto le perdite di singoli individui).

Gli altri Ufficiali sabaudi al servizio russo

Gli ufficiali di cavalleria: Faussone, "Vanangon" e Galateri

Nobile di Mondovì, cornetta dei dragoni Regina, combattente nella guerra delle Alpi con altri sei fratelli, di cui tre caduti all'Authion, a Tolone e alla ridotta di Fels, Giacinto Faussone di Germagnano (1765-1850) passò al servizio russo nel 1801, raggiungendo il grado di tenente colonnello di cavalleria. ADC del principe Potemkin, fu decorato della spada d'oro di Russia (1807) e degli Ordini di San Giorgio e Mauriziano (1815). Tenente colonnello di cavalleria era pure il conte "Vanangon" (Trinchieri di Venanzzone), decorato della croce di Sant'Andrea per la campagna di Austerlitz e impiegato agli ordini del duca di Richelieu.

Cornetta dei dragoni di Piemonte nel 1778 e veterano della guerra delle Alpi, il conte Giuseppe Gabriele Maria Galateri di Genola e di Suniglia (1762-1844) passò al servizio russo nel 1799, al seguito di Suvorov. Noto nella storia militare russa col

⁹¹ In realtà le perdite furono equivalenti, circa 7.000 per parte, ma rappresentavano il 30 per cento dei 24.000 italiani contro il 22 per cento dei 32.000 russi.

nome di “Galaté” o “Joseph Galatte”, ufficiale degli ussari di Pavlograd (il reggimento caro a Tolstoj), guadagnò la croce di San Vladimiro nell’azione del 23 ottobre 1805 per incendiare il ponte sull’Enns. L’impresa è narrata in *Guerra e Pace*, libro II, capitoli VI-IX, dove è attribuita al colonnello “Karl Bogdanich Schubert”, probabilmente un nome fittizio: in realtà il reggimento era comandato dall’oriundo irlandese Joseph Kornilovich O’Rourke, distintosi ad Austerlitz ed Eylau. Galateri non prese parte a tali battaglie, essendo stato in precedenza gravemente ferito alla testa. Il 24 ottobre 1806, il tenente colonnello Galateri presentò al generale aiutante conte di Lieven, anche a nome di altri ex ufficiali piemontesi, un ingenuo piano per provocare un’insurrezione in Toscana e Liguria: suggeriva di inviare 1 fregata, 4 cutter, alcuni trasporti e mille “hommes de bonne volonté” con 3-4.000 fucili per armare gl’insorti e immaginava il concorso del re di Sardegna, in possesso di “galères montées par des soldats intrépides et très aguerris et commandés par des Marins d’un mérite et d’une bravoure rares”. Cinque giorni dopo ebbe ordine di partire per Corfù e, sotto gli ordini dell’ammiraglio Senjavin, nel 1807 meritò l’ordine di San Giorgio. Membro dello stato generale del seguito dello zar, impiegato presso Riga nel 1812 e promosso generale, il 26 novembre 1813, da Brema, scriveva al generale aiutante barone di Wintzingerode di trasmettere allo zar la richiesta di essere inviato presso l’Armata austriaca in Italia col suo capitano d’ordinanza Liprandi e, possibilmente, con un reggimento di cosacchi del Don. Riammesso nel 1816 al servizio sardo col grado di maggior generale, Galateri raggiunse nel 1832 il grado di generale di cavalleria e fu insignito del collare dell’Annunziata (1833). Fu comandante della Divisione di Nizza (1819), governatore di Cuneo (1822) e di Alessandria (1824) e ispettore generale di fanteria e cavalleria (1838). La fucilazione ad Alessandria, il 15 e il 22 giugno 1833, di 4 sergenti furieri e dell’avvocato Andrea Vochieri, da lui inquisiti per la cospirazione mazziniana, lo fece poi diventare una delle bestie nere della storiografia risorgimentale, bollato d’infamia anche nella *Storia militare del Piemonte* di Ferdinando Pinelli.

Gli ufficiali del genio: Gianotti, Michaud, Teseo, Rana, Parecchia

Torinese, sottotenente degl’ingegneri nel 1782, poi docente alle R. scuole teoriche, veterano delle campagne del 1793, 1794, 1796 e 1797, Luigi Gianotti (1759-1826) provvide alla difesa del forte di Demonte e cooperò a vari lavori di fortificazione a Torino e Alessandria. Ritiratosi a vita privata sotto la dominazione francese, passò al servizio russo nel 1804, partecipando alle campagne di Austerlitz (1805), di Corfù e Cattaro (1806-07) e di Moldavia (1808-09). Impossibilitato a dirigere l’assedio di Ismailov a seguito del morso di un animale, nel 1810 fu destinato dal generale Oppermann a insegnare arte della fortificazione ai granduchi Nicola e Michele, che accompagnò poi in Germania e in Francia nel 1814 e 1815. Promosso maggior generale e comandante del genio russo, nel 1816 fu incaricato di dirigere i lavori di fortificazione a Sebastopoli. Tornato al servizio sardo nel 1817, fu prima comandante e poi presidente (dal 1824) del consiglio del genio.

Nato a Nizza Marittima nel 1772, a vent'anni il conte Alessandro Michaud de Beauretour armò 300 volontari contro la Francia. Ferito tre volte nella guerra delle Alpi, combatté a Pallanza contro i repubblicani e a Magnano (1799) contro gli austriaci. Passato al servizio russo dopo Marengo, distintosi a Ragusa e in Moldavia, decorato dell'ordine di San Vladimiro e promosso colonnello, combatté nel 1812 e 1813 contro Napoleone. Aiutante generale dello zar e suo influente consigliere, perorò la causa della restaurazione sabauda e nel 1814 accompagnò Vittorio Emanuele da Cagliari a Torino. Capo di S. M. generale russo, fu comandante in capo dell'artiglieria e del genio nella campagna contro i turchi del 1829. Morì nel 1844 a Palermo. Nella nota del 1813, Michaud scriveva di aver lasciato a Corfù, «dangereusement malade et marié», il fratello minore, maggiore del genio, che nel 1807 era stato impiegato per le fortificazioni di Santa Maura verso il litorale albanese.

Nel genio russo servirono anche il tenente colonnello Teseo, il maggiore Giovanni Antonio Rana (m. 1835) e il capitano Parecchia di Saluzzo. I primi due furono impiegati nella campagna di Austerlitz e poi per due anni a Tiflis in Georgia. Nella citata nota del 1813 si legge che Rana, «quoique sincèrement attaché à la Maison de Savoye, a du rejoindre son épouse en Piémont, où il vit rétiré. Le chevalier Theseo se proposait il y a 3 mois d'aller en Sardaigne». Nipote dell'ingegnere Carlo Andrea (1715-1804), Rana era entrato come sottotenente nel genio sardo nel 1783 e aveva fatto le campagne del 1792-1800. Tornato al servizio sardo come capitano, divenne colonnello nel 1819, membro del consiglio militare del corpo nel 1823 e maggior generale nel 1831. Pavecchia era decorato della croce di San Vladimiro per essersi distinto nella presa dell'isola e dei forti di Tenedo e poi nella loro difesa contro 4.000 turchi (1807).

[Più famoso di costoro, Maurizio Giuseppe Ravicchio conte di Vallo (1767-1844) lasciò il servizio sardo per quello austriaco e poi per quello francese. Già docente nelle scuole teoriche di Torino, fu chiamato nel 1805 nella prestigiosa accademia militare di Vienna e insignito della baronia di Petersdorf per aver salvato in quella località ingenti quantità di materiali d'artiglieria. Nel febbraio 1809 era già nel genio francese, assegnato alla Divisione Pino in Spagna, e fu poi a Caldiero e sul Mincio, raggiungendo dopo la restaurazione il grado di maresciallo di campo. Fu autore di varie pubblicazioni militari a carattere tecnico.]

Gli artiglieri: i fratelli Vayra e Zino, Manfredi e De Zundler

Secondo la memorialistica filo sabauda, Michele Antonio Piano, già comandante dell'omonima centuria cacciatori e il capitano d'artiglieria Sappa “rupperò le loro spade per non servire i francesi”. Sembra però difficile che Sappa lo abbia fatto già nel dicembre 1798, dal momento che tutti gli ufficiali d'artiglieria, sia pure per quieto vivere e legittimati dall'ordine del re, prestarono il giuramento repubblicano. Altre due famose coppie di fratelli artiglieri, Vayra e Zino, anch'essi come Piano e Sappa illustratisi nella guerra delle Alpi e in particolare all'Authion, nel 1800

restarono al servizio russo. Il più anziano dei secondi, distintosi nel 1807 nella difesa di Santa Maura contro Ali Pascià di Tepelena, poi maggiore nello stato generale del seguito imperiale e impiegato a Odessa, morì di malattia nel 1814 essendo di guarnigione a Francoforte sul Meno. Contro il pascià di Giannina combatté anche, nella squadra dell'ammiraglio Senjavin, il cavalier Manfredi di Savona, ferito e decorato della croce di San Giorgio nella presa dell'isola e dei forti di Tenedo. Nell'elenco figura anche un maggiore De Zundler, decorato della croce di San Vladimiro, impiegato a Cronstadt e sulle coste del Baltico per piantare e dirigere batterie.

Altri ufficiali al servizio russo

Nella lettera sopra ricordata sono inoltre citati: il conte Ettore Martin d'Orfengo di Torino (1790-1866), entrato al servizio russo nel 1810, ferito alla Beresina e poi ancora nella guerra russo-turca del 1828, ammesso al servizio sardo nel 1829 come tenente colonnello e collocato a riposo nel 1849 come maggior generale, dopo aver comandato la Divisione di Genova (1844) e la 2a Divisione provvisoria di riserva (1848); un Davico, di Savona, già ufficiale della Legione truppe leggere, poi capitano nello stato generale del seguito dello zar, veterano delle campagne in Prussia (1807) e Finlandia (1808.09); un Mussa, già ufficiale del Reggimento Saluzzo, tenente dello stato generale del seguito imperiale, ferito e decorato di spada d'oro al valore; il capitano Luigi Raiberti, consigliere di collegio nel deposito degli ufficiali stranieri e membro della commissione delle prede; un Borelli di Torino, consigliere di corte e cavaliere di San Vladimiro, addetto al dipartimento di commercio; infine un Des Geneys.

Non sono purtroppo in grado di precisare il numero dei sudditi sardi che entrarono nella Legione straniera costituita alla fine del 1812 a Orel coi disertori e prigionieri italiani, francesi e olandesi, e ancor meno nota (in Occidente) della coeva Legione russo-tedesca: rinvio perciò al saggio di V. R. Aputhin, *Formirovanie Legionov is plennykh Franzusov, Italianzev i Gollandzev v Gorode Orel v 1812-13 Godach*, cortesemente segnalatomi dall'amico Sergei Sergeev. Sotto comando russo, ma al soldo inglese, la legione contava al 7 gennaio 1813 tre sole compagnie, nuclei di altrettante brigate, la 3a delle quali italiana.. Peraltro nel febbraio di quell'anno il lager di Orel fu decimato da una terribile epidemia. Fra le seimila biografie di militari dell'Armata sarda 1799-1821 che ho messo insieme quest'estate per una serie di opere su quel periodo, ho trovato solo due ufficiali che avevano servito nella legione russo-italiana, il sottotenente Lorenzo Emanuele Nocetto, di Chiavari, catturato mentre serviva nei Veliti napoleonici di Torino, e l'aiutante Federico Giuseppe Antonio Costa, di Alessandria, già al servizio spagnolo (probabilmente nella Divisione del marchese della Romana, spedita in Russia da Giuseppe Bonaparte, re francese di Spagna): entrambi presero poi parte alla campagna austro-sarda del 1815 in Savoia e furono epurati a seguito dei moti costituzionali del 1821.

XVIII

NOTE SULLA “CLAUSEWITZ RENAISSANCE”⁹²

« Quando si parte il gioco della zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara »

(Dante, *Purgatorio*, VI, 1-3).

Non solo la vita, ma anche la fortuna letteraria di Clausewitz stanno ad attestare che la scienza è figlia della sconfitta. Furono la vedova, il fratello e un gruppo di amici e discepoli a curare, a proprie spese, la prima edizione delle sue opere (*Hinterlassene Werke des Generals Carl von Clausewitz über Krieg und Kriegsführung*, pubblicate per i tipi di Ferdinand Dümmler a Berlino nel 1832-34). Erano 10 volumi, i primi tre contenenti il *Vom Kriege*, il IV e V dedicati allo studio delle campagne del 1796 e 1799 in Italia e Svizzera, il VI-VII alle campagne napoleoniche del 1805-09 e del 1812-14, l’VIII alla campagna di Waterloo e gli ultimi due alle campagne di Gustavo Adolfo, Turenne, Luxemburg, Sobieski, München, Federico il Grande e il duca di Brunswick, «con altri materiali storici per la strategia». Questa prima edizione, con una tiratura di 1.500 copie, non era ancora esaurita, quando Dümmler ne pubblicò una seconda con varie modifiche: i primi tre volumi nel 1853-57, il IV e V nel 1858 e i restanti nel 1863-64. Pur meno fedele della prima al testo originale, fu questa l’edizione del *Vom Kriege* più diffusa, sulla quale vennero fatte quasi tutte le successive riedizioni (altre quattro tedesche sino alla prima guerra mondiale), come pure i compendi e le traduzioni pubblicati all’estero. Bisognò attendere quasi un secolo per una ristampa commentata della prima edizione, curata dallo storico militare Werner Hahlweg (Bonn 1952). La prima edizione (tranne il volume VIII) può essere scaricata dal sito Gallica (Bibliothèque

⁹² *Risk*, N. S. N. 2, pp. 116-123 (*Liberal IX*, N. 46, maggio-giugno 2008).

numérique) della Bibliothèque Nationale de France, mentre i volumi IV-X della seconda sono disponibili in Google libri.

Una prima traduzione inglese del saggio sulla campagna di Russia risale al 1843. Le prime traduzioni inglese, francese e russa del *Vom Kriege* risalgono al 1873, 1887 e 1902, l'ultima inglese al 1976 (Princeton U. P.), realizzata da sir Michael Eliot Howard (1922) e dall'americano Peter Paret (1924) sul testo curato da Werner Hahlweg. La corrispondenza con la moglie fu pubblicata in Germania nel 1916, con ristampe nel 1917 e nel 1934 (Linnebach, *Karl und Marie von Clausewitz. Ein Lebensbild in Briefen und Tagesbuchblättern*, Volksverband d. Bücherfreude, Wegweiser Verlag). La *Strategia del 1804* fu pubblicata nel 1937 a cura di Erhard Kessel (*Strategie aus dem Jahre 1804 und Zusätzen von 1808 und 1809*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt). Altre raccolte di lettere e scritti inediti sono state pubblicate nel 1976 (M.-L. Steinhäuser, Gallimard), 1979 (Hahlweg, Osnabrück), 1981 (*Ausgewählte militärische Schriften*, a cura di Gerhard Förster e Dorothea Schmidt, Berlin, Militärverlag der Deutschen Demokratischen Republik) e 1992 (Peter Paret e Daniel Moran, *Historical and Political Writings*, Princeton U. P.). La traduzione inglese della campagna di Russia fu ripubblicata nel 1995 (*The Campaign of 1812 in Russia*, Da Capo Press) e 2006 (*The Russian Campaign of 1812*, Transactions Publishers).

In Italia il *Vom Kriege* arrivò soltanto nel 1934, con la pubblicazione di *Clausewitz e la guerra odierna*, del colonnello viterbese Emilio Canevari (1892-1966). Antonio Gramsci se lo appuntò nei Quaderni, in una noterella pedante e maligna, poi intitolata dai suoi primi editori "la cultura degli ufficiali", in cui osservava che in un articolo dell'ammiraglio Sirianni il nome era sempre riferito come «Clausenwitz» (*Passato e presente*, Einaudi, Torino, 1954, p. 128). Il libro di Canevari sollecitò anche un breve articolo di Benedetto Croce («Azione, successo e giudizio: note in margine al *Vom Kriege*»): da un appunto risulta che cominciò a scriverlo il 27 dicembre 1934 e lo pubblicò tra gli *Ultimi Saggi* (1935). L'unica traduzione italiana integrale del *Vom Kriege* é ancora quella pubblicata nel 1942 dall'Ufficio Storico del corpo di stato maggiore del Regio Esercito, con la firma del generale e senatore Ambrogio Bollati (1871-1950) e di Canevari. Traduttore di Hindenburg, von Bernardi e Falkenhayn, come pure di vari documenti dell'Archivio di

stato germanico e dell'Archivio di guerra di Vienna, Bollati fu anche autore di uno dei famosi libri (il suo sulla guerra di Spagna) scomparsi dal catalogo Einaudi dopo la caduta del regime (Vittorio Messori, «Il giallo dei libri scomparsi», *Corsera* 11 luglio 1998). Primo esegeta italiano di Clausewitz e ammiratore del modello militare tedesco, congedato a seguito di un'inchiesta amministrativa su un suo comando in Libia e divenuto critico militare (con lo pseudonimo di "Maurizio Claremoris") del *Regime Fascista*, il giornale di Farinacci, Canevari fu supposto suggeritore della clamorosa requisitoria pronunciata dal gerarca cremonese contro il maresciallo Badoglio nel dicembre 1940, e riesumato solo nel 1941, quando, subentrato a Badoglio, il maresciallo Cavallero intensificò la cooperazione militare con la Germania. In realtà Bollati e Canevari si limitarono a rivedere la correttezza di una traduzione commissionata ad un professore universitario. Non ho potuto verificare la notizia (avuta da fonte autorevole, ma *de relato*) che alla traduzione abbia collaborato anche l'ingegnere napoletano Luigi Cosenza (1905-1984), allora ufficiale di complemento e già abbastanza affermato come architetto, futuro esponente di spicco del Partito Comunista (le sue arringhe in consiglio comunale contro lo scempio laurino di Napoli sono uno dei pezzi forti del film di Rosi *Le Mani sulla città*). In ogni modo questa traduzione ebbe una scarsissima circolazione fino al 1970, quando fu ripubblicata da Mondadori (con ristampe 1990-97). Nel 1989 fu pubblicata anche dalla *Rivista Militare* con prefazione del generale Carlo Jean (1936), ed è questo il testo in seguito pubblicato da Laterza. La lettera del 1809 su Machiavelli (pubblicata anonima sulla rivista *Vesta*) compare in appendice alla traduzione dello scritto di Fichte curata da Gian Franco Frigo (Gallo, Ferrara 1990: 121-8).

Nonostante la nutrita bibliografia (v. Katalog der Deutschen Nationalbibliothek), resta forse ancor oggi attuale l'annotazione fatta già nel 1857 dal suo estimatore Wilhelm Rüstow (1821-78), che Clausewitz, nonostante la sua fama, non era letto. Introdotto da Franz Mehring (1846-1919) nella cultura comunista, annotato da Lenin nel 1915-17, durante la Repubblica di Weimar Clausewitz entrò nel pantheon della destra sovversiva, ma non per la sua teoria della guerra (dichiarata anzi superata da Ludendorff nel suo famoso saggio sulla guerra totale del 1934), ma per la sua teoria romantica e *völkisch* che in circostanze estreme lo stato e lo stesso sovrano dovessero essere sacrificati alla sopravvivenza

dell'esercito per l'onore della patria. Il 30 ottobre 1919, varcando il confine lituano per combattere assieme ai russi "bianchi" e ai corpi franchi tedeschi del Baltico sia contro i bolscevichi sia contro le forze anglo-francesi che sostenevano il governo democratico lituano, un battaglione ribelle della Reichswehr "provvisoria" prestò giuramento davanti all'obelisco che allora ancora commemorava la storica Convenzione di Tauroggen. Negoziata da Clausewitz – allora colonnello al servizio dello zar e citato da Tolstoj in *Guerra e pace* – la convenzione fu firmata il 30 dicembre 1812 tra i due generali prussiani von Diebitsch e York von Wartenburg, che comandavano rispettivamente l'Armata russa inseguitrice della Grande Armée e l'Armata prussiana ribellatasi all'ordine del re di proteggere le spalle dei francesi in rotta. Più tardi sia le destre che i comunisti tedeschi usarono l'esempio di Tauroggen per sostenere il revanscismo antioccidentale e la cooperazione con l'Unione sovietica, dal trattato di Rapallo (1922) al patto Ribbentrop-Molotov (1939) fino alla Repubblica democratica tedesca (1946-89). Inoltre la destra antiweimariana esaltò la figura di Yorck per invalidare l'obbedienza dei militari alla Repubblica di Weimar sorta dall'ingiusta pace di Versailles. Il caporale Adolf Hitler fu tra coloro che si identificarono nella figura dei soldati ribelli al loro re per il bene superiore della patria: citò nel *Mein Kampf* il manifesto politico lanciato nel 1812 da Clausewitz e onorò la memoria di Yorck con un film e col nome di uno degl'incrociatori della nuova Kriegsmarine. Durante la battaglia delle Ardenne dedicò un film a colori alla resistenza di Kolberg (assedata nel 1806-07 non direttamente dai francesi, ma dai loro ausiliari tedeschi e italiani, sotto il comando del famoso avvocato-generale milanese Teulié, ucciso da una cannonata dei difensori mentre, ubriaco, li sfidava stupidamente in piedi su una batteria). Infine (come ci ha di recente ricordato il film *La Caduta*) battezzò "piano Clausewitz" l'estremo tentativo di difendere Berlino. Volendo dirla tutta, nel *Vom Kriege* si possono pescare anche perle antisemite (VI, 23).

Fu Werner Hahlweg (1912-89), con la sua edizione critica del 1952 e con la sua biografia del 1969 (*Clausewitz, Soldat-Politiker-Denker*, Göttingen, Münsterschmidt Verlag), a restituire Clausewitz alla quiete degli studi militari. L'interesse per il *Vom Kriege* rimase però per vent'anni circoscritto alla sola Germania, anche se non mancarono tentativi di adattarlo all'"era nucleare" e di usarlo per analizzare le guerre

di liberazione nazionale del Terzo Mondo, e se nel 1963, nella sua famosa *Teoria del partigiano*, Carl Schmitt (1888-1985) fece un micidiale confronto tra la ribellione del generale York e quelle dei suoi colleghi de Gaulle (1940) e Salan (1962). Perché si ponessero le condizioni di una vera e propria “Clausewitz Renaissance” nella comunità internazionale degli storici militari e degli studiosi di strategia, bisognò attendere la sconfitta americana in Vietnam, come dimostra il fatto che proprio nel 1976 comparvero, insieme ad un nuovo saggio di un allievo di Hahlweg (Wilhelm von Schramm, *Clausewitz. Leben und Werk*, Esslingen, Bechtle), la citata edizione inglese di Paret e Howard e altri due studi fondamentali, dello stesso Paret (*Clausewitz and the State*, Princeton U. P.) e di Raymond Aron (1905-83: *Penser la guerre. Clausewitz*, 2 voll., Gallimard). Seguirono nel 1981 una traduzione tedesca di Aron (Propyläen, Frankfurt a. M.), nel 1982 ancora un libro di Schramm (*Clausewitz. General und Philosoph*, Heyne, Monaco), nel 1983 uno di Howard (*Clausewitz*, Oxford U. P.), nel 1986 uno di Paret (nella riedizione, da lui curata, di *Makers of Modern Strategy*, Princeton U. P., pp. 186-213) e un lavoro collettivo curato da Michael I. Handel (*Clausewitz and Modern Strategy*, Frank Cass, London) e nel 1987 una raccolta di scritti di Aron (*Sur Clausewitz*, Ed. Complexe, Bruxelles: ed. it. a cura del compianto amico Carlo Maria Santoro, Il Mulino, Bologna 1991). E poi ancora Kurt Guss (*Krieg als Gestalt. Psychologie und Pädagogik bei Carl von Clausewitz*, 1990), Dietmar Schössler (*Carl von Clausewitz*, Rowohlt, Reinbeck bei Homburg, 1991) e Handel (*Sun Tzu and Clausewitz: The Art of War and On War Compared*, Strategic Studies Institute, U. S. Army War College, 1991). Nell’ultima stagione della Prima Repubblica furono possibili perfino tre buoni contributi italiani, di Pier Franco Taboni (*Clausewitz. La filosofia tra guerra e rivoluzione*, Quattroventi, Urbino, 1990), Loris Rizzi (*Clausewitz. L’arte militare, l’età nucleare*, Rizzoli, Milano 1987) e Gian Enrico Rusconi (*Rischio 1914*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 147-164 «Clausewitz è caduto sulla Marna?»). In precedenza solo Piero Pieri aveva scritto un saggio a carattere meramente informativo («Il legame fra guerra e politica dal Clausewitz a noi», in *Relazioni al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. I, Firenze, 1955, pp. 277-339), propedeutico al suo noto saggio *La guerra e la politica negli scrittori militari italiani* (Firenze 1955: Mondadori, Milano 1970).

Al decennio Novanta risalgono anche due importantissimi studi sulla recezione di Clausewitz in Inghilterra e negli Stati Uniti (Christopher Bassford, *Clausewitz in English. The Reception of Clausewitz in Britain and America 1815-1945*, Oxford U. P. 1994) e in Russia e Unione Sovietica (Olaf Rose, *Carl von Clausewitz. Zur Wirkungsgeschichte seines Werkes in Russland und den Sowjetunion 1836 bis 1994*, Monaco, Oldenbourg Verlag, 1995). Un progetto di ricerca sulla recezione di Clausewitz in Italia, presentato nel 1996 da Andrea Molinari, fu bocciato a maggioranza dalla commissione del dottorato di ricerca in storia militare come scarsamente attinente alla materia. Sempre a maggioranza, lo stesso dottorato si auto estinse nel 1998.

Nel 1991 Martin van Creveld (1946) mise in luce il limite storico della concezione clausewitziana della guerra, espressione di un'epoca incentrata sulla sovranità dei "Regni Combattenti" e non più in grado di spiegare la trasformazione della guerra nella nuova era della "Pace Celeste" inaugurata dalla fine dell'ultimo antagonista globale dell'Occidente. K. M. French, un maggiore dei marines che aveva ascoltato le lezioni di van Creveld a Quantico e studiato il suo volume *The Transformation of War* (New York, Free Press, 1991) ne fece oggetto di una interessante tesi di dottorato (*Clausewitz vs the Scholar: Martin van Creveld's Expanded Theory of War*). Nondimeno nell'ottobre 1996 l'autorevole Institute for National Strategic Studies americano pubblicò uno studio fondamentale del tenente colonnello Barry D. Watts sul concetto clausewitziano di "frizione in guerra" (*Clausewitzian Friction and Future War*, McNair Paper No. 52). Ma all'inizio del XXI secolo lo storico militare più in voga al Pentagono era fortunatamente il californiano Victor Davis Hanson (1953), che, illuminato dalla sua diretta esperienza di oplita ateniese, sgonfiò la mongolfiera da cui il damerino tedesco aveva creduto di scrutare le nebbie della guerra. Anche il suo involontario maestro, sir John Keegan (1934), impartì una spazientita lezione, spiegando che il Blitzkrieg americano in Iraq aveva definitivamente sotterrato le confuse sciocchezze "trinitarie" di Clausewitz (*The Iraq War*, 2004). Constatato che l'Italia era l'unico paese al mondo in cui van Creveld e Keegan non erano mai stati invitati da autorità militari o accademiche, nell'ottobre 2004 la Società Italiana di Storia Militare propose al Centro Alti Studi Difesa di invitarli per una tavola rotonda con studiosi italiani sul rapporto tra storia militare e

strategia, ma dopo vari rinvii per ristrettezze di bilancio, l'iniziativa fu infine sostituita da una megacommemorazione del 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, presieduta dal Capo dello Stato (Commissione Italiana di Storia Militare, *Le Forze Armate e la fine della II Guerra Mondiale*. Atti dell'incontro di studio tenuto il 10 maggio 2005 alla presenza del Capo dello Stato, Roma, Centro Alti Studi Difesa, Palazzo Salviati, 2005, pp. 96, 14 foto dell'evento e tasca in cellophane contenente un Tricolore in stoffa). Addio alle armi, o fronda neoclausewitziana?

Purtroppo i successi della Rivoluzione negli Affari Militari e della guerra democratica contro l'islamofascismo non sono bastati a scongiurare un nuovo rigurgito di studi sul *Vom Kriege*. Citiamo tra gli altri quelli di Andreas Herberg-Rothe (*Das Rätsel Clausewitz. Politische Theorie des Krieges im Widerstreit*, Fink Verlag, 2001), dell'Istituto di strategia del Boston Consulting Group (*Clausewitz – Strategie denken*, Monaco, 2003), di Herfried Münkler, teorizzatore del nuovo sistema imperiale e membro dell'Accademia federale tedesca per la politica di sicurezza (*Clausewitz' Theorie des Krieges*, Nomos Verlagsges. 2003), di Ralf Kulla (*Politische Macht und politische Gewalt. Krieg, Gewaltfreiheit und Demokratie in Anschluss an Hannah Arendt und Carl von Clausewitz*, Homburg, Verlag Dr. Kovač 2005), di Beatrice Heuser (*Clausewitz lesen! Eine Einführung*, Oldenbourg Verlag 2005) e di Hew Strachan, curatore assieme ad Andreas Herberg-Rothe di *Clausewitz in the Twenty-First Century* (Oxford U. P. 2007) e autore di *Carl von Clausewitz's On War. A Biography* (Atlantic Books 2007, trad. it. Newton Compton, Roma, 2007). Fondata nel 1961 dal generale Ulrich de Maizière, allora ispettore generale della Bundeswehr, e oggi presieduta dal tenente generale Klaus Olshausen, l'"Associazione Clausewitz" (Clausewitz-Gesellschaft) annovera mille soci di alta qualificazione professionale e scientifica. Tra i lavori più interessanti scaricabili dal sito, segnalo quello di Ulrike Kleemeier (*Clausewitz: Soldat und Denken. Überlegungen zur Aktualität des Clausewitzschen Werkes*).

XVII

IL NAPOLEONE DELLA PERSIA⁹³

Shugborough Hall nello Staffordshire, residenza dei conti di Lichfield, deve la sua fama al bassorilievo dei Pastori d'Arcadia che riproduce la prima versione (1627, Chatsworth House) del celeberrimo quadro di Nicolas Poussin. Com'è noto è soprattutto su questo quadro che si fonda il mito, inventato nel 1967 da Pierre Plantard e Philippe de Chérisey e romanizzato da Dan Brown in chiave femminista, del preteso Priorato di Sion, custode del segreto rosacrociano di Gesù sopravvissuto alla crocifissione, capostipite della dinastia merovingia e sepolto dai Templari in uno sperone roccioso presso Rennes le Chateau. Costruito probabilmente nel 1759, e in realtà ispirato dalla passione per lo stoicismo di Lady Anson, moglie del Primo Lord dell'Ammiragliato, lo Shepherds Monument è solo l'ultimo degli otto, tra cui la Pagoda Cinese, il Tempio Dorico e l'Arco di Adriano, che ornano il giardino.

L'unico visibile dagli Shepherds, essendo posto in cima ad una colonna, è il Cat's Monument: un gatto sornione accovacciato su un orcio rotondo, dalla cui base fanno capolino quattro caprette. Progettato da Elizabeth Yorke già nel 1749, un anno dopo le sue nozze con sir George Anson (1697-1762), alluderebbe al gatto dell'*HMS Centurion*, il vascello col quale il futuro ammiraglio compì, dal 1740 al 1744, la prima circumnavigazione del globo. (Oggi è più famosa Henriette, *The Cat who covered the World*, dal titolo del libro dedicatole nel 2000 dal suo padrone, il corrispondente estero del *Times* Christopher S. Wren; ma il Guinness spetta all'anonimo felino del *Centurion*, sopravvissuto al giro del mondo insieme a molte bottiglie di Madera che Lord Anson continuò poi per anni ad offrire ai suoi ospiti). Secondo un'altra versione, però, il Cat's Monument commemorerebbe invece il gatto persiano e il gregge di capre corse dell'eccentrico fratello maggiore nonché futuro erede dell'ammiraglio. Celibe, astronomo, architetto, e, come George, membro del parlamento e della misteriosa setta segreta del Bungalow, Thomas Anson (1695-1773) non si spinse oltre l'Italia e l'Egitto. E il suo gatto si chiamava Kuli Khan.

⁹³ Risk N. S. N. 3, pp. 100-105 (*Liberal* IX N. 47: luglio-agosto 2008).

In Occidente oggi è un Carneade; ma ai suoi tempi il turcomanno Thamas Kuli Khan, poi Nadir Shah Afshar (1688/98-1747), era famoso pure in Europa. Fin dal 1728, quando apparve un anonimo instant-book (*Histoire de la Révolution de Perse*) poi attribuito all'abate André de Claustre; ma soprattutto dal 1732, quando, dopo aver sconfitto i turchi, aveva inviato messi di vittoria all'alleata zarina, un ricchissimo bastone di comando e una sciabola all'imperatore Carlo VI e il proprio pugnale al principe Eugenio di Savoia (1663-1736), condottiero delle forze imperiali, che lo regalò poi al barone lituano Otto von Rehbinder, primo maresciallo di Savoia (1730-43). Nadir fu il terzo e ultimo conquistatore indigeno dell'Asia Centrale dopo Gengis Khan e Tamerlano, ai quali espressamente si ispirava. Rasa al suolo l'antica Kandahar, poi ricostruita nei pressi col nome di Naderabad, nel 1739 umiliò l'impero Moghul e occupò Delhi, massacrando 30.000 insorti e riportando in patria immense ricchezze, tra cui il trono del Pavone, i due diamanti più grossi della terra ("Montagna di luce" e "Mare di luce") e gli altri 850 minori usati per tempestare "La Spada di Tutte le Conquiste". Alla sua prima biografia – un aggiornamento dei lavori di Claustre del 1728 e 1732 tradotto in italiano già nel 1740 – ne seguirono altre due ad Amsterdam (*Histoire de Thamas Kouli-Kan*) nel 1741 e a Londra (*The History of Nadir Shah*, un peana dello scozzese James Fraser, 1713-1754) nel 1742, quando Nadir rivendicava il dominio dell'Asia Centrale sposando la principessa di Bukhara discendente da Gengis Khan, e del Golfo Persico, creando una marina e conquistando Bahrain e Oman. Nel settembre 1746, mentre i turchi ottenevano la pace cedendo la città santa di Najaf, il governatore austriaco Antoniotto Botta Adorno spiegava ai suoi sgomenti concittadini che l'esoso tributo di guerra preteso dall'Austria per evacuare Genova applicava la strategia di Kuli Khan, che aveva finanziato le campagne contro gli Ottomani col bottino indiano, valutato da Claustre ad oltre 5 miliardi di lire francesi (circa 630 miliardi di euro, quasi metà dell'attuale PIL italiano).

Ad Anson e Nadir dedicò tre dei suoi venti *Discorsi militari* il veneziano Francesco Algarotti (1712-65), il famoso poeta e saggista bisessuale, amante di Lord e Lady Hervey e poi di Federico II, geniale divulgatore di Newton, che Voltaire chiamava "il caro cigno di Padova" e al quale la rivista *Babilonia* dedicò nel 1998 un "saggio di storia gay". Dovrebbe però rivendicarlo, e con pari orgoglio, anche la maggior parte

dei collaboratori di *Risk*, ed io per primo, a cagione della sua appassionata e coltissima dimostrazione della superiorità dei dilettanti sui professionisti dell'arte della guerra: "colui che non professando altrimenti la guerra, conosce quello, ch'ella può ricevere di più perfetto, è forza ne abbia penetrato la natura, e la essenza medesima. Nell'uno, per quanto acconciamente ragioni, potrebbe la guerra esser solamente un mestiero; conviene nell'altro che sia una scienza" (*Lettera XIX sopra la scienza militare di Machiavelli*, 12 settembre 1759). Di Kuli (Khan!) Algarotti s'interessò durante il suo soggiorno a Potsdam (1742-46), quando si divertì a ricostruire, insieme al feldmaresciallo James Francis Edward Keith (1696-1758), un mercenario scozzese al servizio prussiano, la campagna del 1729 contro gli afgani. Questo studio divenne poi il VI dei *Discorsi*: al quale Algarotti aggiunse una gustosa e onestissima nota finale, in cui riconosceva, sulla base di un saggio del mercante inglese Jonas Hanway comparso nel 1762 (*The Revolutions of Persia*), di aver completamente "cannato" il luogo della battaglia finale (settembre 1729), "che io fo combattere verso il Golfo Persico, e non lungi da Schirass", mentre in realtà si era svolta "dalla banda del Caspio vicino alla città di Damgoon [Damghan] non molto lungi dalle frontiere del Korassan" ed era stata seguita da un'altra, questa sì decisiva, a Murchakor. Il *Discorso VII* analizza invece la battaglia di Leilami presso Bagdad (21-22 ottobre 1732), dove Nadir sconfisse il seraschiere turco Topal Osman Pasha attirandolo abilmente sotto il tiro di batterie predisposte in una valletta alle spalle del campo persiano; la descrizione di Algarotti suggerisce al lettore il paragone scontato con la *pugna Cannensis*, ma con la sottile eleganza di non farne alcun esplicito accenno.

E' da notare che i *Discorsi VI* e *VII* seguono quello "sulla impresa disegnata da Giulio Cesare contro a' Parti"; Algarotti scrive che Cesare l'avrebbe sicuramente condotta con gli stessi sistemi usati ai suoi tempi dai generali russi Munich e Lascy contro i Tartari, ad esempio con marce di fanteria in formazione quadrata, "a guisa di ben munita fortezza", catene di fortini e altri sistemi per neutralizzare una mobile armata a cavallo nemica. Pura chiacchiera da terme (o, modernamente, da caffè) gli sembrava invece il disegno, attribuito a Cesare da Plutarco, di proseguire le conquiste dopo la sconfitta dei Parti, tornando a Roma per il

Daghestan, il Caucaso, il Volga, la Sarmazia e – “di palude in palude” – la Germania e la Gallia.

Tutti e tre questi discorsi (come pure il *IX*, su Carlo XII di Svezia), sono indirizzati a don Giuseppe Pecis, consigliere del governo lombardo, soprintendente alle acque, strade e confini e incaricato di un'ispezione amministrativa nel Ducato di Parma; egli pure storico militare e saggista, ma anche poeta, e col nome di ... A.P.A. (Andrea Pastor Arcade). Il che, volendo, potrebbe riportarci al gatto Kuli Khan che dal suo orcio caprino traguarda la scritta ET IN ARCADIA EGO! sullo Shepherds Monument, e la criptica iscrizione O.U.O.S.V.A.V.V su cui si sono invano scervellati gli ultimi due superstiti di Bletchley Park, ormai ottuagenari (in realtà significa banalmente ORATOR UT OMNIA SUNT VANITAS AIT VANITAS VANITATUM: dal che si deduce incidentalmente che per rendere indecrittabili le comunicazioni cifrate non occorre tradurle in Navajo, basta il latino). In attesa del *Codice Algarotti* (il prossimo best seller di Dan Brown, in libreria a settembre), segnalo al lettore anche il *Discorso XII*, “sopra l’Ammiraglio Anson”, e l’*XI*, “sopra la potenza militare in Asia delle compagnie mercantili di Europa”, indirizzato al signor Prospero Jackson (“il mercante bibliofilo e colto che portava il nome dell’illustre padrino, l’allora cardinale Prospero Lambertini”, v. Anna Vittoria Migliorini, *Diplomazia e cultura nel Settecento: echi della guerra dei sette anni*, 1984, p. 57). Chiedendosi “come è mai che una piccola mano di milizie Europee al soldo di quelle compagnie possa far fronte agl’interi eserciti dei re Indiani”, Algarotti risponde “con l’ajuto di un loro libretto Inglese che mi è novellamente capitato alle mani”, e da cui trae varie spiegazioni tecniche: la mancanza di una fanteria disciplinata e agguerrita, i problemi logistici moltiplicati dal codazzo delle famiglie e dei mercanti aggregati all’esercito, la vulnerabilità degli elefanti alle “artiglierie Europee, meglio maneggiate assai, e più maneggevoli delle Asiatiche”; ma, soprattutto, una mentalità refrattaria all’innovazione, abituata, fin dall’epoca degli “Eunuchi” di Ciro, a “piegare il collo sotto al più duro dispotismo senza mai aver tentato di respirare la dolce aura della libertà”.

Questo giudizio sotteso di disprezzo spiega perché gli Europei, e in particolare la Compagnia delle Indie, monopolista sin dal 1619 del commercio della seta in Persia e succeduta nel 1622 ai portoghesi nel controllo dell’Isola di Hormuz, non si preoccupassero della fulminea

ascesa di Nadir Shah. Capivano, senza nemmeno doverci ragionare troppo, che quella restaurazione del terzo impero islamico avrebbe avuto il solo effetto di sgretolare gli altri due, l'Ottomano e il Moghul, favorendo la penetrazione europea in Medio Oriente e in India. “Ora cammelliere, ora capo di ladri, ammazzatore di un primo suo padrone che presentì voler fare a lui la medesima festa, ora rivestito degli onori del trionfo, ed ora fieramente bastonato sotto alle piante dei piedi, uccisore di un suo zio, della cui opera si era servito”; così lo definiva Algarotti negli ozi militar-misogini di Potsdam (*D. VI*). Un ritratto che a noi evoca la teoria contemporanea dell’“*our son of a bitch*”, e la figura di Saddam Hussein, resa tragica dalla sconfitta e dalla fine ignominiosa.

Simile fu la politica religiosa di Nadir, tesa a distruggere il potere dei mullah e ad attenuare la rigorosa ortodossia sciita imposta dalla dinastia Safavide, puntando alla riconciliazione coi sunniti ottomani anche per rifinanziare l'esercito con le tasse sul pellegrinaggio dei suoi sudditi alla Mecca. Simili furono pure la crescente ferocia e gli assassinii di familiari, culminati, il 19 giugno 1747, con l'uccisione dello stesso Nadir in un complotto ordito dal nipote e successore. Travolto dalle faide di corte, il regime non sopravvisse che pochi mesi e l'impero si sfaldò in una serie di satrapie provinciali, parzialmente riunificate non prima del 1760. Bagdad, che nel 1732 aveva resistito al blocco postole da Nadir, ospitò a partire dal 1758 un residente inglese, con una piccola guarnigione di *sepoys*. Nel 1759 morì Mirza Mehdi Khan Astarabadi, il Tareq Aziz di Nadir, la cui “guida persiana alla lingua turca” fu pubblicata lo stesso anno con prefazione di Sir Gerard Clauson. Astarabadi, che sotto il regime aveva avuto un rango superiore a quello di primo ministro (*Vazir-e-Darbar*), lasciò pure una storia delle guerre di Nadir (*Tarikh-e-Jahangoshay-e-Naderi*). Nel 1768, durante una visita in Inghilterra, re Cristiano VII di Danimarca ne prese una copia e ne commissionò una traduzione francese a Sir William Jones (1746-1794), orientalista e specialista di storia antica indiana, pubblicata nel 1770 (*Histoire de Nader Chah*) e tradotta in inglese nel 1773 (*The History of the Life of Nader Shah*) con prefazione di Jones. Nel 1996 il libro fu oggetto di un seminario dell'Accademia navale americana di Annapolis, diretto da Ernest Tucker, docente di storia del Medio Oriente presso l'Accademia e recensore del *Journal of International Society for Iranian Studies*. Il più recente biografo di Nadir (Michael Axworthy, *The Sword of Persia*:

Nader Shah, from Tribal Warrior to Conquering Tyrant, 2006) l'ha definito il "Napoleone della Persia". Ma nelle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* Ugo Foscolo scrisse che era Napoleone ad atteggiarsi a Kuli Khan.

I CARRI ARMATI DI VOLTAIRE

Voltaire espresse in versi la teoria della guerra "male necessario" (*La Tactique et autres pièces fugitives*, Ginevra, 1774). Il suo libraio Caille («qui, dans son magasin, n'a souvent rien qui vaille») lo convince ad acquistare un nuovo libro, "sage autant que beau"; *La Tattica*. Lo legge avidamente, aspettandosi di trovarvi calore e filantropia, e invece ...: "Mes amis! C'était l'art d'égorger son prochain". Corre indignato a riportarlo da Caille: "Allez; de Belzebut détestable libraire!"; datelo al cavalier de Tott ("il fait marcher les Turcs au nom de Sabaoth"), a Romanzoff, a Gustavo Adolfo di Svezia, a Eugenio di Savoia, a Federico II di Prussia soprattutto («et soyez convaincu qu'il fait davantage, Lucifer l'inspire bien mieux que votre auteur»). Odio tutti gli eroi!, sbotta finalmente. Da un angolo della libreria lo osserva un giovane curioso: ha lo sguardo sicuro, ma tranquillo e dolce, le spalline da ufficiale; è il cavaliere de Guibert, autore del libro. "Capisco – dice a Voltaire – l'estrema ripugnanza che un vegliardo filosofo, amico del mondo intero, prova nel suo cuore intenerito per il mio mestiere. E' poco umano, ma necessario. Caino uccise suo fratello, i nostri fratelli Unni, Franchi e Vandali ci invasero, e non avrebbero desolato le rive della Senna se avessimo meglio saputo la tattica romana. Lamentate forse che ci si difenda? Esistono, credetemi, le guerre legittime. La Lega era nel torto, Enrico IV nel giusto. E non vi ricordate la giornata di Fontenoy? Quando la colonna inglese marciava a passo cadenzato attraverso la nostra armata, mentre voi, a Parigi, facevate la guerra per burla ai grandi spiriti? Che ne sarebbe stato delle loro canzoni, che avrebbe fatto Parigi se quel mattino Luigi non fosse passato sul ponte di Calone? Se tutti i vostri Cesari, a quattro soldi al giorno, non avessero affrontato l'Inglese in una partita senza ritorno?". Il filosofo non replica: avverte tutto l'imperio della retta ragione, riconosce che la guerra è la prima delle arti. Ma fa voti che questo bel mestiere non si eserciti mai, e che infine l'equità faccia regnare sulla terra l'impraticabile pace dell'Abbé de Saint Pierre.

Dalla *Correspondance* (éd. Th. Besterman, Paris, 1978-86) emerge tuttavia

un tratto meno pacifista. Dichiarando di non voler essere da meno del monaco ignorante che aveva inventato la sanguinaria polvere da sparo, si mise in testa di far adottare dall'esercito francese il carro falciato (*currodrepanus*) descritto in un anonimo testo bizantino (*de rebus bellicis*), utilizzato per la redazione di varie voci dell'*Encyclopédie*. Nonostante l'appoggio del duca di Richelieu e del marchese di Florian, e la presentazione di un modellino di carro al ministro francese della guerra, d'Argenson, Luigi XV non prese in considerazione l'impiego dei carri falcati durante la guerra dei sette anni. Il 26 febbraio 1769 Voltaire li propose a Caterina II di Russia contro i Turchi: "non basta fare una guerra vittoriosa contro questi barbari – scriveva – e poi concluderla con una pace qualsiasi; non basta umiliarli, bisogna distruggerli". Anticipava la tattica americana dello *shock and awe* (2003): la vista dei carri "riempirebbe i Turchi di stupore, e quello che stupisce soggioga". Pressata dalle insistenze del filosofo, la zarina gli rispose finalmente il 20 maggio 1770 di aver ordinato la costruzione di due prototipi secondo la descrizione e il disegno di Voltaire e che avrebbe personalmente assistito al collaudo. Di questo ordine e di questi propositi è lecito dubitare: l'imperatrice precisò infatti, nella stessa lettera, che i suoi esperti militari ammettevano che i carri sarebbero sì stati efficaci contro truppe serrate, ma osservavano pure che i Turchi combattevano in ordine sparso ..." (v. Andrea Giardina, "Introduzione", in *Le cose della guerra*, a sua cura, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, 1989).

XVIII

SIR SAMUEL GREIG

LO SCOZZESE CHE (RI)FONDO' LA MARINA RUSSA⁹⁴

I marines (americani) sbarcarono per la prima volta in Crimea, a Feodosiya, il 2 giugno 2006, per le esercitazioni ucraino-atlantiche *Sea Breeze*. Rimasero però consegnati in caserma e furono ritirati pochi giorni dopo, a seguito di violenti tumulti scatenati da attivisti filo-russi e della presa di posizione del Parlamento della Repubblica autonoma, eletto in marzo, che dichiarò la Crimea “territorio de-atlantizzato” (“NATO-free”). Non erano però i primi militari americani a mettere piede sulla sponda settentrionale del Mar Nero. Nel 1855-56 George Brinton McClellan (1826-85), allora capitano e futuro generale unionista nella guerra di secessione, fu inviato a studiare l'organizzazione delle cavallerie europee e l'assedio di Sebastopoli, di cui fece un interessante rapporto pubblicato dal Senato americano (*Report of the Secretary of War, communicating the Report of Captain George B. McClellan, one of the Officers sent to the Seat of War in Europe in 1855 and 1856*, U. S. Senate, Washington, 1857).

Il primo fu però addirittura lo scozzese John Paul Jones (1747-92), il “padre della marina americana”, un ex negriero pentito che frustava a morte i marinai, divenuto un eroe della guerra d'indipendenza per una modesta ma fortunata crociera corsara nel Mare d'Irlanda. Salutato dalle salve d'onore dell'alleata Marine Royale come comandante della prima nave repubblicana (il brick *Ranger*, poi sostituito dalla famosa fregata *Bonhomme Richard*) comparsa nelle acque francesi, fu accettato insieme all'amico e mecenate Benjamin Franklin nella loggia massonica delle “Neuf Soeurs”, ma la sua leggenda data dall'epico duello con l'*HMS Serapis* svoltosi il 23 settembre 1779 a Capo Flamborough (Yorkshire). Celebre la tracotante risposta (“I have not yet begun to fight!”) alla cavalleresca intimazione di resa fattagli dalla fregata inglese. Un famoso quadro ad olio lo raffigura mentre spara in testa ad uno dei suoi uomini, reo di esitare durante un abbordaggio (forse proprio quello del *Serapis*).

⁹⁴ Risk N. S. N. 4, pp. 101-106 (*Liberal*, IX, N. 48, settembre-ottobre 2008).

Congedato nel 1783, dopo un lustro trascorso in Europa a riscuotere i premi delle prede inglesi, pensò di entrare al servizio della Russia, impegnata nella settima (1787-92) delle sue dodici guerre contro la Turchia. Secondo la *Pravda* del 6 marzo 2006, il servizio segreto russo lo corteggiava da nove anni (cioè dalla data della strombazzata cattura del *Serapus*), e il 25 aprile 1788, dopo un colloquio di appena un'ora e mezza, l'imperatrice Caterina II lo nominò “retro-ammiraglio” della sua marina, convinta che sarebbe “entrato a Costantinopoli”. Ribattezzato Pavel Dzhones, ma conservando la cittadinanza americana, il supereroe raggiunse con un'epica cavalcata di dieci giorni le forze russe – comandate dal principe Potemkin (proprio quello della famosa corazzata di Eisenstein e Fantozzi), dal generale Suvorov e dall'ammiraglio Senyavin – che assediavano la piazzaforte ottomana di Ochakov, 150 km ad est di Odessa. Decorato già l'8 giugno dell'Ordine di Sant'Anna, ma mal accolto e osteggiato da Potemkin e Senyavin, ottenne come ammiraglia una scalcinata fregata di secondo rango (la *Vladimir*, da 24 cannoni), con la quale operò brevemente nel golfo di Liman, tra le foci del Bug e del Dnieper, prima di essere richiamato a San Pietroburgo col pretesto di volergli dare un comando superiore nel Mare del Nord. Alla fine glielo negarono, per gli intrighi dei colleghi russi e pettegolezzi sulle sue imprese sessuali. Ebbe così il tempo di scrivere una *Narrative of the campaign of the Liman*, prima di tornarsene a Parigi, nel maggio 1790. Nominato console degli Stati Uniti col mandato di trattare il riscatto dei connazionali fatti schiavi dai corsari algerini, fece invano vari tentativi di tornare al servizio russo e morì in un modesto appartamento parigino il 18 luglio 1792. Identificate nel 1905, le sue spoglie furono traslate all'Accademia Navale di Annapolis, contribuendo alla glorificazione del potere navale americano teorizzato da Alfred Thayer Mahan e fondato da Theodor Roosevelt con la guerra di Cuba, la secessione di Panama e il famoso corollario alla dottrina Monroe. Una vicenda magistralmente illustrata da Don Rosa (1951) in un paio di capitoli della sua biografia a fumetti dello scottish-american più famoso del mondo (*The Life and Times of \$crooge McDuck*).

D'invenzione in invenzione, in occasione delle celebrazioni per il 250° anniversario della nascita (1997) si è arrivati a sostenere che John Paul Jones avrebbe “completely reorganized the Russian fleets and command structure” e che in definitiva “the Father of the American navy” può

essere considerato pure “Father of the Russian navy”. Non saranno certo tali trombonate nazionaliste a far rivoltare nella tomba Pietro il Grande e le spoglie mortali degli arsenalotti veneziani trasferiti a San Pietroburgo per costruire le maxi-galere usate nella Grande Guerra del Nord (1700-21) per il dominio del Baltico. E tuttavia fu pur sempre uno scozzese, coevo di Jones, a guadagnarsi ufficialmente il titolo di “Father of the Russian navy”; e per meriti sostanziali, e di gran lunga maggiori di quelli puramente propagandistici che Jones ebbe nei confronti della marina americana.

Gli scozzesi ebbero infatti, dalla seconda metà del Seicento e per tutto il Settecento, una riconosciuta eccellenza marinara; gli unici che potevano competere con loro, nell’epoca d’oro dei grandi velieri, erano i *malouines*, i bretoni di Saint-Malo che nel 1764 ribattezzarono col loro nome, poi usato anche dagli spagnoli e dagli argentini, il conteso arcipelago delle Falklands. La diaspora prodotta dalle guerre anglo-scozzesi e dalla ribellione giacobita portò numerosi mercenari e marinai al servizio di altre potenze europee: furono ad esempio proprio degli scozzesi giacobiti a riformare le truppe e l’artiglieria veneziane e a impiantare la prima squadra di vascelli della minuscola marina sabauda. Numerosi ufficiali scozzesi e inglesi servirono pure nell’esercito e nella marina russa per oltre un secolo, da Pietro il Grande ad Alessandro I, una appassionante vicenda oggi ricostruita in vari studi, tra cui quelli di Ian G. Anderson (*Scotsmen in the Service of the Czars*, Pentland Press, 1990) e Anthony Glenn Cross (*By the Banks of the Neva: Chapters from the Lives and Careers of the British in Eighteenth-Century Russia*, Cambridge U. P. 1997).

Mal sopportando l’assorbimento della Royal Scots Navy nella Royal Navy (a seguito degli Acts of Union del 1707), il 1° giugno 1717 il commodoro Thomas Gordon (1658-1741), di Aberdeen, passò al servizio di Pietro il Grande come “rear-admiral of the Red”, il terzo grado della nuova gerarchia introdotta nella marina russa ad imitazione della britannica. Divenuto presto uno dei più ascoltati consiglieri militari dello zar, con il quale discorreva in olandese, promosso ammiraglio nel 1727 e nominato comandante in capo della base navale di Kronstadt, nel 1734 comandò la flotta russa all’assedio di Danzica guadagnandovi la promozione a governatore di Kronstadt. Altri marinai scozzesi servirono Caterina II: su sua richiesta la Royal Navy le inviò alcuni ufficiali per la

sesta guerra contro la Turchia (1768-74); il capitano John Elphinstone (1722-85) condusse fortunatamente una divisione navale dal Baltico al Mediterraneo e, sotto il comando del conte Alexey Grigoryevich Orlov (1737-1808), dette un determinante contributo alla vittoria di Chesme (5-7 luglio 1770) con l'impiego di brulotti (vecchie navi senza equipaggio imbottite di esplosivo e lanciate alla deriva contro la flotta nemica) che incendiarono la squadra turca. Festeggiato poi a San Pietroburgo dall'imperatrice, Elphinstone ricevette un titolo nobiliare e si stabilì in Livonia.

Comandante dei brulotti a Chesme era Samuel Greig (1736-88) di Inverkeithing (nella contea di Fife), biografato nel *Dublin University Magazine* del 1854 (pp. 156-167) e poi da Anthony Glenn Cross nel 1974 (*Samuel Greig: Catherine the Great's Scottish Admiral*) e nel 1989 da Margareth M. Page ("Admiral Samuil Karlovich Greig, A Scot in the Service of Catherine the Great", in *Scottish Slavonic Review*, pp. 251-65), e citato pure da Franco Venturi in *Settecento riformatore*. Ammirato dalla spericolata azione di questi primordiali mezzi d'assalto navali, personalmente innescati da Greig e dal tenente Drysdale, Orlov lo promosse sul campo ammiraglio, grado confermato dall'imperatrice: carriera fulminea e assolutamente straordinaria, se si tiene conto che pochi mesi prima Greig era, nella Royal Navy, un semplice tenente di vascello (equivalente a capitano dell'esercito); come d'uso, però, il passaggio al servizio russo gli era valso la promozione a capitano di vascello (pari a colonnello); inoltre il comando di una flottiglia, sia pure composta di semplici brulotti, comportava il titolo di commodoro. La fiducia della Grande Caterina fu ben riposta, perché Greig, rimasto poi al suo servizio col nome di Samuil Karlovich e col grado di ammiraglio dell'Impero e di governatore di Kronstadt, fu il grande riformatore della marina russa, potenziando e modernizzando la flotta e riscrivendo tutti i regolamenti. Nel 1788, l'anno della sua morte, la Flotta del Baltico contava ben 23 vascelli e 130 fregate, sia pure ancora inadatti alla navigazione oceanica e non in grado di competere con l'eccellente materiale inglese e francese, cui si aggiungevano i 5 vascelli e le 19 fregate della Flotta del Mar Nero.

In ogni modo la flotta del Baltico, rifondata da Greig, cominciò proprio negli anni Ottanta del Settecento ad acquisire un peso notevole negli equilibri strategici e nella grande politica. Infatti consentì alla Grande

Caterina di promuovere tra le Potenze del Nord la Lega di Neutralità Armata che impedì all'Inghilterra, impegnata nella guerra d'indipendenza americana e nella guerra navale contro il Patto di Famiglia borbonico e sola contro tutto il resto del mondo, di avvalersi dei vitali rifornimenti di legname e canapa per la flotta provenienti dal Baltico. La tenacia inglese le consentì di concludere la guerra con una pace non troppo penalizzante e anzi assai favorevole alle sue esportazioni di tessili, che contribuirono poi alla bancarotta francese da cui scaturì infine la rivoluzione. La pace fu conclusa nel 1783, proprio l'anno in cui la Crimea fu dichiarata indipendente sotto il protettorato russo e la base della Flotta del Mar Nero fu spostata a Sebastopoli. Proprio l'anno prima della Rivoluzione francese, allarmate dai successi russi contro la Turchia, la Prussia, l'Olanda e l'Inghilterra istigarono Re Gustavo III di Svezia ad allearsi col sultano e a provocare cinicamente la guerra – largamente impopolare in Svezia – inscenando un falso attacco russo contro un posto di frontiera svedese. Due armate svedesi puntarono su San Pietroburgo dall'interno e dalla costa della Finlandia, mentre la flotta fece vela su Oranienbaum per sbarcarvi un corpo d'assedio. La flotta russa, comandata personalmente da Greig, incontrò il nemico il 17 luglio 1788 al largo dell'Isola di Hogland nel Golfo di Finlandia. La battaglia non fu decisiva sotto il profilo strettamente militare, ma impedì lo sbarco svedese e la notizia del fallimento innescò la rivolta di parte dell'esercito svedese, ostile alla guerra e al tentativo del re di imporre un regime assolutista comprimendo i poteri del parlamento.

Mesi dopo la battaglia, Greig fu attaccato da una violenta febbre e si decise di portarlo a Reval (Tallinn, in Estonia), sede dell'ammiragliato russo. Appresa la notizia, la regina spedì a Reval il suo protomedico, dottor Rogerson, ma l'ammiraglio spirò a bordo della sua nave, il *Rostislav*, il 26 ottobre 1788. Andrew Swinton ne descrisse le solenni esequie nella lettera XVI dei suoi famosi *Travels into Norway, Denmark, and Russia in the Years 1788-91* (London, 1792), menzionando, tra gli altri vertici militari presenti, anche i capitani di vascello inglesi Elphinstone e Trevenen. Il monumento funebre, ancor oggi esistente nell'ala nord della cattedrale di Tallinn, fu disegnato da Giacomo Quarenghi (1744-1817), il più famoso architetto palladiano operante in Russia, e l'enfatica iscrizione dettata da Caterina II diceva che, "fortunato, perfino nella morte, era morto da conquistatore, come Wolfe,

come Epaminonda”. L’allusione era alla morte romantica del maggior generale inglese James Wolfe (1727-59), spirato tra le braccia dei suoi ufficiali dopo aver sconfitto il marchese di Montcalm nella battaglia delle Pianure di Abramo, sulle rive del San Lorenzo a monte di Quebec. L’accostamento del celeberrimo episodio alla più prosaica fine dell’ammiraglio scozzese ha un retrogusto intrigante, perché non solo l’Inghilterra era nel 1788 dalla parte dei nemici della Russia, ma lo stesso Wolfe aveva combattuto nel 1746 a Culloden – fucili e cannoni contro spade e scudi – contro l’ultima farsesca e pur tragica ribellione giacobita capeggiata da Bonnie Prince Charles e cinicamente istigata dalla Francia. Tuttavia Wolfe aveva in seguito comandato un reggimento di montanari scozzesi (Royal Highland Fusiliers), dov’era stato molto popolare e benvenuto per avere, proprio sul campo di Culloden, sfidato l’ira del duca di Cumberland rifiutando di eseguire l’ordine di finire un ribelle ferito.

La discendenza di Greig continuò per altre due generazioni a svolgere ruoli importanti nella storia russa. Uno dei figli, Aleksey Samuilovich (1775-1845), nato a Kronstadt, fece il tirocinio da midshipman a sottotenente di vascello nella Royal Navy, servendo nelle Indie Orientali e in Europa dal 1785 al 1796. Passato nella marina russa, prese parte alle spedizioni del Mediterraneo del 1798-1800 e, sotto il comando di Dmitry Senyavin (1763-1831), si distinse nel 1807 alle battaglie di Athos e dei Dardanelli contro i turchi, e nel 1813-14 comandò il blocco navale di Danzica (valorosamente difesa dai francesi e dai napoletani di Murat). Comandante della Flotta del Mar Nero e governatore militare di Sebastopoli e Nikolayev dal 1816 al 1833, preparò l’intervento russo al fianco dell’indipendenza greca, anche se, a causa del controllo ottomano dei Dardanelli, il contributo navale russo fu affidato ad uno squadrone distaccato dalla Flotta del Baltico. Richiamato poi a San Pietroburgo come consigliere di stato, ebbe la soprintendenza della costruzione dell’osservatorio di Pulkovo. Suo figlio Samuil Alexeyevich resse il ministero delle finanze dal 1878 al 1880, all’indomani dell’undicesima guerra russo-turca. Aleksey fu anche cognato di Mary Somerville (1775-1848), famosa e autorevole scrittrice di argomenti scientifici: sua lontana cugina (era figlia dell’ammiraglio William George Fairfax) aveva infatti sposato in prime nozze, nel 1804, il fratello di Aleksey, che si chiamava Samuil come il padre. Morto prematuramente nel 1807, quest’ultimo raggiunse solo il grado di capitano di vascello: svolgeva però le

importanti funzioni di commissario della marina russa in Inghilterra, nonché di console generale.

XIX

CODICE PROMETEO⁹⁵

Il 22 novembre 2007, a Tbilisi, i presidenti georgiano e polacco inaugurarono una statua di Prometeo, il Titano incatenato da Zeus alle rocce del Caucaso per aver osato donare agli uomini il sacro fuoco dell'Olimpo. Il monumento è disperatamente pacchiano, in stile sovietico-littorio; ma l'intento politico avrebbe dovuto sollecitare qualche attenzione da parte delle rappresentanze diplomatiche e dei commentatori internazionali degli Stati Uniti e della Vecchia Europa. Con quel gesto, infatti, Mikheil Saakashvili e Lech Kaczynski dimostravano di voler mutare radicalmente l'ideologia e perfino lo scopo dichiarato dell'espansione della NATO ad Est, dell'allargamento della CE e delle rivoluzioni arancione e rosa nei paesi ex-sovietici. L'enfasi non era più sull'esportazione della democrazia e dei valori occidentali, teorizzata e tenacemente perseguita dal polacco Zbignew Brzezinski, principale ispiratore della politica estera di Johnson e Carter, ma ripresa pure da Bush Jr. nella provocatoria lezione sulla qualità della democrazia impartita a Mosca durante le celebrazioni del 60° anniversario della Pobieda (la vittoria russa nella Grande guerra patriottica contro la Germania nazista). L'inaugurazione congiunta del monumento a Prometeo liberato ricollocava infatti l'auspicato ingresso delle repubbliche ex-sovietiche nella NATO nel contesto storico dell'Est Europa e all'antica esperienza del Prometeismo.

Da noi oggi, la storia di questa internazionale dell'irredentismo russofobo è nota solo a pochi specialisti, ma negli anni 20 e 30 del secolo scorso era nell'agenda delle cancellerie e dei servizi segreti della Vecchia Europa. Lo svedese Vilhelm Konnanders, uno dei pochi analisti occidentali che abbiano colto il retroscena "prometeico" della recente crisi russo-georgiana, ha ricordato in una nota del 5 giugno 2008 del suo weblog "Politics & Security in Russia" che il Prometeismo traeva nome e ispirazione da un poema (*Epos Kavkaz*, 1845) di Taras Shevchenko (1814-1861), il padre della letteratura ucraina, dedicato ad un amico ucciso dai ribelli ceceni mentre combatteva nel Caucaso al servizio dello

⁹⁵ Risk N. S. N. 5 (*Liberal*, IX, N. 49, novembre-dicembre 2008).

zar. Gli strali del poeta non erano però indirizzati ai ceceni, ma contro l'ingiusta oppressione zarista che conculcava la libertà dei popoli. Il mito di Prometeo percorre ampiamente la retorica dei movimenti rivoluzionari e nazionalisti dell'Est europeo avversi alla dominazione russa e ottomana, coevi a quelli, a noi più familiari, che scuotevano il giogo asburgico. La visione geopolitica implicita nel mito era però anteriore, e risaliva ad un autorevole saggio (*Essai sur la diplomatie*, 1827) del principe polacco Adam Jerzy Czartoryski (1760-1861), già diplomatico dello zar Paolo e ministro degli esteri di Alessandro I durante le guerre napoleoniche e poi uno dei principali leader dell'insurrezione polacca del 1830. L'idea di Czartoryski, del tutto analoga alla teoria di Brzezinski, era che l'espansionismo occidentale della Russia fosse controproducente per la sua stessa sicurezza, in quanto veniva percepito dalle Potenze occidentali come una minaccia permanente: mentre l'interesse vero della Russia era di coltivare "amici più che schiavi" e sfogarsi invece oltre gli Urali (Nel 2005, a proposito dell'inclusione dell'Ucraina nel sistema occidentale, Brzezinski auspicava un'Europa "da Cabo da Roca alla Kamchatka", inclusiva di una Russia deputinizzata e governata dai nuovi quadri russi formati ad Harvard). Czartoryski sognava però anche di ripristinare l'antica confederazione polacco-lituana anteriore alla spartizione della Polonia, federata inoltre con le nazioni liberate dal giogo asburgico e ottomano (cechi, slovacchi, ungheresi, romeni e "slavi del Sud" della futura Jugoslavia). Il progetto sembrò realizzarsi con le rivoluzioni del 1848-49, ma naufragò non solo per il mancato appoggio anglo-francese, ma anche per le contraddizioni interne degli opposti nazionalismi (con l'emergere di quello tedesco e l'intransigenza magiara verso cechi, slovacchi e rumeni).

A riprendere il progetto di Czartoryski e a trasformare il Prometeismo in una coerente dottrina geopolitica fu il maresciallo Józef Klemens Piłsudsky (1867-1935), il Cromwell polacco. Secondo una nota storica redatta nel 1940 a Parigi da Edmund Charaskiewicz, già dal 1927 al 1939 capo del progetto Prometeismo dei servizi segreti polacchi, la dottrina e le linee d'azione di Piłsudsky erano già definiti nel 1904, quando ricevette dal Giappone armi e denaro per l'organizzazione terroristica del partito socialista, forte di 2000 membri e responsabile, nel solo 1906, di 336 omicidi di ufficiali e collaborazionisti.

Appoggiato dagli Imperi centrali durante la grande guerra, ma provvidenzialmente incarcerato nel 1917 per essersi rifiutato di combattere contro gli anglo-francesi, Piłsudsky divenne comandante in capo dell'esercito polacco l'11 novembre 1918, il giorno dell'armistizio sul fronte francese. «The war of giants is ended, the wars of pygmies begin», commentò Churchill, con lo stesso atteggiamento con cui abbiamo giudicato i conflitti europei scatenati dalla fine della guerra fredda. Nella prima fase dell'indipendenza polacca (1918-21) Piłsudsky impose la sua visione geopolitica; dal sostegno all'indipendenza finlandese e baltica, al progetto cztoryskiano di una Confederazione tra i Mari" (*Międzymorze* o *Intermarum*), all'alleanza antibolscevica con l'ex-nemico Petljura (capo della Repubblica Popolare ucraina), alle missioni militari in appoggio ai nazionalisti caucasici, al protettorato polacco chiesto dai tatars di Crimea alla Società delle Nazioni. Ma ancora una volta la realtà contraddisse l'utopia. Lungi dall'aderire alla rediviva confederazione, la Lituania difese la propria integrità territoriale contro il neo-imperialismo polacco e conflitti armati con tutti gli altri stati limitrofi insanguinarono le arbitrarie frontiere della nuova Polonia. Poiché i Bianchi non riconoscevano l'indipendenza polacca, Piłsudsky respinse nel 1919 l'appello dell'Intesa per una crociata antibolscevica, dando così un aiuto indiretto ma forse determinante alla vittoria dei Rossi. Ma nel 1920, con un piano militare pazzesco, respinse *in extremis* l'offensiva di Tukhachevsky e nel 1921 l'alleanza franco-polacca di Parigi trasformò la Polonia nell'Antemurale dell'Europa capitalista. Ma l'accordo di pace con l'URSS basato sulla spartizione dell'Ucraina (1921) archiviò l'Intermarum. Convinto che l'indipendenza dell'Ucraina fosse il presupposto di quella polacca, il maresciallo protestò contro il "codardo" Trattato di Riga; ma approvò poi l'occupazione di Vilnius che sanciva la rottura con la Lituania. Sei milioni di ucraini raddoppiarono a quasi un terzo il peso delle minoranze nella composizione demografica della Polonia. Muovendo da una visione imperiale e socialista comune a Lenin, Piłsudsky voleva uno stato, multiculturale, basato sul patriottismo della costituzione e non sull'identità nazionale; tutelò le minoranze e fu riconosciuto dagli ebrei come un loro difensore. Ma gli stati limitrofi soffiarono sull'irredentismo ucraino e la reazione al multiculturalismo rafforzò la destra etnonazionalista e antisemita guidata dallo storico antagonista di Piłsudsky, Roman Dmowski, avverso al Prometeismo e propugnatore della polonizzazione forzata delle minoranze.

L'archiviazione dell'Intermarum (1921), le dimissioni del maresciallo dalle sue cariche politiche e militari (1923) e l'abbandono del Prometeismo da parte dei successivi governi polacchi non provocarono però la fine del movimento, che anzi entrò in una nuova fase grazie al sostegno segretamente accordato dai vertici militari ai nazionalisti ucraini e caucasici emigrati dopo la vittoria bolscevica. Questo supporto fu ufficializzato e intensificato durante la dittatura di Piłsudsky (ossia il regime del "risanamento" o "dei colonnelli"), instaurata dal sanguinoso (379 morti) colpo di stato antiparlamentare del maggio 1926, appoggiato dai partiti socialista, contadino e comunista. Nello stesso 1926 fu fondato a Varsavia l'Istituto Orientale, affiancato nel 1930 dall'analogo Istituto di Vilnius, centri propulsori del Prometeismo che guadagnò una vasta minoranza di uomini politici, militari e intellettuali. Il Corpo di Difesa dei Confini (1924) e l'Ufficio Orientale dei servizi segreti (1927) condussero numerose missioni di collegamento coi movimenti di resistenza in territorio sovietico, appoggiate dai centri occulti polacchi stabiliti in Turchia e in Iran. La Polonia accolse inoltre, insieme alla Francia, alla Cecoslovacchia e alla Turchia la diaspora ucraina, georgiana, azera, armena, tatara e cosacca e dette il maggior contributo finanziario alle riviste e ai circoli irredentisti sorti a Varsavia, Vilnius, Cracovia, Poznań, Harbin, Parigi, Berlino, Helsinki e al Cairo. Secondo Charaskiewicz l'intervento di due suoi agenti, un tataro e un caucasico, ebbe un ruolo decisivo nell'indirizzare su posizioni antisovietiche il Congresso Mondiale Islamico di Gerusalemme (1931). Inoltre, con l'avallo del governo georgiano in esilio, l'esercito polacco reclutò o formò moltissimi ufficiali georgiani. Nel 1939 erano circa un migliaio, inclusi 6 generali, e tra questi il maggiore Dimitri Shalikashvili, il cui primogenito John Malkhaz David, nato a Varsavia, avrebbe poi ricoperto dal 1993 al 1997 il vertice delle forze armate americane (presidente del comitato congiunto dei capi di stato maggiore).

I sovietici contrastarono il Prometeismo anche con azioni dirette come l'assassinio a Parigi di due capi irredentisti, l'ucraino Petljura (1926) e il georgiano Noe Ramishvili (1930). Ma soprattutto tolsero spazio alla propaganda prometeista con la politica di "nativizzazione" (*korenizatsiya*) delle 176 nazionalità sovietiche e la creazione di 16 repubbliche e 29 regioni autonome; un modello di soluzione socialista

della questione nazionale guardato con interesse anche da vari settori della minoranza ucraino-polacca.

Ciò costrinse Piłsudsky a rinunciare all'idea dell'asse ucraino-polacco che implicava la dissoluzione dell'URSS e a progettare invece un cordone sanitario più esteso e profondo del vecchio progetto Intermarium. La Confederazione dell'Europa Centrale, estesa non più dal Baltico al Caspio, ma dall'Artico al Mediterraneo, avrebbe dovuto includere i paesi scandinavi e baltici, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia e pure l'Italia di Mussolini, che aveva ottimi rapporti col maresciallo e gli intitolò poi un tetro e sinuoso viale dei Parioli. Anche questo progetto fu però silurato dalla Lituania e dalla Cecoslovacchia, che anzi, insieme alla Germania di Weimar, risposero appoggiando i terroristi ucraini dell'OUN. Quando, nel 1931, questi uccisero Tadeusz Hołowko, il guru del Prometeismo, Piłsudsky scatenò una durissima repressione, intensificata dopo la sua morte (1935). Almeno 5.000 terroristi e dissidenti ucraini transitarono per la famigerata prigione politica di Bereza Kartuska (creata nel 1934) e 324 vi persero la vita. Proprio la questione della minoranza ucraina spinse il maresciallo al patto di non aggressione con Stalin (1932), che comportò l'abbandono dei riferimenti ufficiali al Prometeismo e la cessazione delle attività clandestine in territorio sovietico. Il patto fu considerato un tradimento dagli emigrati, che tuttavia continuarono a godere dell'ospitalità e dei finanziamenti polacchi, pur se ridotti anche a causa della crisi del 1929.

Non vi sono prove della tesi che nel 1933, all'avvento di Hitler al potere, Piłsudsky avesse proposto alla Francia una guerra preventiva contro la Germania. Certamente non ricambiava l'ammirazione del neo cancelliere del Reich; rifiutò di riceverlo e respinse in seguito l'offerta di un'alleanza anticomunista. Tuttavia nel 1934 firmò con lui un patto di non aggressione, complementare a quello con Stalin. La bandiera dell'irredentismo antisovietico, lasciata cadere dalla Polonia e dalla Francia, fu impugnata con maggiore spregiudicatezza e opportunismo da Hitler. Gli ufficiali georgiani che servivano nell'Armata polacca si batterono eroicamente sia contro i sovietici che contro i nazisti. Quattro di loro, incluso un generale, furono fucilati dai russi nel massacro di Katyn. Altri accettarono di arruolarsi nella Legione georgiana della Wehrmacht. Nel 1939 i soldati tedeschi cantavano *Ade Polenland* (guai a te, Polonia!); l'inno dell'Operazione Barbarossa, *Vom Finnland bis zum*

Schwarzen Meer (Dalla Finlandia al Mar Nero) poteva suonare una beffarda allusione al progetto pilsudskiano dell'Intermarum. Migliaia di volontari scandinavi, baltici, balcanici e caucasici combatterono nelle *Waffen SS* (mettendo poi in qualche imbarazzo le commemorazioni ufficiali dell'era post-sovietica ed euro-atlantica) e il gruppo nazionale maggiormente rappresentato tra i guardiani dei campi di sterminio era quello ucraino. Nel 1942 Władisław Sikorski (1881-1943), capo del governo polacco in esilio, avviò contatto coi governi cecoslovacco, greco e jugoslavo per una futura Unione dell'Europa Occidentale, ma incontrò l'opposizione dell'URSS, l'esitazione della Cecoslovacchia e l'ostile disinteresse degli Alleati.

Nella prima fase della guerra fredda Radio Europa Libera e il 5th Special Forces Group, entrambi basati in Germania e composti di esuli est-europei mantennero i contatti con la resistenza anticomunista in territorio sovietico. Questi programmi furono ridimensionati durante la distensione, mentre Brzezinski elaborò strategie destabilizzatrici ben più raffinate e complesse, culminate nel Trattato di Helsinki (1977) e nella Trappola Afgana (rivendicata da Brzezinski nella famosa intervista del 1998 al *Nouvel Observateur*).

Il cordone sanitario proposto da Piłsudsky nel 1930 fu realizzato nel 1949-56 dagli Stati Uniti su scala mondiale e, in Europa, dall'Artico al Mediterraneo, affacciandosi pure sulle sponde meridionali del Mar Nero e del Caspio. Nel 1999, cinquantenario della NATO, il cordone ha incluso Polonia, Cechia e Ungheria e nel 2004 è stato completato da Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia, Romania e Bulgaria. Per completare l'Intermarum mancano ancora Ucraina, Georgia e – perché no? – Bielorussia.

Nel settembre 2007 Brzezinski espresse il suo appoggio alla candidatura di Obama. L'elezione di un presidente democratico – scriveva Konnanders sei mesi fa – potrebbe segnare un più deciso sostegno degli Stati Uniti alla visione prometeica e russofoba dei rapporti con Mosca. «Le ali della storia – concludeva poeticamente l'analista svedese – ancora una volta librano su Prometeo incatenato le speranze di un'erculeo liberazione dagli artigli dell'aquila bicipite russa. Le catene saranno spezzate, oppure il posto sarà semplicemente preso dall'aquila di mare

americana? Libero o incatenato, Prometeo – l’illuminatore – è destinato a vivere eternamente all’ombra delle aquile?»

XX

IL LIMES DEI ROMANI⁹⁶

Benché appaia intuitivamente impossibile, «i modelli matematici di universo oggi disponibili mostrano che un universo già spazialmente infinito in atto, e non solo in potenza, possa benissimo continuare ad espandersi in eterno. E' uno di quei casi tipici in cui l'intuizione fa a pugni con la realtà matematica e fisica»⁹⁷. *Si parva licet*, anche la storia dell'Impero romano pone a prima vista un analogo paradosso: quello di un *imperium sine fine* (Virgilio, *Aen.* I 279)⁹⁸ difeso dai *limitanei*; spazio senza confini (*metas rerum*) dotato di truppe di frontiera. Il paradosso è però solo apparente, perché “frontiera” non è necessariamente sinonimo di confine (*boundary*). L'esperienza dei moderni imperi britannico e americano ha conferito ai concetti di *Border*, *Frontier*, una connotazione dinamica ed espansionista, fino ad indicare una “soglia” da superare e un “territorio” da inventare e conquistare – come il concetto di Nuova Frontiera coniato da John F. Kennedy nel discorso per la nomination del 1960⁹⁹. L'anno scorso è nato AFRICOM, sesto degli Unified Commands americani (con quartier generale a Stoccarda, dove qualcuno avrà forse canticchiato – con una punta di malinconia – “Eia Safari!”, *panzerlied*

⁹⁶ Per *Limes* settembre 2008.

⁹⁷ Italo Mazzitelli, *E se Dio esistesse?*, Gremese, Roma, 2008, p. 94.

⁹⁸ V. August., *Civ. Dei* II 29; Dante, *Conv. Tratt. Quarto*, IV, p. 153-4; Petrarca, *Ep.* IV. V. Ilari, s. v. «Imperium» in *Enciclopedia Virgiliana*, IEI Treccani, 1988; Michael Kemp e Raffaele De Giorgi, «'Imperium sine fine'», in *Rechtsgeschichte*, Zeitschrift des Max Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte, 2004, pp. 162-184. Cfr. pure il titolo degli scritti in onore di R. Broughton [Jerzy Linderski (ed.), *Imperium Sine Fine: T. Robert S. Broughton and Roman Republic*, Historia Einzelschriften 105, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1996]. Interessante l'interpretazione psicoanalitica di Robin N. Mitchell-Boyask, «Sine Fine: Vergil's Masterplot», in *American Journal of Philology*, vol. 117, No. 2 (466), Summer 1996, pp. 289-307.

⁹⁹ «We stand at the edge of a New Frontier—the [frontier](#) of unfulfilled hopes and dreams. Beyond that frontier are uncharted areas of science and space, unsolved problems of peace and war, unconquered problems of ignorance and prejudice, unanswered questions of poverty and surplus.»

dell'Afrika Korps, che in swahili vuol dire "Let's go get 'em!"). Sono comandi *militari* che – attraverso un semplice deputy per la civil-military cooperation (CIMIC) – interfacciano mezzo centinaio di *governi* con relative organizzazioni “regionali”, sia pure su quisquillie marginali come la politica di difesa e di sicurezza, scavalcando di fatto le stesse ambasciate locali, soppiantando unilateralmente e d'imperio le defunte alleanze regionali create all'epoca del containment (come dimostra la storia dell'USCENTCOM di Tampa, succedaneo della vecchia CENTO) e prefigurando il futuro assetto costituzionale (e non più internazionale) del Nuovo Ordine Mondiale.

L'etimologia indoeuropea di *limes* è el-, elei-, lei-, “curva, curvarsi, piegarsi”¹⁰⁰, e da *limes* sono derivati “limite”, “limitare”, “delimitare” ed “eliminare” (ricacciare una minaccia oltre un limite protettivo). Tuttavia il carattere difensivo del *limes* romano è uno sviluppo successivo alla sconfitta di Teutoburgo¹⁰¹: il primo a usare *limes* nel significato di frontiera fortificata fu infatti Tacito, mentre ancora Plutarco poteva attribuire a Cesare il disegno di proseguire le conquiste dopo la sconfitta dei Parti, tornando a Roma per il Daghestan, il Caucaso, il Volga, la Sarmazia e – “di palude in palude”¹⁰² – la Germania e la Gallia [è quello che stanno facendo oggi più in grande gli americani coi loro ridicoli *sepoys* europei, gustoso pasticcio di passerì e d'elefante]. *Limes* indicava sì una curvatura, ma quella di una strada, senza implicare l'idea di una chiusura o di un ripiegamento su sé stessi: era un *limes* anche il *Camino*

¹⁰⁰ Julius Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern und München, Francke, 1959-69.

¹⁰¹ Tutto quel che c'è da sapere e da capire sui concetti di *limes* e *limitatio* è stato già scritto da Ernst Fabricius nella sua magistrale voce del 1925 per la Pauly-Wissowa (*Realencyclopädie des klassischen Alterthumswissenschaften*, XIII, 571-671). Giovanni Forni, « 'Limes': nozioni e nomenclature », in Marta Sordi (cur.), *Il confine nel mondo classico*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, 282, ricapitola bene che «il primo concetto di *limes* [strada militare protesa nel *barbaricum* in direzione grosso modo perpendicolare all'andamento del confine è predominante nella prima metà del I secolo d. C.; il secondo (strada lungo la frontiera fortificata) predomina da Adriano in poi; entrambi sembrano coesistere sotto Domiziano e Traiano». Cfr. pure C. R. Whittaker, *Le frontières de l'Empire Romain*, Besançon 1989.

¹⁰² Francesco Algarotti, *Discorsi Militari*, VI, “sulla impresa disegnata da Giulio Cesare contro a' Parti”.

de Flandes – una LOC difensiva e offensiva al tempo stesso – studiato da Geoffrey Parker¹⁰³. Del resto i termini romani per i confini e le demarcazioni non erano *limes*, ma *fines* e *termini*, e la linea difensiva si chiamava *vallum*, mentre *rigor valli* indicava gli sbarramenti fortificati che oggi possiamo ancora vedere e studiare. In definitiva la saga di Artù, oggi tornata in gran voga, dimostra che almeno nel caso del *Britannicum* il *limes* ha creato una nazione. Non a caso, infatti, la grande fioritura dei Roman *Frontier studies* ha avuto origine proprio dalle salutari passeggiate antiquarie di John Clayton (1792-1890), arzilla segretario comunale di Newcastle¹⁰⁴.

Come osserva Luigi Loreto, questi studi sulla frontiera romana sono essenzialmente di carattere archeologico ed epigrafico e zoppicano non di rado quando si avventurano in congetture e inferenze di carattere militare e macrostrategico¹⁰⁵ in cui continua a predominare il preconetto del carattere esclusivamente difensivo del *limes*¹⁰⁶. In definitiva il testo di

¹⁰³ Geoffrey Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge U. P. 1972.

¹⁰⁴ Il 1° congresso internazionale dei Roman Frontier Studies si svolse a Durham nel 1952 (curatore E. Birley), il 20° a León nel 2006 (Angel Morillo Cerdán). Il Vallo di Adriano (*Rigore Valli Aeli*, “la linea lungo la frontiera di Adriano”) è stato inserito dall’UNESCO tra i siti Patrimonio dell’Umanità (World Heritage) e il sentiero che lo percorre (135 km) è divenuto nel 2003 il 15th National Trail.

¹⁰⁵ Luigi Loreto, *Per la storia militare del mondo antico. Prospettive e retrospettive*, Jovene, Napoli, 2006, pp. 132-133. *Quandoque dormitat Homerus*: in un libro pur così importante e pertinente l’amico Luigi liquida il problema in mezza pagina, accennando alla frontiera come “spazio marginale”, “zona-linea territoriale da difendere”, “fatta salva la necessità preliminare di precisare il senso in cui si parla di frontiera nei vari casi e ribadita la intrinseca differenza comunque della nozione di confine”. Cosa vuol dire poi che “il modo imperiale romano di pensare lo spazio rimane quello *poliadico*”? Che è multipolare (secondo il significato matematico dell’aggettivo) oppure che è incentrato sull’*urbs*, cioè Roma-centrico (secondo il significato filologico)? E la “continuità ideologica di lunga durata” tra le concezioni greca e romana dello spazio resiste ad Alessandro e Stilicone, ai regni ellenistici e alla *partitio imperii*?

¹⁰⁶ Cfr. la voce “limes” di Wikipedia (edizione in inglese). Questo pregiudizio dipende forse anche dal fatto inconscio che i kolossal Hollywoodiani ci hanno avvezzi fin da piccoli ad un’idea assolutamente monotona e statica dell’Impero romano, un posto in definitiva terribilmente prevedibile e noioso, come quello dipinto da Harry Turtledove nella saga dei Solters e ricostruito nelle ville pompeiane dei cafoni texani.

maggior spessore macrostrategico rimane ancora quello pubblicato quasi vent'anni fa da Benjamin Isaac¹⁰⁷, che ha tra l'altro il pregio di studiare un *limes* aperto, senza *valla* e tutt'altro che "periferico" come fu quello Partico. Un libro che ha avuto inoltre il fato di uscire in concomitanza con la vittoria occidentale della Guerra Fredda e col trasferimento del baricentro strategico mondiale dall'Atlantico al Golfo Persico.

Benché non ambisse a scrivere una storia completa della frontiera orientale dell'Impero romano dal Caucaso al Sinai, Isaac ha ricostruito comunque, con criterio sistematico ("topical arrangement") e geografico, i principali aspetti militari e sociali dell'espansione e del dominio romani nelle province orientali: i rapporti con i Parti e poi con i Persiani, il ruolo dell'esercito romano in Giudea, in Arabia, nelle città dell'interno e nella lenta penetrazione nel deserto, la funzione degli insediamenti dei veterani, lo sviluppo della rete stradale e dell'urbanizzazione. Data la complessità della ricerca su questi temi, si comprende la rinuncia dell'autore (peraltro deludente per lo storico delle istituzioni), ad esaminare l'organizzazione burocratica e giudiziaria delle province orientali, sull'assunto un po' sbrigativo che questi aspetti istituzionali¹⁰⁸ "non si possono isolare a scala regionale" (p. 4).

Peraltro il merito forse principale della ricerca non sta nel tentativo (del resto apparentemente perseguito con scarsa convinzione) di dare nuove risposte alle "tre" (p. 4) o "quattro" (p. 419) "questions" storiche ("aims", "means", "problems" e "results" dell'espansione romana in Oriente) che l'autore si era formalmente proposto, bensì proprio nelle "negative conclusions" di cui sembra quasi scusarsi col lettore (p. 419).

L'autore mette in risalto, fin dall'Introduzione, che i risultati di questa ricerca per molti versi innovativi, contraddicono il giudizio, largamente dominante nella moderna storiografia, sul carattere "difensivo" dell'espansionismo romano nell'età imperiale: un giudizio che l'autore fa dipendere dai condizionamenti ideologici derivanti dal dibattito sul moderno imperialismo europeo (p. 1). L'autore non si diffonde sulla natura di questi condizionamenti, e sul modo in cui essi hanno operato,

¹⁰⁷ Benjamin Isaac, *The Limits of Empire. The Roman Army in the East*, Oxford, Clarendon Press, 1990.

¹⁰⁸ Per i quali si rinvia a F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, Londra, 1977.

onde suona incidentale e quasi ovvia l'affermazione che gli "imperi" e le "frontiere" del mondo antico sono strutturalmente diversi da quelli moderni.

La tesi che la conquista di nuovi territori fosse determinata, in età imperiale, dall'esigenza puramente difensiva e preventiva di consolidare il limes contro la minaccia dei barbari è stata esposta in modo sistematico in un famoso lavoro di storia militare "predittiva"¹⁰⁹. Isaac contesta tuttavia l'originalità di questo lavoro, che egli considera – con un certo fondamento e con parecchia ingenerosa prevenzione – una mera "reinterpretazione delle interpretazioni", una "sistematizzazione non di materiale storiografico, ma della moderna letteratura" archeologica e storica, condizionato dalla convinzione che "un vasto impero rappresenti necessariamente la vittoria della civiltà sulle forze disgregatrici inevitabilmente attive in ogni società" (p. 5).

Ma la critica fondamentale a Luttwak riguarda l'applicabilità del moderno concetto, teorizzato da Liddell Hart, di "grand strategy" alla politica di espansione romana, sull'assunto aprioristico che i Romani "were capable of realizing in practice what they could not define verbally", e nella candida presunzione "positivista" di poter "distil theoretical concepts from a reality that can be grasped through the interpretation of literary sources and archaeological remains" (p. 374-5). Già nel Medioevo, ma soprattutto a partire dalla grande restitutio rinascimentale delle fonti classiche¹¹⁰, si sono tratti "ammaestramenti" dallo studio (divenuto sistematico nella storiografia militare classica del XIX-XX secolo) delle battaglie e delle campagne militari del mondo antico. La fonte era soprattutto la storiografia antica, per quanto sovente imprecisa e talora fuorviante: ma nessuna fonte letteraria soccorre invece il tentativo di ricostruire la visione strategica di lunga durata, una logica costante sottesa alle varie "frontier policies" attuate nel corso dei secoli

¹⁰⁹ Edward N. Luttwak, *The Grand Strategy of the Roman Empire, from the First Century AD to the Third*, Baltimore and Londo, 1976. Cfr. Pure, dello stesso autore, «A Historical Precedent: The Romans in Dacia», in *On the Meaning of Victory. Essays on Strategy*, New York, 1988.

¹¹⁰ Cfr. V. Ilari, «*Imitatio, restitutio, utopia*: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno», in Marta Sordi (cur.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 269-381.

dal supposto National Security Council imperiale. Del resto come avrebbe potuto essere altrimenti, se anche la storia di esperienze recenti o in fieri, come l'Impero Britannico e l'Americano, è un magma caotico di ideologie, decisioni e imprese scoordinate, miopi e contraddittorie?

Come osservava Isaac, la logica interna delle decisioni strategiche è difficilmente interpretabile perfino oggi, nonostante la geopolitica e gli studi strategici, gli stabili e complessi centri decisionali politico-militari e il documentabile impiego di modelli sistemici. Tutto ciò mancava nel mondo antico. Non esisteva un vero stato maggiore generale dell'Impero¹¹¹ in grado di pianificare in modo professionale e continuativo la difesa o l'espansione: la stessa decisione delle guerre, formalmente riservata al comizio centuriato e politicamente al senato in età repubblicana, e poi all'imperatore a partire dal principato, appare di fatto sovente decentrata ai comandanti militari provinciali o regionali, per quanto la *lex Iulia* cercasse di porvi un limite vietando ai governatori di muovere guerra senza averne ricevuto la debita autorizzazione.

La moderna ricostruzione della politica di espansione romana soffre inoltre di una sorta di illusione ottica derivante dall'impiego di concetti e di carte geografiche di cui il mondo antico non disponeva. Gli *itineraria picta*, come la *Tabula Peutingeriana*, non potevano favorire la formazione di una concezione geostrategica (p. 402): mancavano alla supposta "geopolitica" romana non solo le indispensabili conoscenze topografiche, ma anche esatte, sistematiche e centralizzate informazioni demografiche ed economiche sui popoli e i territori limitrofi alle province esterne.

Tra gli argomenti che Isaac opponeva all'idea di una "grand strategy" romana, quello senz'altro più interessante è l'asserita irrilevanza del

¹¹¹ Certamente vi furono – sotto il nome di *praetoria* - stati maggiori in grado di raccogliere e sistematizzare informazioni strategiche ed esperienze sul campo (come giustamente inferisce Luigi Loreto dall'analisi filologica del *Corpus Cesarianum*: v. la sua introduzione all'edizione BUR del *Bellum Alexandrinum, Africanum e Hispaniense*, col titolo *La lunga guerra civile: Alessandria, Africa, Spagna*, Rizzoli, Milano, 2001). Impossibile, però, dato il carattere spiccatamente personale e fiduciario dei *praetoria*, e il loro diretto coinvolgimento nelle lotte di successione ai vertici del potere, che si desse un accumulo di lunga durata analogo a quello prodotto nell'epoca moderna da istituzioni come i *dépôts de la guerre* e *de la marine* francesi o l'Archivio Vaticano.

concetto stesso di “confine militare” dell’Impero. Riprendendo le osservazioni esposte in un precedente articolo¹¹², Isaac sottolineava che nelle fonti il termine *limes* non ha mai il significato correntemente attribuitogli dalla moderna letteratura di “defended border”, per il quale manca del resto ogni equivalente latino. Le evidenze archeologiche dimostrano che talora, ad esempio in Arabia o in Germania all’epoca del principato, la linea dei posti militari avanzati oltrepassa i confini delle province esterne (p. 399). Il termine *limes* indica, dal I al III secolo d. C., “a demarcated land border of the empire”, e, a partire dal IV, designa formalmente “a frontier district under the command of a *dux*”, un concetto amministrativo autonomo rispetto alle strutture e unità militari eventualmente presenti nel circondario, e sempre distinto dalla frontiera imperiale (p. 408-9, cfr. p. 160). Allo stesso modo il termine *limitanei* non designa colonie militari come i Cosacchi o le Craine balcaniche (*Grenzer*, *graničari*), né unità speciali di frontiera, bensì le normali forze regolari poste sotto il comando dei vari *duces limitum*; certo distinte da quelle assegnate alla riserva centrale strategica comandata dai *comites* e dette perciò *comitatenses*, ma non necessariamente dislocate in un’area descritta come *limes*.

Già nel 1939 D. Schlumberger aveva osservato la mancanza di demarcazioni fisiche dei confini imperiali, non indicati del resto in alcun modo neppure dalla Tabula Peutingeriana, a differenza invece dei confini interprovinciali e soprattutto di quelli fra gli enti amministrativi interni alle province, attestati dai continui ritrovamenti archeologici di cippi confinari. Da ciò Isaac ricavava che il concetto di un confine territoriale – non solo a carattere militare (“military border, wheter defensible or not”), ma anche a carattere politico (“political boundary”) – dell’Impero “had no relevance in antiquity” (p. 396, cfr. p. 426 e 3). L’affermazione suona eccessiva: Isaac può avere ragione nel negare che ai confini dell’Impero si possano correttamente riferire concetti moderni quali “military border” o “political boundary”, ma ciò non implica l’ “irrilevanza” ideologica e politica dell’idea di un confine complessivo dell’impero, di una “linea globale” [secondo la definizione datane da Carl Schmitt] di separazione tra civiltà e barbarie. Isaac non affrontò la questione, limitandosi ad

¹¹² «The Meaning of ‘Limes’ and ‘Limitanei’ in Ancient Sources», in *Journal of Roman Studies*, 78 (1988), pp. 125-147.

accennare che “under the principate mention is sometimes made of the ‘borders of the empire’”, peraltro, a suo giudizio, “only in a vague and abstract manner”. Né si avvide che nelle stesse fonti da lui citate in nota, non si parla solo di *finis* o *termini*, ma anche proprio di *limes imperii*: ad es. Tacito (*Agricola* 41. 2; *Germ.* 29). In effetti il tema della rappresentazione geografica e della connotazione spazio-temporale di un impero propagandato come virtualmente ecumenico e universale non può essere liquidato dalla pur condivisibile osservazione che l’espansionismo romano tendeva ad essere “etnico”, più che territoriale o geografico (“The Romans conquered peoples, not land”, p. 395), secondo una caratteristica che del resto, come è stato spesso messo in rilievo, sembra essere comune a tutti gli imperi del mondo antico.

Isaac contestò infine il preteso carattere difensivo della supposta grand strategy romana (pp. 419-20). Le fonti non confermano, ad esempio, che l’intento delle numerose campagne militari intraprese contro i Parti e poi contro i Persiani (tutte, tranne quella del 150 d. C., ad iniziativa dei Romani) fosse la difesa, sia pure “preventiva”, delle popolazioni provinciali da una supposta “minaccia”, che del resto non si concretava in una vera e propria politica espansionista, ma in semplici scorrerie di cavalleria. Gli accenti quasi univoci della storiografia di età imperiale non recano tracce di preoccupazioni “difensiviste”: non teorizzano, ad esempio, un dovere di difendere le vite e le proprietà dei sudditi provinciali dalle incursioni barbariche (cfr. p. 425: “the fate of civilians was at all times of marginal interest”), e anche quando criticano le politiche offensive, lo fanno in termini strettamente utilitaristici, asserendone ad esempio la scarsa convenienza, il costo eccessivo, ovvero l’impossibilità di mantenere una stabile o semplicemente profittevole occupazione (p. 26 ss., cfr. p. 388). Esse danno semmai, come spiegazione usuale delle iniziative belliche degli imperatori e talora anche di semplici comandanti militari, la sete di gloria o di bottino: valutano i risultati in termini di nemici uccisi piuttosto che di vantaggi strategici ottenuti.

Anche la scelta delle linee di espansione rifletteva criteri molteplici. Appiano (*Praef.* 7, 25-8) teorizzava un espansionismo selettivo, rivolto esclusivamente a conquistare “all that was worthwhile and profitable to conquer” (p. 27). Ma in definitiva “Rome expanded where it could, not where it should” (p. 416). Ad analoghe conclusioni portava l’analisi della

politica di fondazione di nuove città: “the development of towns was the result of local conditions and initiative, not the work of an imaginary ‘State Ministry for Urban Development’” (cfr. Cap. VIII).

Per quanto difficili da interpretare, le evidenze archeologiche relative agli insediamenti militari e alle linee di comunicazione non sembrano configurare vere linee difensive. I fiumi, ad esempio, sono considerati più come sistemi di comunicazione trasversali, o come ostacoli da superare per poter sferrare operazioni offensive che per il loro valore di sbarramenti naturali (“natural barriers”, p. 413 ss.). Mancano in Oriente sistemi fortificati continui come i valli utilizzati in Britannia, Germania Superiore e Raetia, o il *fossatum Africae* adrianeo in Numidia: ma si suppone che questi ultimi, più che essere sbarramenti artificiali difensivi avessero in definitiva una funzione non molto diversa da quella delle linee discontinue di stazioni e forti presenti nelle province orientali (v. cap. III e IV), e cioè il controllo e la protezione delle principali arterie commerciali.

A differenza che nelle altre province dell’Impero, in quelle orientali troviamo intere legioni o distaccamenti (*vexillationes*) di presidio nelle grandi città dell’interno, come Antiochia, Alessandria o Gerusalemme (cap. VI). Le fonti talmudiche, messe a confronto coi titoli 11.1 *de annona et tributis* e 7.4 *de erogatione militaris annonae* del Codice Teodosiano, e coi frammenti degli editti imperiali di Beer Sheva, testimoniano quanto la presenza militare gravasse sulle popolazioni civili della Giudea, soggette a corvée per la costruzione e la riparazione di strade e *mansiones*, requisizioni di cavalli e carreggio per il cursus pubblico, alloggio e rifornimento delle truppe in transito (*hospitium* = *akhsaniah*) e contribuzioni straordinarie per il mantenimento delle forze d’occupazione (*annona militaris*, che a partire dal III secolo viene menzionata assieme al *tributum capitis*, forse un riflesso della trasformazione dell’annona in imposta ordinaria). Secondo Isaac neanche le colonie di veterani (ad esempio, in Oriente, Berytus e Heliopolis in Libano, Ptolemais ed Aelia Capitolina in Asia Minore) potevano essere propriamente definite, come aveva proposto Salmon, “bulwarks of Empire”, secondo un’espressione usata dalla storiografia moderna che riecheggia quella di *propugnacula* riferita da Cicerone in generale alle colonie romane e da Tacito in modo specifico a Cremona (p. 313). Erano troppo isolate per pacificare una regione ostile o assicurare la difesa di un

tratto di confine: spesso la milizia civica delle colonie non era in grado nemmeno di proteggerle dal banditismo. Al massimo potevano servire da base di operazioni per le forze regolari (cap. VII).

In definitiva il saggio di Isaac mostra su quali fragili basi poggi la tesi del carattere pacifico dell'Impero e del *limes* come vallo difensivo, ma non tenta di spiegare da dove nasca il pregiudizio, a parte un breve accenno all'influenza ideologica delle moderne teorie dell'imperialismo. L'interpretazione difensivista è però forse meno candida di quanto possa apparire a prima vista. Essa sembra infatti presupporre, come ragion d'essere di qualunque vecchio e nuovo ordine mondiale, quell'"esprit d'acquisition et d'usage" che Montesquieu rinveniva nella logica della conquista (*Esprit des Lois* X 3) e che sembra riecheggiare nella dottrina kautskiana dell' "ultra-imperialismo".

Isaac ha avuto probabilmente ragione nel negare la possibilità di una grand strategy romana, nei termini in cui è stata supposta e interpretata da Luttwak; ma l'ha avuta soprattutto perché è astratto e illusorio in linea di principio qualsiasi tentativo di considerare la storia politica e militare con gli stessi criteri della lunga durata che risultano invece efficaci per la storia sociale. Le decisioni strategiche sono prese anche oggi su scala temporale molto limitata, in riferimento a congiunture economiche, a emergenze sociali, a mandati politici, a interessi e pressioni che si modificano con estrema rapidità, tanto da dare l'impressione di riscontrarvi più "analogie" e "ripetizioni" (tra l'altro assai spesso inconsapevoli) che veri e propri "modelli" e "costanti". Che queste ultime possano addirittura essere trans-generazionali o ultra-secolari è un comodo assunto senza il quale una buona metà della colossale letteratura strategica e geopolitica fiorita nell'ultimo secolo non avrebbe avuto alcun senso. A questa ovvia ma aprioristica considerazione, Isaac ha avuto il merito di aggiungere la puntuale dimostrazione che i modelli strategici riferiti da Luttwak all'intera vicenda storica dell'ascesa e declino dell'Impero romano, non possono essere desunti dai contraddittori risultati dei Roman Frontier Studies. Ma questo è vero soprattutto perché da questi risultati non si può desumere nessuna interpretazione generale, neanche opposta a quelle di Luttwak, come ad esempio quella di negare in linea di principio che l'azione politico-militare dei singoli decisori si sia potuta comunque ispirare a una razionalità strategica, e tanto più che

il problema della difesa dell'Impero si sia posto chiaramente nella coscienza storico-politica del mondo romano.

XXI

“LA BATTAGLIA DI ALGERI”¹¹³

QUANDO STAVAMO DALLA PARTE SBAGLIATA

L'immagine dei musulmani in preghiera davanti alle cattedrali di Milano e Bologna è stata avvertita come una provocazione, e pure la sinistra laica e cattolica ha reagito con inquietudine e imbarazzo. All'epoca della mia giovinezza, invece, vi avremmo certo visto “un segno dei tempi”; l'avremmo esaltata per partito preso progressista ed ecumenico. Allora l'Europa moderna era terzomondista e anticolonialista: manifestava contro i suoi governi paleoimperialisti e disprezzava i suoi soldati che si disonoravano nell'assurdo tentativo di fermare la storia. Oggi è fiera di aver tifato Obama e solidale con le ragazze e i ragazzi in divisa che aiutano gli americani a portare pace e democrazia a casa degli immigrati. Il mestiere dello storico è spiegare i cambiamenti di mentalità. Ma prima di tutto occorre che se ne accorga e che in qualche modo li misuri. L'arte è il miglior orologio della storia delle mentalità; e rivedere oggi un capolavoro come *La Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo mi pare un buon sistema per misurare quanto siamo diversi da allora.

*La guerra d'Algeria (1954-1962)*¹¹⁴

¹¹³ Risk N. S. N. 6, pp. 90-95 (*Liberal* X, N. 50, gennaio-febbraio 2009).

¹¹⁴ Bibliografia essenziale: Amiri, Linda, *La Bataille de France, la guerre d'Algérie en métropole*, Robert Laffont, 2004. Aussaresses, Paul, *La battaglia d'Algeri dei servizi speciali francesi 1955-57*, Libreria Editrice Goriziana, 2007. Branche, Raphaëlle, *La Guerre d'Algérie, une histoire apaisée ?*, Points Seuil, 2005. Droz, Bernard, Évelyne Lever, *Histoire de la guerre d'Algérie*, Seuil, 1982 (2002). Duchemin, Jacques C., *Histoire du FLN*, La Table Ronde, 1962. Harbi, Mohammed, *Les Archives de la Révolution algérienne*, 1981. Id. et Benjamin Stora, *La Guerre d'Algérie (1954-1994). La fin de l'amnésie*, Robert Laffont, 2004. Id. et Gilbert Meynier, *Le FLN, documents et histoire 1954-1962*, Paris, Fayard, 2004. Henissart, Paul, *OAS. L'ultimo anno dell'Algeria francese*, Garzanti, 1970. Horne, Alistair, *Storia della guerra d'Algeria*, Rizzoli, 1980. Mauss-Copeaux, Claire, *Appelés en Algérie. La parole confisquée*, Paris, Hachette-Littératures, 1999. ID., *À travers le viseur. Algérie 1955-1962*, Lyon, éd.

Ricapitoliamo anzitutto il contesto. La guerra d'indipendenza algerina, condotta dal Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e dal suo esercito (ALN), pose fine al tentativo della Francia di mantenere in forme nuove il proprio impero coloniale, determinò il crollo della IV repubblica e aperse – per entrambi i paesi - una nemesi storica non ancora conclusa. Combattuta esclusivamente col terrorismo e la guerriglia e senza battaglie campali, provocò forse mezzo milione di morti algerini (300/460.000 combattenti e civili e 30/90.000 collaborazionisti) e oltre trentamila francesi (di cui 28.500 militari e 4/6.000 civili). Ripetutamente sconfitti sul campo e infine respinti in Marocco e Tunisia da un potente esercito di oltre mezzo milione di uomini, gli 8.000 superstiti dell'FLN resistettero abbastanza a lungo da vincere la battaglia per conquistare i cuori e le menti, non solo degli algerini, ma della stessa opinione pubblica francese, logorando le risorse finanziarie e la determinazione del governo nemico. Salito al potere nel maggio 1958 a seguito di un putsch militare capeggiato dal generale Salan e col programma, inizialmente condiviso dallo stesso Partito Comunista, di salvare l'Algeria francese, fu lo stesso generale de Gaulle a volere il referendum che l'8 gennaio 1961 approvò l'autodeterminazione dell'Algeria, a reprimere il secondo putsch dei generali, ad aprire i negoziati segreti col Governo provvisorio della Repubblica Algerina che condussero all'indipendenza e infine a stroncare la resistenza dell'OAS (Organizzazione Armata Segreta), appoggiata da una parte del milione di europei immigrati in Algeria (i “pieds noirs”). Amnistiati nel 1968, i generali golpisti furono riabilitati nel 1982, ma il ricordo della “sale guerre” non cessa d'inquietare il presente.

La Battaglia di Algeri nella storia e nel film (1965-66)

Aedelsa, 2003. Meynier, Gilbert, *Histoire intérieure du FLN*, Paris, Fayard, 2002. Perville, Guy, *Pour une histoire de la guerre d'Algérie*, Picard, 2002. Rioux, Jean-Pierre (dir), *La Guerre d'Algérie et les Français*, Fayard, 1990. Stora, Benjamin, *Histoire de la guerre d'Algérie, 1954-1962*, la Découverte, 1993. Thenault, Sylvie, *Histoire de la guerre d'indépendance algérienne*, Flammarion, 2005. Ubaldi, Raffaello, *Servizio proibito. Il primo libro sulla guerra algerina*, Einaudi, 1958.

Il film racconta l'inizio della rivoluzione algerina, in particolare l'operazione militare condotta dalla 10a Divisione paracadutisti comandata dal generale Massu, per circoscrivere la ribellione e riprendere il controllo della Casbah: un netto successo militare, ma conseguito anche mediante la tortura e le esecuzioni, come ha ammesso e rivelato il generale Aussaresses in un libro del 2001. Pur apertamente schierato dalla parte algerina, il film rappresenta con equilibrio e obiettività la strategia dei repressori e lo sdegno degli europei vittime degli attentati terroristici, né tace il passato di delinquente e prosseneta dell'eroe algerino (Alì Lapointe). Nel film non ci sono "buoni" e "cattivi"; eppure, proprio per questo, c'è un'alta tensione morale. Tortura, esecuzioni, terrorismo sono raccontati come cruda cronaca, sia dal punto di vista degli autori sia da quello delle vittime, segnalando allo spettatore che la verità e la comprensione storica rappresentano un ampliamento di coscienza, e sono perciò eticamente superiori al pregiudizio ideologico o moralistico. Lo spettatore vede che il comandante dei parà (chiamato nel film "colonnello Mathieu") e il capo dell'FLN ("Djafar") si confrontano senza odio, con reciproca stima; mentre i giornalisti (inclusi quelli comunisti) che contestano ad entrambi i rispettivi metodi sporchi sono presentati come ambigui o ipocriti. "Il punto non è se dobbiamo o no usare la tortura: il punto è se l'Algeria deve o no restare francese", ribatte il colonnello. "I vostri bombardieri uccidono la nostra gente. Dateci i vostri bombardieri e noi vi daremo i nostri cestini-bomba", risponde il capo dell'FLN. Con suspense drammatica lo spettatore vede le donne dell'FLN che si preparano per la loro missione di morte, stirandosi i capelli e truccandosi per confondersi con le europee; passano i posti di blocco con la bomba nascosta nel passeggino del figlio; scelgono le vittime al bar o all'aeroporto. Epica la scena del primo matrimonio celebrato da un rappresentante del FLN: un gesto rivoluzionario che afferma la nuova legittimità nata dalla lotta e la speranza di una nuova vita personale e comunitaria.

Scheda cinematografica del film

Il film nacque nel 1965 su proposta di Yacef Saadi, uno dei capi militari dell'FLN ad Algeri, che ne fu anche produttore e attore e che scelse il titolo (quello inizialmente pensato da Pontecorvo era, in

alternativa, “Tu partorirai con dolore” oppure “Nascita di una nazione”). Fu però il regista a imprimere al film l’effetto drammatico e documentaristico di un cinegiornale, non solo girandolo in bianco e nero e con una cinepresa da 16mm, ma sgranando l’immagine, specialmente in alcune scene. Tranne Jean Martin (nel ruolo del Col. Mathieu), tutti gli altri sono attori non professionisti (tra cui Brahim Hadjadj nel ruolo di Alì Lapointe; Yacef Saadi interpreta sé stesso col nome di “Djafar”). Il regista ha collaborato direttamente anche alla sceneggiatura, con Franco Solinas, e alle musiche, con Ennio Moricone. La scenografia è di Sergio Canevari, la fotografia di Marcello Gatti. Il film è stato premiato col Nastro d’argento al miglior regista e col Leone d’Oro al Festival di Venezia e ha ottenuto 3 Nomination al premio Oscar (per Film stranieri, regista e sceneggiatura originale).

Il contesto politico e ideologico del film italo-algerino

Il film, prodotto nel 1966 da Saadi e distribuito dalla Rizzoli, era in piena sintonia col clima ideologico allora prevalente in tutta Europa, incluse la Francia e la Gran Bretagna, caratterizzato dal benessere economico, dall’egemonia culturale comunista, dal rifiuto del passato coloniale e del militarismo, dal progressismo, dal pacifismo e dalla simpatia per i movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Questa espressione fu addirittura coniata in Francia nei primi anni Cinquanta, ma la guerra d’Algeria provocò una profonda crisi nazionale e ciò spiega perché il film di Pontecorvo fu censurato fino al 1970 dal governo francese. Nel caso dell’Italia, il “terzomondismo” era però anche una precisa linea di politica estera, tesa a recuperare la piena “parità” diplomatica con i minori vincitori della seconda guerra mondiale (Francia e Gran Bretagna) e a ritagliarci un nostro spazio autonomo nei rapporti coi paesi produttori di petrolio. Il punto di forza del terzomondismo diplomatico italiano era di poter contare su di una convergenza di interessi con gli Stati Uniti, impegnati anch’essi a subentrare in forme nuove nei due ultimi imperi coloniali europei. Benché la questione non sia stata finora approfondita, sembra ormai certo che l’Italia – su pressione dell’ENI guidata da Enrico Mattei – abbia dato un forte sostegno militare al FLN algerino, e che il Centro Addestramento Guastatori (CAG) – la base segreta italo-americana creata nel 1954 a

Nord di Oristano – sia stato utilizzato addirittura per addestrare i combattenti algerini (“terroristi” per i francesi, ma “freedom fighter” per l’Italia e gli Stati Uniti, pur alleati della Francia, il cui territorio metropolitano, garantito dalla NATO, includeva allora anche l’Algeria). In ogni caso questa politica fu ufficializzata nel 1956 dal rifiuto dell’Italia di partecipare all’ultima e fallimentare impresa neocoloniale europea (l’intervento anglo-francese nel Canale di Suez), e non fu fermata dalla misteriosa morte di Enrico Mattei (avvenuta nel 1962 per un incidente aereo di cui furono sospettati l’OAS o gli stessi servizi segreti francesi) e fu rafforzata dal ritiro delle forze armate britanniche da Malta (1967) e dal colpo di stato in Libia (pianificato nel settembre 1969 nell’ambasciata libica a Roma), con conseguente espulsione delle basi militari e delle compagnie petrolifere inglesi dalla Cirenaica (Nonostante l’espulsione della comunità ebraica e italiana dalla Libia, nel 1971 l’Italia sventò un tentativo dei servizi segreti inglesi di assassinare Gheddafi, che fu riarmato dall’Italia, accolse 30.000 tecnici dell’ENI e nel 1974 salvò la FIAT). (v. V. Ilari, *Storia Militare della Prima Repubblica*, 1994: consultabile nella nostra biblioteca).

Cosa possiamo imparare oggi dal film di Pontecorvo

Rivedere questo film oggi, consente di cogliere il mutamento del clima ideologico determinato in Europa e negli Stati Uniti dalla lotta contro il terrorismo islamico e dalla difficile convivenza con le minoranze musulmane. Ma consente anche di confrontare la diversa ispirazione politica della lotta d’indipendenza algerina (che si richiamava comunque ai modelli laici ed europei del nazionalismo e del socialismo) e dell’attuale fondamentalismo islamico a base religiosa. Non dimentichiamo che la Francia fece appello proprio alla tradizione religiosa musulmana per contrastare il proselitismo del FLN nella popolazione algerina, e che fu poi il trasferimento del consenso popolare al Fronte Islamico di Salvezza a far crollare il regime del FLN, accusato di corruzione ma sostenuto, per via del vitale gasdotto, dalle democrazie occidentali (le quali giustificarono, nel 1991, l’annullamento del primo turno elettorale vinto dal FIS, il colpo di stato militare e la repressione della sanguinaria rivolta terroristica con gli stessi metodi usati quarant’anni prima dai francesi: v. le confessioni del colonnello algerino

Habib Souaidia (*La sale guerre*, La Découverte, 2001*). *La battaglia di Algeri* è inoltre uno dei rarissimi film che fa comprendere la “struttura” oggettiva della guerra (posta in gioco, calcolo e decisione strategica, incertezza). E’ dunque prezioso per la storia militare e non a caso è stato proiettato e dibattuto nelle accademie militari americane alla vigilia dell’invasione dell’Iraq (2003).

Gli altri film sulla guerra d’Algeria

La filmografia sulla guerra d’Algeria conta almeno 23 film e 3 documentari (v. “Films sur la guerre d’Algérie” – Wikipédia, tratto da Guy Hennebelle, Mouny Berrah e Benjamin Stora, *La Guerre d’Algérie à l’écran*, Cinémaction, 1997. Cfr. pure A. Evans, *Brassey’s Guide to War Films*, 2000 e la tesi di laurea di Yasmin Abo-Loha, *La guerra di Algeria nel cinema francese*, Milano, UCSC, 2002; entrambi consultabili nella nostra biblioteca). I primi film, di intonazione fortemente anticolonialista e perciò censurati dal governo francese, furono quelli di René Vautier (*Une nation* 1954; *Algérie en flammes*, 1958; *Un peuple en marche*, 1963): un quarto film di questo regista controcorrente, del 1971 (*Avoir 20 ans dans les Aurès*), non fu distribuito, benché premiato a Cannes. Il tema della guerra algerina fu portato nelle sale cinematografiche solo nel 1961, con due film e un documentario francesi. *Le petit soldat* di Jean Luc Godard, censurato nel 1960 perché trattava di diserzione e tortura (anche da parte del FLN), fu sdoganato nel 1963 e il tema della tortura ricorre anche in *Muriel* di Alain Resnais (1964), mentre la guerra compare sullo sfondo di *Les parapluies de Cherbourg* (1964, di Jacques Demy, con Catherine Deneuve).

Nel 1966, oltre al film di Pontecorvo, ne uscirono altri due, uno algerino (*Le Vent des Aurès* di Mohammed Lakhdar-Hamina), incentrato su una madre alla ricerca del figlio arrestato dai francesi, e uno americano (*Né onore né gloria*, 1966, di Mark Robson, tratto dal romanzo *Les Centurions* di Jean Lartéguy), un tipico film d’azione anni ‘60, condito di banalità moralistiche. La storia (di pura fantasia benché alcuni personaggi siano ispirati a Yacef Saadi, Bigeard e Aussaresses), è quella di un improbabile colonnello francese (Anthony Quinn) incaricato di arrestare un suo ex-commilitone dell’Indocina (George Segal) che si è ribellato contro l’abbandono dell’Algeria. La morale è rappresentata da

un capitano (Alain Delon) che affianca il colonnello disapprovandone i metodi ma che alla fine comprende il diritto dei popoli all'indipendenza.

In seguito il cinema francese ha affrontato la guerra d'Algeria solo come questione morale ed esclusivamente dal punto di vista soggettivo dei combattenti francesi. Se *Le crabe-tambour* (1977) e *L'honneur d'un capitaine* (1982), entrambi di Pierre Schoendoeffer, *La Trahison* (2005, di Philippe Faucon) e *L'ennemi intime* (2007, di Florent Emilio Siri) rivalutano la memoria e le ragioni dei veterani, vi sono pur state nuove denunce della tortura e delle stragi. Ancora nel 1973 fu censurato *R.A.S.* (una coproduzione italo-franco-tunisina di Yves Boisset, che nel 1982 girò pure l'analogo *Allons z'enfants*). Ma *La Question* di Laurent Heyenmann, basato su un'inchiesta del giornalista Henri Alley, segnò una svolta nel 1977. Le testimonianze dei veterani sulla *sale guerre* abbondano in un documentario televisivo del 2002 (*L'ennemi intime*, di Patrick Rotman); *Escadrons de la mort, école française* (inchiesta giornalistica e poi film di Marie-Monique Robin) denuncia l'addestramento francese dei militari argentini; *La nuit noire* di Alain Tasma (2005) ricorda la strage di manifestanti nordafricani uccisi a Parigi dalla polizia il 17 ottobre 1961. La nemesi della tortura è il tema di *Mon colonel* (Laurent Herbiet, 2006).

Gli altri film di Gillo Pontecorvo sulla guerra rivoluzionaria

Fratello del celebre fisico Bruno Pontecorvo, cresciuto in una famiglia benestante di Pisa, esule in Francia a seguito delle leggi razziali e formatosi nella cultura della Sinistra francese, comunista militante, Gillo Pontecorvo (1919-2006) tratta di guerra rivoluzionaria anche in altri due film, *Queimada* (1968, con Marlon Brando) e *Ogro* (con Gian Maria Volonté). Il primo, pur essendo una storia di fantasia, traccia un quadro preciso e penetrante della storia dell'America Latina, con le vecchie potenze coloniali (Spagna e Portogallo) abilmente scalzate dall'Inghilterra in nome dell'"indipendenza" e della "libertà" (in realtà manovrando come burattini la locale borghesia creola e usando gli schiavi ribelli come carne da cannone). *Ogro* ("Orco") racconta l'attentato all'ammiraglio spagnolo Carrero Blanco, designato da Franco come suo successore e ucciso dai terroristi baschi dell'ETA nel 1973. La sceneggiatura, basata su un libro che rivendicava ed esaltava l'uccisione

dell’“Orco” fascista, iniziò nel 1976, ma fu più volte rimaneggiata per le vicende politiche italiane e le contraddizioni interne della Sinistra di fronte alle Brigate Rosse. Pontecorvo ebbe anche un contrasto con Ugo Pirro circa l’opportunità di discostarsi dalle testimonianze dei terroristi per insinuare il sospetto che fossero stati in realtà manovrati dai franchisti (lo stesso argomento usato dal PCI per screditare le BR agli occhi delle proprie frange estremiste). Il rapimento e l’uccisione di Aldo Moro da parte delle BR (1978) fece slittare al 1980 l’uscita del film. L’autrice del libro lo accusò di “moderatismo” per il pio sermone messo in bocca al capo terrorista (la violenza è giustificata contro la dittatura, mentre diventa fanatismo quando ci sono gli strumenti democratici per realizzare i propri ideali).

XXII

CUITO CUANAVALLE

LA GUADALAJARA DI FIDEL CASTRO¹¹⁵

L'intenzione dell'amministrazione Bush era di basare sulla sponda meridionale del Mediterraneo il nuovo Africa Command (USAFRICOM), istituito il 1° ottobre 2007 e attivato un anno dopo a Stoccarda. A seguito però del rifiuto opposto per ora da tutti i paesi nordafricani, si è ventilato di trasferirlo a Napoli, già sede delle Forze Meridionali della NATO nonché storica base delle spedizioni italiane d'Oltremare e dell'Afrika Korps. La creazione del sesto dei "combatant unified commands" regionali americani è solo uno dei molteplici segnali del crescente rilievo strategico del continente africano, ma ha anche offerto nuove armi alla polemica antimperialista, ora flebile in Europa ma non nel resto del mondo, inclusi gli stessi Stati Uniti. Infatti è stato proprio un professore della Johns Hopkins University di Washington a rivalutare il ruolo dell'internazionalismo comunista nelle guerre di liberazione africane e nella sconfitta dell'apartheid, in un saggio del 2002 (*Conflicting missions: Havana, Washington and Africa, 1959-1976*, University of North Carolina Press) che è divenuto un punto di riferimento per la storia strategico-militare dell'Africa sub sahariana e ha ricevuto il premio Robert Farrell della Society for the Historians of American Foreign Relations (la disciplina accademica in cui è incardinato l'autore).

Di origini italiane (nato a Venezia nel 1944 da un "ufficiale di marina" meridionale che raccontava poi al figlio di essersi rallegrato della resistenza sovietica sul Don nel dicembre 1941), formatosi a Ginevra, Pietro Gleijeses è per certi versi una simpatica icona del Sessantotto: studioso dell'imperialismo americano in America Centrale e nei Caraibi, insignito nel novembre 2003 della medaglia cubana dell'Amicizia, ha sposato una scultrice giapponese assai nota a Cuba, anche se meno della sorella Yoko Ono (la vedova di John Lennon, dei Beatles). Inoltre la tesi

¹¹⁵ *Risk* N. S. N. 7, pp. 82-87 (*Liberal* X, N. 51, marzo-aprile 2009).

centrale del suo libro, basato su solide ricerche negli archivi americani e cubani, è il ruolo autonomo e trainante svolto da Fidel Castro nel decidere l'intervento in Angola invasa dai mercenari e dai reazionari sostenuti dagli Stati Uniti, dalla Cina, dalla Corea del Nord, dallo Zaire di Mobutu e dal Sudafrica. Riecheggiando l'enfasi di un famoso articolo che nel 1976 Gabriel Garcia Marquez dedicò all'"Operacion Carlota" (così denominata dalla ferocissima schiava negra che aveva capeggiato la rivolta cubana del 1843), Gleijeses dimostra che l'iniziativa di Fidel Castro fu all'inizio sconfessata dall'URSS, il cui impegno seguì solo due mesi più tardi, quando i volontari cubani avevano già invertito il rapporto di forze e salvato i comunisti angolani.

La guerra civile tra il MPLA marxista di Agostinho Neto (1922-79) e poi di José Eduardo Dos Santos e l'UNITA di Jonas Savimbi (1934-2002) durò fino al 2002 con un bilancio di mezzo milione di morti. Altrettanti furono però i volontari, tra militari e cooperanti civili, che si avvicendarono nella Mision Internacionalista de cubanos in Angola (MICA) dal 1975 al 1991, con due picchi di 36.000 e 50.000 militari nel 1976 e 1988. Per questo gli Stati Uniti e il Sudafrica dovettero negoziare con Cuba la pace in Angola e il futuro della Namibia, decisi nell'Accordo tripartito di New York del 22 dicembre 1988. E' però innegabile che l'accordo quadro era già stato raggiunto il 1° giugno nel vertice di Mosca tra Reagan e Gorbaciov e che fu l'Unione Sovietica ad assumere la leadership diplomatica e militare dell'internazionalismo comunista in Africa e a dirigere l'impiego delle truppe cubane. Secondo Douglas Rivero, uno storico della distensione, quasi un terzo delle forniture militari sovietiche a Cuba (400 milioni di dollari su 1.500) era in realtà destinato per procura all'Angola, segno che l'URSS preferiva intervenire in Africa piuttosto che in America Latina. L'URSS però non esiste più: e se la sinistra internazionalista coltiva ancora la "DDR Nostalgia", ha decretato un'ingrata *damnatio memoriae* nei confronti della patria sovietica, ergendosi contro Putin e gli altri veri o presunti epigoni, e a favore delle rivoluzioni rosa o arancione nell'ex-"Impero interno" di Mosca. Del resto anche durante la guerra fredda la sinistra respingeva con sdegno l'ossessione reazionaria di vedere ovunque lo zampino sovietico, considerandola un tentativo di screditare le lotte di liberazione e di legittimare la repressione.

Il regime cubano non ha mancato di sfruttare propagandisticamente la tesi di Gleijeses: il 6 dicembre 2005, in occasione del 30° anniversario della missione militare cubana in Angola, Fidel Castro sottolineò che fu decisiva per consolidare l'indipendenza dell'Angola e conseguire quella della Namibia e contribuì in modo significativo alla liberazione dello Zimbabwe e alla scomparsa dell'odioso regime dell'apartheid. Nel luglio 2007, in occasione del ventennale dell'inizio della battaglia di Cuito Cuanavale, l'ultima della guerra in Angola, Gleijeses l'ha commemorata con un breve articolo, accreditando autorevolmente la tesi ufficiale che la considera la definitiva disfatta inflitta dalle forze cubane alle truppe di Botha, nella più grande battaglia combattuta in Africa dopo la seconda guerra mondiale e – secondo una fonte angolana - la “più grande mai combattuta al disotto dell'Equatore” (trascurando però Isandlwana e Adua, le due sconfitte del colonialismo britannico e italiano in Africa).

La battaglia fu combattuta nella provincia di Cuando Cubango (compresa tra i due fiumi omonimi), incuneata tra lo Zambia ad Est e la Namibia a Sud (in particolare la striscia orientale di Caprivi che separa l'Angola dal Botswana). Questo territorio, per ragioni etniche e sociali, era la roccaforte dell'UNITA, il movimento anticomunista appoggiato dalla CIA e dal Sudafrica, che aveva impiantato una capitale a Jamba, nell'estremo Sud a ridosso del confine con Zambia e striscia di Caprivi. Fin dal settembre 1980, con l'appoggio delle forze di difesa sudafricane (SADF), l'UNITA aveva occupato l'ex-base portoghese di Mavinga, 200 km più a Nord-Ovest, riaprendo così i fuochi di guerriglia nelle province settentrionali di Moxico e Lunda al confine con lo Zaire. Secondo il generale Huambo, capo dell'intelligence di Sawimbi, nel 1986 le forze ribelli (FALA) contavano 28.000 regolari (44 battaglioni) e 37.000 guerriglieri, mentre i governativi (FAPLA) erano da 50 a 65.000, appoggiati da 58.000 stranieri: 37.000 cubani (12 reggimenti di fanteria, 7 corazzati, 1 d'artiglieria e 2 brigate contraeree con aviazione e istruttori, comandati da Gustavo Freitas Ramirez), 2.500 sovietici (generale Konstantin Shakhnovich?), 2.500 tedesco-orientali (generale von Status?), 2.500 nord-coreani, 3.500 comunisti portoghesi (colonnello Leitao Fernandes?) e 10.000 esuli dai paesi confinanti (1.400 katanghesi, 7.500 namibiani dello SWAPO e 1.200 sudafricani dell'ANC). Secondo il generale Rafael Del Pino, che aveva comandato le forze aeree cubane

in Angola e nel maggio 1987 fuggì negli Stati Uniti, i cubani avevano avuto in Angola 10.000 morti, feriti e dispersi e ben 56.000 disertori.

Già nel 1985 i governativi avevano tentato invano di riprendere Mavinga. Una seconda offensiva scattò l'11 luglio 1987, con l'evidente intento politico di rafforzare la posizione di Luanda nel negoziato bilaterale con gli Stati Uniti cominciato il mese prima e di accrescere l'impatto della visita fatta in Europa dal presidente Dos Santos. Secondo le SADF a dirigere l'operazione Salutando Octubre erano i sovietici e le forze consistevano in 18.000 uomini (14 brigate FAPLA e 2 cubane), con 150 carri T-54/55 e 250 veicoli blindati, appoggiati da caccia MiG-21/23 ed elicotteri Mi-8/24/25 operanti dalla base aerea arretrata di Menongue (300 km a Nord-Ovest di Mavinga e a 500 da Jamba, situata oltre il raggio operativo dei MiG).

Il 4 agosto il presidente sudafricano Botha autorizzò un ennesimo intervento militare in sostegno dell'UNITA. Comandata dal colonnello Deon Ferreira (che dopo la caduta dell'apartheid divenne il primo capo di stato maggiore del nuovo esercito sudafricano), l'operazione Modular fu condotta da 3.000 uomini delle SADF (32° battaglione commandos, 61° meccanizzato, 20° artiglieria) e delle SWATF (Namibia), con 3 batterie di mortai, razzi Valkiri da 122 mm derivati dal russo Grad e cannoni a lunga gittata da 155mm (G-5 e G-6). Le FAPLA sferrarono un attacco diversivo da Nord (Lucusse) e uno principale da Est (Cuito Cuanavale). In realtà l'avanzata fu poco decisa e il 13 settembre le FALA bloccarono la colonna aggirante di destra ad appena 40 km a S-E di Cuito Cuanavale. Il 3 ottobre l'artiglieria sudafricana distrusse la 47a brigata corazzata delle FAPLA mentre tentava disperatamente di ripassare a guado il fiume Lombo. Fiera del successo, Pretoria rivendicò ufficialmente il merito, provocando l'irritazione di Sawimbi. Le FALA e le SADF proseguirono intanto l'inseguimento su Cuito Cuanavale, dove 3 brigate FAPLA (59a motorizzata e 21a e 25a di fanteria) si attestarono tra la sponda occidentale del Tumpo e quella orientale del Cuito. La posizione era però sotto il tiro dei pezzi da 155mm che dalle alture di Chaminga, a 30-40 km di distanza, martellavano il villaggio, il ponte sul Cuito e la pista di atterraggio, ostacolando i rifornimenti. La versione ufficiale delle SADF fu poi che non intendevano impadronirsi di Cuito Cuanavale, ma solo completare la distruzione delle forze governative e impedire che vi venisse creata una base aerea avanzata, da dove i MiG potessero

effettuare raid contro la capitale dell'UNITA. Secondo Luanda e l'Avana, invece, l'obiettivo di Pretoria era di conquistare Menongue e di installarvi il governo provvisorio di Sawimbi.

Il 15 novembre Dos Santos chiese aiuto a Castro, il quale gli mandò il meglio dell'aviazione, migliaia di rinforzi, molto materiale e il famoso stratega Arnaldo T. Ochoa Sanchez, già comandante dell'operazione Carlota e poi della spedizione del 1977 nell'Ogaden, molto apprezzato dai colleghi sovietici e insignito nel 1984 del titolo di Eroe della Rivoluzione cubana. L'operazione fu battezzata "Maniobra XXXI Aniversario de las Fuerzas Armadas Rebeldes"; il 5 dicembre i primi 200 specialisti e consiglieri cubani arrivarono a Cuito, il cui comando fu assunto dal generale cubano Leopoldo "Polo" Cintras Frias. I cubani fortificarono la testa di ponte con trincee, rifugi sotterranei per elicotteri e munizioni, torrette di carri interrati e soprattutto campi minati. Inoltre i MiG operanti da Menongue (sia pure vulnerabili sotto i 16.000 piedi di quota ai micidiali missili Stinger forniti nel gennaio 1986 da Reagan a Sawimbi) assicurarono la superiorità aerea tenendo in rispetto i cacciabombardieri sudafricani (Mirage e Impala). Il 9 gennaio 1988 i sudafricani riuscirono ugualmente a distruggere il ponte sul Cuito con un aereo teleguidato di fabbricazione israeliana, ma i cubani ripristinarono i collegamenti con una passerella di legno e il 13 respinsero il primo di cinque assalti terrestri. Frattanto Ochoa fu richiamato a Cuba e sostituito da Cintras Frias, mentre gli Stati Uniti accettarono di allargare il negoziato ai cubani e la delegazione, guidata da Jorge Risquet, arrivò il 28 gennaio. Esponendo al segretario del partito comunista sudafricano la sua strategia, Castro si paragonò ad un "pugile che para col sinistro e colpisce col destro". Così, raggiunto lo stallo a Cuito Cuanavale, l'8 marzo Cintras Frias concentrò il grosso delle forze cubane (40.000 uomini) a Sud-Ovest, minacciando le SADF alla diga di Calueque, 11 km a Nord del confine con la Namibia. Il 16 marzo un giornale di Pretoria scrisse che il governo aveva offerto il ritiro "in" Namibia (e non "dalla" Namibia) contro quello dei cubani dall'Angola. Il 23 marzo si svolse l'ultimo e più intenso assalto contro Cuito Cuanavale, respinto dopo 15 ore di combattimenti. Botha accettò di entrare nel negoziato e il primo incontro tripartito si svolse al Cairo il 3 maggio. Risquet respinse però la richiesta del ritiro bilanciato, dichiarando che Pretoria non avrebbe ottenuto a tavolino quel che non aveva ottenuto con le armi. Il 27 giugno

i MiG fecero un raid dimostrativo su Calueque. L'8 agosto fu concordato un cessate il fuoco e il 30 le SADF si ritirarono unilateralmente dall'Angola. Le perdite dichiarate da Pretoria furono di 31 morti e 280 feriti contro 4.785 e 1.800 FAPLA e cubani, e di 3 carri Oliphant, 5 trasporti truppe e 1 veicolo logistico contro 94, 100 e 389. L'UNITA perse 3.000 uomini su 8.000: quanto ai velivoli il bilancio sarebbe di 3 Mirage contro 9 MiG ed elicotteri.

L'accordo tripartito fu firmato il 22 dicembre a New York. Il ritiro cubano iniziò il 10 gennaio 1989 e fu completato solo il 25 maggio 1991. Nell'aprile 1989 i delegati sudafricani riuniti a Matanzas per il VII congresso dell'ANC risposero al saluto di Risquet inneggiando a Cuito Cuanavale. Due mesi dopo, il 12 giugno 1989, Ochoa fu arrestato per corruzione e narcotraffico, condannato a morte e fucilato il 12 luglio a Baracoa, ad Ovest dell'Avana. Il suo nome è stato sbianchettato dalle commemorazioni angolane, cubane e sudafricane e neppure Gleijeses lo menziona nel suo articolo sul ventennale della battaglia.

Il 6 dicembre 2007 il ministro degli esteri angolano Paulo Teixeira Jorge, accompagnato da alcuni reduci, l'ha commemorata al Parlamento sudafricano, una cui delegazione, guidata dal presidente dell'ANC Jacob Zuma, ha visitato il campo di battaglia nel marzo 2008. Queste iniziative sono state criticate dal capo dell'opposizione, il liberale progressista Frederik van Zyl Slabbert, il quale ha esortato i concittadini a non "cadere in un'invenzione storica". Pur riconoscendo di non aver avuto accesso alle fonti sudafricane, ancora classificate, Gleijeses ha liquidato in poche battute il tentativo "revisionista" dei reduci delle SADF, e in particolare dell'ex ministro della difesa Magnus André de Merindol Malan (classe 1930, la stessa del suo storico avversario Ochoa), di contestare la tesi della vittoria cubana. In effetti la maggior parte della cinquantina di libri che ho potuto reperire circa la guerra in Angola e Namibia e le "covert operations" ("Koevoet") delle SADF, sono di impronta reducista e filo-apartheid, in particolare le memorie di Malan, i cinque saggi di Peter Stiff e i tre del colonnello dei paracadutisti Jan Breytenbach, già comandante del 32° Battaglione "Buffalo" formato nel 1975 coi veterani del FLNA (guerriglieri angolani già inquadrati nell'esercito zairese) inquadrati da ufficiali bianchi (e tanto famoso da essere citato nel film *Blood Diamond* di Edward Zwick, del 2006, come

l'unità di provenienza del protagonista, interpretato da Leonardo Di Caprio).

Tuttavia questa riserva ideologica non può inficiare studi indipendenti come quelli del maggiore dei Marines Michael F. Morris, che ha considerato tecnicamente esemplare l'operazione condotta dalle SADF nel 1987-88 (*Flying Columns in Small Wars*, 2000, PDF online); o di storici militari come James M. Roherty (*State Security in South Africa: Civil-Military Relations under P. W. Botha*, M. E. Sharpe, 1992), John Turner (*Continent Ablaze. The Insurgency Wars in Africa*, Cassell 1998) ed Edward George (*The Cuban Intervention in Angola 1965-1991. From Che Guevara to Cuito Cuanavale*, Frank Cass Military Studies Series, New York 2005). Secondo George "Cuba's much-heralded 'victory' over the South Africans at Cuito Cuanavale is shown to have been no more than a costly stand-off, its real significance lying in the impetus it gave to the American-brokered peace process". In definitiva Pretoria non cedette per la resistenza del caposaldo angolano e la relativa superiorità area cubana, ma per le pressioni americane, l'isolamento internazionale e la crisi interna che condusse di lì a poco alle dimissioni anticipate del presidente Pieter Willem Botha (1916-2006). Cuito Cuanavale ha avuto nondimeno un effetto politico più duraturo e importante: quello di concedere ad un regime oppressivo un'attenuante morale e un alone di simpatia. E se è risibile il paragone con Stalingrado, pure calza quello con Guadalajara. Anche quella una vittoria esagerata, ma il cui mito sopravvisse alla sconfitta dei repubblicani spagnoli e contribuì realmente alle future fortune della sinistra internazionale.

XXIII

PROVINCIA AFRICA¹¹⁶

USAFRICOM. UNA POLITICA DI SICUREZZA PER L'AFRICA CHE RICORDA
QUELLA DI KENNEDY PER L'AMERICA LATINA

Il 3 dicembre scorso, in una conferenza stampa congiunta all'Ambasciata americana a Roma, l'ambasciatore Ronald Spogli e il ministro degli Esteri Franco Frattini hanno annunciato l'accordo tra i due paesi per insediare presso i comandi americani di Napoli (NAVEUR) e Vicenza (SETAF) "due delle quattro componenti" (*rectius* sottocomandi di forza armata) del nuovo comando americano per l'Africa (USAFRICOM) attivato due mesi prima a Stoccarda, e precisamente i comandi navale (NAVAF) e terrestre (USARAF, quest'ultimo composto da appena 50 ufficiali), rimanendo in Germania i comandi dell'aviazione (AFAFRICA a Sembach) e dei Marines (MARFORAF a Boeblingen). Alla base di questa scelta c'è la decisione, presa già nel giugno 2007, di semplificare la struttura appoggiando i comandi di forza armata dipendenti da AFRICOM sugli omologhi sottocomandi del Comando Europeo (USEUCOM). AFRICOM nasce infatti come una costola di EUCOM e attinge ad una parte delle forze assegnate a quest'ultimo, in particolare la 6a Flotta del Mediterraneo, la 17th Air Force (creata in Marocco nel 1953 e trasferita nel 1956 in Libia e nel 1959 a Ramstein e Sembach in Germania), la 173rd Airborne Brigade, riattivata il 12 giugno 2000 a Vicenza (Caserma Ederle), la IInd Marine Expeditionary Force di Campo Lejeune (North Carolina) e infine il 3rd e il 5th Special Forces Group (Airborne) di Fort Bragg (NC) e Fort Campbell (Kentucky), rispettivamente orientati sull'Africa Sub-sahariana e il Corno d'Africa. La ripartizione dei sottocomandi AFRICOM tra l'Italia e la Germania era dunque naturale, senza contare che l'Italia, già tornata in Africa nel 1993-94 con le missioni di pace in Somalia e Mozambico, ha partecipato alla componente navale dell'"Operation Enduring Freedom – Corno d'Africa" ("Task Force 150" con base a Gibuti) e che proprio a Vicenza (Caserma Carlotto) opera dal 1° marzo 2005 – senza rimostranze

¹¹⁶ Risk N. S. N. 8, pp. 76-81 (*Liberal X*, N. 52, maggio-giugno 2009).

pacifiste o leghiste! - il “Centro di Eccellenza per le Unità di Polizia di Stabilità” (CoESPU), voluto dall’Italia e gestito dai Carabinieri, che riceve cospicui finanziamenti americani per l’addestramento delle forze di polizia di 18 paesi per metà africani, e rientra in pieno, come vedremo, nelle finalità e nei metodi di AFRICOM.

La notizia, pubblicata con un certo risalto nell’edizione mediorientale di *Star and Stripes* (il quotidiano delle Forze Armate americane) è stata ignorata dalla stampa italiana, ad eccezione di due striminziti e imprecisi trafiletti del *Mattino* e del *Corriere della Sera* e dei tam tam di protesta diffusi sul web dai gruppi pacifisti e terzomondisti (in particolare il Comitato No Dal Molin, padre Alex Zanotelli e un manifesto di 62 studiosi africanisti promosso dalla professoressa Cristiana Fiamingo dell’Università statale di Milano). Maggior risalto hanno avuto invece in Spagna le indiscrezioni sull’incontro del giugno 2008 a Madrid tra il capo di stato maggiore della difesa spagnolo e il comandante designato di AFRICOM e sulla richiesta americana di utilizzare in tale quadro la base navale di Rota (Cadice); la levata di scudi pacifista ha messo in imbarazzo il governo socialista, mentre la stampa di destra lo ha accusato di aver ceduto al Marocco e all’Inghilterra il secolare controllo spagnolo delle Colonne d’Ercole, vendute per un miserabile piatto di lenticchie come l’ammissione al G20. A sua volta il sindaco di Rota, denunciando la violazione dei *fueros* autonomisti per non essere stato consultato, ha intimato al governo di quantificare urgentemente le ricadute occupazionali e turistiche.

AFRICOM è solo il capitolo odierno di una storia militare cominciata due secoli fa, con le spedizioni navali americane contro i Barbary Pirates nordafricani: e, a parte il fallimentare esperimento della Liberia, gli Stati Uniti si sono ripetutamente interessati all’Africa e specialmente al Marocco. Da qui, nel 1942, iniziarono l’intervento militare in Europa e la lunga marcia che li ha portati ad ereditare i vecchi imperi coloniali europei, ed era qui che, all’inizio della guerra fredda, pensavano di arroccarsi se Stalin fosse arrivato a Cherbourg. I sette Comandi interforze di teatro (Unified Combatant Commands) creati da Truman il 14 dicembre 1946 erano la prosecuzione di quelli creati durante la seconda guerra mondiale e la somma delle loro giurisdizioni territoriali (“aree di responsabilità”, AOR) copriva già l’intera superficie della Terra. L’Africa fu inizialmente ripartita tra i comandi dell’Europa (Nordafrica),

dell'Atlantico (Africa Subsahariana) e del Pacifico (Madagascar, Comore, Seychelles e Mauritius). Con la ristrutturazione del 1983 i paesi del Mar Rosso e del Corno d'Africa (Egitto, Sudan, Eritrea, Etiopia, Somalia e Kenia) passarono nell'AOR del nuovo Comando Centrale (USCENTCOM), mentre l'AOR dell'USEUCOM fu esteso al resto dell'Africa Subsahariana.

Durante la guerra fredda l'impegno militare americano in Africa si risolse in operazioni coperte e guerre per procura contro i regimi sostenuti da Cuba e dall'URSS e in seguito gli interventi umanitari furono scoraggiati dalla fallita Operazione *Restore Hope* in Somalia (1993-94). Tuttavia già nel 1997 l'Amministrazione Clinton varò un programma (ACRI – African Crisis Response Initiative) per l'addestramento di forze africane da impiegare in operazioni di Peacekeeping (PKO), stanziando 121 milioni di dollari in sei anni per addestrare 6.000 militari di 7 paesi (Mali, Senegal, Costa d'Avorio, Benin, Ghana, Malawi e Uganda) e nel 1998 la 173rd Airborne svolse in Marocco la prima edizione dell'esercitazione congiunta biennale detta *African Lion*. Contemporaneamente gli Stati Uniti rilanciarono la loro presenza nel Corno d'Africa, tanto da poter essere accusati di aver istigato e sostenuto l'offensiva revanscista scatenata il 13 maggio 1998 dall'Etiopia contro l'Eritrea. Gli attentati del 7 agosto 1998 alle ambasciate americane a Dar es Salaam e Nairobi, con 223 morti e 4.000 feriti, dimostrarono che il terrorismo islamico si stava pericolosamente radicando in Africa. Nel 1999 un team di berretti verdi del Comando Operazioni Speciali Europa (SOCEUR) svolse in Costa d'Avorio la prima edizione delle esercitazioni *Flintlock*, che sono del tipo JCET (Joint Combined Exchange Training). Intanto l'offensiva etiopica era clamorosamente fallita e nel maggio-giugno 2000 furono gli eritrei a puntare su Addis Abeba. Nel gennaio 2001 la rivista della Scuola di guerra dell'esercito americano (*Parameters*) pubblicizzò per la prima volta l'idea di creare un comando autonomo per l'Africa. Lo stesso anno l'orgoglio nazionale fu abilmente solleticato dal film di Ridley Scott *Black Hawk Down* (sul famoso scontro di Mogadiscio del 3 ottobre 1993, costato la vita a 19 soldati americani e a più di mille somali). A sua volta l'African Oil Policy Initiative Group (AOPIG) mise sul tappeto la crescente penetrazione commerciale cinese in Africa e la crescente dipendenza sia della Cina che degli Stati Uniti dal petrolio africano e in

particolare nigeriano, e in un rapporto del gennaio 2002 invocò la creazione di uno speciale Sotto-Comando militare per la sicurezza del Golfo di Guinea. Non fu però il petrolio, ma la guerra al terrore a polarizzare la politica americana in Africa dopo l'attacco alle Twin Towers. L'edizione 2002 della direttiva sulla *National Security Strategy* affermava che la minaccia agli Stati Uniti non veniva più dagli stati conquistatori ma dagli stati "falliti" e, a partire dal 28° vertice di Kananaskis del 26-27 giugno 2002, il sostegno alla pace e alla sicurezza in Africa entrò nell'agenda del G8. Lo stesso anno fu avviata la Pan Sahel Initiative (PSI) per addestrare le forze del Mali, del Niger, della Mauritania e del Chad al controllo dei movimenti sospetti di persone e di beni attraverso le frontiere e all'interno del territorio: il 7 ottobre 2002 fu insediata a Gibuti una cellula dell'Operazione *Enduring Freedom* per il Corno d'Africa (OEF-HOA) e dodici giorni dopo arrivò una speciale forza combinata congiunta (CJTF-HOA), incaricata non solo di addestrare le forze locali, somale ed etiopiche, ma anche di condurre programmi di assistenza civile (edilizia, trasporti, sanità, veterinaria). La forza, comandata da un generale dei marines e poi da un ammiraglio, rimase a bordo in attesa che i *seabees* riattassero la vecchia base francese di Camp Lemonnier, dove si trasferì nel maggio 2003. Per il riattamento furono stanziati ben 2 miliardi di dollari, anche se la base è dominata dall'altopiano eritreo e perciò vulnerabile ad attacchi di artiglieria. Un'altra Task Force congiunta, denominata *Aztec Silence*, fu costituita nel 2003 nell'ambito della 6a Flotta: i suoi compiti non sono noti, ma si avvale degli "assets" di intelligence, sorveglianza e ricognizione dell'US Navy basati a Sigonella (inclusi pattugliatori P3 Orion) e di elementi del SOCEUR operanti ad Algeri. A sua volta il Sudafrica ospitò la *Flintlock* 2003. La *Global Posture Review* del 2004 aumentò il numero delle installazioni militari leggere, creando tre nuove Cooperative Security Locations (CSL) a Dakar, Entebbe e Libreville e due nuovi Forward Operating Sites (FOS) in Tunisia e Marocco in aggiunta a Gibuti. Le CSL, che si trovano solo in Africa e Sudamerica, sono punti d'appoggio per l'addestramento regionale al controterrorismo e punti di accesso di contingenza ai Continenti, mentre le FOS sono basi con modesta presenza permanente di personale logistico e contractors, capaci però di supportare "sustained operations".

Al 30° vertice di Sea Island (9-10 giugno 2004) il G8 approvò la proposta congiunta di Bush e Berlusconi (Global Peace Operations Initiative, GPOI) di addestrare ed equipaggiare entro il 2010 una forza di 75.000 peacekeepers in maggioranza africani. Il GPOI, finanziato dagli Stati Uniti con 660 milioni di dollari in cinque anni e gestito dal dipartimento di stato, include lo sviluppo di un sistema internazionale di trasporto e sostegno logistico delle PKO, la formazione di poliziotti (affidata al citato CoESPU di Vicenza) e i programmi IMET (International Military Education and Training) e ACRI (allargati al Kenia e ribattezzati ACOTA, African Contingency Operations Training and Assistance). L'Italia e altri paesi europei della NATO parteciparono alla Flintlock 2005, che coinvolse i quattro paesi del Sahel più Algeria e Senegal; questi sei paesi, più Nigeria, Marocco, Tunisia e Libia, furono inclusi nella Trans Saharian Counterterrorism Initiative (TSCI) finanziata dagli Stati Uniti con 500 milioni di dollari in sei anni.

L'esigenza di coordinare meglio le componenti militari di tutti questi programmi, e soprattutto le operazioni coperte svolte da EUCOM nel Sahara e da CENTCOM nel Corno d'Africa riattualizzò l'idea di creare un nuovo comando a spiccata vocazione civile e militare, ma influì probabilmente pure l'allarmante ascesa delle Corti islamiche della Somalia, infiltrate da Al Qaeda ma sostenute pure dall'Eritrea e dall'Egitto. Il progetto fu messo allo studio dal segretario alla difesa Donald Rumsfeld nel giugno 2006, mentre le Corti vincevano la seconda battaglia di Mogadiscio. L'intervento etiopico, incoraggiato e sostenuto dagli Stati Uniti, ebbe inizio il 20 luglio. In agosto Rumsfeld approvò lo schema di un comando speciale per l'Africa con funzioni "preventive e proattive", che fornisse "a single military organization for agencies like State Department and CIA", e in dicembre lo presentò a Bush. Fu però il suo successore Robert Gates a comunicare alla Commissione Forze Armate del Senato, il 6 febbraio 2007, che il Presidente aveva approvato la creazione del 10° Unified Combatant Command (6° dei "regionali"). Lo stesso giorno la componente militare della TSCI fu elevata al rango di *Operation Enduring Freedom-Trans Sahara* (OEF-TS). Composta da 959 militari (inclusi 480 americani, 250 algerini, 200 ciadiani e 25 sanitari senegalesi), vanta a tutt'oggi l'eliminazione di 363 terroristi (di cui solo 100 "in combattimento"). Mentre l'ammiraglio Robert Moeller partiva per Stoccarda per assumere la direzione dell'African Transition

Team, la rivista della Naval Postgraduated School mise altra carne al fuoco di AFRICOM sostenendo che la politica americana in Africa doveva essere rivista alla luce della crescente importanza del petrolio nigeriano, che rappresentava già il 18 per cento delle importazioni americane (contro il 21 dal Medio Oriente) e il 30 per cento di quelle cinesi.

L'intenzione originaria era di basare il comando in un Paese africano. Secondo l'*Economist* del 16-22 giugno 2007 vari paesi del Continente erano in competizione per assicurarsi finanziamenti e prestigio e il 25 giugno la presidente Ellen Johnson Sirlea formalizzò la candidatura della Liberia. Ma la *Washington Post* del 26 giugno scriveva di un diniego di Libia e Algeria e di un insuccesso della delegazione inviata a Rabat. La Nigeria e il Sudafrica, le due superpotenze regionali, ammonirono i paesi confinanti e fecero prendere posizione anche alle comunità economiche regionali (SADC e ECOWAS). In un'audizione al Congresso degli Stati Uniti un esperto sudafricano testimoniò che la creazione di AFRICOM stava suscitando crescenti preoccupazioni e reazioni in Africa. Malgrado ciò il 28 settembre il Senato confermò la nomina a comandante di William 'Kip' Ward, l'unico generale a quattro stelle afro-americano, che aveva combattuto in Somalia nel 1993 ed era stato rappresentante militare in Egitto. Il 1° ottobre AFRICOM fu attivato alle Kelley Barracks di Stoccarda come subcomando di EUCOM. In novembre il premier etiopico si dichiarò disposto a cooperare con AFRICOM e il 5 dicembre un colonnello dell'USAF dichiarò che l'Etiopia era in pole position come paese ospitante. Nel febbraio 2008 il portavoce di AFRICOM smentì che gli Stati Uniti intendessero basare il comando in Africa e dichiarò che sarebbe rimasto a Stoccarda nel prevedibile futuro. In maggio fu definita ufficialmente la missione del nuovo comando, incaricato di condurre, di concerto con gli enti governativi degli Stati Uniti e i partner internazionali, "sustained security engagements", mediante programmi "military-to-military", attività "military sponsored" e "altre operazioni militari dirette a promuovere un ambiente africano stabile e sicuro in sostegno della politica estera degli Stati Uniti". Il 1° ottobre CENTCOM e PACOM trasferirono le rispettive responsabilità africane ad AFRICOM, che entrò pienamente in funzione con un'AOR estesa su quasi tutto il Continente (tranne l'Egitto) e sulle Isole africane dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano. L'intensa azione promozionale

condotta dal generale Ward nelle varie capitali africane non mancò infine di dare i suoi frutti. Il 13 dicembre, durante una visita alla Casa Bianca, il presidente nigeriano Umaru Musa Yar'Adua ha infatti attenuato l'opposizione del suo governo ad AFRICOM.

La *Military Review* del febbraio 2008 ha dedicato ad AFRICOM un importante articolo, sottolineandone il carattere “fortemente civile” (con un deputy commander per le attività civili-militari nominato dal Dipartimento di Stato, nella persona di Mary Carlin Yates, già ambasciatrice in Burundi e Ghana) e l'ampiezza dei suoi compiti preventivi, non limitati alla cooperazione contro il terrorismo ma estesi alla lotta contro l'HIV/AIDS, alla promozione dello sviluppo e della democrazia e al riequilibrio del “soft power” cinese nel Continente. La *Military Review* presenta il modello organizzativo e operativo di AFRICOM come una novità assoluta, come “an experiment in early 21st Century security” e un potenziale “prototipo” per i comandi interforze del dopo guerra fredda, ma in realtà sembra piuttosto l'estensione all'Africa del tipo di controllo militare che gli Stati Uniti hanno stabilito sull'America Latina attraverso il Comando interforze Meridionale (USSOUTHCOM) creato nel 1963 a Miami e ispirato al principio approvato dal presidente Kennedy di prevenire e limitare il contagio sovversivo (allora comunista) con la *psychological warfare*, ossia con la *civic action* e i *peace corps* (incunabolo delle ONG) sostenuti da una rete di programmi militari non pervasiva e a basso costo. Il punto qualificante di questo modello sono infatti i programmi di formazione e addestramento dei militari locali, che in America Latina sono stati condotti dall'*Escuela de las Américas*, centro di elaborazione della famigerata *doctrina de la seguridad nacional* (creata a Panama nel 1946, trasferita nel 1984 a Fort Benning in Georgia e ribattezzata nel 2001 *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation*, ha formato 60.000 ufficiali di 23 paesi latinoamericani).

XXIV

LA FESTA DI SAN NAPOLEONE¹¹⁷

(Per "Risk", Settembre 2009)

“Domani, 15 agosto, festeggerete l’Assunzione o San Napoleone?” A questa domanda, nella rubrica “yahoofrance, questions réponses”, hanno risposto in quindici, otto dichiarando d’infischiarci e sette scegliendo la Vergine. Il minisondaggio sarà apprezzato da Vittorio Messori che ha affrontato la questione nelle *Ipotesi su Maria*, e da Bruno Volpe, che su “Petrus, il quotidiano online sul pontificato di Benedetto XVI”, ha ricordato i “Cardinali mani pulite” (uno dei quali si chiamava Di Pietro) che si opposero al culto simoniaco. Ma sui siti napoleonici gli emuli dei grognards continuano ad augurarsi “bonne Saint Napoléon” e se volete una statua del santo a grandezza naturale (di resina dipinta, 180 cm e 35 kg), potete commissionarla per 5.500 euro a www.statuesacre.net. La posa, in toga, a braccia conserte e capo chino, allude forse ai celebri versi manzoniani (“chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte”), ma il volto giovanile sfuma l’identificazione col prigioniero di Sant’Elena. Lo stesso può dirsi circa la vetrata della chiesa di Chesnay (donata nel 1882 dalla castellana di Rocquencourt per le nozze della figlia con un pronipote del maresciallo Ney), dove San Napoleone compare sì in tenuta militare (corazza, scudo e lancia) ma con un volto androgino, che evoca semmai Giovanna d’Arco. L’allusione a Napoleone I (sia per le fattezze del volto sia perché impugna lo scettro) è invece esplicita nell’immagine del santo effigiata nella vetrata della chiesa di San Luigi a Vichy. La chiesa, inaugurata nel 1865, fu infatti donata da Napoleone III, e altre due vetrate dedicate alle Sante Ortensia ed Eugenia, sono i ritratti della madre Ortensia de Beauharnais (moglie di Luigi Bonaparte, fratello dell’imperatore ed effimero re d’Olanda) e della moglie Eugenia de Montijo. Per quanto ambigue, le vetrate non implicano però la santificazione dei personaggi storici che vi sono ritratti, ma piuttosto la loro identificazione coi patroni onomastici. Non dimentichiamo che due

¹¹⁷ Risk N. S. N. 9, pp. 80-84 (*Liberal* X, N. 53, settembre-ottobre 2009).

anni dopo l'inaugurazione delle vetrate di Vichy, gli *Chassepots* difesero il potere temporale contro il Mangiapreti che battezzava i bambini con rito sacrilego dicendo: "Ti benedica il Cristo legislatore della umanità".

Durante il Secondo Impero la festa nazionale francese cadeva infatti a Ferragosto, genetliaco di Napoleone I, ed era popolarmente chiamata "la Saint Napoléon". La decisione era stata presa dal nipote suo omonimo quand'era ancora presidente della Seconda Repubblica, ripristinando in forme laiche una festa ibrida, al tempo stesso civile e religiosa, istituita il 19 febbraio 1806 da Napoleone e abolita il 16 luglio 1814 da Luigi XVIII. Durante il Primo Impero era stata solo la sagra del conformismo catto-massonico e della piaggeria prefettizia, ma sotto la Restaurazione era divenuta la festa – spontanea e talora clandestina – dei circoli bonapartisti e della dissidenza politica, acquistando un autentico radicamento popolare. Uno storico anglo-indiano, Sudhir Hazareesingh, professore ad Oxford, ha pubblicato nel 2004 due interessanti saggi sul mito di Napoleone e sulla festa del suo genetliaco, utilizzati per la costruzione di una nuova identità nazionale e di una nuova memoria collettiva. Un processo di nazionalizzazione delle masse proseguito poi sotto la Terza Repubblica, malgrado la *débacle* e il bagno di sangue fraticida del 1870, e la scelta definitiva (nel 1880) di riportare la festa nazionale alla data della presa della Bastiglia.

Molti equivoci e pregiudizi ideologici continuano tuttavia a circondare il significato originario della Saint Napoléon, anche se la genesi è stata già ricostruita da Joseph d'Haussonville (1809-84) nella sua ponderosa storia delle relazioni tra chiesa romana e primo impero (1864-79), nonché in un articolo di Charles Duvivier (in *Revue de l'Université de Bruxelles*, ottobre 1908) e ora nella voce, un po' sintetica ma eccellente, redatta da padre Gérard Mathon, storico dell'agiografia. Non c'è dubbio che Napoleone fosse megalomane e le gerarchie cattoliche ricattate e inclini al compromesso, ma il punto non è questo. In realtà i riti pubblici sono questioni politiche di primario rilievo, come emerge dal campo di studi inaugurato dai saggi di Mona Ouzouf e François Furet sulle feste della Rivoluzione. Prima di diventare la Saint Napoléon, Ferragosto non era, in Francia, soltanto la festa dell'Assunzione (subentrata alle *Feriae Augusti*, a loro volta derivate dalle *Idus Nemorenses*), ma anche quella del "Voto di Luigi XIII", ossia della consacrazione mariana della Francia fatta dal re nel 1638. Abolita dalla Rivoluzione insieme alla proibizione dei culti

pubblici, la festa era diventata la bandiera della resistenza cattolica e realista, contrapposta all'anniversario della presa della Bastiglia. Le due feste simboleggiavano le due memorie inconciliabili da cui si alimentava la guerra civile permanente; la dittatura militare, nata per unire la Francia contro l'aggressione straniera, doveva far cadere in desuetudine sia la Bastiglia che il Voto e sostituirli con una nuova memoria, un nuovo mito e una nuova festa. Il fatto che il genetliaco di Bonaparte – signore della guerra e padre dell'Armata – coincidesse con la data del Voto dava modo di rimettere in circolo il Ferragosto senza provocare troppi traumi. L'idea del resto non sembra essere stata del Primo console, ma piuttosto del suo entourage e soprattutto del ministro per il culto, il giurista Jean Etienne Marie Portalis (1746-1807) che fu il principale artefice del codice civile. Fu su suo consiglio che Bonaparte chiese che la pubblicazione del concordato con la Chiesa, autenticato il 15 luglio 1801, avvenisse il 15 agosto. Ciò non fu possibile, ma quello fu comunque il giorno della firma di Pio VII. A prima vista il papa fu umiliato: dovette infatti firmare un testo predisposto unilateralmente da Napoleone e che fu poi pubblicato come legge dello stato l'8 aprile 1802 insieme ai cosiddetti "articoli organici" che sanzionavano l'ingerenza dello stato nell'esercizio del culto cattolico e protestante (cui nel 1806 fu equiparato quello ebraico) e che non furono mai accettati da Pio VII. Ma nella sostanza la Chiesa bloccò le speranze di chi, come Madame de Stael, perorava la proclamazione del protestantesimo come religione di stato e ottenne il ristabilimento del culto pubblico in Francia e il riconoscimento del cattolicesimo come religione della grande maggioranza dei francesi. Inoltre, assecondando la richiesta di Bonaparte di azzerare l'episcopato francese, Pio VII ottenne il riconoscimento implicito del primato giurisdizionale del papa, mettendo così fine, malgrado le apparenze, ai principi della Chiesa gallicana forgiati dai teologi parigini e che avevano dato origine ai grandi conflitti di Filippo il Bello e del Re Sole con Bonifacio VIII e Innocenzo XI. Fu proprio la fedeltà ai principi gallicani, e non già alla Chiesa di Roma, a motivare lo scisma anti-concordatario di una parte dei vescovi deposti e la formazione della Petite Eglise, forte soprattutto in Belgio e in Vandea e sopravvissuta fino ad oggi. Senza contare che l'inserimento dell'Italia continentale nel sistema politico francese favorì l'influenza del cattolicesimo italiano su quello francese anche sotto il profilo spirituale, come ha dimostrato (1973) uno studio di Jean Guerber sul "ralliement" del clero francese alla morale antirigorista

di Sant'Alfonso de' Liguori operato dal cardinale Thomas Gousset (1792-1866), capofila del movimento antigallicano e grande sostenitore di Napoleone III.

Il suggerimento di Portalis accrebbe l'enfasi sul genetliaco di Napoleone: il consolato a vita, decretato il 3 agosto 1802, fu reso pubblico il 15. Ma contemporaneamente si diffuse, a livello popolare, pure il culto del presunto onomastico. A partire dal 1803 l'*Almanac National*, che riproduceva sia il calendario rivoluzionario che quello gregoriano, sostituì la festa di San Rocco (16 agosto) con quella di un San Napoleone. In realtà il padrone della Francia, battezzato come "Napolione" e chiamato in Corsica "Nabuliò", era "adespota", cioè senza un santo in Paradiso. Ciò tuttavia non impedì che altari e quadri fossero dedicati a San Napoleone anche prima dell'inclusione della festa tra le cinque protocollari dell'Impero. Perfino i monaci benedettini del Moncenisio, beneficiati dai continui passaggi delle Armate napoleoniche, ringraziarono il munifico donatore e restauratore dell'ospizio ritoccando il quadro dell'Assunzione: San Giovanni Battista fu infatti sostituito dal patrono dell'imperatore, e restaurato solo nel 1838. La cosa può apparire un disgustoso servilismo: ma bisogna tener conto che la massoneria - religione esoterica dell'impero e più importante delle tre ufficialmente riconosciute - aveva già santificato direttamente Napoleone e perfino altri membri della sua famiglia: almeno nove logge furono intitolate a San Napoleone (a Lione, Saumur, Angers, Gand, Amsterdam, Corfù, Genova, Firenze e al 4e régiment de la garde) e altre a San Giuseppe Napoleone (l'accorto e concreto fratello avvocato, fatto Gran Maestro di Francia e poi re delle Due Sicilie e infine di Spagna) e alle mogli, Santa Joséphine e Santa Marie-Louise. Il culto cattolico di un patrono fittizio poteva perciò essere un modo di arginare questa deriva blasfema.

Austerlitz, la più grande vittoria militare di Napoleone, avvenne nel primo anniversario dell'incoronazione imperiale (2 dicembre 1804), ma il 2 dicembre rimase una festa secondaria rispetto al 15 agosto. Questo era già così affermato che proprio nell'esaltazione prodotta dalla vittoria di Austerlitz il tribunato incluse fra i suoi voti la celebrazione del genetliaco imperiale. Il 4 gennaio 1806 Portalis dichiarò che se la monarchia festeggiava San Luigi, l'impero poteva ben festeggiare San Napoleone. Un decreto del 19 febbraio 1806 prescrisse perciò che la festa del patrono e del ristabilimento della religione cattolica in Francia fossero celebrate

nel giorno dell'Assunta. Da notare che il decreto, pur prescrivendo un Te Deum e un'omelia in onore del sovrano, non faceva esplicito riferimento al genetliaco imperiale: i contemporanei in realtà potevano interpretare il senso del decreto come una riconsacrazione ufficiale del voto mariano di Luigi XIII. Non fu dunque per vile servilismo che il 3 marzo il cardinale legato Giovanni Battista Caprara (1733-1810), impegnato a discutere un argomento serissimo come il testo del catechismo unificato per tutte le diocesi l'impero, dette in buona fede la sanzione ecclesiastica del decreto. Il problema fu che il riconoscimento ufficiale fece subito emergere tutti i dubbi sull'effettiva esistenza del patrono. Il povero Caprara dovette sudare freddo, ma alla fine riuscì abilmente a rimediare al pasticcio mescolando due laconici accenni dei Martirologi di Benedetto XIV e Geronimiano per inventare un "Neopolo", ufficiale romano e compagno di martirio di San Saturnino durante la grande persecuzione di Diocleziano. L'esegesi di Caprara fu comunicata ai vescovi dell'impero con istruzione del 21 maggio.

Naturalmente il fatto fece saltare su tutte le furie il prefetto della Propaganda Fide, cardinale Michele Di Pietro (1747-1821), che oltre ad essere un pozzo di scienza teologica e giuridica era pure burino e di umili origini (mentre Caprara era nobile). Pio VII gli dette ovviamente ragione, ma quello della festa simoniaca era un girino, rispetto ai rospi che per il bene della Chiesa aveva e avrebbe ancora dovuto ingoiare. Queste sottane cardinalizie che a tratti ci sembrano tremanti la sapevano più lunga non solo di Napoleone ma pure degli atei devoti che pretesero invano da Pio VI la scomunica della Rivoluzione e dei circoli whig che, esaltati dal mito della guerriglia calabrese e spagnola, sognavano di porre il papa a capo di una crociata antinapoleonica e nel settembre 1808 tentarono pure di farlo esfiltrare dal Vaticano e d'imbarcarlo ad Anzio. Il papa e i suoi cardinali italiani sapevano quale terreno conveniva cedere e quali erano i capisaldi davvero importanti sui quali resistere a oltranza e da dove contrattaccare. Né mancavano di reti clandestine di resistenza, come, fra le altre, quella organizzata dalle "amicizie cristiane", nate in Francia nell'ambito delle Congregazioni mariane della Compagnia di Gesù e importate nel 1783 a Torino dal Venerabile Lanteri, fondatore nel 1816 degli Oblati di Maria Vergine. E, col clamoroso fallimento del concilio nazionale di Parigi (1811), Napoleone scoperse che perfino lo zio materno Joseph Fesch (1763-1839) – l'ex prete spretato e

commissario di guerra che il nipote aveva fatto riammettere nella Chiesa come cardinale e aveva creato gran cappellano dell'impero, conte e senatore, preferiva perdere tutte le cariche piuttosto che sconfessare l'atteggiamento del papa detronizzato e prigioniero a Savona. Da dove, beffando la polizia politica di Fouché, impartiva ordini perentori al clero parigino. A trasmetterli era stato proprio Di Pietro, internato in Francia e nominato penitenziere maggiore interinale. Tradotto nella fortezza di Vincennes, fu lui, insieme al cardinal Bartolomeo Pacca, a convincere il papa a ritrattare il cosiddetto concordato di Fontainebleau, estorto da Napoleone al ritorno dalla Russia. Pacca, subentrato nella segreteria di stato ad Ercole Consalvi, sacrificato nel 1808 all'intimazione di Napoleone, aveva subito una durissima detenzione nella tetra e micidiale Fenestrelle (il campo di sterminio della resistenza borbonica e pontificia usato sia da Napoleone che da Vittorio Emanuele II). Andò a finire che nel *Memoriale di Sant'Elena* Napoleone continuò a gloriarsi del concordato atteggiandosi a uomo della provvidenza e nel testamento scrisse che moriva cattolico. Ma nel 1836, in occasione del restauro delle porte lignee della basilica romana di Santa Sabina, nel bassorilievo che raffigura il passaggio del Mar Rosso (terzo della quarta fila) al Faraone in procinto di annegare furono date le sembianze di Napoleone. Suo fratello Luciano, il famoso ribelle rifugiato a Roma, sorvegliato dalla polizia imperiale, catturato in mare dagli inglesi mentre cercava di raggiungere gli Stati Uniti, autore di un poema epico-religioso su Carlomagno, fu creato da Pio VII principe di Canino con chirografo del 31 agosto 1814. A Roma visse pure Fesch, collezionando opere d'arte nel Palazzo Falconieri in via Giulia, insieme alla sorellastra più anziana Madame Mère, la strega corsa che aveva tormentato Nabulì per sistemare tutta la famiglia sui vari troni d'Europa. Consalvi ottenne al Congresso di Vienna l'integrale ricostituzione degli Stati della Chiesa. E i generali che nel 1809 avevano scalato le mura del Quirinale (quelle difese dalla guardia nobile Alberto Sordi nelle vesti di Onofrio del Grillo!) per arrestare il papa, gli chiesero perdono in lacrime. Alla fine San Napoleone un miracolo lo fece, suo malgrado e a sua insaputa: quello di romanizzare la Chiesa francese. Non per niente René de Chateaubriand era stato segretario di legazione a Roma quando l'ambasciatore francese era Fesch.

XXV

DA "EXODOUS" A "LEBANON"¹¹⁸

IL CINEMA NEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

Ba'aria, di Giuseppe Tornatore, è stato il grande sconfitto alla 66a edizione del Festival internazionale del cinema di Venezia. L'11 settembre scorso la giuria, presieduta dal regista taiwanese Ang Lee (1954), vincitore delle edizioni 2005 e 2007 con *Brokeback Mountain* (sul rapporto omosessuale tra due cowboy) e *Lussuria* (sulla resistenza anti-giapponese a Shanghai), ha infatti assegnato il Leone d'Oro a *Lebanon*, primo film israeliano ad ottenere l'ambito riconoscimento, che il regista Samuel Maoz (1962) ha dedicato "alle migliaia di persone di tutto il mondo tornate dalla guerra sane e salve, ma pugnalate nell'anima". Basato sulla lacerante esperienza personale del regista, coscritto ferito nell'invasione israeliana del Libano del giugno 1982, il film analizza le reazioni psicologiche dell'equipaggio di un carro armato intrappolato insieme ad un plotone di paracadutisti, in un villaggio bombardato e sotto il fuoco dei siriani. "Graficamente violento" e "sbalorditivo" secondo il *New York Times*, definito dalla rivista *Variety* "il più audace e il miglior" film israeliano sul Libano, è girato interamente dall'interno del carro; gli scorci esterni sono unicamente quelli visibili dal mirino di puntamento a croce e dai continui scanning e ingrandimenti effettuati dal pilota. L'effetto voluto da Maoz è di "mettere il pubblico nel carro armato"; fargli provare la sensazione claustrofobica e angosciata dei carristi, costretti ad obbedire ad un ufficiale e a un falangista che si affacciano a tratti nel loro campo visivo, a chiamare "fumogeni" i proiettili al fosforo e ad uccidere sconosciuti che gridano in una lingua ignota; esperienze vissute in prima persona e costate al regista vent'anni di dolorosa rielaborazione costellata di incubi e rimorsi.

Primo film di Maoz, già cameraman e poi regista di documentari, *Lebanon* aveva già vinto il premio cinematografico nazionale israeliano (Ophir) per 10 categorie su 11. Tuttavia, pur avendo ricevuto un

¹¹⁸ *Risk* N. S. N. 10, pp. 65-70 (*Liberal X*, N. 54, novembre-dicembre 2009).

finanziamento dalla Film Foundation North Rhine-Westphalia, era stato rifiutato dai festival cinematografici di Berlino e di Cannes; secondo Maoz l'ammissione a Venezia aveva contrariato settori influenti del suo paese, preoccupati che il film potesse compromettere l'immagine e il morale dei militari, soprattutto dopo le polemiche interne e internazionali seguite alle operazioni dell'estate 2006 contro Hezbollah in Libano e del gennaio 2009 contro Hamas nella striscia di Gaza. Pur rivendicando il messaggio pacifista del film, Maoz ha peraltro deplorato la protesta, sottoscritta negli stessi giorni da più di 50 attori, registi e critici cinematografici (tra cui Ken Loach, Jane Fonda e Naomi Klein) contro la decisione del 34° Festival internazionale di Toronto di ospitare 10 documentari di registi israeliani (programma City to City), bollati come "propaganda di un regime segregazionista". Per meglio marcare la sua distanza da queste posizioni pregiudizialmente anti-israeliane (accusate di antisemitismo da parte del centro Simon Wiesenthal e ridicolizzate con l'epiteto sarcastico di "Pallywood"), Maoz ha dichiarato di ritenere che *Lebanon* non avrebbe vinto il Leone d'Oro se nella giuria ci fosse stata Jane Fonda.

D'altra parte non c'è forse mai stato un conflitto di cui sia così difficile e perfino pericoloso occuparsi come quello arabo-israeliano. Non c'è cautela, prudenza e sforzo personale di equilibrio e obiettività che metta al riparo da critiche e accuse anche violente e intimidatorie dei "cani da guardia" filo-palestinesi o filo-israeliani che spulciano sistematicamente i media per "decrittare" (dal titolo di un documentario francese del 2003, di Jacques Tarnero e Philippe Bensoussan) le implicazioni ideologiche e politiche del linguaggio usato dai media, facendo il processo alle intenzioni, supponendo retropensieri e non tollerando equidistanze. L'edizione inglese di Wikipedia (e in particolare il WikiProject Israel-Palestine Collaboration) ha dedicato a questo problema una splendida e amplissima voce, intitolata "*Media coverage of the Arab-Israeli conflict*", la cui versione cartacea in corpo 9 e senza spazi occupa 18 pagine. Costruita come un minitrattato di retorica applicata al modo di riferire la cronaca di un conflitto non solo da parte della stampa, ma anche dei nuovi media (in particolare Internet, Facebook, Youtube, Twitter, Myspace, Digg ecc.), la voce analizza con esempi concreti sollevati dai "watchdog groups" filoisraeliani e filo palestinesi 11 tipi di "distorsioni" ("bias") mediatiche, perpetrate mediante "dizione"

(eufemismi o locuzioni emotive), “omissioni”, relazioni “selettive” o “decontestualizzate”, “risalto tipografico”, “esagerazioni” o “deliberate falsificazioni”, ovvero determinate da “errore fattuale”, “mancanza di verifica”, “autocensura”, “pregiudizio ideologico”, “relativismo etico” o pretesa “equidistanza” (“false compromise”, “middle ground”, “moral equivalence”). Riferisce inoltre le prese di posizione ufficiali delle Nazioni Unite (2005), degli Stati Uniti (2006) e di organizzazioni non governative (Committee to Protect Journalists, Freedom House e Reporters Without Borders) sulla libertà di stampa in Israele e nei territori palestinesi, e infine i tre documentari finora usciti su tale argomento, due filoisraeliani (il francese *Décryptage* del 2003 e *Pallywood: According to Palestinian Sources...*, realizzato nel 2005 dal professor Richard Landes della Boston University) e uno filo palestinese (*Peace, Propaganda and the Promised Land*, del 2004). Completa la voce un censimento dei 20 “watchdog groups” (7 filopalestinesi, uno “non affiliato” e 12 filoisraeliani), senza contare organizzazioni come la Jewish Internet Defense Force (JIDF) e Internet Haganah, che contrastano in modo più specifico la propaganda antisemita, negazionista e islamista e l’apologia del terrorismo.

La voce di Wikipedia rappresenta indubbiamente un contributo importante, non solo alla cooperazione israelo-palestinese nel processo di peace-building, ma anche più in generale alla riflessione critica sul carattere fondamentalmente retorico dei conflitti. Ma se ne può trarre anche una lezione più strettamente storico-militare nel campo della guerra psicologica; e cioè che non tutti i media sono ugualmente vulnerabili al fuoco d’interdizione dei watchdog. Quella che lo è di meno è la cinematografia, la forma letteraria più moderna ed efficace, che Mussolini definiva “l’arma più forte”. E, paradossalmente, proprio i successi politico-militari ottenuti da Israele negli ultimi anni, sembrano aver incoraggiato la cinematografia israeliana a dare voce, con tutta l’efficacia dell’arte, a sentimenti di stanchezza per la guerra e di pietà e rimorso per la sorte dei palestinesi; sentimenti che certo non inficiano il patriottismo e la determinazione di difendersi, ma che offrono davvero un’occasione alla pace. Il successo internazionale di *Lebanon* segue quello di *Waltz with Bashir*, un altro film dedicato da un reduce (Ari Folman, 1962) alla campagna libanese del 1982; un documentario animato sul complesso di colpa per il massacro dei campi palestinesi di

Sabra e Shatila compiuto dagli alleati falangisti, premiato al festival di Cannes del 2008, vincitore del [Golden Globe per il miglior film straniero](#) e nominato all'Oscar per il miglior film straniero nel 2009. Pochi mesi dopo, proprio mentre iniziava l'operazione "piombo fuso" nella striscia di Gaza, veniva proiettato *Il giardino dei limoni* (*Lemon tree*) di Eran Riklis (1954), la cui eroina è una vedova palestinese determinata a non permettere l'esproprio del suo giardino per costruirvi i nuovi uffici del ministero della difesa israeliano. E contemporaneamente a *Lebanon* è stato presentato in anteprima nazionale al 27° Festival di Torino e trasmesso su Rai3 il 24 settembre in edizione ridotta il documentario *Piombo fuso. Cast Lead*, girato in inglese e arabo durante l'offensiva israeliana nella striscia di Gaza da Stefano Savona (1969), un ebreo palermitano che vive a Parigi, prodotto da Roberto Ruini e Fausto Rizzi per Pulsemedia di Reggio Emilia, e premio speciale della Giuria Ciné Cinéma Cineasti del Presente al 62° Festival di Locarno.

Sull'edizione inglese di Wikipedia si trovano le schede di 25 film e ben 44 documentari sul conflitto israelo-palestinese oppure sulle Tsahal, le forze di difesa israeliane, prodotti dal 1955 a oggi, circa un terzo dei quali vincitori di premi internazionali. Il lettore interessato può trovarle riunite in ordine cronologico in un PDF intitolato "*From Exodous to Lebanon: cinema in the israelo-palestinian conflict*" nel sito www.scribd.com (dove può trovare anche la versione in PDF della citata voce "*Media coverage of the Arab-Israeli conflict*"). Solo diciannove risalgono al periodo 1955-2001. Di questi 11 sono film: i primi sono tre americani, tra cui il famosissimo *Exodous* di Preminger, sull'epopea israeliana del 1948. Un altro americano (1999) riguarda la strage di Monaco. I film israeliani dichiaratamente patriottici sono paradossalmente solo tre, uno del 1977 sul raid di Entebbe e due del 2000 sulle guerre arabo-israeliane (*Time of Favor* e *Kippur*), bilanciati pure da una parodia del 1976 del primo film epico americano sulla guerra del 1948. Un altro è una riflessione ecumenica su Betlemme (1995) e due, pure israeliani, sono apologhi sulla convivenza israelo-palestinese: uno del 1984 (*Beyond the Walls*) ambientato in un carcere e uno del 1991 (*Cup Final*) in cui si immagina che un soldato israeliano rapito e il suo carceriere palestinese simpatizzino accomunati dall'ammirazione per la nazionale di calcio italiana e il mitico Paolo Rossi (giuro, non me lo sono inventato!). I documentari di questo periodo sono solo otto: cinque (tre

americani, uno israeliano e uno israelo-palestinese) sono di intonazione pacifista, ma tre sono violente denunce anti-israeliane. Due di questi sono americani: uno del 1984 sul “ghetto” di Gaza - col titolo in caratteri gotici! - e uno del 1998 sulla “catastrofe” palestinese del 1948. Il più duro è però proprio un documentario israeliano del 2000 che accusa un funzionario di polizia di aver assassinato a freddo 13 arabi israeliani.

A partire da questo momento i filmati, e soprattutto i documentari, si moltiplicano, balzando a otto nel 2002, nove nel 2003, sette nel 2004, sei nel 2005 e nove nel 2006, per poi scendere a tre nel 2007, quattro nel 2008 e almeno tre nel 2009. Cambia anche l'enfasi, perché la stragrande maggioranza degli interventi (14 film e 36 documentari, di cui solo 5 palestinesi, contro 25 israeliani, 12 americani, 3 canadesi e 5 europei) non riguarda più in generale il conflitto arabo-israeliano, ma quello israelo-palestinese. Di conseguenza si assiste ad un netto spostamento delle simpatie, perché ad essere percepito come il villain (Golia) non sono più gli Stati Arabi ma Israele, e la damsel in distress (Davide) non è più Tsahal ma il popolo palestinese. Non che manchino, soprattutto all'inizio del decennio, interventi (anche stranieri) a favore di Israele: ma solo cinque (1999, 2002, 2005 e due del 2006) toccano un argomento forte, e cioè la violenza terrorista e la fabbrica dei kamikaze, mentre altri cinque (tutti del 2003) sono poco efficaci sotto l'aspetto retorico, perché in gran parte difensivi, giocati sul “negazionismo” o il ridimensionamento dei torti israeliani (ad esempio la strage di Jenin) e la denuncia puntigliosa delle falsità tendenziose della propaganda palestinese recepita dai media occidentali e soprattutto americani. A parte un documentario americano del 2007 di denuncia del risorgente antisemitismo, il resto degli interventi non ostili a Israele o alla guerra sono satire (come *West Bank Story* del 2005, parodia di *West Side Story*), commedie (*You Don't Mess with the Zohan* del 2008) e una legittimazione del servizio militare in chiave omoerotica (*Yossi & Jagger*, del 2002). Altri 14 documentari (due americani, dieci israeliani, uno inglese e uno olandese) e 4 film (l'americano *David & Fatima* e gli israeliani *The Syrian Bride*, *Beaufort* e *Lebanon*) sono di intonazione pacifista, mentre 18 tra film e documentari sono filo palestinesi o anti-israeliani. Questi ultimi includono tutti i 5 palestinesi, ma anche 4 israeliani (tra cui i film *Lemon tree* e *Waltz with Bashir* e una storia critica del sionismo, *Nadia's Friends*), 2 italiani (*Piombo Fuso* e il film

Private di Saverio Costanzo, del 2004), uno canadese, uno inglese (*Death in Gaza*, incompiuto dall'autore, James Miller, ucciso da un carro armato israeliano nel 2004) e 5 americani, tra cui il celebre *Munich* di Steven Spielberg (2005), sulla rappresaglia israeliana contro i terroristi palestinesi autori della strage alle olimpiadi di Monaco del 1972.

| 69 FILM SUL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE 1955-2009 | | | | | |
|---|---|---------|--------------|---------------------|-----------------|
| Anno | Titolo | Genere | Regista | Paese | Orientam. |
| 1955 | <i>Giv'a 24 Eina Ona</i> | guerra | Dickinson | USA | patriottico |
| 1960 | <i>Exodus</i> | dramm | Preminger | USA | patriottico |
| 1966 | <i>Cast a giant shadow</i> | guerra | Shavelson | USA | patriottico |
| 1976 | <i>Givat Halfon Eina Ona</i> | parodia | Assi Dayan | Israele | comico |
| 1977 | <i>Operation Thunderbolt</i> (Entebbe) | guerra | M. Golan | Israele | patriottico |
| 1984 | <i>Beyond the Walls</i> | carceri | U. Barbash | Israele | pacifista |
| 1984 | <i>Gaza Ghetto</i> | docum | J. Mandell | USA | Filopalestinese |
| 1988 | <i>The State of Israel is recognized</i> | docum | | USA | pacifista |
| 1991 | <i>Cup Final</i> | dramm | Eran Riklis | Israele | pacifista |
| 1994 | <i>On the Edge of Peace</i> | docum | Ilan Ziv | Israelo-palestinese | pacifista |
| 1994 | <i>Lifting the Fog; Intrigue in the Middle East</i> | docum | Allan Siegel | USA | pacifista |
| 1995 | <i>All Hell Broke Loose</i> | docum | A Feldman | Israele | pacifista |
| 1995 | <i>Bethlehem</i> | dramm | | Israele | ecumenico |
| 1998 | <i>The Palestinian catastrophe 1948</i> | docum | B. Brunner | USA | filopalestinese |
| 1999 | <i>One Day in September</i> | dramm | Macdonald | USA | Antiterrorista |
| 2000 | <i>The Main Suspect</i> | docum | Y. Yosha | Israele | denuncia |
| 2000 | <i>Time of Favor</i> | dramma | J. Cedar | Israele | patriottico |
| 2000 | <i>Kippur</i> | guerra | Amos Gitai | Israele | patriottico |
| 2001 | <i>Promises</i> | docum | C. Bolado | USA | pacifista |
| 2002 | <i>My Mother was murdered by a Suicide Bomber</i> | docum | B Hermele | Israele | Antiterrorista |
| 2002 | <i>Yossi & Jagger</i> | dramm | Eytan Fox | Israele | Militari gay |
| 2002 | <i>Divine Intervention</i> | comm | E Suleiman | Palestinese | antiisraeliano |
| 2002 | <i>Gaza strip</i> | docum | J. Longley | USA | filopalestinese |
| 2002 | <i>500 Dunam on the Moon</i> | docum | R L Jones | Israele | filopalestinese |
| 2002 | <i>Discordia</i> | docum | Addelman | Canada | antiisraeliano |
| 2002 | <i>Arab & Jew: Return to the Promised Land</i> | docum | R. Gardner | UK | pacifista |
| 2002 | <i>Jenin Jenin</i> | docum | M Bakri | Palestinese | Filopalestinese |

| | | | | | |
|------|---|---------|------------------|-------------|------------------|
| 2003 | <i>The Road to Jenin</i> | docum | P Rehov | Israele | Filoisraeliano |
| 2003 | <i>Confrontation at Concordia</i> | docum | M. Himel | Canada | filoisraeliano |
| 2003 | <i>The Temple Mount is Mine</i> | docum | W. Lindwer | Olanda | ecumenico |
| 2003 | <i>Persona non grata</i> | docum | O. Stone | USA | pacifista |
| 2003 | <i>Aviv: Screwed up Generation</i> | docum | T Heymann | Israele | pacifista |
| 2003 | <i>Arna's Children</i> | docum | Danniel | Palestinese | filopalestinese |
| 2003 | <i>Relentless: The struggle for peace</i> | docum | Honest Reporting | Israele | filoisraeliano |
| 2003 | <i>Décryptage</i> | docum | Bensoussan | Francia | filoisraeliano |
| 2003 | <i>Pallywood. According to Palestinian sources ...</i> | docum | R. Landes | USA | filoisraeliano |
| 2004 | <i>My Dearest Enemy</i> | docum | B. Dufour | Israele | pacifista |
| 2004 | <i>The Skies are Closer in Homesh</i> | docum | M. Hazani | Israele | pacifista |
| 2004 | <i>Death in Gaza</i> | docum | J. Miller | UK | filopalestinese |
| 2004 | <i>Peace, propaganda and the Promised Land</i> | docum | Sut Jhally | USA | antiisraeliano |
| 2004 | <i>Private</i> | dramm | S. Costanzo | Italia | Filopalestinese. |
| 2004 | <i>Yitzhak Rabin: A Biography</i> | docum | Ben Shani | Israele | pacifista |
| 2004 | <i>Shalom Abu Bassem</i> | docum | N Mossek | Israele | pacifista |
| 2004 | <i>The Syrian Bride</i> | dramm | E Riklis | Israele | pacifista |
| 2005 | <i>At the Green Line</i> | docum | Jesse Atlas | Israele | pacifista |
| 2005 | <i>West Bank Story</i> | parodia | Ari Sandel | USA | satirico |
| 2005 | <i>Paradise Now</i> | dramm | Abu Assad | USA | antiterror |
| 2005 | <i>Lullaby</i> | docum | Adi Arbel | Israele | pacifista |
| 2005 | <i>Munich</i> | storico | Spielberg | USA | denuncia |
| 2005 | <i>The Land of the Settlers</i> | docum | Ch Yavin | Israele | pacifista |
| 2006 | <i>Strawberry Fields</i> | docum | A Heller | USA | pacifista |
| 2006 | <i>Encounter Point</i> | docum | Ronit Avni | Israele | pacifista |
| 2006 | <i>Nadia's Friends</i> | dramm | Ch. Ze'evi | Israele | Antisionista |
| 2006 | <i>First Picture</i> | docum | A Al-Ashqar | Palestina | Filopalestinese |
| 2006 | <i>Goal Dreams</i> | docum | M Sambar | Palestina | Filopalestinese |
| 2006 | <i>The Color of Olives</i> | docum | C. Rivas | USA | Filopalestinese |
| 2006 | <i>The Making of a Martyr</i> | docum | B Goldstein | Canada | Antiterrorista |
| 2006 | <i>American experience: Hijacked</i> | docum | Ilan Ziv | USA | Antiterrorista |
| 2006 | <i>More Than 1000 Words</i> | docum | Solo Avital | Israele | Neutrale |
| 2007 | <i>Occupation 101</i> | docum | S Omeish | USA | Filopalestinese |
| 2007 | <i>Anti-Semitism in the 21st Century: the Resurgence</i> | docum | A Goldberg | USA | Antiislamista |
| 2007 | <i>Beaufort</i> | guerra | Jos Cedar | Israele | pacifista |

| | | | | | |
|------|--------------------------------------|-------|-------------|---------|-----------------|
| 2008 | <i>David & Fatima</i> | dramm | A. Zaloum | USA | pacifista |
| 2008 | <i>Waltz with Bashir</i> | docum | Ari Folman | Israele | denuncia |
| 2008 | <i>Lemon Tree</i> | dramm | Eran Riklis | Israele | filopalestinese |
| 2008 | <i>You Don't Mess with the Zohan</i> | comm | D. Dougan | USA | Filoisraeliano |
| 2009 | <i>Piombo fuso</i> | docum | S. Savona | Italia | denuncia |
| 2009 | <i>Lebanon</i> | dramm | S Mahoz | Israele | pacifista |
| 2009 | <i>Strangers</i> | dramm | E Tadmor | Israele | pacifista |

XXVI

RUBEN BEN TORAH¹¹⁹

L'EBREO MODENESE CHE COMANDAVA I SANTI GUERRIERI SIKH

Con 23 milioni di fedeli, la religione Sikh è per numero la quinta del mondo. La Comunità italiana ne conta 70.000, ed è, alla pari con quella thailandese, al sesto posto dopo le comunità indiana, inglese, statunitense, canadese e malese. Per un caso curioso, uno dei più importanti Gurdwara (tempio) della comunità italiana si trova a Novellara (RE), 45 km in linea d'aria a Ovest di Finale Emilia (MO), patria di uno degli ultimi generali dell'Impero Sikh, che, tra l'altro, fu pure il primo generale ebreo d'Europa.

Gli ebrei furono ammessi nell'esercito austriaco nel 1788 e nel francese nel 1791 e assoggettati alla coscrizione nel 1803 in Austria e nel 1806 in Francia, sia pure con discriminazioni legali e con proteste o vessazioni da parte dei commilitoni cattolici. E' dunque verosimile che Rubino Ventura, ossia Ruben ben Torah, sia stato arruolato nell'esercito italico di Napoleone, ma certo esagerò la sua carriera militare, raccontando di aver raggiunto il grado di colonnello, di essere cavaliere della legion d'onore e di aver combattuto a Wagram (1809), nella campagna di Russia e a Waterloo. Queste affermazioni apparivano dubbie già alle persone che lo incontrarono nel Punjab, le quali lo ritenevano nato nel 1792; in realtà (come dicono i suoi biografi finalesi del 1882 e 1993) nacque nel 1794, una classe che fu chiamata alle armi con due anni di anticipo il 20 febbraio 1813. Qualche ambiguità la sparse pure sulla sua fede, dicendo di chiamarsi "Jean-Baptiste", contraendo un matrimonio cattolico e raccontando ad una missionaria inglese di avere un pronipote monaco domenicano e segretario particolare di Pio IX, tanto da indurre Chris Grey, storico dei 75 ufficiali europei e americani che servirono nell'esercito sikh, a dubitare delle fonti che lo dicevano ebreo (C. Grey, *European Adventurers of Northern India 1785-1849*,

¹¹⁹ Risk N. S. N. 10, pp. 68-72 (*Liberal*, XI, N. 55, pp. 68-72).

Government printing, Lahore, 1929; rist. Asian Educational Services, New Delhi – Madras 1993, pp. 93-116).

Quel che è certo è che il Ducato di Modena, assegnato alla restaurazione all'ultrareazionario arciduca Francesco d'Austria-Este (1779-1846) era non solo poco propizio agli ebrei, nuovamente rinchiusi nei ghetti aboliti da Napoleone, ma pure, tra gli Stati italiani, certamente il meno gentile coi reduci napoleonici. Molti emigravano in cerca di fortuna e, secondo l'anonimo biografo del 1883 Ventura lo fece nel 1817, a seguito di un diverbio con un poliziotto ducale. Giunto via Trieste a Costantinopoli, fu per qualche tempo mediatore di noli marittimi, prima di andarsene a Teheran via Bagdad. Secondo la versione recepita dai biografi sarebbe stato assunto come colonnello per addestrare la fanteria persiana, ma la gelosia dei consiglieri inglesi l'avrebbe costretto a dimettersi. In realtà il principe Abbas Mirza aveva da tempo riorganizzato l'esercito con istruttori britannici e nel 1821-23 era impegnato in una campagna vittoriosa in Mesopotamia contro l'Impero Ottomano. Sembra perciò più credibile la testimonianza del barone Karl Alexander Hugel secondo il quale a Teheran Ventura avrebbe trascorso dieci mesi in vana attesa di un impiego qualsiasi presso la corte. L'unica cosa certa è che a Teheran incontrò Jean François Allard (1785-1839), un provenzale (di Saint Tropez) che dal 1803 al 1815 e da soldato semplice a capitano aveva servito nel 23e dragons all'Armée de Naples, nei cacciatori a cavallo napoletani in Spagna, nei dragoni della guardia imperiale, nello stato maggiore del maresciallo Brune e infine nei corazzieri a Waterloo, arruolandosi poi nell'esercito egiziano. Secondo Hugel fu Ventura a convincere Allard che in Persia non c'era futuro: e secondo un altro viaggiatore francese, Fontanier, fu l'ambasciatore russo a Teheran a suggerire loro di andare a cercare fortuna nel Punjab, probabilmente nell'intento di usarli come spie.

Sorto nel 1707 dalle ceneri dell'impero Moghul, quello dei Sikh si estendeva ad Est del passo Khyber, tra l'Afghanistan, il Kashmir e il Sindh. Distribuiti in dodici baronie di varia estensione (*Misl*), con un'assemblea federale (*Sarbat Khalsa*) e una poderosa cavalleria feudale di centomila guerrieri (*Fauj-i-jaghirdari*), riuniti nel 1799 da Ranjit Singh (1780-1839) sotto l'autorità di un imperatore (*maharaja*) e in una capitale (Lahore), i Sikh dominavano saldamente una popolazione composta per un decimo di indù e per otto decimi da musulmani. Il

trattato anglo-sikh del 1809 limitava l'espansione meridionale del Punjab Raja al fiume Sutlej, dalla cui sponda indiana, a Ludhiana, un residente britannico monitorava l'ultima potenza indigena non ancora assoggettata alla Compagnia delle Indie Orientali.

“Ulur” e “Wuntoors” (Allard e Ventura) arrivarono a Lahore il 10 marzo 1822, via Kandahar, Kabul, Peshawar e Attock. Che li avessero mandati i russi, al maharajah non passò mai per la mente: sospettava invece che i due, sedicenti *ferengi* (francesi) e *musahib* (compagni) di Napoleone, fossero agenti segreti inglesi. Ma i due assomigliavano piuttosto alla coppia di sergenti impersonati da Sean Connery e Michael Caine nel celebre film del 1975 tratto dal racconto di Rudyard Kipling *L'Uomo che volle farsi Re*. Ancora nel 1827 Ventura confessava al dottor Murray che la gente del posto non li considerava né *ferengi* né *sahib* (gentlemen), ma semplici *Gorahs* (mercenari bianchi). Secondo Sir Henry Montgomery Lawrence (1806-1857), primo residente inglese a Lahore e caduto eroicamente a Lucknow durante la grande rivolta dei *sepoys*, Allard e Ventura si pagarono il viaggio a Lahore mendicando nei *bazar* e facendo i *muezzin*. Grey non ci crede, osservando che i due arrivarono con molti servitori, affittarono una buona residenza e si presentarono dal maharajah con una robusta mazzetta di 100 rupie. Ma dai resoconti del cronista che registrano minuziosamente la laboriosa trattativa di tre mesi con cui si fecero assumere dal maharajah, quest'ultimo sembra Pinocchio alle prese col Gatto e la Volpe.

Alla fine spuntarono uno stipendio mensile di 500 rupie per addestrare all'europea un piccolo nucleo di forze regolari che prese il nome di “Brigata Francese” o “truppe reali” (*Francese Campo*, *Fauji-i-Khas*, *Fauji-i-ain*). Dodici mesi dopo, durante la battaglia di Nowshera, grazie alla loro disciplina i dragoni di Allard guadagnarono l'Indo con tre sole perdite mentre la cavalleria irregolare fu travolta dalla corrente. Si distinse pure la brigata di fanteria comandata da Ventura e composta da due battaglioni di sikh e uno di gorkha (*Ghoorkha Poltan*) con uniformi, armamento e addestramento simili a quelli dei *sepoys* inglesi. Negli anni seguenti gli emolumenti di Ventura furono gradualmente decuplicati e la sua brigata partecipò, sempre sotto il comando superiore di un generale sikh, a numerose spedizioni per domare ribellioni delle tribù pathans e del fanatico Syed Ahmad Ghazi e sottomettere la regione afghana di Peshawar, distinguendosi nella presa di varie colline fortificate nella

valle di Kangra (Kotla, Srikot, Terah, Riah, Pulhar) e nella successiva raccolta di contribuzioni. Proprio la sua abilità nell'accrescere i ricavi delle imposte valse a Ventura la nomina a governatore della provincia di Derajat (1832-35) e poi del Kashmir (1835-37). Pur sospettando che trattenesse per sé una quota consistente delle imposte, il maharajah chiudeva un occhio vedendo che le rendite delle province triplicavano e la città di Multan prosperava. Ventura faceva inoltre eseguire numerosi scavi archeologici mandando i reperti alla Società Asiatica del Bengala a Calcutta.

Quando occorreva Ventura era capace di durezza (come far tagliare il naso e bruciare la faccia a sei sfortunati disertori); ma era un angelo a paragone del suo collega "Abu Tabela", l'efferato governatore di Wazirabad (1827-34) e poi di Peshawar (1834-1843) che al colto lettore richiama subito l'eccellente biografia dedicatagli nel 2002 da Stefano Malatesta (*Il napoletano che domò gli afghani*, Neri Pozza). Più famoso di Ventura, Paolo Crescenzo Martino Avitabile (1791-1850) di Agerola era stato tenente dell'artiglieria napoletana sotto Murat. Abbandonata a causa di un naufragio l'idea iniziale di andare in America, Avitabile era finito a Costantinopoli e di qui nel 1820 era entrato al servizio persiano, ottenendo il grado di colonnello. Scaduto l'ingaggio, nel 1827 era passato lui pure al servizio sikh assieme all'artigliere francese Claude Auguste Court (1793-1880), che tra l'altro raccolse una splendida collezione di monete locali poi finita al British Museum.

Nel 1837 Ventura ottenne un incarico diplomatico a Parigi e a Londra, ma le notizie sulla cattiva salute del maharajah e sull'intervento inglese in Afghanistan lo convinsero a rientrare in anticipo. Col trattato tripartito di Simla del 25 giugno 1838 il maharajah aveva accettato di unirsi agl'inglesi per rimettere sul trono di Kabul il vecchio emiro Shujah Shah Durrani spodestato nel 1809, lo stesso uomo al quale Ranjit Singh aveva poi estorto il celeberrimo diamante Koh-i-Nor. Nell'aprile 1839, mentre l'Armata inglese dell'Indo si riuniva a Quetta, Ventura prese a Peshawar il comando di 6.000 soldati del Punjab e 4.000 mercenari gorkha di Shujah Shah. A richiedere che il comando fosse assegnato a Ventura era stato l'agente diplomatico inglese a Ludhiana, colonnello Sir Claude Martin Wade (1794-1861), il quale lo riteneva il più capace degli ufficiali europei e l'unico in grado di mantenere la disciplina delle truppe. Queste recalcitravano all'idea di dover combattere al fianco degli'inglesi, e, non

appena l'esercito si mise in marcia, proprio il battaglione scelto, il Ghoorkha Poltan, si ammutinò. Ventura li fronteggiò coi cavalieri irregolari sikh, ma non poté impedire che, a bandiere spiegate e a suon di banda, i verdi fucilieri se ne tornassero a Peshawar. Alla morte di Ranjit, avvenuta il 20 giugno 1839, il contingente sikh fu richiamato a Lahore. Mentre il potere centrale si disfaceva nelle lotte di successione, il 7 agosto gl'inglesi occuparono Kabul, l'11 novembre uccisero l'usurpatore e il 1° gennaio 1840 sciolsero l'Armata dell'Indo. Tra giugno e dicembre 1840 Ventura sottomise i distretti ribelli di Kulu e Mandi espugnando 200 fortini e il grande campo trincerato di Kumlagarh, e nel 1841 fu ricompensato col titolo di conte di Mandi. Intanto il grosso dell'esercito sikh combatteva in Tibet contro i cinesi.

Il 2 novembre scoppiò la rivolta afghana, il 6 gennaio 1842 il generale Elphinstone abbandonò Kabul con 4.330 militari e 12.000 civili e il 13 la colonna fu interamente sterminata a Jagdalak. Avitabile fu tra quelli che ne trassero profitto, fornendo alle forze britanniche inviate a vendicare Elphinstone non solo il massimo sostegno logistico ma pure un prestito personale di un milione di rupie, mettendo così al sicuro il suo bottino, riciclato e convertito in un solido credito da riscuotere in Europa, dove fece definitivamente ritorno nel 1843. Le cose erano meno facili per Ventura, sia perché il suo patrimonio era soprattutto immobiliare, sia perché era maggiormente coinvolto nelle lotte di potere grazie al suo stretto rapporto col capo dell'esercito Sher Singh. Costui fu assassinato il 15 settembre 1843 e Ventura ne approfittò per congedarsi. Dovette però restare un anno a Simla per sistemare le rendite dei feudi (*jaghirs*) ricevuti dal maharajah e solo nell'ottobre 1844 poté partire per l'Europa. Si risparmiò così la prima guerra anglo-sikh (1845-46), eroicamente combattuta dal regime di "democrazia militare" (*Panchayat*) che aveva assunto il ruolo della Khalsa ma costata al Punjab il Kashmir e tutte le terre fertili tra i fiumi Beas e Sutlej.

Ricevuto alla corte francese col titolo di conte di Mandy e insignito della Legion d'onore (côte LH/2685/67 intestata a "Ventura de Mandy"), Ventura donò al re Luigi Filippo un set di monete d'oro della Battiana trafugate dagli stupa (santuari) buddisti del Khyber Pass che provavano il passaggio di Alessandro Magno. Tuttavia, avendo perso molto denaro in cattive speculazioni, Ventura decise di tornare nel Punjab. Arrivò tuttavia nel momento peggiore, mentre era in pieno svolgimento la seconda e

ultima guerra anglo-sikh (1848-1849). La sua ricomparsa fu vista con sospetto dalle autorità inglesi, perché durante una sua visita a Londra aveva espresso giudizi non lusinghieri sul residente inglese e in una lettera indirizzata ai sirdars aveva comunicato loro alcune espressioni circa l'autodeterminazione che erano state incautamente pronunciate in sua presenza da un funzionario del Foreign Office. Di conseguenza le sue offerte di consulenza per l'assedio di Multan furono seccamente respinte e gli fu detto esplicitamente che in quel momento la sua presenza era indesiderabile. Comunque, per toglierselo dai piedi, il governo inglese gli accordò una liquidazione di 20.000 sterline, più un vitalizio di altre 300 annue per l'esproprio della casa e del *jaghir* intestato alla figlia. Ottenne pure 15.000 rupie di arretrati dal morente governo sikh. Tornato a Parigi, vi morì il 3 aprile 1858 senz'aver mai più rivisto l'Italia, e secondo lo storico Flaminio Servi, dopo aver ricevuto il battesimo.

Nel 1825 Ventura si era sposato a Ludhiana con rito cattolico officiato da un missionario fatto venire da Lucknow, ricevendo dal maharajah e dai sirdars fastosi regali di nozze del valore di 40.000 rupie. Benché figlia di un ufficiale francese al servizio della begum, la sposa era considerata armena perché tale era sua madre, e la citata missionaria inglese la menziona acidamente solo per dire che nonostante ciò era appena più scura di una spagnola: sospettava pure che fosse una convertita, dal momento che era "piuttosto vaga circa l'osservanza cattolica". Il matrimonio non fu felice: Ventura la tradiva, nel 1835 si separarono e nel 1837 le tolse pure la figlia, portandola con sé in Europa per collocarla in un buon collegio. Alla moglie lasciò nel 1844 solo un vitalizio di 350 rupie, cessato alla morte del marito. La ragazza sposò invece un nobile francese e negli anni Venti del Novecento i discendenti fecero dei passi presso il governo britannico per rivendicare supposte ricchezze lasciate da Madame Ventura, che, secondo Grey era invece morta in estrema indigenza (nel 1870).

All'arrivo a Lahore, Allard e Ventura erano stati alloggiati nella casa ottagonale di un sirdar, che era stata in precedenza una polveriera e prima ancora la tomba di Anarkali ("Melograno"), arsa viva per ordine del marito geloso, l'imperatore moghul Akbar. Una volta sposati i due avventurieri si erano trasferiti in nuove residenze, ma Ventura si era tenuto la tomba per sistemarvi il gineceo (*zenana*) della moglie. La sua nuova casa era a poca distanza, e si faceva notare dai visitatori per un

atrio affrescato e una sala da pranzo rivestita di specchi. L'affresco, eseguito da pittori locali, rappresentava le imprese belliche di Allard e Ventura. In un diario di viaggio pubblicato nel 1845, William Barr ironizzava sulla grossolana fattura e la mancanza di prospettiva: le figure sovrastavano le fondamenta, la cavalleria caricava in cielo e i cannoni erano voltati dalla parte sbagliata per permettere ai serventi di caricarli. Nel 1849 la casa di Ventura fu requisita per il residente britannico ed è ancor oggi sede del segretariato del Punjab. La zenana di madame Ventura divenne invece chiesa cristiana e poi sede dell'Archivio di stato. Secondo lo studioso Mohammed Ahsan Quraishi durante il soggiorno di Allard e Ventura sarebbe stata distrutta una delle iscrizioni persiane che adornavano la tomba e che recitava "L'uomo o la donna innocente assassinato senza pietà e morto dopo grandi sofferenze è un martire agli occhi di Dio".

XXVII

SHARPE's PIEDMONTESE¹²⁰

I piemontesi che uccisero il generale Moore

di Virgilio Ilari

Tu guarda che sfiga. Se non si fosse rotto una gamba giocando a pallone, sarebbe toccato al malinconico Paul McGann (1959), anziché al sanguigno coetaneo Sean Benn, fare l'amore con Assumpta Serna (1957) alias "Comandante Teresa Moreno", nella fiction televisiva inglese [ITV, 1993-97] incentrata sul personaggio di Richard Sharpe. Manco mal, perché Assumpta, malgrado il nome promettente, viene sbudellata in duello dal vilain della quarta puntata, e le scialbe precarie ingaggiate per le altre dodici puntate non reggono il confronto con la guapa. D'accordo, colto pubblico, il serial è una boiata pazzesca. Ma voi, inclita guarnigione, non perdetevi di cliccare "sharpe's" su youtube. Certo Horatio Hornblower, il nobile ufficiale della Royal Navy di Nelson creato da Cecil Scott Forester (1899-1966) è tutta un'altra classe, e la scommessa di Bernard Cornwell (1944) di reincarnarlo in un proletario della British Army era persa in partenza. Ma, per quanto un po' stiracchiate, le avventure del bastardo bersagliere divenuto capitano del 2/95th Rifles hanno buone ambientazioni storiche: si svolgono al seguito di Wellington dall'India (1803) a Waterloo (1815) e la maggior parte durante quella che gl'inglesi chiamano "Peninsular War" e gli spagnoli "guerra de la independencia nacional" (1808-1813).

Uno dei moltissimi memorialisti inglesi di questa guerra [J. Kincaid, *Random Shots from a Rifleman*, T. & W. Boone, London, 1835; Spellmount and Pen & Sword, 1998] racconta che "our men had somehow imbibed a horrible antipathy to the Italians" [i nostri uomini non potevano vedere gli'italiani], tanto che il 20 gennaio 1812, durante la presa della cittadella di Ciudad Rodrigo, baionettarono allegramente un gruppo di liguri e parmensi del 32° leggero che, a mani alzate, speravano di chiamarsi fuori dichiarandosi italiani. Un po' bisognava capirli: tre

¹²⁰ *Risk* N. S. N. 12, pp. 68-73 (*Liberal* XI, N. 56, marzo-aprile 2010).

anni prima, il 16 gennaio 1809 nel sobborgo della Coruña, erano stati proprio altri bastardi italiani a beccare con una mortale fucilata al braccio destro il diafano e un po' fesso generale sir John Moore. Appartenevano al 31° leggero, uno dei dodici reggimenti o corpi speciali dell'armata francese che, per volontà di Napoleone, dovevano mantenere una fisionomia "regionale" reclutando nei 14 dipartimenti italiani annessi all'Impero (Piemonte, Liguria, Parmense, Toscana, Umbria e Lazio).

Il 31°, formato nel 1800 da giacobini, valdesi e barbetti (briganti e contrabbandieri amnistiati) e poi da coscritti cuneesi e valsesiani, aveva già combattuto ad Austerlitz e Friedland e aveva fatto parte della prima spedizione in Portogallo (1807-1808); dopo l'uccisione di Moore il 31° si fece la fama di reggimento d'assalto e si distinse ancora per tutto il resto della guerra peninsulare, in particolare a Buçaco (1810), a Salamanca (1812) e a Orthèz (1814). Alla restaurazione, un battaglione tornato a Torino entrò nella nuova Armata sarda col nome di "cacciatori piemontesi": il comandante, Michele Regis di Costigliole (1777-1851), fu poi comandante dell'Armata costituzionale a Novara nel 1821, e capitano del 31° fu Eusebio Bava (1789-1854), futuro generale della prima guerra d'indipendenza e ministro della guerra sardo. Durante i Cento Giorni Napoleone accordò il glorioso nome di 31° leggero al "régiment des piémontais" raccolto nel Delfinato, che però non prese parte alla campagna di Waterloo. Oltre che dai documenti d'archivio, la storia del 31° si può ricostruire dalle cronache minuziose di due importantissimi memorialisti, i capitani Louis Florimond Fantin des Odoards (1778-1866) e Marie Jean Baptiste Lemonnier Delafosse (1783-?). Chi è interessato trova tutto online sotto il titolo "31st léger – 31e léger" (e può scaricarlo gratis dal sito www.scribd.com).

Trascurata perfino dai renactors napoleonici italiani, la memoria del 31° è stata evocata da Bernard Cornwell in *Sharpe's Havoc*, settimo romanzo della serie, pubblicato nel 2003 da HarperCollins e nel 2007 da Longanesi [col titolo *Sharpe all'attacco*, ma *havoc* vuol dire disastro]. Lo sfondo storico del romanzo sono le vicende belliche svoltesi nell'angolo nord-occidentale della Penisola Iberica durante il primo semestre del 1809, e in particolare le operazioni del II corpo d'armata francese, comandato dal maresciallo Nicolas Jean-de-Dieu Soult (1769-1851), il quale, fallito il tentativo d'impedire il reimbarco dell'Armata di Moore dalla Coruña, e occupata malgrado la fiera resistenza popolare la

parte settentrionale del Portogallo, rimase inattivo due mesi ad Oporto, per poi ritirarsi precipitosamente in Galizia sotto l'avanzata di Wellesley [non ancora divenuto Lord Wellington] da Lisbona. Il romanzo comincia in marzo con la sanguinosa disfatta degli eroici difensori di Oporto: dalla strage si salva a stento un pugno di riflemen comandati da Sharpe, i quali debbono operò tornare a Oporto per salvare Kate Savage, orfana di un ricco mercante che per ignote ragioni è rimasta in città assieme alla madre. Sharpe incontra così il "colonnello" Christopher, un agente del Foreign Office che ha sedotto e sposato Kate anche per mettere le mani sulla sua fortuna. Convinto che la Francia finirà per vincere e che Soult, eroe di Austerlitz e Jena e duca di Dalmazia, finirà per accettare la corona della Lusitania settentrionale offertagli dai collaborazionisti portoghesi, l'infernale Christopher fa però il doppio gioco, da un lato come agente provocatore incoraggiando i generali dello stato maggiore francese ad ammutinarsi contro il loro comandante, e dall'altro offrendo al maresciallo la lista dei cospiratori in cambio del monopolio del commercio portuale.

Sharpe mangia la foglia quando il suo distaccamento cade in un'imboscata tesagli dai volteggiatori del 31^e léger comandati dal coraggioso e leale maggiore Dulong – un personaggio storico, Louis-Etienne Dulong de Rosnay (1780-1821), passato dalla carriera diplomatica a quella militare, che fu prima maggiore e poi colonnello del 31°. Naturalmente i Nostri si salvano e rincontreranno di nuovo il 31° nel combattimento di Gijo dell'11 maggio 1809 in cui, secondo la testimonianza di Fantin des Odoards i nostri piemontesi per poco non persero le aquile, inseguiti e sciabolati dai light dragoons e bersagliati da riflemen e light infantry. L'indomani è Sharpe a scoprire le chiatte per il trasporto del vino dimenticate dai francesi che storicamente consentirono a Wellington di passare il Douro prima del previsto costringendo Soult a scappare a gambe levate abbandonando feriti, bagagli, tesoro e artiglieria e a raggiungere la Galizia per tortuosi sentieri di montagna. Una ritirata in cui, come ricorda pure Cornwell, il II corpo fu salvato per un pelo dal finire intrappolato proprio da Dulong che, alla testa di cento arditi del 31°, conquistò due ponti sbarrati dai portoghesi [tra cui quello antichissimo del Diavolo, su cui si celebra il rito del pre-battesimo del ventre gravido con l'acqua attinta con corde e secchi al torrente Misarela]. Quanto a Sharpe, chiamato da Wellesley subito dopo la

vittoria di Oporto, riceve da Lord Pumphrey, un funzionario del Foreign Office, l'ordine di eliminare il traditore Christopher, fuggito con Kate assieme ai francesi. Inutile dire che Sharpe compie la missione e salva la ragazza.

Oltre a Dulong e al reggimento piemontese, è storica pure la congiura dei generali contro Soult, anche se è stata equivocata dalla storiografia inglese seguendo l'erronea interpretazione datane da Wellesley nei suoi dispacci a Castlereagh ed è stata indicata riduttivamente come "la congiura del capitano Argenton", il quale ne divenne il comodo capro espiatorio quando Napoleone decise di liquidare la faccenda in sordina. L'origine remota stava nella crescente stanchezza dell'esercito per le guerre senza fine imposte dalla megalomania di Napoleone; nella rivalità tra i marescialli e i generali lasciati da soli a cavarsela in Spagna e allontanati dai centri di potere; nel sottile sgomento di dover combattere non più contro un esercito, ma contro un popolo. Il II corpo, isolato in territorio ostile, privo di notizie dalla Spagna per non parlare dalla Francia, era poi, secondo Fantin, come "un vascello in alto mare che fende l'onda e vede subito richiudersi dietro di sé l'elemento che gli ha dato il passaggio". Giudizio identico a quello di Edouard Louis Maxim Guillot, autore nel 1894 di una storia documentata del "complotto del capitano Argenton", di cui Fantin scrive di aver soltanto sentito parlare, non senza lasciar supporre che in realtà ne sapesse di più ["voci straordinarie circolano tra noi; si parla di un complotto tramato con gl'Inglesi; un aiutante-maggiore dei nostri dragoni è stato arrestato come agente di questo nero intrigo, e si dice che abbia fatto ammissioni che compromettono parecchi dei nostri capi. D'altra parte circolavano indecenti motteggi sul conto del nostro generale in capo, chiamato "il Re Nicola", alludendo alla corona che gli è stata offerta"].

Nato da una famiglia contadina dell'Ariège, Jean Constantin Argenton (1775-1809) era stato un volontario del 1792 e si era particolarmente distinto in Egitto all'assalto di Alessandretta e ancora di recente alla sorpresa dell'Escurial (3 dicembre 1808). Lungi dall'essere un promotore, era stato invece coinvolto nella congiura dal suo colonnello, Laffitte, che l'aveva designato per il compito più difficile e pericoloso, quello cioè di prendere contatto con gl'inglesi. Il ruolo di agente doppio che Cornwell attribuisce al personaggio di Christopher fu svolto in realtà dal commerciante portoghese Juan Viana, che da un lato incoraggiava

Soult ad accettare la corona della Lusitania settentrionale offertagli con una petizione firmata da ben 30.000 nobili e borghesi (che in tal modo speravano di scongiurare la temuta annessione alla Spagna governata da Giuseppe Napoleone, fratello dell'imperatore). E dall'altro istigava un gruppo di generali e colonnelli a ribellarsi contro Soult, offrendo loro di metterli in contatto con gl'inglesi, appena sbarcati in forze a Lisbona, allo scopo di stipulare con loro una convenzione analoga a quella di Cintra che nove mesi prima aveva consentito al generale Junot di evacuare Lisbona e farsi trasportare dalla flotta inglese alla Rochelle.

Il denominatore comune tra i congiurati era di liberarsi di Soult: ma non erano temerari al punto di tentare una mossa preventiva e decisero di attendere il momento in cui Soult avesse formalmente accettato la corona, un gesto che poteva essere presentato alle truppe come una ribellione contro le prerogative imperiali. In seguito Napoleone scrisse al maresciallo [il 26 settembre da Schönbrunn] che il suo comportamento poteva quasi giustificare un ammutinamento e che lo perdonava solo in ricordo dei passati meriti. Tuttavia non fu la fedeltà all'imperatore a motivare i congiurati. Alcuni evocavano infatti il nome del generale Jean Victor Marie Moreau (1763-1813), esiliato nel 1804 negli Stati Uniti per il suo coinvolgimento nella congiura monarchica di Pichegru e Cadoudal, e pensavano di innescare, con l'arresto di Soult, un pronunciamento di tutta l'Armée d'Espagne e poi pure di quelle d'Italia e di Germania contro il regime. E poi, diciamolo pure, a Oporto questi eroi vivevano nel terrore. L'odio degli spagnoli per l'invasore [compensato, secondo Fantin, dalla disponibilità delle donne e dalla sorprendente compiacenza dei mariti, che smentiva la loro fama di maschi gelosi] era nulla rispetto a quello dei portoghesi. La marcia del II corpo era stata una sequela di stupri, stragi, incendi e saccheggi e di ritardatari orrendamente trucidati dai partigiani. Fantin scrive che non poteva vedere un albero senza il terrore di finirci impiccato: "au diable la gloire, quand elle mène à la potence!".

Accompagnato da Viana, a dorso di mulo e poi in barca, Argenton si presentò il 20 aprile alle linee inglesi sotto i nomi di "Don Juan de la Rosa" e di "Osire", ossia "dai molti occhi". Inviato a Lisbona, fu infine ricevuto il 25 da Wellesley, al quale espone il progetto golpista, chiedendogli di attaccare il II corpo per far precipitare la situazione e di rilasciargli un salvacondotto per recarsi a sollevare la Francia contro

Bonaparte. Tornato a Oporto, il 5 maggio Argenton incontrò ancora Wellesley a Coimbra, rivelandogli forza e dislocazione delle truppe francesi. Sconcertato dalle proposte, alle quali rispose abbastanza evasivamente, il futuro Lord Wellington pensò a torto che dietro ci fosse la setta dei Filadelfi, ipotesi esposta nei suoi dispacci a Castlereagh e recepita come dato di fatto dagli storici inglesi. Soult venne a sapere del complotto l'8 maggio, per un passo falso di Argenton che tentò di agganciare un ufficiale leale dal quale fu denunciato. Subito interrogato, Argenton ammise la sua responsabilità, denunciando come correi i generali Loison, Delaborde, Merle, Arnaud, Debelle e Quesnel e i colonnelli Laffitte, Donnadieu e Joseph Louis Mejan (1763-1831), quest'ultimo comandante del nostro 31° leggero. Costoro, convocati separatamente da Soult, negarono sdegnati e il maresciallo trovò conveniente pure per sé stesso fingere di credere alla loro innocenza, sostenendo la tesi speciosa di "un intrigue anglais qui a pour objet d'enlever la confiance des troupes" e gettando tutta la colpa sul "traître" Argenton. Il primo a negare senza vergogna fu proprio il promotore del complotto: Louis Henri Loison (1771-1816), il più odiato dai portoghesi che lo chiamavano "Maneta" per via di una mutilazione, efferato assassino di civili, un ladro matricolato che manteneva a Oporto due attricette tuonando contro Soult e gli "ozi di Capua", e che durante la ritirata fu messo all'avanguardia per impedirgli di arrendersi al nemico. Gli unici arrestati furono Laffitte e Donnadieu, del resto quasi subito scarcerati. Quanto a Mejan non fu nemmeno disturbato, anche se in luglio fu collocato a riposo.

La caotica ritirata da Oporto dette modo ad Argenton di fuggire a Lisbona, dove il ministro inglese Villiers gli dette un passaporto per Londra con lettere per Canning. Dall'Inghilterra Argenton volle però tornare in Francia, sia per rivedere la moglie che per proseguire nella sua opera per una Francia "senza la bava alla bocca". Sbarcato il 27 giugno sulla costa di Calais, fu poco dopo arrestato a Boulogne e da lì inviato alla prigione dell'Abbaye. Il 21 ottobre Napoleone ordinò di processarlo e il 14 novembre fu nominata la commissione, presieduta da un colonnello che aveva fatto parte della giuria che nel 1804 aveva condannato a morte il duca d'Enghien. Gli interrogatori dei testi, condotti con scrupolo dal relatore, capitano Bertrand, fecero emergere la reale portata della congiura, consentendo al difensore di Argenton, l'avvocato

Ambroise Falconnet, di trasformare l'arringa in un pesante atto di accusa contro Soult. Anche per questo la faccenda fu chiusa rapidamente il 22 dicembre, con la scontata condanna a morte, eseguita il giorno stesso nel prato di Grenelle al Castello di Vincennes, nello stesso punto in cui era stato fucilato il duca d'Enghien. Argenton morì con coraggio, recriminando soltanto la viltà dei generali che l'avevano esposto e abbandonato. Gli fu consentito di comandare lui stesso il plotone d'esecuzione. Falconnet, che aveva irritato l'imperatore osando chiedergli la grazia per Argenton, fu ammonito dalla polizia circa le severe pene comminate dal codice contro la calunnia (nei confronti di Soult).

Rimasto in Spagna come generale in capo e poi come capo di stato maggiore per tutto il resto della guerra peninsulare, Soult ebbe una lunga sopravvivenza politica, sia nei Cento Giorni che nelle due restaurazioni. Luigi Filippo ripristinò per lui il grado di maresciallo generale che era stato tenuto da Turenne, Villars e Maurizio di Sassonia e lo fece ministro della guerra e primo ministro. Inviato a Londra nel 1838 per l'incoronazione della regina Vittoria, fu preso per un braccio da Wellington che lo complimentò dicendogli: "finalmente vi ho acchiappato!" Alla caduta del regime, si dichiarò repubblicano.

XXVIII

EUROGENDFOR¹²¹

UN CONTINGENTE EUROPEO PER LE MISSIONI NATO

Il 1° gennaio 2010 l'Italia ha assunto la presidenza del Comitato interministeriale di alto livello, composto da rappresentanti dei ministeri degli esteri e difesa, che coordina le attività della Forza di Gendarmeria Europea (EUROGENDFOR), la quale ha sede permanente a Vicenza e un cui nucleo è dal dicembre 2009 operativo a Kabul per l'addestramento della polizia afghana nel quadro della Missione ISAF. Mentre il Parlamento Italiano discute la ratifica del trattato istitutivo (relatori l'onorevole Filippo Ascierio e il senatore Gennaro Malgieri), su facebook e numerosi blog pacifisti circola una esagitata denuncia di un preteso tentativo dei governi europei di espropriare i parlamenti nazionali delle decisioni di intervento all'estero. Alcuni blog inglesi, contrari alla proposta di istituire (finalmente!) in Inghilterra un organo di polizia centrale tipo FBI, vedono in EUROGENDFOR addirittura una specie di Santa Alleanza per reprimere i moti di piazza degli Euroscettici [così i nazionalisti bretoni non saranno più bastonati soltanto dal Comandante Florent ma pure da Don Matteo]. D'altra parte fino a questo momento l'unica analisi seria e di ampio respiro dedicata all'EUROGENDFOR è lo studio di Michiel de Weger *"The Potential of the European Gendarmerie Force"*, pubblicato online nel marzo 2009 dall'Istituto Olandese di Relazioni Internazionali di Clingendael.

La cooperazione tra le polizie europee

Con buona pace degli allarmisti, la cooperazione tra le polizie europee, in materie ben più delicate dal punto di vista della sovranità nazionale e dei diritti di libertà, trova precedenti almeno dal 1898. Il primo accordo globale risale al forum sulla sicurezza interna della CEE (TREVI) creato

¹²¹ Risk N. S. N. 13, pp. 70-75 (*Liberal* XI, N. 57, maggio-giugno 2010).

nel lontano 1975 e il Trattato di Maastricht prevede la creazione di un'unità antidroga europea (EDU). Questa, attivata il 3 gennaio 1994, si è poi trasformata il 1° luglio 1999 in agenzia generale europea di intelligence per la lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo (EUROPOL). Con sede all'Aia, attualmente include tutti i 27 paesi dell'Unione, ha accordi di cooperazione con 13 paesi e 11 organizzazioni europee e internazionali e il 1° gennaio 2010 ha acquisito formalmente lo statuto di agenzia europea per semplificare le procedure di riforma. Nel 2001 gli è stata affiancata la task force per lo scambio di contatti personali e di informazioni tra i capi delle polizie europee (ECPTF) e nel 2002 l'agenzia giudiziaria anticrimine (EUROJUST, pure all'Aia), mentre sono state creati enti per la cooperazione tra le polizie fluviali e marittime (Aquapol, 2002) e di frontiera (FRONTEX, a Varsavia, 2004) e tra le accademie di polizia (CEPOL, segretariato a Bramshill, 2005).

E' in quest'ambito che va inquadrata la cooperazione tra le polizie europee a ordinamento militare, che risale all'iniziativa presa nel 1992 dal direttore della gendarmerie nationale di promuovere un contesto giuridico formale per gli scambi di esperienza e di informazione coi Carabinieri e la Guardia Civil. L'iniziativa condusse alla dichiarazione tripartita di Madrid del 12 maggio 1994 sulla cooperazione nella sicurezza interna e alla creazione di una commissione (indicata come FIEP dalle iniziali dei primi firmatari) alla quale si sono poi aggiunti Portogallo (1996), Turchia (1998), Marocco, Olanda (1999) e Romania (2002), con richieste pure da Ucraina (2002), Argentina, Cile e Azerbaijan.

Del tutto distinta da queste iniziative di cooperazione all'interno dei confini dell'Unione, è però la cooperazione europea nelle missioni internazionali di polizia civile, che si è andata intensificando nel quadro della PESC e poi della PESD (Politica Europea di Sicurezza e Difesa). La data di avvio è il 20 giugno 2000, quando il Consiglio europeo di Santa Maria de Feira (Portogallo) decise la creazione entro il 2003 di una forza di polizia europea per missioni internazionali con un massimo di 1.000 effettivi mobilitabili entro 30 giorni e una riserva di altri 4.000. Nel 2002 fu attivata la prima missione europea di polizia (EUPM), per dare il cambio in Bosnia alla forza di polizia delle Nazioni Unite (IPTF) e il 25 ottobre 2004, i capi delle polizie dell'Unione Europea, riuniti a Warnsveld (Olanda) su iniziativa della presidenza olandese, approvarono

una dichiarazione sui compiti della polizia nel quadro della Politica Europea e di Sicurezza e Difesa (ESDP). Da allora sono state avviate altre cinque missioni europee di polizia, in Macedonia (EUPOL PROXIMA, 2004), in Congo (EUPOL Kinshasa, 2005), nei Territori Palestinesi (EUPOL COPS, 2006), a Kabul (EUPOL Afghanistan, 2007) e in Kosovo (EULEX, 2008). Sono tutte in corso e l'Italia vi partecipa con personale dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e, in alcuni casi, della Polizia di Stato.

La genesi dell'EUROGENDFOR

Tuttavia furono proprio i Carabinieri, già nel 1997, a segnalare l'esigenza di dotare i comandanti delle missioni di pace di unità militari di polizia, da non confondere con le unità di polizia militare. Secondo il sito ufficiale dei Carabinieri l'iniziativa sarebbe nata per ovviare alle limitazioni della Forza Speciale di Polizia Internazionale (IPTF) delle Nazioni Unite in Bosnia, la quale, essendo a carattere civile e disarmata, aveva potuto svolgere solo compiti di consulenza e addestramento ma non di supplenza o rinforzo delle forze locali di polizia. Il Comando generale dell'Arma elaborò già nel febbraio 1998 la formula operativa delle Unità Multinazionali Specializzate (MSU), recepita nella dottrina ufficiale della NATO, e nel corso dell'anno fu inviata in Bosnia la prima MSU, in pratica un battaglione di Carabinieri con contorno di gendarmerie minori e pure extraeuropee (come l'Argentina). Una formula assai strombazzata da noi ma pare realmente apprezzata, che è stata poi impiegata pure in altre missioni internazionali nei Balcani e in quella italiana in Iraq. Secondo un commentatore olandese il vero scopo della codificazione NATO della MSU sarebbe stato di permettere ai callidi Carabinieri di sottrarre le loro missioni estere al controllo del ministero degli interni italiano e perciò dei beneamati "cugini di città" [Govaarts, J., *LIPO* 4, 30 maart 2006.]

Non è chiaro tuttavia perché, cinque anni dopo la MSU e tre dopo Santa Maria de Feira, si sia svegliata pure la Gendarmerie Nationale. Durante la riunione informale dei ministri della difesa della NATO dell'8 ottobre 2003, il ministro francese, madame Alliot-Marie, propose infatti di creare una forza di gendarmeria europea (EGF) per missioni EU, ONU e NATO. Lo scopo dell'iniziativa si presta a molteplici interpretazioni.

Secondo uno studio americano¹²² sarebbe stato di accrescere il bilancio della gendarmeria francese e la leadership francese sull'Europa Meridionale, mentre Italia e Spagna avrebbero aderito per accrescere il loro peso internazionale. Il citato commentatore olandese disegna invece lo scenario più realistico di una emulazione tra Gendarmerie e Carabinieri, mediata dalla Maréchaussée olandese e ricostruisce il laborioso negoziato che portò all'accessione della Guarda Nacional Republicana portoghese e della Guardia Civil spagnola e alla dichiarazione d'intenti firmata il 17 settembre 2004 a Noordwijk dai ministri della difesa dei cinque paesi.

Evidentemente ispirato al modello organizzativo di Santa Maria de Feira, l'EUGENDFOR prevede una forza di 800 gendarmi mobilitabile in 30 giorni, più una riserva di altri 1.500, e due organi centrali, uno politico e uno tecnico. Il primo è il comitato interdipartimentale di alto livello [CIMIN, acronimo di Comité InterMinistériel de haut Niveau] composto dai rappresentanti dei ministeri degli esteri e della difesa. L'altro è il Quartier generale permanente (PHQ), composto da 16 ufficiali e 14 sottufficiali (6 e 5 italiani). I sei incarichi principali (comandante, vicecomandante, capo di stato maggiore e sottocapi per operazioni, pianificazione e logistica) sono ripartiti a rotazione biennale tra le varie nazionalità, secondo gli usuali criteri per la composizione delle forze multinazionali.

Dopo lungo negoziato la Francia accettò che la sede del PHQ fosse in Italia. La scelta fu certamente aiutata dal colpo messo a segno tre mesi prima dai Carabinieri, quando, nel farsi promotore assieme a Bush della Global Peace Initiative (GPI) approvata il 10 giugno 2004 dal 30° vertice del G8 di [Sea Island](#), Berlusconi ottenne che il coordinamento della formazione dei 7.500 poliziotti civili e militari dei paesi coinvolti nella GPI fosse affidato ai Carabinieri. Per la Francia fu un grosso smacco, se si pensa alla sua cooperazione militare e di polizia con le sue ex-colonie africane e che nel 2003 aveva indirettamente promosso, tramite il Senegal, l'Organizzazione delle Gendarmerie Africane (OGA), che ha sede a Dakar e riunisce ben 26 paesi. I Carabinieri, che avevano già

¹²² [Armitage, D.T., Moisan, A.M., "Constabulary forces and postconflict transition: the Euro-Atlantic dimension", *Strategic Forum*, no. 218, National Defense University, Washington, November 2005.]

impiantato la fabbrica delle MSU nella caserma del 13° battaglione di Gorizia, attrezzarono un'altra Stargate nella loro sede di Vicenza (Caserma Chinotto), dove furono destinati sia il PHQ dell'EGF sia il Centro di Eccellenza per le Unità di Polizia di Stabilità (CoESPU) della GPI. Contribuiscono al CoESPU solo con istruttori Stati Uniti, Francia e Russia; sia con istruttori che con allievi 4 paesi africani (Nigeria, Sudafrica, Camerun e Senegal), solo con allievi altri 15 paesi (Burkina Faso, Mali, Kenya, Marocco, Egitto, Giordania, Pakistan, India, Nepal, Indonesia, Cile, Serbia, Romania e Ucraina).

Il primo comandante dell'EGF, un generale di brigata della Gendarmerie nationale, fu nominato il 25 gennaio 2005. La prima esercitazione per posti comando si tenne nel giugno 2005 al centro d'addestramento della gendarmerie nationale di Saint Astier, e la seconda dal 19 al 28 aprile 2006 a Madrid. Il PHQ fu insediato ufficialmente a Vicenza il 23 gennaio 2006 con l'intervento dei ministri Alliot-Marie e Martino e le felicitazioni dell'Alto commissario per la PESC Javier Solana, e il 20 luglio fu dichiarato pienamente operativo. Il trattato istitutivo dell'EUROGENDFOR, in 11 capitoli e 47 articoli, fu firmato il 18 ottobre 2007 a Velsen (Olanda). Due accordi tecnici sulle questioni finanziarie generali, e su quelle particolari delle singole operazioni nonché sulle definizioni di membro, osservatore e partner dell'EGF furono firmati a Madrid il 14 marzo 2006 e ad Amsterdam il 15 novembre 2007. Il 3 marzo 2009 la Jandarmeria Romana fu ammessa come membro a pieno titolo, mentre a quella turca fu attribuito lo status di osservatore e a quelle polacca e lituana lo status di partner. Il 5 giugno una rappresentanza dei reparti a cavallo delle gendarmerie partecipanti a vario titolo all'EGF ha preso parte al tradizionale carosello dei Carabinieri a Piazza di Siena e il 26 giugno il colonnello portoghese Jorge Esteves Ha assunto il comando dell'EGF.

Tra le condizioni per rivitalizzare l'EGF, de Weger pone l'allargamento ad altri paesi. Tuttavia solo alcuni paesi europei hanno forze di polizia a ordinamento militare (vietate ad esempio dalla costituzione tedesca) e la proposta olandese di ammettere pure le polizie civili è stata bocciata da Francia e Italia. L'allargamento è ostacolato pure da veti incrociati di alcuni membri contro alcuni aspiranti: in particolare della Francia contro la Turchia [per via degli Armeni], dell'Italia contro la Romania [per ripicca] e del Portogallo contro la Polonia [per darsi importanza],

Le missioni EUGENDFOR in Bosnia e Afghanistan

Il primo impegno internazionale dell'EGF è stata la partecipazione alla Missione EUFOR Althea in Bosnia. In particolare il PHQ ha distaccato alcuni ufficiali presso il quartier generale dell'Unità di Polizia Integrata (IPU) dipendente dall'EUFOR Althea, che è stato attivato il 14 dicembre 2007 a Camp Butmir (Serajevo). Da notare che in quel momento sia l'EGF sia le due forze multinazionali di polizia operanti in Bosnia (IPU ed EUPM) erano comandate da ufficiali dei Carabinieri (colonnelli Giovanni Truglio e Giovanni Pietro Barbano e generale di brigata Vincenzo Coppola. Truglio era già stato comandante della MSU Antica Babilonia in Iraq).

Apparso nel marzo 2009, il citato studio di de Weger osservava che i Carabinieri e la Maréchaussée avevano fino ad allora partecipato a ben 21 missioni internazionali, la Guardia Civil a 18, la Gendarmerie Nationale a 12, la Guarda Nacional Republicana a 3 e la Jandarmeria Romana a 2. Nessuna missione aveva fino ad allora incluso tutti e sei i membri dell'EGF; in Congo e Kosovo mancava la GNR, in Bosnia, Macedonia e Afghanistan pure la JR, in Iraq c'era la GNR ma non GN e JR, mentre in Somalia, Ciad e Kurdistan erano stati i soli Carabinieri. De Weger concludeva che la partecipazione ad EUFOR Althea era troppo poco: per evitare di essere marginalizzata, l'EGF doveva cogliere il "momentum" favorevole e partecipare ad almeno un'altra missione. Due mesi dopo, il 13 maggio 2009, il CIMIN approvava a Parigi l'impiego dell'EGF nelle missioni di addestramento della NATO in Afghanistan (NTM-A) per l'assistenza e l'addestramento della polizia afgana (ANCOP).

Il 9 ottobre il Parlamento olandese ha approvato a larga maggioranza una mozione per il ritiro del contingente dall'Afghanistan entro l'agosto 2010. Ciò non ha tuttavia scalfito la grande determinazione dell'Olanda a effettuare la missione EGF. Proprio tre giorni dopo il voto, il 12 ottobre, ha infatti avuto inizio la ricognizione preparatoria guidata dal comandante dell'EGF e protrattasi fino al 22, incontrando i comandanti (americani) dell'ISAF (Mac Chrystal) e del CSTC (Combined Security Transitional Command)-A/NTM-A (Formica), nonché il commissario dell'EUPOL (il danese Kai Vittrup) e visitando i centri d'addestramento

Centrale (CTC) di Kabul e Regionale (RTC) di Mazar-i-Sharif. Dal 3 al 5 novembre rappresentanti del PHQ hanno partecipato come esperti e consulenti ad un gruppo di lavoro tenuto al QG di Brunssum dal Comando delle Forze Congiunte Alleate (JFCBS) per elaborare i criteri di addestramento delle cellule di collegamento e consulenza per le operazioni di polizia ("Police operational mentoring and liaison teams", POMLT's) in Afghanistan. Dal 3 al 12 novembre un membro del PHQ ha inoltre partecipato come osservatore all'addestramento delle cellule di collegamento e consulenza operativa per corpi, brigate e guarnigioni (programma "Above Kandak") svoltosi in Polonia presso il centro di addestramento della NATO Joint Task Force di Bydgoszcz.

La missione EUGENDFOR in Afghanistan ha avuto inizio l'8 dicembre e il 24 si è svolta la cerimonia di attivazione a Camp Eggers, Kabul, con l'intervento del ministro dell'interno afgano, degli ambasciatori francese e olandese, del comandante della NTM-A CSTCA (generale US Army William B. Caldwell), del presidente del CIMIN (gen. d'armées Roland Gilles) e del comandante EGF (col. Jorge Esteves). Ventiquattro rappresentanti EGF (contraddistinti dal basco azzurro) sono impiegati come esperti presso il QG del CSTCA e come consiglieri e istruttori della polizia afghana (ANCOP) e cellule di collegamento e assistenza per le operazioni di polizia (POMLT's). E' interessante osservare che il rapporto tra il numero degli articoli del trattato (47) e quello del personale impiegato (24) è già inferiore a 2 a 1.

XXIX

STORIA MILITARE DI UN SUICIDIO FILOSOFICO¹²³

LOMONACO, FOSCOLO E TIBELL

"Negli ultimi tempi era divenuto triste e quasi insocievole. Morì filosoficamente. Si levò all'ora solita, stamane, 1 settembre 1810: scrisse una lettera al fratello; si vestì degli abiti da festa; uscì di casa e si recò al caffè del Barilotto, dove bevve un bicchiere di vino, e quando fu su la riva del Navigliaccio presso San Lanfranco, luogo molto solitario, si tuffò nella corrente, in quel giorno rapidissima. Un soldato cercò di salvare il suicida, ma lottò invano contro le onde, e per poco non fu inghiottito anche lui.". Nella lettera spiegava di aver voluto così sventare il piano dei suoi nemici di svergognarlo durante gli imminenti esami pubblici della scuola militare di Pavia, dov'era professore. E concludeva: "Col fato non lice dar di cozzo. Se vissi sempre indipendente e glorioso, voglio morire più indipendente e gloriosissimo".

Montalbano Jonico, paese natale di Francesco Lomonaco, ha da poco celebrato il bicentenario del suicidio del suo più illustre concittadino (dopo il fondatore dell'Alfa Romeo). E John Anthony Davis, nel suo recente studio sull'Italia meridionale nelle rivoluzioni europee (*Naples and Napoleon*, Oxford U. P., 2006), ha dedicato un'acuta analisi (p. 97) all'opera più nota di Lomonaco, il *Rapporto al Cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana*, famoso per l'allegato coi nomi dei 122 "martiri repubblicani" [scritto in esilio a Parigi nel 1799 e pubblicato a Milano nell'agosto 1800; poi Osanna 1990; Lacaita 1999], mettendo in risalto le differenze col *Saggio* di Vincenzo Cuoco, pubblicato un anno più tardi.

Benché Giuseppe Laterza l'abbia ora incluso tra i "martiri meridionali", in realtà i guai di Lomonaco non venivano dalla politica. Figlio di un illuminista, direttore di un giornale e traduttore di Mably, condannato a morte dai borbonici, rifugiato a Parigi, poi a Ginevra e infine a Milano, era divenuto bibliotecario a Brera e poi medico militare. Come tale ebbe occasione di curare Ugo Foscolo e più tardi conobbe pure Alessandro

¹²³ *Risk* N. S. N. 14, pp. 66-71 (*Liberal* XI, N. 58, settembre-ottobre 2010).

Manzoni. Nel 1800 la sua requisitoria contro il Direttorio traditore dei patrioti napoletani era cacio sui maccheroni del Primo Console; nel 1801 non era stato toccato dalla purga contro gli esuli napoletani nella Cisalpina; e nel 1805, con tutto il suo repubblicanesimo, l'avevano ammesso ad omaggiare Napoleone Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. Pure socialmente non era messo male: il suo saggio sulla *Sensibilità*, ispirato a Condillac, era trendy nel 1801; Manzoni diciassettenne, impressionato dalle autocommiserazioni di quel cespuglio butterato, gli dedicò un sonetto sulla vita di Dante, che Lomonaco, atteggiandosi a novello Ghibellin fuggiasco, mise poi ad esergo alla sua biografia dell'Alighieri, prima di altre 22 "*Vite di eccellenti italiani*" pubblicate nel 1802. Il posto di professore di storia e geografia (1.920 lire annue, non male) al Ghislieri, appena trasformato in "scuola militare", l'aveva ottenuto nel 1805, tramite Manzoni e Vincenzo Monti, grazie a una collezione di 23 "*Vite de' famosi capitani d'Italia*" (1804-05), inclusi 7 brevi "paragoni" tra coppie di biografati che valsero all'autore il titolo di "Plutarco d'Italia", e la fama di "storico militare", tanto che nell'edizione postuma delle sue Opere, Lugano 1831-37, fu pure attribuito a lui il saggio "*Della virtù militare e delle sue vicende presso le antiche e moderne nazioni*", in realtà di un altro esule, il calabrese, Bruno Galiano, lui pure professore (di lettere) a Pavia (ma era stato licenziato nel settembre 1805 a seguito di un alterco notturno col capitano polacco addetto alla disciplina interna).

I guai di Lomonaco cominciarono nel marzo 1806, col ritorno a Milano di Ugo Foscolo, finalmente congedato. Incaricato da Napoleone di far tradurre in italiano il travagliato commentario del maresciallo Berthier sulla battaglia di Marengo per adottarlo come libro di testo alla scuola militare di Modena, il ministro della guerra Caffarelli colse due piccioni con una fava affidando il compito a Foscolo. Il 13 luglio il "poeta-soldato" ne accennava enfaticamente a Pindemonte: "il povero Ugo scrive *non iniussa*; carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne, passaggi delle Alpi moderni comparati agli antichi. Però mi sto con Claviero, Gibbon, Polibio e Livio alla mano, e con un libro che vi è ancora ignoto: '*Commentari di Napoleone*'; scritti o dettati da lui. Il principe Eugenio li fa tradurre e mi hanno eletto a ciò, per non uscire di letterato e militare. Eccomi dunque traduttore con tutte le potenze dell'anima, per onore della divisa Italiana e della lingua nostra militare;

ma s'io tradurrò e commenterò *totis viribus*, avrò pari studio e pari forza per preservarmi immacolato di adulazioni”. Armamentario fuor di luogo per un incarico tanto modesto come la traduzione di qualche pagina di propaganda: per non parlare dell'idea balzana di poter commentare in proprio la battaglia su cui, mistificando, lo stesso imperatore aveva costruito la propria glorificazione. Forse proprio per questo nessuno gli fece fretta e Napoleone, come spesso accadeva, dimenticò di aver ordinato la traduzione.

Forse Lomonaco lo prese come un torto? Forse fu il risentimento a fargli sbagliare, nel settembre 1806, l'enfasi del suo *Discorso inaugurale* dei corsi di Pavia? Lo giocò infatti tutto su una rievocazione di Machiavelli, Bruno, Campanella e Vico anziché sulla palingenesi napoleonica, il che spiace in alto loco, tanto che il governatore della scuola, Psalidi, fu invitato a richiamare il professore. Durante il suo soggiorno a Brescia, nel giugno-settembre 1807, Foscolo gliene combinò poi una peggiore mettendosi in capo di commentare le opere di Montecuccoli, senza rispettare la prelazione di Lomonaco, il quale aveva incluso la biografia del condottiero nelle *Vite di Eccellenti* e un suo *Elogio* (opera di Agostino Paradisi) nelle *Vite dei capitani*. L'idea del commento gli fu forse suggerita dal presidente del consiglio legislativo, il conte Estorre Martinengo Colleani, già ufficiale del genio prussiano e cultore di studi militari (fortificò Brescia, inventò una macchina incendiaria per difesa portuale e nel 1806 pubblicò un opuscolo sulla *Milizia equestre*). Nella dedica spudorata del 12 novembre 1807 a Caffarelli, “amico alle lettere ed estimatore degl'ingegni”, Foscolo scriveva: “Piaccia all'Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, né dedicato verun libro per procacciarsi favore”. Appunto. Il 27 maggio 1808, contestualmente all'uscita del I volume, Foscolo ottenne infatti il richiamo in servizio sedentario a mezzo stipendio. Che s'ha da fa pe' campa'. Il 23 luglio scriveva a Mario Pietri: “io m'affretto dietro al secondo volume de Montecuccoli e mi pare mill'anni d'uscirne”.

Nel gennaio 1809 Lomonaco se lo vide arrivare a Pavia, professore di eloquenza. “Da gran tempo – scriveva Foscolo all'amico Naranzi – io tentava di scansarmi dalla schiavitù della milizia; non mi pento di aver militato; mi pento bensì grandemente del tempo rapito agli studi. Ho

varcati i trent'anni, e bisogna ormai ch'io pensi più alla quiete ed alle lettere che alle armi e ai ricami delle divise soldatesche". Commentare Montecuccoli gli aveva ormai dischiuso gli arcani della strategia: un ingegno come il suo doveva dar ora al mondo la *Storia dell'arte della guerra*. "Per giungere ai principi e fissare la loro validità" intendeva "risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori ed il genio dei celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono ai nostri giorni". Da tali altezze sublimi vide acutamente che la sconfitta di Sacile del 16 aprile 1809 e la ritirata strategica del viceré non reclamavano il suo brando. Certo, dichiarò più tardi, "se le faccende avessero peggiorato, io non avrei patito di starmi tranquillo nella pubblica calamità; e rivestita la divisa, avrei militato anche io, pagato o no, a piedi o a cavallo, capitano o soldato". Ma, dal momento che sulla Raab non c'era bisogno di lui e che le cattedre d'eloquenza furono soppresse, attese finalmente a scrivere il II volume del *Montecuccoli*, uscito alla fine dell'anno.

Sarà stato questo trombone che gli passeggiava declamando sui piedi, a indurre Lomonaco a prendere la funesta decisione di pubblicare, nel 1809, i *Discorsi letterari e filosofici* (ora Morano, Napoli, 1992)? Certo la rovina se l'attirò da solo, col vittimismo moraleggiante e rancoroso del loser, che, sentendosi incapace di competere per le donne e il potere, pretende di ottenerli denunciandoli come vizio. Le donne, il levantino le sfruttava senza scrupoli; il lucano le malediceva in segreto (*Delle Femmine*, Calice, Rionero, 2002). Quanto al potere, quello campò di rendita sul suicidio di Jacopo Ortis, l'altro si tolse dai piedi da solo. Milano non sarà mai beatamente spudorata come la Roma di Onofrio Sordi nel *Marchese del Grillo*, ma livida e vendicativa come Peyton Place: quel pochissimo che già c'era da bere si legò al dito le criptiche allusioni a miserabili storie di corna. Dopo un violento attacco del *Giornale italiano*, il volume fu sequestrato dalla polizia. Lomonaco fu però difeso dal ministro della guerra e un'inchiesta interna tra i suoi allievi si espresse in termini vivamente elogiativi. In seguito il direttore degli studi propose più volte di concedere gratifiche e riconoscimenti al professore, giudicato il migliore della scuola e l'unico ad averle dato lustro con le sue pubblicazioni di "storia militare".

Il suicidio spianò la strada alle ambizioni storico-militari del Vate. Sfumate le nozze con una facoltosa contessina comasca sorella di un caduto, nel 1810 le sue critiche alle moderne traduzioni di Omero provocarono la celebre rottura con Monti e un periodo di disgrazia. Pose mano, allora, alla dimenticata traduzione del commentario di Marengo: trenta paginette, pubblicate nel 1811 dalla Stamperia Reale, che gli valsero l'incarico, datogli dal ministro Fontanelli, di compilare la storia dell'esercito cisalpino-italiano. "Ma ciò – scrisse poi Zanoli – non sortì effetto, e per essere andato Foscolo in Toscana nel 1813 (*rectius* nell'agosto 1812), e poi per aver palesato la strana ambizione di aver titolo d'istoriografo dell'esercito, siccome lo ebbe inutilmente del regno Monti Vincenzo". Nell'ottobre 1813, appresa a Firenze la notizia di Lipsia, Foscolo tornò a Milano, riprendendo servizio quale capitano: non però al fronte, ma a disposizione del ministero della guerra, impiegato per la propaganda a favore dell'arruolamento dei volontari. Redigere proclami era in fondo l'incarico più confacente al letterato che confondeva la storia con l'"esortazione alle storie".

Il 26 aprile 1814 Pino, nuovo comandante nominale dell'esercito, lo promosse capobattaglione per aver sottratto il generale Peyri al linciaggio durante i tumulti del 20. Foscolo andò poi a Genova da Lord Bentinck a portargli una copia del *Montecuccoli* e un assurdo progetto per far ribellare le truppe italiane accantonate tra Bergamo e Brescia e chiamare gli inglesi a scacciare gli austriaci. Gli fu in seguito rimproverato di non aver disdegnato le lusinghe del maresciallo Bellegarde che gli offriva la direzione di una rivista né la speranza, delusa, di ottenere la pensione per sé e per il fratello Giulio, tenente del 3° cacciatori a cavallo. Gli va tuttavia riconosciuto di essere infine partito in esilio il 31 marzo 1815, per non prestare il giuramento all'imperatore Francesco I richiesto agli ufficiali ex-italiani.

Nel 1816 comparve la prima tragedia di Manzoni, "*Il Conte di Carmagnola*", ispirata dalla biografia scritta da Lomonaco: mezzo secolo dopo Manzoni dedicò all'amico un commosso ricordo, pubblicato però solo nel 1876 sul *Corriere della Sera*.

Di Foscolo e Lomonaco, come "storici militari", parliamo oggi solo perché a Milano, per prezioso contrappunto, ne capitò allora uno vero. Era uno svedese, Gustaf Wilhelm af Tibell (1778-1832), che aveva

fondato l'"Accademia" (nel senso di salotto culturale) militare di Stoccolma e che fu poi ministro della guerra del suo paese (il ritratto ricorda il generale del film *Il pranzo di Babette*). A Milano, nel 1801-02, Tibell fondò sia il Deposito della guerra e il corpo degli ingegneri topografi, sia un cenacolo analogo a quello svedese e la prima rivista militare italiana (il *Giornale dell'Accademia militare italiana*). Era davvero di altissimo livello tecnico-scientifico e perciò fu un miracolo se tra quegli zù durò addirittura più di un anno (dall'aprile 1802 al giugno 1803) con 883 copie vendute. Sulla rivista Tibell tracciò in modo chiaro lo statuto epistemologico e il metodo della storia militare professionale e scientifica, nata dalle "memorie militari" allegate alle carte topografiche e caratterizzata dall'intento di "rendere conto in una maniera molto particolareggiata delle operazioni militari" per servire all'elaborazione e alla critica della scienza e della dottrina militare. Finalmente nel luglio 1803 Tibell comprese che razza di gente aveva davanti e se ne tornò in Svezia. Ovviamente la scuola militare di Milano finì intitolata non a lui, l'unico che se lo sarebbe meritato, ma a Pietro Teulié, un avvocaticchio giacobino con tanto di orecchino, disastroso sia come sindacalista degli antemarcia sia come ministro della guerra cisalpino-italico, che nel 1807 si fece stupidamente ammazzare da una cannonata mentre, ubriaco come una cucuzza, inveiva a cavalcioni di una batteria contro le mura di Kolberg [difesa da Gneisenau, interpretato da Horst Kaspar nel famoso film di Veit Harlan del 1944].

Creando un contesto culturale, Tibell poté spremere qualche stilla di pensiero militare perfino dagli ufficiali italiani, almeno da qualche giovane più dotato, ma non riuscì a impiantare una scuola italiana, tanto meno a promuovere una storiografia militare nazionale. Poteva riuscirci se fosse rimasto a Milano più a lungo? C'è da dubitarne. Non ne esistevano infatti né i presupposti politici né le condizioni culturali. Una storia militare scientifica presuppone l'indipendenza, la piena sovranità del Principe. Uno stato semplicemente autonomo, privo del *ius belli ac pacis*; uno stato maggiore puramente esecutivo, senza la responsabilità del piano generale di campagna, non producono storia scientifica, ma soltanto ideologia e propaganda. La storia come *istoria* e *intelligence* è incompatibile con la dipendenza, perché la smaschera, delegittimando l'ordine costituito.

Una classe dirigente selezionata dallo straniero per svolgere un ruolo subalterno e non nazionale, avverte istintivamente il rischio di essere radicalmente delegittimata da una visione scientifica e oggettiva dei rapporti politico-militari e finisce sempre, senza averne magari piena coscienza, per respingere ed espellere il corpo estraneo, come avvenne puntualmente con Tibell. Nessuno tentò di trattenerlo o di proseguire al suo posto l'azione culturale intrapresa e che, solleticando effimere vanità di vedersi pubblicati sul *Giornale* o ricevuti dall'accademia, dovette suscitare nella massa dei dirigenti militari italiani (*traîneurs de sabre*, ex-avvocati politicanti o al massimo geometri e ragionieri in uniforme) rabbiose ansie da confronto. Non stupisce perciò che il suo nome sia stato cancellato non solo dalla memoria ufficiale, ma perfino dai ricordi di chi occasionalmente e distrattamente collaborò con lui.

Quanto alla cultura nazionale, essa era ancor più intrinsecamente refrattaria del governo e dello stato maggiore italiani alla storia militare scientifica. Continuava infatti, come nell'antico regime, a coniugare universalismo e particolarismo, il mondo commisurato al municipio: dove l'unico tocco davvero moderno era la sostituzione del cosmopolitismo borghese all'umanesimo. Centrale era perciò, nella cultura politica italiana, la questione costituzionale, non quella della sovranità: non l'impossibile conquista di un potere indipendente, ma la concreta ripartizione di quello delegato. L'esercito nazionale era percepito in modo puramente sociale, da un lato come onere, dall'altro come parte della classe dirigente: non come lo strumento di un disegno politico; che non c'era e non si voleva. E la storia militare passava quindi da una funzione critica ad una funzione ideologica, dal reparto operazioni al reparto propaganda. Da Tibell, appunto, a Foscolo.

Opere di Lomonaco: *Rapporto al cittadino Carnot*, (1801), *Analisi della sensibilità, delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica* (1801); *Vite degli eccellenti italiani* (1802); *Vite de' famosi capitani d'Italia coll'aggiunta dell'"Elogio di Raimondo Montecuccoli", scritto da Agostino Paradisi* (1804-05); *Discorso augurale* (1805); *Discorsi letterarj e filosofici : aggiuntavi la risposta ad una critica anonima* (1809). Queste ristampate in *Opere di F. L.*, Tip. Ruggia, Lugano 1831-37, 9 voll. Edizioni recenti: *I Condottieri* (A. Barion, Milano, 1937); *Rapporto* (Osanna, Venosa, 1990; P. Lacaita, Manduria, 1999); *Discorsi* (Morano, Napoli, 1992); *Delle Femmine* (Calice, Rionero in Vulture, 2002).

Bibliografia: Pietro Borraro (cur.), *F. L. un giacobino del Sud*, atti del 2. Convegno nazionale di storiografia lucana : Montalbano Jonico - Matera, 10-14 settembre 1970, Galatina, Congedo, 1976. P.A. De Lisio, *Per F. L.*, Napoli, 1975. Nunzio Campagna, *Un ideologo italiano: F. L.*, Milano, Marzorati, 1986. F. De Vincenzis (cur.), *La misura dello sguardo. F. L. e il pensiero europeo*, Napoli, Osanna Venosa, 2002. Michele Giuseppe Scaccuto, *"Eresie" su F. L.*, Firenze, Atheneum Maremmi, 2004. Antonio Di Chicco, *F. L., Patriota, letterato, filosofo*, Giuseppe Laterza, 2010 (Profili di martiri meridionali). Leonardo Selvaggi, *F. L.*, Prospettiva editrice, 2010.

XXX

SAN FYODOR FYODOROVICH USHAKOV, PATRONO DI "OTTOBRE ROSSO"¹²⁴

Con maggior forza rispetto alla Chiesa cattolica, quella ortodossa sottolinea che la "glorificazione" (equivalente ortodosso della canonizzazione) dei santi è un atto di Dio, che la Chiesa si limita soltanto a riconoscere. Oltre ai miracoli e alla devozione popolare, tra i segni della scelta divina c'è la condizione incorrotta delle reliquie. Questa circostanza, benché non essenziale, è stata dichiarata pure nel caso del Santo Beato Fyodor Fyodorovich Ushakov (1744-1817), glorificato il 5 agosto 2001 nel monastero della Natività di Sanaksary, dove il santo trascorse in preghiera, in una cella solitaria, gli ultimi dieci anni di vita, dopo essersi spogliato delle sue ricchezze a favore dei poveri. Per quanto le foto scattate durante la riesumazione (avvenuta nel 1944) documentino che furono ritrovati solo il teschio, ossa e resti di spalline (http://tmn13.ucoz.ru/index/vskrytie_mogily_admirala/0-174).

Ad oggi la Chiesa cattolica ha proclamato almeno 10 mila santi, di cui 158 dal 1800 al 1960 e 482 dal solo Giovanni Paolo II (per la quasi totalità preti e monache o laici martirizzati). Dopo il Grande Scisma del 1054 ciascuna delle due Chiese, latina e greca, proclama i propri santi in modo indipendente, senza alcun riconoscimento reciproco. Questo è il retroscena del clamoroso documento, di imminente pubblicazione, da cui potrebbero dipendere la sorte di Julian Assange e gli equilibri strategici mondiali. Pare infatti che Putin abbia chiesto a Berlusconi di convincere papa Ratzinger a riconoscere la santità di Ushakov e che a tal fine il premier italiano abbia (con la mediazione di Renzi e Cacciari) segretamente convocato Margherita Hack per assistere insieme a lei, in una lussuosa dacia alla periferia di San Pietroburgo, alla proiezione di una versione restaurata di *Korabli shturmuyut bastiony* (*Ships storm the*

¹²⁴ Risk N. S. N. 15, pp. 66-71 (*Liberal* XI, N. 59, novembre-dicembre 2010).

bastions), con la famosa scena dell'entrata dei liberatori russi a Roma, acclamati dai papalini festanti.

Come l'attento lettore ricorderà, infatti, nell'ambito dello "strappo" da Mosca, i comunisti italiani hanno diffuso la menzogna che Sebastopoli e la flotta russa del Mar Nero siano state create dal principe Potemkin (1739-91), costringendoci per mezzo secolo ad assistere alla proiezione della pazzesca boiata prodotta nel ventennale della rivolta dell'omonima corazzata e a recitare nei rituali remake girati sulla scalinata di Valle Giulia. Ci hanno così tenuto nascosto che nell'estate 1943, su suggerimento dell'ammiraglio Nikolai Gerasimovich Kuznetsov (1904-74), Stalin decise di rettificare la verità storica sostituendo l'arrogante e monocolo favorito di Caterina II, con il contemporaneo e più longevo ammiraglio Ushakov, un provinciale che si era fatto da sé comandando il bianco yacht di Caterina II [altro che il panfilo *Britannia*! capita l'antifona?] e che in 43 battaglie non aveva perso una sola nave. Creato il 3 marzo 1944, l'Ordine di Ushakov, terzo in rango dopo quelli della Vittoria e della Bandiera Rossa e alla pari con quello di Suvorov (esercito), è stato concesso solo 241 volte.

Nel 1953 Kuznetsov mise Sebastopoli e la Flotta del Mar Nero a disposizione del regista Mikhail Romm (1901-71) per girare due film, il primo (*Admiral Ushakov*) dedicato alla bonifica della Crimea, alla creazione di Sebastopoli e dell'arsenale di Kherson (1783-87), ai conseguenti contrasti con Potemkin e alle grandi vittorie navali di Fidonisi, Tendra, Stretti di Kerch e Capo Caliacria nella settima guerra russo-turca (1789-91); l'altro (*Korabli shturmuyut bastiony*) alla campagna navale del 1799 nel Mediterraneo, con l'espugnazione di Corfù (dove il titolo "navi contro bastioni"), le crociere su Messina e Malta, e il concorso russo (e ottomano!) alla riconquista sanfedista di Napoli, all'entrata degli alleati a Roma e agli assedi di Ancona e di Genova, con i conseguenti contrasti con Nelson fino alla disgrazia di Ushakov decretata dal nuovo zar Alessandro I.

Kuznetsov fu bruscamente rimosso dal comando delle forze navali nel dicembre 1955, quasi certamente a seguito della misteriosa esplosione della corazzata *Novorossiysk* (ex-italiana *Giulio Cesare*), saltata in aria nel porto di Sebastopoli il 28 ottobre 1955 con un bilancio di 608 vittime: il fatto, conosciuto in Occidente almeno dal 1956, fu ufficialmente

ammesso in Russia solo nel 1986. Nel 1992 il settimanale *Sovershenno Secretno* (Top Secret) ipotizzò che una carica esplosiva, collocata a bordo nel dicembre 1948 all'atto della consegna della *Giulio Cesare* alla marina sovietica come riparazione di guerra, fosse stata attivata a distanza da un commando di reduci della Decima Mas capeggiati da Junio Valerio Borghese (1906-74) e da Gino Birindelli (1911-2008), futuro capo di stato maggiore della marina italiana e parlamentare, i quali avrebbero forzato le difese della base navale russa per fare pubblicità a un nuovo tipo di barchini d'assalto costruiti dall'industria navale italiana [Birindelli, unico superstite del presunto commando, replicò che era una balla: e del resto a nessuna procura, né russa né italiana, venne l'idea di verificare la succulenta *notitia criminis*].

Forse anche grazie ai film di Romm, il culto di Ushakov sopravvisse alla disgrazia di Kuznetzov. Al punto che nel 1978 il suo nome fu dato al "pianeta 3010", uno dei 267 asteroidi scoperti presso l'Osservatorio Astrofisico della Crimea da Ljudmila Ivanovna Černych (1935) [e pare che Berlusconi, dopo aver assistito con Italo Bocchino alla proiezione di *Fascisti su Marte*, stia cercando di convincere la sfaticata Margherita Hack (1922) a decidersi finalmente a scoprire il mitico X pianeta Nibiru e a battezzarlo "Fratelli Emilio e Francesco Faà di Bruno"].

Sempre grazie alla cinepresa di Rum, Ushakov è sopravvissuto pure alle traversie subite dalla Russia nell'ultimo quarto di secolo. Ancora Gorbaciov gli dedicò uno degli ultimi francobolli da 5 copechi emesso nel 1987 dalle poste sovietiche. Malgrado la canonizzazione della famiglia imperiale russa sterminata dai bolscevichi nel 1917, proclamata il 19 ottobre 1981 dalla Chiesa russa in esilio e recepita ufficialmente il 15 agosto 2000 dal Patriarcato di Mosca, e malgrado la rivalutazione politica dei Romanov, la nuova Russia di Putin non ha ripristinato il culto zarista di Potemkin. Insieme alla glorificazione, nel 2001 Ushakov è stato infatti proclamato patrono della Marina russa.

Fin qui, sia pure con qualche protesta dell'ala progressista e pacifista, il Vaticano potrebbe pure starci, soprattutto tenendo conto del precedente di Pio XII, che concesse il Patronato Mariano ai militari cattolici delle Forze Armate americane l'8 maggio 1942 (proprio alla vigilia della vittoria di Midway contro la flotta nipponica alleata del Regno d'Italia), e poi all'Arma dei Carabinieri (11 novembre 1949) perdonandole dopo le

elezioni del 18 aprile e l'adesione al Patto Atlantico qualche marachella anticlericale del lontano passato. E del fatto che nel 1942, durante l'assedio di Mosca, l'ex seminarista di Tbilisi prese in considerazione la proposta di far sfilare in processione l'icona della Vergine, acclamata come protettrice dell'Armata Rossa [del resto nel primo film di Romm c'è la scena della benedizione del vascello *San Paolo*, ammiraglia di Ushakov: e in *Guerra e Pace* di Bondarchuk c'è quella ancora più epica della processione prima della battaglia di Borodino, con Kutusov e i veterani che si segnano al passaggio dell'icona della Vergine].

In via estremamente riservata, prego i nostri influenti lettori di informare Palazzo Chigi di una circostanza che potrebbe creare Oltretevere un ostacolo forse insormontabile alla canonizzazione cattolica di Ushakov, o quanto meno un forte imbarazzo. Si tratta del fatto che l'Ammiraglio è diventato oggetto di una guerra intestina e spietata tra la marina e l'aviazione russa! Infatti quest'ultima ha ottenuto non solo una nuova canonizzazione dell'eroe, avvenuta nel 2004 nella cappella della 37a Armata aerea a Mosca; ma addirittura, il 25 settembre 2005, la concessione da parte del patriarca Alessio II del patronato dei bombardieri nucleari a lungo raggio! Dopo un consulto con Gianni Letta e Bruno Vespa, mi permetterei di suggerire al Cavaliere di esplorare la disponibilità di Putin a intervenire sul Patriarca e sul colonnello generale Alexander Zelin, comandante in capo della *Voyenno-vozdushnye sily*, perché accettino di estendere il patronato pure alle forze nucleari subacquee: se necessario, posso fornire una videocassetta di *Caccia a Ottobre rosso*.

Nel frattempo, per ingannare l'attesa spasmodica del 14 dicembre, vorrei offrire al curioso lettore qualche osservazione storica in margine ai due bei film di Romm, entrambi caricati in lingua originale su youtube rispettivamente in 11 e 9 video di 10 minuti.

Ushakov e Potemkin sono interpretati da Ivan Pereverzev (1914-78) e Boris Livanov (1904-72), che aveva recitato in *Ottobre* e *Il Disertore*. Il personaggio oggi più famoso del cast è però Sergei Bondarchuk (1920-94), il futuro regista di *Guerra e Pace* (1965-67), che nei film di Romm interpreta Tikhon Alekseevich Prokofiev, un giovane ufficiale che nel film si immagina ucciso a tradimento da un levantino dopo aver appena espugnato la fortezza di Corfù. La scena dello sbarco travolgente dei

marines e dei granatieri russi, della scalata alle mura, della bandiera con la croce di Sant'Andrea piantata sul torrione, degli ufficiali francesi che rendono la spada, è davvero bella e ben trovata. Peccato che sia inventata di sana pianta, perché il grosso delle truppe erano ottomani e albanesi, e perché Ushakov rimase inattivo per quattro mesi finché il 21 febbraio 1799 non arrivarono da Messina il commodoro Stuart e un ufficiale inglese del genio.

Altrettanto immaginari sono i ripetuti colloqui di Ushakov con Nelson in presenza della dissoluta coppia formata da Lord e Lady Hamilton e con l'occasionale intervento della regina di Napoli Maria Carolina d'Austria, isterica sorella di Maria Antonietta di Francia. Romm suggerisce allo spettatore che Ushakov fosse perseguitato dai monocoli, prima Potemkin e poi Nelson, lui pure geloso dell'ammiraglio russo, nonché un criminale di guerra che faceva fucilare i prigionieri repubblicani [in realtà fece eseguire per impiccagione la condanna di Caracciolo emessa da un consiglio di guerra borbonico e consegnò ai tribunali borbonici gli altri prigionieri]. E così pure la spada che il colonnello Mejan, comandante di Sant'Elmo, avrebbe consegnato a Ushakov; nonché l'ingresso trionfale dell'ammiraglio a Roma; e l'allontanamento della squadra russa dal blocco di Malta [allora occupata dai francesi], voluto da Nelson per non sottostare all'autorità del collega russo, più anziano in grado.

La banale verità è infatti che dopo la capitolazione di Corfù (4 marzo 1799) Ushakov rimase inattivo nello Ionio, limitandosi a sbarcare a Manfredonia appena 390 dei 3.000 granatieri speditigli via Trieste da Suvorov (poi fatto dallo zar principe "Italinski" per essere entrato a Milano e a Torino ricacciando i francesi oltre le Alpi). Furono quei 390, comandati da Henry Baillie, un irlandese al servizio russo, l'unico sostegno russo, insieme a un contingente ottomano di albanesi musulmani, all'Armata della Santa Fede guidata dal cardinale Ruffo che il 14 giugno entrò in Napoli. La resa dei Castelli, confermata da Mejan dopo la revoca, imposta da Ferdinando IV e da Nelson, dei patti stipulati da Ruffo che salvaguardavano i repubblicani, fu approvata solo per mera accessione dai comandanti dei contingenti russo e turco, Baillie e Acmet.

La resa di Roma fu stipulata il 29 settembre 1799 col comandante di una corvetta inglese che da Fiumicino aveva risalito il Tevere, e sul Campidoglio fu issato l'Union Jack. I romani accolsero festanti, è vero, i

450 granatieri russi entrati nella Città Santa il 3 ottobre: ma furono festeggiati non solo e non tanto perché venivano a restaurare il papa, ma perché impedivano di entrare ai 2.000 briganti capeggiati da fra Diavolo, che furono rimandati in Ciociaria. A volte mi iscriverei al gruppo nostalgico "Addavenì", e, tanto pe' sognà, me so guardato commosso la scena dell'ingresso dei russi a Roma, caricata su youtube da FATUM1963 (NA RYM...MARSHY!) e da russianpatriot. Ma qui casca l'asino: immaginate le bellezze di Sebastopoli che tentano di fare le trasteverine, una piazza San Pietro col cupolone sfumato sullo sfondo e il colonnato ... non solo poggiato su un basamento preso dai kolossal dell'antichi romani, ma che invece di protendersi dalla Basilica la fronteggia! Senza contare che appena pochi mesi dopo l'idea geniale di Kuznetzov e l'ingresso di Togliatti nel governo Badoglio, a Roma c'era entrato Mark Clark, percorrendo in jeep lo stesso tragitto dei russi del 1799 dal Campidoglio a San Pietro (con l'unica variante di via della Conciliazione...).

Quanto all'atteggiamento di Nelson sulla partecipazione russa al blocco di Malta, la questione non stava nella supposta gelosia, ma nelle mire russe sull'arcipelago strategico. Benché ortodosso, lo zar si era infatti autonomato Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano e aveva dato ospitalità a San Pietroburgo ai cavalieri che non avevano accettato lo scioglimento imposto dalla Lingua francese dopo lo sbarco di Bonaparte e firmato dall'ultimo gran maestro von Hompesch. In ogni modo Nelson sollecitò più volte il promesso arrivo dei granatieri e delle navi russe. Le navi arrivarono a Palermo il 15 agosto: ma non erano quelle di Ushakov, bensì la squadra del Baltico (Kartzov).

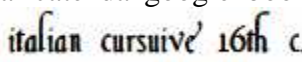
Infine i film danno per scontato che il personale della flotta del Mar Nero fosse composto esclusivamente da russi. Questo era vero nel 1905, ma non certo nel Settecento: in realtà sia gli ufficiali che i marinai erano un'accozzaglia di tutte le nazionalità, in cui abbondavano croati, dalmati, veneziani e albanesi. Nel primo film figura pure il conte Giorgio Voinovich, di origine croata ma appartenente ad una delle primarie case commerciali di Trieste e comandante di varie crociere contro i corsari turchi. Non se ne parla invece nel film sul 1799, benché fu proprio quell'anno che comandò una divisione navale russo-turca all'assedio di Ancona. Secondo il diarista francese Mangourit avrebbe commesso ripetute violazioni dell'umanità e del diritto di guerra, ragion per cui gli

austriaci accolsero la richiesta francese di escluderlo dall'atto di resa. Fu questo sgarbo a decidere Paolo I ad uscire dalla coalizione e allearsi con Napoleone. Il giorno (23 marzo 1801) in cui fu assassinato, [in una congiura di palazzo avallata dal figlio Alessandro, e sotto la minaccia della squadra inglese del Baltico, comandata da Nelson], 30.000 cosacchi stavano marciando verso la Persia e l'India per cooperare coi resti dell'Armée d'Orient abbandonata da Bonaparte in Egitto. Di tutto ciò, troppo complicato, Romm non parla; Paolo I compare di sfuggita, dipinto come una macchietta isterica secondo la vulgata che lo ripudia come filotedesco; e neppure spiega la disgrazia di Ushakov, decretata da Alessandro dopo la pace di Tilsit (1807) che brevemente rialzò le sorti del partito eurasista e antibritannico. *Multa renascuntur quae iam cecidere.*

XXXI

LA BIBLIOGRAFIA MILITARE ITALIANA DI MARIANO D'AYALA¹²⁵

Adesso che sono in pensione, posso finalmente lavorare e occuparmi di cose serie. Ho così cominciato a scrivere l'opera a cui tendevo la pargoletta mano, e cioè una raccolta degli *Scrittori militari italiani dal XV al XVIII secolo*. Per prima cosa, me lo sono fatto rifiutare, talora con toni indignati, da tutti gli editori minimamente rispettabili di questo paese. Poi ho proceduto a fabbricare la copertina secondo le istruzioni del mio programma TV preferito (*Artattack* di Giovanni Muciaccia): il fondo l'ho fatto con l'immagine della copertina in vacchetta, con tanto di laccetto segnapagina, di una delle mille cinquecentine militari che ho scaricate da google books; il titolo l'ho scritto in *italian cursive 16th*

c.  scaricato da "fonts gratis" (e l'ho poi riportato sul fondo ricalcandolo in trasparenza col vetro di una finestra sotto lo sguardo perplesso dei mici). Infine ci ho incollato al centro il santino di *Capitan Spauento di Vall'Inferno* in uniforme spagnola, il personaggio della commedia dell'arte creato da Francesco Andreini da Pistoia (1548-1624), della Compagnia dei Comici Gelosi. In un primo momento avevo pensato al Don Chisciotte che declama dalla poltrona, di Gustave Doré, ma sarebbe un delitto toglierlo agli spagnoli doc.

Infine mi sono messo a scrivere il libro e se volete, potete leggerne e scaricarne i progress settimanali da www.scribd.com/doc/45569613 E tra le prime scoperte, a proposito del più antico scrittore militare dell'Europa moderna, e cioè della veneziana Cristina da Pizzano (1362-1431), autrice della *Cité des dames* e dell'*art de cheualerie selon Vegèce*, è stato il bellissimo film che Stefania Sandrelli le ha dedicato nel 2010.

E adesso, spiegato l'antefatto, eccomi, colto ed inclita, a sciorinarvi la merce. L'epoca, durata cinque secoli, della competizione globale tra gli Stati nazionali europei, ebbe inizio con le "horrende guerre d'Italia" del 1494-1544. Il paradosso italiano della decadenza politica e della supremazia culturale ha un riflesso militare: all'ossimoro erasmiano

¹²⁵ Risk N. S. N. 16, pp. (Liberal XI, N. 60, gennaio-febbraio 2011).

dell'*Italum bellacem* (Adagia, 1508) corrisponde l'indubbio primato italiano nell'arte di fortificare (*tracé italien*). Quest'epoca, poi interpretata dagli storici militari come "crisi militare italiana" (Piero Pieri, 1934) e prima fase della "rivoluzione militare" (Michael Roberts, 1956 e Noel Geoffry Parker, 1988), è stata anche l'incunabolo dei *Makers of modern strategy* (Princeton, 1942) e della letteratura militare occidentale. E quest'ultima ha avuto in Machiavelli, per la sua interpretazione attualizzante del canone tralaticio di Vegezio, il suo primo nome di spicco.

Il primato italiano è evidente pure nel rinnovamento della terminologia militare e nella letteratura militare del Cinquecento e del primo Seicento: italiani i primi scrittori (a cominciare da Egidio Colonna, contemporaneo di Dante, e dai quattrocenteschi Caterina da Pizzano, Paride Dal Pozzo, Roberto Valturio e Mariano di Jacopo Taccola); italiane le prime e migliori edizioni e traduzioni in volgare di classici militari greci e latini, italiani i tre quarti dei primi trattati moderni.

Con 147 edizioni di trattati moderni e 26 di traduzioni di classici antichi censite da John Rigby Hale (1923-1999), l'editoria veneziana del Cinquecento conferma il suo assoluto primato europeo anche nel campo della letteratura militare. Ma con le guerre contro i turchi e gli eretici, e con le armi dello spirito apprestate dai gesuiti, è Roma ad avere, a cavallo del Seicento, il primato dell'editoria militare e degli *avvisi* a stampa delle vittorie imperiali, vere "corrispondenze dal fronte in tempo reale". Non è un caso che la prima bibliografia militare europea, il *Syntagma de studio militari* di Gabriel Naudé (1600-1653), sia stato stampato a Roma (nel 1637): e forse neppure che l'autore, bibliotecario del cardinal Mazarino e cripto-machiavelliano, abbia contestato lo sprezzante giudizio di Erasmo sul valore militare degli italiani. L'accurata bibliografia militare redatta nel 1900 da Maurice James Draffen Cockle e relativa alle opere stampate fino al 1642, censisce 245 libri di autori italiani su un totale di 460 non inglesi; e 12 traduzioni dall'italiano su 166 opere militari in inglese. Da notare che la prevalenza italiana è massima nell'architettura militare (50 su 71), assoluta nell'arte militare (91 su 157), nell'artiglieria (23 su 43) e nella scherma (12 su 21) e relativa nella cavalleria (16 su 36).

Dalla seconda metà del Seicento le scienze militari, e la relativa letteratura, vengono sempre più condizionate dalla committenza sovrana

e dalla creazione di centri di studio, con annessi archivi e biblioteche, analoghi ai *dépôts des cartes et plans* francesi, con l'effetto di riequilibrare la produzione francese, inglese, spagnola e tedesca rispetto a quella italiana. Quest'ultima produce però ancora autori di rilievo europeo come Raimondo Montecuccoli e Luigi Ferdinando Marsigli, senza contare il corpus di opere dedicate allo studio delle campagne del principe Eugenio di Savoia. A giudicare dai repertori redatti nell'Ottocento, si può stimare che nei tre secoli precedenti siano stati pubblicati in Europa oltre 10.000 trattati e monografie di arte e scienze militari.

La prima bibliografia militare dopo quella di Naudé fu pubblicata a Dresda nel 1783 dal libraio Conrad Salomon Walter (1738-1805), e continuata sino al 1799. I fratelli Walter pubblicarono pure, nel 1803, una rassegna del principe de Ligne di 347 opere militari da lui possedute (*Catalogue raisonné de la bibliothèque du prince de Ligne*). Nel 1824-25 comparve a Berlino, in due volumi, un catalogo sistematico e cronologico di 10.806 opere redatto dal tenente prussiano Heinrich Friedrich Rumpf (*Littérature universelle des sciences militaires*). Il catalogo era suddiviso in otto parti: letteratura delle scienze militari; storia delle scienze militari; autori greci e romani; enciclopedie; arte militare in generale; armi; amministrazione; tattica.

Nel 1850 un altro ufficiale prussiano, il capitano Arwied von Witzleben, dette inizio al filone delle bibliografie militari "nazionali", pubblicandone una delle opere in tedesco comparse nell'"ultimo secolo", cioè successiva al 1750. Era stato però preceduto dal capitano del genio napoletano Mariano D'Ayala (1808-1877) che già nel 1841 aveva dato alla luce un primo abbozzo di bibliografia militare italiana, pubblicato in appendice ad un *Dizionario militare* francese-italiano e basata sullo spoglio sistematico delle quattro biblioteche militari di Napoli (dell'Ufficio Topografico, del Collegio Militare, dell'Artiglieria e del Genio), oltre che delle quattro maggiori (Borbonica, Universitaria, Brancacciana e dei Filippini).

Nel romantico 1848, l'anno delle rivoluzioni democratiche e della prima guerra d'indipendenza italiana, la rivista dei Royal Engineers pubblicò una lista di trattatisti italiani di fortificazione, attribuita a Elizabeth Holmes, una famosa poetessa, figlia di un patriota irlandese,

moglie di un alto funzionario amministrativo del Foreign Office e madre di un giovane diplomatico in servizio alla legazione a Napoli. La lista era stata comunque inviata alla rivista dal maggiore Joseph Ellison Portlock (1794-1864), già affermato geologo e futuro generale, che nel 1858 pubblicò una traduzione inglese delle *Lezioni di strategia* scritte nel 1836 da un altro famoso ufficiale del genio napoletano, Francesco Sponzilli (1796-1865), che nelle vicende del 1848 si mantenne fedele al re e divenne poi per questo in viso agli ufficiali fedeli alla costituzione che trovarono rifugio a Torino.

Notoriamente il livello culturale medio degli ufficiali piemontesi era mediocre: una dettagliata e assai penetrante "Notice sur l'Etat militaire de la Sardaigne" pubblicata a puntate nel *Bulletin des Sciences Militaires* del 1830, osservava che all'Arsenale "il y [avait] une bibliothèque bien dotée et assez fournie d'ouvrages militaires, mais peu fréquentée" [VIII, N. 150, p. 372]. Furono infatti due esuli napoletani, i fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, a dare vita, fra l'altro, alla *Rivista Militare italiana*, uno dei vari periodici militari che durante il Risorgimento proseguirono l'esperienza fatta a Napoli nel 1835-1846 con l'*Antologia Militare* dei fratelli Girolamo e Antonio Calà Ulloa [il primo periodico militare italiano, ispirato all'autorevolissimo *Spectateur Militaire* fondato a Parigi dal generale Jean Maximilien Lamarque (1770-1832), che aveva servito nell'*Armée de Naples* all'epoca di re Gioacchino].

Tra gli esuli [e tra i più accaniti contro Sponzilli] c'era pure D'Ayala, che nel 1854 pubblicò a Torino (nella Stamperia Reale) la prima e finora unica *Bibliografia militare italiana*. Un'opera imponente di 500 pagine, che rubrica non soltanto trattati e monografie, ma anche un gran numero di regolamenti a stampa e di manoscritti. Le notizie sono ovviamente tratte in parte dallo spoglio sistematico delle numerose bibliografie generali e locali di scrittori italiani, in primo luogo quelle del modenese Girolamo Tiraboschi (1731-1794) e del bresciano Giammaria Mazzucchelli (1707-1765), con gli apporti preziosi del padre somasco Jacopo Maria Paitoni (1710-1774) sulle traduzioni italiane di classici e del padovano Antonio Marsand (1765-1842) sui manoscritti italiani a Parigi.

Ma D'Ayala aveva svolto pure ricerche dirette nelle principali biblioteche delle città in cui aveva soggiornato durante l'esilio, e a Torino

si era potuto avvalere della raccolta avviata nel 1830, anche commissionando copie di circa 500 manoscritti esistenti in altre città, dal generale Cesare Basilio Girolamo di Saluzzo conte di Monesiglio e Cervignasco (1778-1853), gran maestro dell'artiglieria, governatore dei principi reali, presidente della commissione per la pubblica istruzione e soprattutto miglior bibliotecario che studioso, a giudicare dai *Ricordi militari degli stati sardi* (Torino 1853). Dubbi inquietanti suscitano sia il ritratto di Cesare che la repentina morte, a soli 33 anni, del duca di Genova, ossia dal principe Ferdinando di Savoia-Genova (1822-1855), figlio di Carlo Alberto e fratello di Vittorio Emanuele II, appena pochi mesi dopo aver accettato il legato testamentario dei 16.000 volumi della "Saluzziana". L'*omen* mi suona particolarmente infausto perché la cifra corrisponde esattamente al numero dei volumi della Biblioteca Militare Italiana che ho donato nel 2006 al comune di Varallo Sesia e che sembra destinata a vita non meno travagliata. Ne intratterrò a suo tempo e luogo il curioso lettore: mi conforta però intanto l'esempio degli eredi del Duca di Genova i quali, sfidando intrepidi la maledizione di Tutankhamon, si tennero la Saluzziana per quasi un secolo e la cedettero alla Biblioteca Reale di Torino solo nel 1952.

Ma, dopo questo excursus scaramantico-autobiografico, torniamo al nostro D'Ayala, non senza notare l'impressionante rassomiglianza col Giancarlo Giannini di *Mimì metallurgico ferito nell'onore*. La sua *Bibliografia* è articolata, con criteri assai discutibili, in sette parti: I "sulle arti militari in genere" (p. 1); II "architettura militare e assedi" (p. 81); III "dell'artiglieria e sue ordinanze" (p. 135). IV "marineria e sue ordinanze" (p. 167), V "medicina militare, arti e ordini cavallereschi" (187). VI "letteratura militare" (p. 217) e VII "legislazione, amministrazione lessicografia e poligrafia militare" (p. 368), più "aggiunte" di testi avanzati (p. 387) e infine (p. 411) un "indice generale degli autori" (in cui sono indicate le parti in cui sono inclusi, spesso più di una, ma non le pagine). Ciò complica la ricerca, sia mescolando testi assolutamente eterogenei come i trattati di fortificazione e le narrazioni (non di rado in versi!) di assedi, oppure testi di diritto bellico con regolamenti amministrativi, trattati di medicina e codici cavallereschi; sia smembrando la produzione di molti autori nell'intento di riordinarla "per materia". Pecche certo irritanti, ma che pure debbono farci riflettere, perché sono indice di una visione escatologica del Risorgimento come

ricapitolazione, compresenza e compimento di dieci secoli di storia "nazionale". E' questo implicito, non l'incapacità di pensare le cose fino in fondo, che impedisce all'autore di approfondire le differenze tra un'epoca e l'altra, di rintracciare le rotture, gli snodi, i percorsi dell'arte e della scienza militare italiana.

Non senza sviste e lacune, e al tempo stesso inutilmente ridondante di opere decisamente prive di interesse storico militare, la *Bibliografia Militare Italiana* resta nondimeno la prima bibliografia militare nazionale estesa su un periodo di quasi quattro secoli [mentre alcune prussiane precedenti erano limitate alla letteratura postnapoleonica]. Migliore è certamente la *Bibliografía Militar de España* (Madrid 1876) del brigadiere del genio José Almirante y Torroella (1823-1894), più accurata nelle trascrizioni dei frontespizi e soprattutto organizzata per autore in ordine alfabetico. Gli autori sono poi richiamati in un chiaro e logico "Registro por materias" (pp. 929-988). Ancor più precisa è la citata bibliografia inglese di Cockle, che adotta però il criterio cronologico per i testi in lingua inglese e lo combina diabolicamente col criterio per materia per i testi in altre lingue.

L'unica altra vera bibliografia militare nazionale è il *Diccionario bibliographico militar portuguez* (1891) di Francisco Augusto Martins de Carvalho (1844-1921), mentre *Nos écrivains militaires* (Paris 1898-99) di Edouard Gullion (1849) è solo un saggio informativo e abbastanza superficiale. Alla fine dell'Ottocento comparvero infine, entrambe in Germania, le due ultime bibliografie militari internazionali, la *Bibliotheca historico-militaris* (Kassel 1887-89) di Johann Pohler, oggetto di due ristampe anastatiche parziali americane (Burt Franklin New York 1962 e Kessinger Publishing Photocopy Edition 2009) e la *Geschichte der Kriegswissenschaften* (München u. Leipzig, 1889-91). Quest'ultima, che si ferma all'anno 1800 ed è stata ristampata in anastatica nel 1971, andava alle stesse sul mercato antiquario finché non è stata messa online da google books come quasi tutti gli altri volumi citati in questo articolo.

XXXII

GABRIEL DE LUETZ BARONE D'ARAMON¹²⁶

L'ultimo giorno di naja, giusto trentanove anni fa, feci una *deambulatio* sacra attorno alla caserma, come *piaculum* di malinconia per la tanto desiderata liberazione. Ho ripetuto il rito apotropaico il 30 ottobre scorso per i due chiostri dell'Unicatt (quello delle Vergini essendomi precluso) e poi per la Pinacoteca del Castello Sforzesco... Quanno, 'n mezzo a tutte quelle tele / nun incoccio er pizzetto de Vittorio Emanuele? Certo senza bretelle rosse: ma in nera zimarra, colletto bianco e catena d'oro, era proprio preciso ar collega che ha ereditato il corso ex-mio di storia delle istituzioni militari.

Beh, Parsi è un po' più bello, ma lui lo conoscono tutti, mentre Gabriel de Luetz signore e barone d'Aramon e di Valabregues ritratto da Tiziano Vecellio, è proprio roba da topi di biblioteca o storici dell'arte. Pensavo io: invece ho scoperto che ha un fan club su facebook. Io, burino troglodita, non ne sapevo proprio niente e se non fosse stato per l'impressionante somiglianza col giovane collega di sicuro non ci avrei proprio fatto caso, neppure per via di quel misterioso fascio di frecce che Tiziano gli ha messo nella destra. E' proprio vero, impara l'arte e mettila da parte: chi ci pensava allora che mi sarebbe tornato in mente leggendo le cronache di marzo-aprile?

Di questo Gabriel non è che si sappia poi granché. Alcuni lo dicono guascone, altri provenzale (Aramon era a tre leghe da Nîmes): nel 1526, alla morte del padre, era ancora minorenne; il 15 agosto 1540 già abbastanza grande da essere condannato a bando e confisca dal prevosto della gendarmeria per violenze contro i vassalli. A quell'epoca c'era ancora l'Europa, e i sans papier provenzali se ne andavano in Italia a cercare fortuna. Del resto era ormai mezzo secolo che lo facevano, o per conto loro o col re alla loro testa: in una di quelle che l'anonimo autore di uno dei tantissimi poemi bellici italiani del Cinquecento (pubblicati da Rolando Bussi, *Guerre in ottava rima*, nel 1988) aveva definito "le

¹²⁶ *Risk* N. S. N. 17, pp. 68-73 (*Liberal* XII, N. 61, marzo-aprile 2011).

horrende guerre de Italia" del 1494-1559. Otto secondo l'edizione inglese di Wikipedia, undici secondo l'edizione francese, ma in ogni modo quelle che Philippe de Commines (1447-1511) aveva chiamato "les gloires et les fumées d'Italie" abbellirono la storia di Francia di una serie di epici fiaschi, collezionati sulla pelle di svizzeri e turchi da Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I ed Enrico II. E culminati infine nella Riforma Tridentina, nelle guerre civili francesi, nell'italianizzazione della Francia (Caterina e Maria de Medici, Cardinale Mazzarino) e nella gloria barocca dell'Italia ispano-cattolica (e buttala via).

Bandito dunque da Aramon, Luetz fu accolto dall'ambasciatore francese a Venezia, lui pure provenzale (era vescovo di Montpellier). Arrivato nel 1539, Guillaume Pellicier (1490-1568) faceva spionaggio e operazioni coperte e impiegò Gabriel per reclutare mercenari attraverso la guarnigione francese di Mirandola e per verificare la fattibilità di un piano per sorprendere Cremona presentato da Giulio Cesare Gonzaga.

Nel 1542, quann'ariscoppiò a guera e il governo veneziano decise di sputtarlo, Pellicier fu richiamato in Francia, dove fu arrestato con l'imputazione di essere stato troppo tollerante coi riformati; per cavarsela, dovette cambiare registro trasformandosi in duro persecutore. Tuttavia, se i lanzichenecchi luterani avevano saccheggiato Roma in nome del Re Cattolico, pure il Cristianissimo riscopriva gli ugonotti quando i giri di valzer della Curia Romana la riportavano fra i suoi nemici. Massimo artefice dell'apertura ecumenica ai protestanti era il vescovo di Valence Jean de Montluc (1502-1579), il quale si era attirato le ire di Roma con la proposta di un concilio di riunificazione. E si era spinto ancor più oltre, giustificando sul piano teologico l'alleanza di Francesco I con Solimano III il Magnifico avviata nel 1525.

A Venezia, nel gennaio 1541, era sbarcato, malato per una procellosa traversata, il rinnegato Antonio Rincon, secondo ambasciatore francese a Costantinopoli. Il suo assassinio, nel luglio dello stesso anno, mentre stava tornando da Solimano con nuove istruzioni, fu il casus belli per la decima guerra d'Italia (1542-46). Di nuovo fece vela Hayreddin Barbarossa (1478-1546), il grande ammiraglio ottomano al quale soprattutto dobbiamo le mille torri che ancora ornano le nostre coste, che nel 1516 aveva strappato Algeri agli spagnoli e nel 1538 aveva distrutto la flotta imperiale a Prevesa, assicurando per i successivi 33 anni, fino a

Lepanto, il dominio turco del Mediterraneo. Di nuovo mal contrastato dal Cav. Andrea Doria (1466-1560), Barbarossa conquistò Nizza e svernò a Tolone, la cui cattedrale fu trasformata in moschea. Gli dette una mano, con 5 galee, "capitan Paulin" poi barone de La Garde (1498-1578), terzo ambasciatore francese in Turchia, nonché esecutore del massacro dei valdesi di Merindol, ordinato da Francesco I nel 1545 per lavarsi la coscienza con sangue di eretico.

Fatta la pace nel giugno 1546, in dicembre il re scelse Aramon come suo quarto ambasciatore a Costantinopoli, e lo fece accompagnare dal citato Jean de Monluc e da una schiera di scienziati non meno famosi e qualificati dei savants che seguirono Bonaparte in Egitto nel 1798 e di quelli che Bernard-Henri Lévy sta mobilitando per la Cirenaica. Il più famoso era Guillaume Postel (1510-81), linguista, astronomo, cabalista, diplomatico e amico di Ignazio di Loyola: ma c'erano pure il naturalista Pierre Belon (1517-64), il traduttore Pierre Gilles (1490-1555), il topografo Nicolas de Nicolay (1517-83) e l'esploratore André de Thévet (1516-90), autore di un rapporto scientifico. Il segretario Jean Chesneau ne redasse invece il diario, pubblicato da Charles de Baschi nelle *Pièces fugitives pour servir à l'histoire de France* (1759, I, pp. 1-136) e poi nel 1887 a Parigi e Francoforte. Il passaggio della comitiva per Venezia lasciò traccia nella dedica ad Aramon della prima traduzione italiana del Corano, stampata appunto a Venezia nel 1547 da Andrea Arrivabene (il quale spacciò come traduzione diretta dall'arabo una vulgata dal latino). Ed è appunto a questo secondo passaggio di Aramon per Venezia, e non al primo del 1541-42 come dicono le didascalie della Pinacoteca, che (salvo prova contraria) riterrei più probabile datare il ritratto di Tiziano, dove sono dipinti in caratteri maiuscoli il nome del personaggio e l'incarico di "imbasator di Re de Francia a Costantinopoli" (anche se in teoria potrebbero essere aggiunte posteriori). Quanto al fascio di frecce, Simon Abrahams lo ritiene un'allegoria dei pennelli e una firma del pittore, essendo convinto che "every painter paints himself". A me richiama piuttosto il celebre dictum "contro i propri nemici ogni tipo di legno è buono a far frecce" pronunciato nel 1540 per giustificare l'empia alleanza con la Mezzaluna dal maresciallo di Francia Blaise de Montluc (1502-1577), fratello del vescovo Jean, compagno di viaggio di Aramon.

Quanto alla missione diplomatica, Aramon l'inaugurò accompagnando Solimano nella sua seconda vittoriosa campagna (1547-48) contro lo Scià

safawide Tahmasp I (ovviamente alleato di Carlo V, secondo il principio "il nemico del mio nemico ..."), e dandogli consigli circa l'uso dell'artiglieria nell'assedio di Van. Intanto, nel Mediterraneo, la morte di Barbarossa aveva indebolito il potere navale ottomano e l'8 settembre 1550 Andrea Doria conquistò Mahdya, l'antica capitale della Tunisia a Sud-Est di Biserta, rafforzando così la difesa avanzata delle Isole e delle coste italiane che già contava sulle basi di Tunisi e Tripoli. L'impresa innescò l'undicesima e ultima delle guerre italiane, cominciata con un patto militare tra Solimano e il nuovo re di Francia Enrico II, per attaccare le coste italiane e conquistare la frontiera naturale del Reno. A tacitare i dubbi di coscienza provvide un' *Apologie, faicte par un serviteur du Roy, contre les calomnies des Impériaux: sur la descente du Turc*, scritta nel 1551 da Pierre Danès (1497-1579), ambasciatore francese al Concilio di Trento e precettore del Delfino, il futuro Francesco II.

La prima operazione fu condotta contro Tripoli da Dragut (Turghut Reis, 1485-1565) già luogotenente di Barbarossa a Prevesa, il quale aveva base a Tajura, 20 km ad Est del castello difeso da 30 cavalieri di Malta con 620 mercenari calabresi e siciliani. Il 9 agosto 1551 tre batterie con 36 pezzi pesanti apersero il fuoco da terra, mentre arrivava Aramon con la sua squadretta di 2 galere e 1 galeotta. Secondo il rapporto fatto poi a re Enrico, intimò a Dragut di sospendere l'attacco, perché l'Ordine di San Giovanni non era in guerra con la Francia e inoltre i cavalieri del presidio erano tutti francesi, minacciando in caso contrario di tornar subito a Costantinopoli per informare il Sultano. Le 100 galere di Dragut però glielo impedirono e il 15, dopo sei giorni di bombardamento, i mercenari si ammutinarono e apersero le porte. Per tutto ringraziamento Dragut li fece schiavi (e magari quelli con gusti particolari andarono pure a stare meglio), mentre liberò i francesi. Aramon partecipò al banchetto della vittoria e il gran maestro dell'Ordine (lo spagnolo Juan de Omedes y Coscon) fece processare e degradare il comandante del castello (il francese Gaspard de Vallier): tuttavia il comandante militare dell'Ordine, Nicolas Durand de Villegaignon (1510-1571), difese de Vallier e accusò Omedes di doppiezza. Mise poi in sicurezza Malta e respinse il successivo attacco di Dragut su Gozo.

Nel 1552 Dragut e Aramon si spinsero nel Medio Tirreno per collegarsi con le 25 galere di Paulin de La Garde provenienti da

Marsiglia. Il 5 agosto Dragut sconfisse sotto Ponza le 40 galee genovesi di Andrea Doria catturandone 7, e otto giorni dopo entrò a Maiorca. Mancò tuttavia l'appuntamento con Paulin, arrivato a Napoli una settimana dopo che Dragut era ripartito per Chio. Le due flotte svernarono lì e nell'estate del 1553 razziarono le coste siciliane e napoletane e l'isola d'Elba, imbarcarono nella Maremma senese le truppe francesi provenienti da Parma e strapparono la Corsica ai genovesi, per ingerenza umanitaria a favore degli insorti corsi capitanati da Sampieru di Bastelica.

Sostituito da Michel de Codignac, Aramon tornò a casa nel 1553, ma pare sia morto poco dopo senza aver potuto recuperare le sue rendite feudali. Con lettere del 5 giugno 1556 Enrico II le donò come TFR alla vecchia amante Diane de Poitiers duchessa di Valentinois (1499-1566) ma le autorità locali fecero orecchio da mercante e procrastinarono la consegna agli eredi fino al 1595.

Quanto alla guerra, fu decisa il 10 agosto 1557 a San Quintino in Piccardia dalle truppe spagnole di Fiandra comandate da Emanuele Filiberto I di Savoia (1528-80). L'anno seguente vi fu un ultimo guizzo navale franco-ottomano, con l'invasione delle Baleari e la presa di Reggio, dove 6.000 calabresi furono fatti schiavi e deportati a Tripoli, eretta in pascialato sotto Dragut. Inseguito dai creditori ed espulso da Costantinopoli, Codignac sbarcò a Venezia e passò al servizio di Carlo V. La pace di Cateau Cambrésis restituì la Corsica ai Genovesi e lasciò Tripoli a Dragut. Nel febbraio 1560 una squadra di 50 galere imperiali tentò invano di riprendere Tripoli: prive di acqua, le truppe furono ritirate all'isola di Gerba in Tunisia, dove dal 9 al 14 maggio furono annientate. Le sorti del Mediterraneo mutarono poi con la resistenza di Malta all'attacco del 1565 e con la vittoria cristiana di Lepanto nel 1571, anche se nel 1573 Tunisi fu espugnata dagli Ottomani.

Calmatasi i re di Francia, la passione per l'alleanza turca contagiò i protestanti. Qualcuno la condannava, come fece nel 1587 l'ugonotto François de la Noue (1531-91); ma in generale si ricordavano i distinguo di Lutero nell'opuscolo del 1528 sulla guerra contro i turchi, si lodava la tolleranza religiosa del Sultano e si sottolineavano le affinità tra Islam (considerato storicamente la più antica "riforma" del Cristianesimo) e Fede evangelica rispetto alla prostituzione idolatrica operata dai papisti:

libero esame delle Scritture; iconoclastia e concezione contrattuale e non sacramentale del matrimonio. Nel 1575-76 solo l'arrivo in Aragona del vincitore di Lepanto, don Giovanni d'Austria, sventò il progetto di una sollevazione dei moriscos appoggiata dagli ugonotti bearnesi e dalle flotte ottomana e algerina. Gli inglesi badarono invece più al sodo, stabilendo nel 1585 la prima società commerciale (Barbary Company o Moroccan Company).

E ora scusatemi. Sono atteso alla Farnesina per consegnare al Comitato di crisi l'esplosivo documento che consentirà al nostro Paese di battere sul tempo la concorrenza posizionandoci e s a t t a m e n t e dalla parte dell'utilizz.. pardon, del vincitore finale. O volete sapé, eh? E vabbé, va: so' le Centurie di Nostradamus (1503-1566), e precisamente la Quartina V, 14: *Saturno, Mars in Leo, Spagna occupata, / per **capo libico** in conflitto entrato, / vicino a Malta Infanta catturata, / scettro romano dal gallo spezzato*. Chiaro no? Mentre la NATO, su mandato di Bruti Liberati, è distratta a bloccare la minorenn Ruby per impedirle il ricongiungimento familiare con lo zio, esule a Malta, le Amazzoni di Gheddafi esfiltrano indisturbate sui pescherecci tunisini e si arroccano a Gibilterra, chiave della Spagna. Intanto il Cardinal Bertone, furibondo, rompe caritatevolmente il pastorale sulla zucca di Sarkozy.

XXXIII

FULMINATI DAL GIOVE GALLICO¹²⁷

"Genoua. Buon giorno Algieri mio: di dove vieni con passo sì ritenuto, e grave? Vorrei ben darti un bacio d'amico, mà hò orrore di accostarmi al tuo volto, tanto lo trovo contrafatto, & abbrustolito.

Algieri. Jo me ne ritorno da Parigi, dove sono andato a ringraziare l'Imperatore della Francia del bene che mi hà fatto in havermi reso così deforme col fuoco delle sue bombe.

Genoua. Hai tu havuto sentimenti così dissonorati, e bassi di render grazie alle ingiurie, & ad ingiurie, le più stupide, e le più crudeli, che un Padrone Tiranno possa fare al più umiliato de' suoi Schiavi? Tu che sei il capo altiero dell'Africa, che fai tremare tutto il Mediterraneo colle flotte comandate dai tuoi Rinnegati, come hai potuto con tanta ignominia piegare il collo alla insolenza francese?

Algieri. Abassa Abassa la tua superbia, Genoua mia; tu non parli con sentimenti sani, & amichevoli. Se bene i Magistrati che mi governano, non hanno mai studiato il tuo Machiavello, il mio infortunio mi hà così ben ammaestrato che io ti darei ancora qualche buon auvertimento, se lo domandassi; mà da che procede che tu hai così velato il volto, e tutto il tuo corpo?

Genoua. Non oso scoprirmi il mio per non ispaventarti. Tu che hai veduto altre volte la mia fronte così serena, e ridente, e tutte le mie membra più belle, e più ornate che i campi di flora, e che i giardini di Tempe, piangeresti ora certamente in veder la mia bianca e fiorita faccia assai più horrida, e nera che il tuo ceffo africano.

Algieri. E chi t'ha ridotta in sì deplorabile stato, Genoua mia?

Genoua. Mi hanno sì fieramente maltrattata quelli istessi, che t'hanno fatto tanto bene, con questa differenza, che io ancora ti riconosco alle fattezze del volto, la dove i miei propri figli hanno grandissima difficoltà

¹²⁷ Risk N. S. N. 18 (*Liberal* XII, N. 62, maggio-giugno 2011).

a riconoscere questa infelicissima Madre al sembiante, & anche al parlare".

Così comincia il *Dialogo Fra Genoua et Algieri, Città fulminate dal Giove Gallico*, stampato nel 1685 in italiano ad "Amsterdamo per Henrico Desbordes nel Kalver-straat vicino al Dam".

L'autore è quel Gian Paolo Marana (Genova 1642 - Parigi 1693) che il colto lettore certamente conosce per merito di Gian Carlo Roscioni (Roma 1927). Oltre ai celeberrimi studi su Carlo Emilio Gadda (di cui ha ereditato archivio e biblioteca, donati poi - lui fortunato! - alla Biblioteca Trivulziana), e al saggio sulle "storie, sogni e fughe dei giovani gesuiti italiani" attratti dal "*Desiderio delle Indie*", Roscioni ne ha infatti dedicato a Marana uno non meno magistrale e avvincente.

Completando un'acribiosa ricerca giù iniziata da Lucio Villari, *Sulle tracce dell'"Esploratore turco"* (Milano, Rizzoli, 1992) ricostruisce con splendida scrittura la genesi politico-culturale e l'ordito psicologico e retorico dell'opera principale di Marana, uno dei più famosi romanzi epistolari del Seicento, *L'esploratore turco e le di lui relazioni segrete alla Porta ottomana scoperte in Parigi*, pubblicato a Parigi sia in italiano che in francese (*L'espion du grand seigneur*) in due volumi, nel 1684 e nel 1686, con dedica al re Sole, che autorizzò la stampa e ne fece conservare i manoscritti autografi nella Bibliothèque Royale. Alle 102 lettere dell'edizione Barbin, ristampate ad Amsterdam nel 1686 e 1688 e a Parigi nel 1689 e 1689, se ne aggiunsero in seguito, a partire dall'edizione inglese del 1687-94 (*Letters writ by a Turkish Spy Who Lived Five and Forty Years Undiscovered at Paris*), altre 400, per la massima parte di altri autori, incluse 63 attribuite a Daniel Defoe (1660-1731). La versione inglese, in otto volumi, ha avuto ventiquattro edizioni fino al 2010 (Bibliobazaar). Ascritte alla libellistica libertina di denuncia degli *arcana* politici, e perciò finite all'Indice nel 1705, le lettere della fittizia spia turca furono anche considerate come un modello ispiratore delle *Lettres persanes* di Montesquieu. La critica politica messa in bocca ad un fittizio osservatore "esterno" e "l'espiediente del manoscritto ritrovato" sono però "stratagemmi letterari" usati pure da Cervantes e da Ortensio Lando e modi particolari della "dissimulazione honesta" già teorizzata nel *Convivio* di Dante (Roscioni, pp. 162 ss e 50).

Marana fu il più emarginato di quegli storici italiani politicanti che nel 1923 Luigi Fassò definì "avventurieri della penna nel Seicento"; come il suo concittadino Luca Assarino (1602-1672), il ferrarese Maiolino Bisaccioni (1582-1663), il benedettino parmense Vittorio Siri (1608-1685), i milanesi Annibale Porroni (1623-1684) e Gregorio Leti (1630-1701) e soprattutto il varallese Giovanni Battista Feliciano Fassola (1648-1713). Noto come "Primi Visconti" o "conte di San Majolo" e gola profonda dei segreti e dei pettegolezzi di Versailles, costui fu l'unico fortunato del gruppo, grazie al felice matrimonio con una ricca vedova; tutti gli altri finirono tristemente le loro esistenze (e il pluriomicida colonnello Porroni pure ammazzato da un sicario).

Piccolo borghese, afflitto da rancore sociale e narcisismo autodistruttivo, detenuto quattro anni nella Torre di Genova per aver inventato un complotto politico, l'infelicissimo Marana sciupò la sua occasione nel 1674, quando Giovanni Prato, già comandante dei genovesi nella recente guerra contro l'aggressore sabaudo, gli commissionò la celebrazione del suo genio militare. Ma le critiche all'imprevidenza della Repubblica intessute nel minuzioso resoconto delle pur vittoriose operazioni valsero a Marana ancora un mese di prigione e il sequestro del manoscritto. Avvicinato perciò dalla spia francese arrivata nel 1679 per apparecchiare l'asservimento di Genova, e fuggito a Nizza per sottrarsi a un nuovo processo, nel 1681 Marana pubblicò a Lione un rifacimento dietrologico, antinobiliare e filo-francese dei *Successi della guerra del 1672*, dichiaratamente modellato sulla *Congiura del conte Fieschi* (1629) di Agostino Mascardi (1590-1640).

Protetto dal confessore del re, visse poi stentatamente a Parigi, respinto dai circoli culturali significativi e nella illusoria speranza di subentrare a Siri nella carica di "storiografo regio nella lingua italiana"; più fondatamente appetita in passato da Assarino e poi da Leti e Fassola, la carica fu infatti soppressa alla morte di Siri. Nemmeno fu ricompensato dei torvi panegirici, intessuti di arrogante servilismo, ripetutamente dedicati al Re Sole. Depresso, paranoico e repellente, dunque, come il suo fittizio "esploratore" Mehmet: e disgustosamente pericoloso, se fu davvero capace di tradurre Seneca in carcere usando il fumo della lampada per inchiostro e "l'ugne dei piedi" per penna.

Come tutti i patriottismi, ultimo rifugio dei mariuoli, nemmeno quello di Marana era disinteressato. Lo professava con spocchia rancorosa per esigere la cooptazione, o almeno per vendicarsi salendo in cattedra a dar livide lezioni ai magistrati. Ma poi, esule tra i nemici della patria, esibiva un vittimismo proletario: "Io non dico alla Maestà Vostra - scriveva nella dedica dell'*Esploratore* al re - la mia Patria e i mio stato perché gli huomini poveri in questo mondo non sono d'alcun luogo".

Contrariamente all'impressione suscitata dal brano che abbiamo riportato all'inizio di questo articolo, il *Dialogo tra Genova e Algeri* non è affatto una denuncia terzomondista dell'aggressione imperialista. In realtà è un peana alla generosità del Gran Re che perdona e ricompensa i colpevoli castigati e pentiti, e una durissima requisitoria contro la laida Repubblica che ha osato sfidarne la pazienza, prostituendosi agl'interessi privati dei bottegai in combutta con gli spagnoli e perseguitando i buoni cittadini ammiratori della Francia.

Il *Dialogo* fu scritto tra il primo e il secondo volume dell'*Esploratore*, e probabilmente prima dell'umiliante missione a Parigi compiuta dal doge Francesco Maria Imperiale Lercari (1629-1712), il quale, in deroga alle norme che vietavano al doge in carica di uscire dal territorio della Repubblica, dovette presentare personalmente le riparazioni pretese da Luigi XIV. Quest'atto, che segnò il definitivo passaggio di Genova dalla joint venture con la Spagna al protettorato francese, avvenne nella galleria degli specchi a Versailles il 15 maggio 1685 e fu immortalato in un arazzo commissionato nel 1710, di cui resta il *carton* dipinto da Claude Guy Hallé (1652-1736), considerato (a imperituro scorno italiano) il capolavoro di questo pittore. Il colore dominante della scena è il rosso, che mette in risalto il gruppo dei due senatori in toga nera prosternati dietro il doge: questi esegue la proschinesi avvolto in un gran mantello di velluto purpureo. Occorre aggiungere che proprio quest'abito era stato scelto intenzionalmente a scopo di promozione commerciale: e infatti la delegazione genovese approfittò dell'occasione per piazzare enormi commesse di velluti da parte della nobiltà francese, che servirono a finanziare la ricostruzione della città distrutta dalla flotta francese; la qual dunque risorse, come Petrolini fece poi dire a Nerone, "più bella e più superba che pria".

La proschinesi del doge chiuse in attivo un lungo conflitto, che secondo le *Memorie* del re Sole risaliva a vent'anni prima, quando la Repubblica, che appena cominciava a riprendersi dalla peste sterminatrice del 1656, aveva osato aprire una rappresentanza commerciale a Costantinopoli per sottrarsi all'intermediazione francese "osservata fino ad allora da tutta la Cristianità". Altrettanto decisivo fu però il disegno colbertiano di sottrarre alla Spagna l'appoggio del Banco di San Giorgio, subentrato nel 1557 ai Fugger come finanziatore dei Re Cattolici. Vari incidenti con le batterie costiere genovesi verificatisi durante la guerra navale franco-olandese acuirono la tensione e nel 1679 il rifiuto genovese di rendere gli onori alla squadra francese provocò per rappresaglia la distruzione a cannonate dei palazzi nobiliari di Sampierdarena usati per la villeggiatura. Fin dal 1681 la Francia preparò accuratamente i piani di un attacco risolutivo, e tutte le fortificazioni genovesi furono accuratamente rilevate da decine di ingegneri militari, travestiti da pittori, ambulanti e religiosi, coordinati dall'ambasciatore francese, François de Saint-Olon (1640-1720), che fu pure il principale referente e protettore di Marana.

Il pretesto per l'attacco, già deciso dal re nel maggio 1683 anche se poi l'esecuzione slittò di un anno, fu l'asserita violazione della neutralità da parte di Genova, per aver fornito munizioni ad Algeri (bombardata dalla flotta francese nel 1681 e 1683 e poi ancora nel 1688) e aver consentito il transito dei rinforzi spagnoli diretti in Fiandra. Spopolata dalla peste e dalle carestie, oppressa dall'oligarchia e scardinata e corrotta dalla tirannide giudiziaria, la famigerata "città delle congiure", testimoniata dalle colonne infami erette ad ogni cantone, non poteva permettersi la superba risposta del doge Lercari alle intimazioni francesi. Anche allora era meglio non "avere una banca" senza i mezzi per difenderla.

Reduce dal secondo bombardamento di Algeri e comandata dall'ammiraglio e armatore ugonotto Abraham Duquesne (1604/10-1688) e dal marchese di Segnelay (1651-90), figlio omonimo e successore di Jean Baptiste Colbert (1619-83), l'Armata dei Diritti Umani & dei Fondi Sovrani si presentò di fronte a Genova il mattino del 17 maggio 1684. Centosessanta navi da guerra e da trasporto schierate dalla Lanterna alla foce del Bisagno: davanti 10 batterie galleggianti ("pallandre") armate coi devastanti mortai *Tomahawk* da 330 mm e protette da decine di scialuppe guarnite di moschettieri, più indietro 20 galere e 16 vascelli,

per complessive 756 bocche da fuoco, con 27 tartane e 72 barche per il rifornimento di munizioni.

Il bombardamento durò ininterrottamente dieci giorni e dieci notti, dal 18 al 28 maggio. Gli incendi illuminavano le tenebre al punto che a bordo delle navi si poteva leggere Polibio e Racine. Il compound dogale, trasformato in magazzino delle polveri, esplose, e circa un terzo degli edifici fino a Oregina fu distrutto o gravemente danneggiato; ma la metà delle bombe rimase inesplosa e lo sbarco di 4.000 marines fu inchiodato sul bagnasciuga dall'incazzata milizia paesana della Val Polcévera, che scannò poi scrupolosamente tutti i malcapitati rimasti a terra. Diversamente dai bombardieri umanitari moderni, Duquesne e Segnelay *L'art de jeter les bombes* di François Le Cointe Blondel (1618-1686) se l'erano studiato e quindi sapevano che oltre alle artiglierie da far sfilare in parata sui Campi Elisi ci volevano pure le munizioni: ma neppure loro avevano il pozzo di San Patrizio e, una volta finite le bombe, dovettero dare alla vela e tornarsene a Hyères senza aver nulla concluso.

In realtà finì con un compromesso mediato dal papa e accettato dalla Francia per non far troppo godere il Terzo, che allora era soltanto la Porta. Genova cambiò il cliente unico, e più Superba che pria, si tenne la banca e il suo orrendo sistema politico. La vittoria borbonica nella guerra di successione spagnola (1700-1714) le recuperò poi pure le rotte e i commerci iberici e atlantici e la Francia la difese durante l'assedio austro-sardo del 1746-47 (quello di "Balilla"). La Francia continuò a bombardare Algeri fin quando non se la prese nel 1830 per esserne cacciata nel 1962, con la vergogna e il disonore incisi per sempre nella memoria dell'umanità da uno dei capolavori del cinema italiano.

Nella "favola senza senso, raccontata da un idiota" che culla la quotidiana tristezza del mondo, il bombardamento di Genova aggiunse un'altra scena alle danze del re Sole, non più solo Apollo ma pure Giove, raffigurato, sulla medaglia commemorativa, nella posa del Cristo della Cappella Sistina, cinto di nemi e assiso sul dorso di un'aquila, nell'atto di scagliar fulmini sulla Superba, già in fiamme sotto il fuoco delle navi. La legenda recita: "Vibrata in superbos fulmina. Genoa emendata, MDCLXXXIV".

XXXIV

ROMAN SEAPOWER

L'emersione di un tema storiografico
(giugno 2011)

La potenza militare di Roma antica evoca legioni, strade, *limes*, *castra*, *ballistae*, ponti sul Reno. Per dieci secoli il digesto militare semi-ufficiale composto sotto Valentiniano III da Flavio Renato Vegezio fu, in Occidente, la base dell'educazione militare, e fu pure la base tanto dell'ultimo trattato di cavalleria medievale (scritto in francese dalla veneziana Cristina da Pizzano, recentemente oggetto di un film femminista di Stefania Sandrelli) quanto del primo trattato militare "moderno", l'*Arte della guerra* di Machiavelli (1). La c. d. "rivoluzione militare" avvenuta tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo fu pensata pure in riferimento al modello romano (2). Due generazioni di guerrieri e di umanisti si dedicarono alla ricostruzione (*restitutio*) dell'antica "disciplina" militare romana; e non per pura erudizione, ma con l'idea pratica di adattarla agli eserciti moderni per accrescerne l'efficienza (3). L'eccellenza romana valeva però soprattutto se non esclusivamente nel campo terrestre, anche se Domenico Cillenio estese il confronto militare col mondo antico pure all'arte navale (4).

Certamente il comasco Pantero Pantera (1568-1626), consigliere generale delle galere pontificie e autore di uno dei pochi trattati di arte militare marittima (*L'Armata navale*, Roma, Spada, 1614), scrisse che "I Romani ... dilatarono, & mantennero la lor grandezza, non meno con l'armata navale, che con gl'eserciti terrestri" e ricordò che le guerre civili furono decise da una battaglia navale (Azio), che i Romani controllavano non solo il Mediterraneo ma pure l'Oceano dall'Inghilterra alle Colonne d'Ercole, e che le tre flotte di Miseno, Brindisi e Ravenna contavano sotto Adriano 600 navi, 1.500 galee e altrettanti navigli minori "con grandissimo apparecchio d'instrumenti navali" (p. 12). Era però una voce isolata: la stessa Venezia, che ispirava all'esempio romano le sue istituzioni politiche e gli ordinamenti delle forze terrestri, e le cui forze navali erano basate sulle galee derivate dalle antiche triremi, trascurò la rivalutazione del potere marittimo romano.

A ciò contribuì probabilmente pure lo scarso rilievo che la marina ebbe nella trattatistica militare antica: a parte la nave a ruote descritta nel *de rebus bellicis* e i lanciafiamme da murata bizantini, tutto quel che ci è pervenuto si riduce infatti a due brani di Vegezio (libro IV, 31-46: *praecepta belli navalis*) e dell'Imperatore bizantino Leone (cap. XIX, §§ 1-71: *De navali proelio*) e al frammento mutilo edito nel 1882 da K. K. Muller (5). Proprio la cura filologica con cui nel Cinquecento l'editoria veneziana ricostruì e tradusse la letteratura politico-militare del mondo antico, ribadì il carattere marginale e residuale dell'arte militare navale e radicò il pregiudizio che il combattimento navale non seguisse in fondo regole e forme sue, del tutto diverse da quelle del combattimento terrestre.

Ancor meno i romani potevano brillare rispetto agli altri popoli antichi nelle storie generali della navigazione e del commercio che si svilupparono nel Settecento e nell'Ottocento, come quelle di Luigi Ferdinando Marsigli (*Histoire physique de la mer*, Amsterdam, 1725), André François Deslandes (*Essai sur la marine et sur le commerce*, Amsterdam, F. Changuion, 1743), Stanislao Bechi (*Istoria dell'origine, e progressi, della nautica antica*, Firenze, Tofani, 1785), Jean Baptiste Rondelet (*Mémoire sur la marine des anciens et sur les navires à plusieurs rangs de rames*, Paris, 1823).

L'immagine geopolitica di Roma è infatti ancora e sempre quella forgiata dalle guerre puniche: il paradosso della potenza continentale per antonomasia che trionfa sulla potenza marittima. Questa idea è stata radicata dal carattere spiccatamente continentale degli imperi successori d'Occidente (Sacro Romano Impero) e d'Oriente (Bizantino e poi Ottomano), ma anche dal filo rosso geopolitico che ha percorso la storia del moderno Occidente dal XVI al XX secolo, e cioè l'antagonismo tra le potenze continentali (Francia, Germania, Russia) e le potenze marittime (Inghilterra, Stati Uniti), e sul quale Carl Schmitt ha, ad esempio, costruito l'interpretazione filo-tedesca della seconda guerra mondiale. Ciò non significa che i paralleli tra i belligeranti moderni e gli antichi fossero altrettanto scontati. Certo l'Inghilterra dei Tudor inventò una sua diretta ascendenza "troiana" per rivendicare la sua originaria indipendenza dall'Impero romano: ma lo stesso fece la Francia all'epoca dei Valois, salvo poi ad indossare vesti romane all'epoca della Rivoluzione, dell'Impero napoleonico e del blocco continentale. Le aquile conquistate

a Teutoburgo servirono alla Germania luterana per sostenere che la *translatio imperii* dall'Italia alla Germania fosse avvenuta per diritto di guerra, ma la cultura accademica tedesca dell'Ottocento, memore della romantica "guerra di liberazione" contro la moderna tirannia "romana" del primo Napoleone, accreditò piuttosto l'identificazione della Germania con la Grecia. E Luigi Loreto, storico di Cartagine e della prima guerra punica, ha notato che Hitler, a differenza degli storici nazisti e fascisti, non aveva un pregiudizio negativo nei confronti di Cartagine (6).

Inoltre pure le grandi potenze marittime moderne, prima la Gran Bretagna, e poi gli Stati Uniti, si sono identificate con l'antica Roma, per l'analoga struttura "imperiale". Quando, negli anni Settanta dell'Ottocento, si affermò il concetto costituzionale di "British Empire" (7), il paragone con gli imperi antichi divenne un tema coltivato dalla letteratura imperialista britannica. Nel 1886 Edward Augustus Freeman (1823-92) confrontò la talassocrazia britannica con la talassocrazia greca (*Greater Greece and Greater Britain*) ma più a ridosso della grande guerra il termine di paragone divenne proprio l'impero (continentale) romano, coi saggi di Evelyn Baring, 1st Earl of Cromer (1841-1917: *Ancient and Modern Imperialism*, London 1910), Sir Charles Prestwood Lucas (1853-1931: *Greater Rome and Greater Britain* Oxford, 1912) e James Bryce (1838-1922: *The Ancient Roman Empire and the British Empire in India*, 1913). Ai quali seguì nel dopoguerra il parallelo fatto da uno studioso tedesco del sistema costituzionale britannico (Julius Hatschek, *Britisches und Römisches Weltreich. Eine sozialwissenschaftliche Parallele*, München-Berlin, 1921).

Occasionalmente le parti possono rovesciarsi: "A tal punto era mutata la fortuna - scriveva Tucidide a proposito di Pilo e Sfacteria - che gli Ateniesi dalla terraferma, anzi addirittura dalla Laconia, respingevano gli Spartani che attaccavano dal mare" (IV, 12). Ma l'esempio degli Spartani contro gli Ateniesi (8), e prima ancora dei Persiani contro i Greci, e dopo di loro quelli degli avversari continentali delle moderne potenze marittime, dimostra appunto che non basta creare una flotta, neppure più numerosa e potente di quella del nemico, per sconfiggere una talassocrazia. Fu su questi esempi che l'ammiraglio Alfred Thayer Mahan (1840-1914) fondò la sua teoria del potere marittimo e della strutturale superiorità delle potenze marittime su quelle continentali. Pur non rientrando nel periodo storico preso in esame nell'opera principale di

Mahan (*The Influence of Sea-power Upon History 1660-1783*), le guerre puniche gli offrirono ugualmente occasione per una riflessione paradossale: "to whatever cause, or combination of cause, it be attributed, this essentially non-maritime state (i. e. Rome) had in the first Punic War established over its sea-faring rival a naval supremacy, which still lasted" - come osservava Mommsen - all'inizio della seconda guerra punica, tanto che nessuno scontro navale significativo ebbe luogo durante quella guerra. Ed è sulla base di questo paradosso che dopo Mahan è stata reinterpretata pure la storia della marina e della potenza navale romana.

Già prima di Mahan la giovane Regia Marina Italiana aveva rivendicato un'ascendenza romana: il nome di Caio Duilio, l'*homo novus* che grazie ad una nuova arma segreta (il *corvus*) aveva sconfitto la flotta cartaginese a Milazzo nel 260 a. C., fu dato infatti ad una delle prime corazzate costruite su progetto di Benedetto Brin (1833-1898), impostata a Castellammare di Stabia il 24 aprile 1873. Solo vent'anni dopo, però, il famoso scrittore navale Augusto Vittorio Vecchj (1843-1932), detto "Jack La Bolina", polemizzò contro la svalutazione della potenza navale romana compiuta da Theodor Mommsen (1817-1903) (9). Il tema fu ripreso poi nel 1900 dall'allora colonnello Domenico Guerrini (1860-1928), ma solo indirettamente, per la contemporanea pubblicazione, avvenuta quell'anno, di due suoi saggi rispettivamente dedicati al *dominio del mare* (Livorno) e alle *istituzioni militari dei Romani* (Torino, Scuola di guerra). Proprio nel 1900 la prima *Caio Duilio* fu declassata a nave scuola e poi radiata nel 1909, ma il nome fu dato in seguito ad un'altra *capital ship*, costruita nel 1912-15 nel clima ideologico della guerra libica, ricostruita nel 1937-40 e rimasta in servizio attivo fino al 1953 (10).

Nel 1921, col trattato di Washington, l'Italia fu riconosciuta come la quinta potenza navale del mondo e ottenne l'agognata parità con la Francia. Nel 1925 la questione del disarmo navale fu inserita in una più vasta conferenza promossa dalla Società delle Nazioni ed è proprio su questo sfondo che va interpretato il sorprendente intervento "storico" di Mussolini sull'antichità della potenza marittima romana, fatta risalire agli albori della Repubblica. L'intervento ebbe luogo il 5 ottobre 1926, sotto l'insolita forma di una "lezione" tenuta (non a caso) all'Università *per stranieri* di Perugia. La lezione fu poi pubblicata col titolo *Roma antica sul mare* e con tanto di foto dello "schema" e degli "appunti" autografi

del duce, per dar così a intendere che fosse davvero farina del suo sacco, anziché una memoria di stato maggiore. Ovviamente fu però interpretato come "segnale propagandistico" della linea italiana sul disarmo esposta da Mussolini al Senato il 5 giugno 1926, subito dopo la prima sessione della Commissione preparatoria della conferenza della SdN. Una linea basata sul principio dell'"interdipendenza di ogni armamento" e dunque sull'impossibilità di procedere al solo disarmo navale (11).

Oggi una comunicazione politica sotto forma di lezione accademica tenuta da un autodidatta avrebbe un effetto penoso, come le inserzioni a pagamento pubblicate dalla *Securitate* romena sulla stampa occidentale per accreditare in patria i meriti scientifici di Elena Ceausescu. Oltre tutto l'autore del testo letto dal duce si rendeva conto della modestia, e perciò metteva le mani avanti, invitando l'uditorio a non attendersi "cose nuove o peregrine" ed elencando subito le sue autorità. Che erano poi due storici della marina italiana (Jack La Bolina e Francesco Corazzini), uno del commercio (Gino Lazzato) e quattro di Roma antica (Mommsen, Léon Homo, Gaetano De Sanctis ed Ettore Pais). L'unico testo veramente attinente all'argomento citato dal duce era però l'allora recentissimo *Das antike Seewesen* di August Köster (12), pubblicato a Berlino (Schoetz & Parrhysius) nel 1923 sia in inglese che in tedesco (13). Citare quest'opera non richiedeva un grande sforzo di immaginazione: è infatti articolata in brevi capitoli dedicati ai popoli antichi, cominciando con Egizi, Fenici e Cretesi. Più interessante è osservare che al *ghost-writer* del duce non era venuto in mente di consultare Mahan. Altra spia del suo ristretto orizzonte culturale era che venivano ignorati sia l'allora recente studio di Jean Hatzfeld (1880-1947) sull'espansione commerciale romano-italica (*Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique*, Paris 1919) sia i due maggiori storici ottocenteschi delle marine antiche, essi pure francesi; il viceammiraglio Jean Pierre Edmond Jurien de La Gravière (1812-92) (14) e il contrammiraglio Paul Serre (1818-1900) (15), benché il primo fosse autore di innumerevoli e famosissime monografie di storia e arte navale e l'altro fosse citato da Jack La Bolina come suo "maestro" assieme a padre Alberto Guglielmotti (1812-93), storico della marina pontificia, e all'ammiraglio Luigi Fincati (1818-93), peraltro modestissimo apologeta e divulgatore (16).

Va detto però che fino ad allora non vi erano stati tentativi di applicare le teorie di Mahan alla storia romana all'infuori di una tesi di laurea in

filosofia, di appena 112 pagine, conseguita nel 1913 presso l'Università di Chicago da Frederick William Clark. La tesi, intitolata *The Influence of Sea-power On The History Of The Roman Republic* e pubblicata nel 1915 a Menasha (Wisconsin), sosteneva, contro l'opinione maggioritaria, che il potere marittimo romano si era sviluppato anteriormente alla prima guerra punica e che aveva anzi influenzato la stessa storia costituzionale della Repubblica. Clark e la sua tesi furono però del tutto ignorati dalla letteratura successiva e solo oggi se ne comincia a parlare grazie alla ristampa anastatica del 2010 (Kessinger Publishing). La prefazione del grande ammiraglio Thaon di Revel (1859-1948) non salvò invece dal più completo oblio *Roma e Cartagine sul mare* (1931), di Lyno Guarnieri, scrittore, saggista e critico letterario, autore, fra molti altri saggi storico-politici, di un *Processo alla storia romana* (1932) e di una biografia di Giulio Cesare (1936), tutti dimenticati come pure il processo a Napoleone e la biografia del cardinal Guglielmo Massaia da cui fu tratto *Abuna Messias*, il famoso film di Goffredo Alessandrini vincitore della coppa Mussolini (17).

In realtà il più importante contributo alla storia navale antica pubblicato tra le due guerre mondiali non venne dall'Italia imperiale, ma ancora dagli Stati Uniti, e in particolare dall'accademia navale di Annapolis. *Greek and Roman Naval Warfare* (1937), del viceammiraglio William Ledyard Rodgers (1860-1944), reca il sottotitolo "A Study of Strategy, Tactics, and Ship Design from Salamis (480 b. C.) to Actium (31 b. C.)". In questa prospettiva la prima guerra punica "was the most important Rome ever fought, for it marked an entire change in her national policy". Rodgers sottolineava inoltre che non vi erano state battaglie navali nel mezzo secolo intercorso tra la vittoria riportata nel 306 a. C. a Salamina di Cipro da Demetrio I Poliorcete contro Tolomeo I d'Egitto e quella di Caio Duilio (260 a. C.) e che alla vigilia della prima punica la differenza fondamentale tra i due avversari stava nel diverso tipo di rendita che ciascuno ritraeva dalla propria sfera di sovranità: politica per i romani ed economica per i cartaginesi.

Naturalmente la seconda guerra mondiale riportò alla ribalta la geopolitica e la teoria del potere marittimo, combinate nella teoria del Rimland formulata dall'americano Nicholas John Spykman (1893-1943). *Life*, il nuovo settimanale fotografico americano lanciato nel 1936 dal fondatore di *Time* Henry Robinson Luce (1898-1967), dedicò il numero

del 29 aprile 1940 (che recava sulla copertina la foto di Churchill, definito "Britain's warlord") ad una equilibrata quanto sottilmente tendenziosa analisi del Seapower, in cui si riassumevano con magistrale tecnica divulgativa le tesi di Mahan, la storia del potere marittimo britannico, il ruolo del dominio del mare nella grande guerra, il raffronto tra le grandi flotte (inclusa l'italiana), il potere marittimo americano e la figura del grande ammiraglio tedesco, definito "Raeder the Raider" (pp. 75-94: online su googlebooks). E a proposito di Mahan, si sottolineava: "he found that Rome dominated the Mediterranean only after it had defeated Carthage in the sea battle of Mylae in 260 BC". Esule in Inghilterra come molti altri grandi storici europei perseguitati per motivi razziali, e forse seccato di dover ascoltare alla radio o leggere sui giornali chissà quante scempiaggini, il nostro grande storico Arnaldo Momigliano (1908-1987) non mancò di puntualizzare in un saggio del 1944 il concetto greco di talassocrazia (18). Ma, come tra poco diremo, chi epura presto o tardi finisce epurato ...

Nel secondo dopoguerra e ancora più largamente nell'ultimo ventennio, si sono moltiplicati gli studi sull'antica marina romana; una letteratura che certo ha già superato il centinaio di contributi, tra cui, per citare solo gli italiani, i contributi fondamentali di due insigni collaboratori della *Rivista Marittima* come gli ammiragli Antonio Flamigni (1931-1994) e Domenico Carro (1942), quello di Giuseppe Luigi Nonnis sui *Marinai Sardi nella flotta di Roma antica* (Cagliari, T&A, 2009) e altri sulla navigazione (Stefano Medas, *De rebus nauticis*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2004; Elio Cadeto, *Quando i Romani andavano un America.*, Roma, Palombi, 2009). Tuttavia manca ancora, secondo James J. Bloom, storico militare delle Guerre Giudaiche (19), una convincente applicazione del concetto di Seapower alla storia della Repubblica romana (20). Tali non sono, a suo avviso, né il famoso contributo dello storico olandese Johannes Hendrik Thiel (1896-1974) (21) né quello (meno noto) dello storico americano Chester G. Starr (1914-1999), occasionato dal centenario del libro di Mahan e l'unico formalmente intitolato *The Influence of Sea Power on Ancient History* (22).

Questi giudizi risalgono al 2005, giusto un anno prima che Luigi Loreto (1963) pubblicasse *Per la storia militare del mondo antico* (Napoli, Jovene, 2006), un saggio epistemologico che dedica al Sea Power il IV capitolo della IV parte (pp. 118-125). Ignorando il testo di

Bloom, Loreto concorda con la svalutazione dei lavori di Thiel: ricostruzioni, certo di ottima qualità, delle operazioni navali delle due guerre puniche, ma avulse dal contesto strategico generale della guerra. Diverso invece il giudizio su Starr, "uno storico il cui cammino personale di ricerca si segnala per indipendenza e *Eigenständigkeit* e si contrassegna per lavori che, se complessivamente non particolarmente innovativi, sono però cosparsi di spunti e *aperçus* di grande acume e originalità". Qualità che l'amico Luigi, irriducibile navarca mazzariniano, vuole invece negare all'intervento di Momigliano: definito "testimonianza esemplare di un assoluto equivoco prospettico dell'approccio" perché, "in luogo di appoggiarsi piattamente sui dati tucididei", avrebbe dovuto prioritariamente analizzare "la concezione tucididea, e, prima, temistoclea e periclea del sea power". La rassegna della letteratura sulle marine antiche e sulle guerre puniche posteriore alla seconda guerra mondiale appare esaustiva e, ovviamente caustica. Nel complesso gli antichisti ne escono male. Vero è che la separazione tra le dimensioni terrestri e navali della strategia è presso di loro meno accentuata che presso i modernisti. "Ma ciò non è dovuto ad un maggior livello di consapevolezza metodologica, bensì, paradossalmente, al livello inferiore di conoscenze tecniche che gli storici del Mondo antico hanno - e ritengono necessario, a torto, avere". Non si tratta però soltanto di ignoranza dei fondamentali strategico-militari. La ragione per cui l'applicazione della teoria del Seapower al mondo antico è finora mancata, è che la potenza marittima antica, diversamente dalla moderna, era ad alta intensità di mano d'opera (equipaggi e operai) e a bassa intensità di capitale (perché la fungibilità tra navi mercantili e da guerra e la scarsa incidenza del costo di costruzione, pari al costo di un mese di esercizio, consentiva di assorbire più rapidamente la perdita della flotta e delle stesse basi e dunque rarefaceva le battaglie navali decisive). Quanto all'origine del potere marittimo romano, Loreto lo considera preesistente alla prima punica, non però in base agli indizi archeologici bensì in base alla percezione di Roma come potenza navale che le potenze ellenistiche avevano già all'inizio del III secolo (23). Un "paradosso solo apparente", il cui inizio viene poi analizzato da Loreto in un successivo lavoro del 2007 sulla grande strategia della prima punica (24). Ma attendiamo di leggere il libro sul Seapower di cui Bloom ha, mentre scriviamo (luglio 2011), annunciato l'imminente pubblicazione.

(1) Cfr. Earl (Ed.), *Makers of Modern Strategy: from Machiavelli to Hitler*, Princeton 1942. Opera poi rivista e continuata a cura di Peter Paret, col titolo *Makers of Modern Strategy: from Machiavelli to Nuclear Age* (1986).

(2) V. Ilari, "Imitatio, restitutio, utopia: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno", in Marta Sordi (cur.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 269-381

(3) Cfr. in particolare Filippo Strozzi e Bartolomeo Cavalcanti (*Polibio, Del modo dell'accampare* ecc., Firenze, 1552), Guillaume du Choul (*Discorso sopra la castrametatione et disciplina militare de Romani*, trad. di Gabriello Simeoni, Lione, Rovillio, 1559), Domenico Cillenio (*Dell'ordine militare de Romani, Greci e Latini*, scritto in latino nel 1570, Verona, Discepolo, 1594), Francesco Patrizi (*La militia romana di Polibio, di Tito Livio e di Dionigi Alicarnaseo*, Ferrara, Mammarelli, 1583), Giovanni Antonio Valtrino (*De Re militari veterum Romanorum libri septem*, Coloniae Agrippinae, Byrckmann, 1597), Giusto Lipsio (*De Militia Romana Libri Quinque. Commentarius ad Polybium*, Antverpiae, Moretum, 1598), Alberico Gentili (*De Armis Romanis libri duo*, Hanoviae, Amonius, 1599), Achille Tarducci (*Delle machine, ordinanze et quartieri antichi e moderni*, Venetia, Ciotti, 1601), Modestino Stigliola (*Proposta di ordinar battaglia conforme alla vera disciplina degli antichi Greci e Romani*, 1610, Ms Biblioteca Sanese, L v. 19), Claude Saumaise (*De Re militari Romanorum liber. Opus Posthumum*, Lugduni Batavorum, Elzevir, 1657).

(4) Ad Emanvelem Philibertvm ... Sabavdiae Ducem etc, Dominici Cyllaenii Graeci *De vetere & recentiore scientia militare, omnia bellorum genera, terrestria perinde ac naualia*, nec non tormentorum rationes compiacente, opus, veluti ad quendam artis & disciplinae ordinem redactum. Cunctis ducis ac militibus perutile, nec minus domi quam fori conducibile. Venetiis, Apud Franciscum de Portonariis [Comin da Trino], 1559, in-folio, pp. (6) 66.

(5) Biblioteca Ambrosiana di Milano, Ms B. 119, *super*, pubblicato da K. K. Müller, *Eine griechische Schrift über Seekrieg*, Würzburg, 1882. «Scritto sulla Tattica Navale, di anonimo greco, per la prima volta tradotto e pubblicato dal Cav. Prof. F. Corazzini», coi tipi di P. Vannini e figlio, Pia Casa del Refugio, Livorno, 1883. Questo, come gli altri due di Vegezio e Leone, sono ora pubblicati nel sito <http://www.romaeterna.org/antichi/index.html> (*Navigare necesse est*) dell'Ammiraglio Domenico Carro (1942). Proprio sul ms dell'Ambrosiana Luigi Loreto poggia un'ardita teoria filologica, considerandolo prova di una supposta "amputazione delle parti relative alla guerra navale dai trattati di tattica", dalla quale fa ipoteticamente discendere l'esistenza di un perduto genere letterario militare a carattere navale ("Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno", exc. da G. Cambiano et all. (cur.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II. *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Salerno editrice, Roma, s. d., ma 1997, pp. 563-589)

(6) Luigi Loreto, *L'idea di Cartagine nel pensiero storico tedesco da Weimar allo "Jahr 0"*, in *Studi Storici*, 41, 2000, p. 104. Cfr. Luigi Loreto, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (ca. 273-ca. 229 a.C.): l'inizio di un paradosso*, Napoli, Jovene, 2007.

(7) formalizzato nel 1877 con l'assunzione da parte della regina Vittoria del titolo di Badishah-i-Hind (Emperor of India) che nel 1857 i sepoys ribelli avevano attribuito all'ultimo imperatore Mughal, Bahadur Shah II. Cfr. Bernard S. Cohn, "Representing Authority in Victorian India", in Eric Hobsbawm and Terence Ranger (Eds), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, 1983; Canto, 1992, pp. 165-210. (Giulio Einaudi Editore, 1987, 1994, 2002).

(8) C. G. Falkner, *Sparta and the Sea. A Study of Spartan sea-power, c. 706-c. 373 B. C.* Ph. D. Diss. (unprint), Edmonton, Alberta, 1992.

(9) Ezio Ferrante, *Il potere marittimo*, Rivista Marittima, Roma, 1982, p. 54.

(10) D'altra parte proprio i nomi "romani" delle navi italiane confermano paradossalmente il primato terrestre: la serie degli incrociatori intitolata ai "Capitani romani", impostata nel 1939, contava tre soli "ammiragli" (Pompeo Magno, Attilio Regolo, Vipsanio Agrippa) contro 9 "generali" (Scipione Africano, Ulpio Traiano, Claudio Druso, Claudio Tiberio, Paolo Emilio, Caio Mario, Ottaviano Augusto, Cornelio Silla, Giulio Germanico).

(11) Benito Mussolini, *Roma antica sul mare*, Milano, Mondadori, 1926 (testo online nel sito di Domenico Carro (<http://www.romaeterna.org/altri/mussolini.html>)). Cfr. Ferruccio Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Roma, USSME, 1985, p. 142; Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino, 1980, p. 93.

(12) citato come "Poster" e "See-vesen", comici errori del ghost-writer di Mussolini, il quale, tra le sue innumerevoli colpe, almeno non aveva quella di non conoscere il tedesco...

(13) 254 pagine e 104 illustrazioni. La versione tedesca fu ristampata nel 1969 (De Gruyter).

(14) Di Jean Pierre Edmond Jurien de La Gravière (1812-92) cfr. in particolare *La marine des Ptolémées et la marine des Romains*, Ouvrage accompagné de 4 cartes en couleur, Paris, Plon, 1885. *La marine des anciens: La bataille de Salamine et l'expédition de Sicile*, Paris, E. Plon, Nourrit et Cie, Imprimeurs-Éditeurs, 1886. *Les Campagnes d'Alexandre*, E. Plon, 1891. *La flottille de l'Euphrate: étude de géographie moderne et de stratégie antique*, Firmin-Didot et cie, 1892.

(15) Di Paul Serre (1818-1900) cfr. *La Trière athénienne*, Impr. nationale, 1882. *Les marines de guerre de l'antiquité et du moyen âge* Baudoin, 1885. *Études sur l'histoire militaire et maritime des Grecs et des Romains: suites des marines de l'antiquité et du moyen-âge*, Baudoin, 1888. *Le Siège de Pylos*, L. Baudoin, 1891.

(16) Cfr., sul mondo antico, gli articoli "La pugna navale antica" e "Le triremi", pubblicati sulla *Rivista Marittima* nel 1880 e 1881.

(17) Lino Guarnieri, *Roma e Cartagine sul mare*: prefazione di S. E. il grande ammiraglio Thoan di Revel duca Paolo, Biblioteca d'arte editrice, 1931. Roma; F. Campitelli, 1932. *Processo alla storia romana*, con prefazione di S. E. Giuseppe Tassinari Edizioni Fiamma, Roma, 1932. *Giulio Cesare*, studio storico-politico, La Verità, 1936 S.I.E.R. 1938. *Storia romana narrata ai giovani*, Roma, Edizioni Mariani, 1945. Tra gli altri saggi, *Abba Messias: Il Card. Massaia e l'Etiopia*, Roma, Edizioni del popolo, 1935. *Gli amanti di Caterina II*, Roma, Unione Edit. d'Italia, 1943. *Napoleone alla sbarra*, Edizioni Geos-Roma 1944 e un dramma su Ponzio Pilato. Peraltro Giulio Cesare è citato da Jane Dunnett, "The Rhetoric of Romanity: Representation of Caesar in Fascist Theatre", in Maria Wyke (Ed.), *Julius Caesar in Western Culture*, Blackwell Publishers, 2006, pp. 244-265.

(18) "Sea Power in Greek Thought", in *Classical Review*, 58 (1944), pp. 1-7 (ora in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, pp. 57-68).

(19) *The Jewish Revolt Against Rome: A. D. 66-135. A Military Analysis*. McFarland & Company, Jefferson, North Carolina, and London, 2010.

(20) *The Role of Sea Power in Antiquity: A Rejoinder to Chester Starr*, 2005. online

(21) *Studies on the history of Roman sea-power in republican times*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1946. *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War.*, Amsterdam 1954.

(22) New York - Oxford, Oxford U. P., 1989. Il primo contributo di Starr alla storia navale romana risale però al 1941 (*The Roman Imperial Navy, 31 B. C - A. D. 324*, Westport, Connecticut, repr. 1993).

(23) "L'immagine dello stato romano nell'Oriente ellenistico nell'età delle profezie (III e II sec. a. C.). *Oracula Sybillina III* tra Licofrone, Daniele, I Maccabei, Antistene e Istaspe", in I. Chirassi Colombo e T. Seppilli (cur.), *Sibille e linguaggi oracolari*, Pisa-Roma, 1990, pp. 450 ss.

(24) *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (ca. 273 - ca. 229 a.C.): l'inizio di un paradosso* (Napoli, Jovene, 2007).

XXXV

IL CENOTAFIO DI ANNIBALE¹²⁸

Ci furono un tempo Telekabal e i cortei pacifisti immortalati da Forattini su *Repubblica*. Allora la parola d'ordine era "giù le mani da ...", perché le guerre le facevano i cattivi contro i buoni; oggi che le fanno i buoni contro i cattivi, siamo tutti più maturi e abbiamo finalmente capito che non celano interessi economici, perché "il petrolio si compra". In Europa l'intervento umanitario in Libia è stato perciò sostenuto da unanime consenso e da un deferente black out dell'informazione. Negli Stati Uniti la terza guerra neo-trozkista dopo Iraq e Afghanistan ha suscitato invece il dissenso dei realisti e della lobby filo-israeliana, ben riassunto da George Friedman che ha criticato su *Stratfor* l'"immaculate intervention" aerea imputando alla corte penale internazionale dell'Aia la prolungata resistenza dei lealisti, messi con le spalle al muro e costretti perciò a non defezionare e a vender cara la pelle. Non ha quindi avuto molta eco la nomination di Qaddafi a "New Hitler" proposta ai primi di luglio dal senatore repubblicano Lindsey Olin Graham, un consulente giuridico dell'USAF di umili origini, noto per posizioni conformiste, interventiste e "atlantiste".

A voler essere pignoli, l'epiteto iperbolico di "Nuovo Hitler" fu coniato nella prima fase della guerra fredda, quando la destra maccartista tentò di affibbiarlo a Stalin. E' stato però solo dopo la conclusione (1989) del ciclo storico delle guerre mondiali e la nascita della Santa Alleanza delle Democrazie contro l'Islamo-fascismo e i Rogue States che l'epiteto è entrato nella panoplia ideologica dell'Occidente, attribuito di volta in volta a Saddam Hussein, Slobodan Milosevich, Usama bin Ladin, Mahmud Ahmadi-Nejad [e in pectore a Putin]. Infatti l'icona del Male assoluto non si può applicare a veri antagonisti globali (l'ultimo dei quali è stata l'Unione Sovietica) che sono *pares in bello* e godono quindi del diritto internazionale, ma solo a nemici fittizi e mediatici, soggetti al diritto penale e alla legge del più forte, la cui identità politica è sfuggente e senza presa, e può quindi essere sovrascritta in modo sufficientemente

¹²⁸ *Risk* N. S. N. 19 (*Liberal* XII, N. 63, settembre-ottobre 2011).

credibile. Destoricizzato e decontestualizzato, l'epiteto consente perciò di perpetuare di puntata in puntata, come il fumetto di Superman, la lotta del Bene contro il Male Assoluto, matrice identitaria ed etica dell'Occidente, che in forme Kelseniane, può prolungare sine die lo "stato d'eccezione", rendendo tacito omaggio quotidiano a Carl Schmitt. "From Plato to NATO": come David Gress ha appunto sovra-titolato un suo saggio sull'identità dell'Occidente [*From Plato to NATO: The idea of West and Its Opponents*, Free Press, Simon & Schuster, New York, 1998].

Prima di Hitler il nemico del genere umano era stato Napoleone. Ma, a differenza di Hitler, la condanna del "mostro" Corso non fu unanime né duratura: in seguito la Francia lo proclamò suo massimo eroe, l'Italia e la Polonia l'annetterono alle proprie epopee nazionali e la sua soap-opera piacque pure in Russia, Spagna, Austria, Germania e Gran Bretagna. Inoltre col Secondo Impero la tragedia si replicò in chiave di farsa e nemmeno i mostri sopravvivono al ridicolo. Nel 1934, Liddell Hart poteva ancora imputare i massacri della grande guerra allo Spettro di Napoleone; ma già nel 1941 una vignetta sovietica lo raffigurava corrucciato maestro di Hitler e Mussolini, mocciosi scolaretti bacchettati per non aver saputo entrare a Mosca.

Proiettando la sua teoria dell'approccio indiretto sulla diversione in Spagna operata da Scipione durante la seconda guerra punica, Liddell Hart l'aveva proclamato "a greater than Napoleon". In tal modo aveva implicitamente paragonato il Nemico di Albione al Nemico di Roma, rovesciando il giudizio di Polibio, che anteponeva Annibale. Ne ho letto con gusto l'avvincente autobiografia immaginata da Giovanni Brizzi (Bompiani, 2003), e con invidia la geniale trovata di Paolo Rumiz per farsi finanziare una mega vacanza (*Annibale. Un viaggio*, Feltrinelli, 2008). Poi, attraverso Luca Canali (*Annibale e la fobia romana di Freud*, Carocci, Roma, 2008), scopersi in vergognoso ritardo il grande Sebastiano Timpanaro (*La fobia romana e altri scritti su Freud e Maringer*, ETS, Pisa, 1992) e il passo dell'*Interpretazione dei Sogni* dove Freud analizza la sua ammirazione ginnasiale per Annibale, eroe non solo antiromano [per cui era ammirato pure dai suoi compagni di scuola ariani e più tardi dallo stesso Hitler], ma soprattutto semita, "simbolo del contrasto tra la tenacia dell'ebraismo e la forza organizzativa della Chiesa cattolica".

Interpretato in due trucidi kolossal papisti da Camillo Pilotto (1937) e da Victor Mature (1959), dal 1996 Annibale ha avuto un improvviso exploit in Gran Bretagna e Stati Uniti, con almeno otto romanzi e otto documentari o film-TV (cinque inglesi e tre americani), senza contare un romanzo francese (1999), l'effigie sulla banconota tunisina da 5 dinari (1993) e il canale privato tunisino *Hannibal TV* (2005). Né, ovviamente, Hannibal Lecter, il cannibale lituano protagonista del romanzo/film di Thomas Harris che avrebbe certo ingolosito Freud.

Certo meno inquietante di Lecter è Hannibal Muammar Qaddafi (1977), quarto dei sette figli maschi del rais e capitano di mercantili, noto alle questure europee solo per risse, percosse, resistenza a pubblico ufficiale e guida in stato d'ebbrezza. Ignoro la ragione per cui il padre l'ha voluto chiamare così, e non mi risulta che gli abbia fatto giurare da piccolo odio eterno contro gli Stati Uniti. In attesa di saperne di più sul posto di Annibale nell'immaginario del rais, è comunque suggestivo ricordare che l'omaggio formale infine tributato dall'Impero romano alla memoria del suo peggior Nemico ebbe origine proprio nell'antica Tripolitania.

Qui, a Leptis Magna, era nato infatti nel 146 d. C. Settimio Severo, imperatore dal 193 al 211, che tra le sue imprese militari annovera la campagna contro i Garamantes a Sud-Est del Limes Tripolitanus e che eresse un cenotafio di marmo bianco ad Annibale, quattro secoli dopo il suicidio del condottiero cartaginese. Questo era avvenuto per veleno, nel 183 o 182 a. C., per sfuggire all'estradiizione chiesta da Tito Quinzio Flaminio al re di Bitinia (Prusia I) di cui Annibale, esule e braccato da dodici anni, era ospite e consigliere militare. Gli era stato predetto che "una zolla libica (libyssa)" avrebbe ricoperto le sue ossa, e comprese la profezia quando seppe che la residenza assegnatagli da Prusia si trovava a Libyssa (odierna Gebze, 60 km ad Est di Istanbul, sulla costa orientale del Mar di Marmara). Diversamente da Obama con Osama, Flaminio si accontentò della morte, tollerando la sepoltura a Libyssa sotto una semplice lapide ("qui giace Annibale"). Né risulta (ma non si può neppure escludere) che la tomba sia stata poi violata o distrutta quando, nel 74 a. C., la Bitinia divenne provincia romana.

Livio, ideologo di un'epoca di "fine-storia" come quella augustea e come la nostra, rinchiodò la bara, mettendo in bocca all'imminente

suicida una melensa professione di stoica amarezza: "Liberiamo il popolo romano dalla sua angustia, se esso trova che duri troppo l'attesa della morte di un vecchio. Né grande né gloriosa è la vittoria che riporterà Flaminio su un uomo inerme e tradito. Basterà questo giorno a dimostrare quanto sia mutata l'indole dei Romani. I loro avi misero sull'avviso il re Pirro, loro nemico insediato con un esercito in Italia, che si guardasse dal veleno. Questi di oggi, invece, istigano... a uccidere a tradimento un ospite". Poi, "dopo avere imprecato contro la vita... e invocato gli dei ospitali a testimoni della fiducia violata dal re, vuotò la tazza".

Non possiamo escludere, però, che Annibale abbia considerato invece il suicidio come un'estrema prosecuzione della guerra con altri mezzi. In ogni modo la guerra antiromana che il condottiero cartaginese aveva invano tentato di riaccendere tra gli eredi di Alessandro, fu realmente ripresa, un secolo dopo la sua morte, da Mitridate. Adrienne Mayor, che nel 2010 ha dedicato al "Re Veleno" una buona biografia edita in Italia da Einaudi, ricorda le definizioni di Mitridate come "il più grande dopo Alessandro Magno" (Cicerone, *Flacco* 60; *Acad. pr.* 1, 3) e l'"Annibale d'Oriente" (Velleio Patercolo, *Hist. rom.*, II, 18; un tema approfondito nel 1998 da Holger Sonnabend).

Malgrado l'eccidio proditorio di 80.000 *negotiatores* italici perpetrato nell'aprile dell'88 a. C., i romani ricordarono Mitridate, lui pure finito poi suicida, con un misto di esecrazione e di ammirazione; proprio gli stessi sentimenti già suscitati da Annibale. Il suo nome, certo, veniva evocato come spauracchio per bambini e senatori (*Hannibal ante portas!* Cicerone, *De finibus* IV 9; Livio, XXIII, 16). Eppure *Novus Hannibal* era un complimento per indicare un'impresa degna di Annibale, come aver valicato in armi le Alpi; solo Cicerone lo usò come epiteto ostile (così bollando Antonio nelle *Filippiche*). Annibale chiude la galleria di 22 eccellenti condottieri stranieri tracciata da Cornelio Nepote nell'unico sopravvissuto dei sedici libri *de viribus illustribus*: e l'ammirazione è già nelle fonti di Nepote, come pure il giudizio che il cartaginese fosse individualmente superiore a tutti i condottieri romani, i quali però alla fine risultarono superiori "complessivamente" (*sed multorum obtrectatio devicit unius virtutem*: cit. da Timpanaro, p. 31 nt. 9). Polibio e Livio ne ammiravano il genio militare e il coraggio personale, pur accusandolo di *inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica* ed empietà (Livio, XXI,

4, 9). Un'ambiguità che si prolunga nel giudizio oscillante di Machiavelli (Robert Fredona, 2008) e in quelli contrapposti da Alberico Gentili nel *De Armis Romanis* (David Lupher, 2011). Ma il relativo apprezzamento poteva spingersi fino a tributare alla memoria del condottiero cartaginese un omaggio pubblico e formale? Plinio il Vecchio attesta che all'epoca sua (I secolo d. C.) si trovavano in tre diversi punti di Roma statue di Annibale, "unico nemico ad aver scagliato il suo giavellotto all'interno delle mura" (*Naturalis Historia* XXXIV, 32). Difficile però interpretarle come omaggi cavallereschi al massimo nemico: piuttosto la loro funzione sarà stata di commemorare il pericolo corso e la vittoria finale. In fin dei conti, per quanto ci siano in Inghilterra associazioni filo-napoleoniche, il centro della capitale si chiama ancora Trafalgar Square e non Gare d'Austerlitz.

Il cenotafio annibalico di Settimio Severo aveva dunque un'enorme valenza politica. La notizia, non registrata dall'epitome di Dione Cassio, ci è pervenuta unicamente tramite Giovanni Tzetzes, un grammatico e poeta georgiano del XII secolo (*Chiliades*, I, 803-05), il quale non manca di sottolineare l'origine africana dell'autocrate (*ek génous hon tou Libikou*). Settimio però non era soltanto africano, ma proprio di sangue cartaginese. Inoltre era profondamente influenzato dall'amata seconda moglie, la siriana Giulia Domna (170-217), figlia e nipote di sacerdoti del dio solare El-Gabal, e seguace di Apollonio di Tiana, l'asceta neopitagorico contemporaneo di Gesù, che gli fu contrapposto e che ebbe contatti con la religione indiana. La rivalutazione di Annibale era dunque parte di un grandioso quanto estremo disegno di rifondazione "orientale" dell'Impero vacillante, che passava pure per la celebrazione del *saeculum* augusteo (110 anni), per il sincretismo religioso e per la sanguinosa estirpazione del cristianesimo dall'Africa, dall'Egitto e dalle province asiatiche. Il disegno fu proseguito e accentuato da Antonino Caracalla (188-217), l'imperatore fraticida e sanguinario che concesse la cittadinanza romana ai sudditi e decimò la classe senatoria. Caracalla, che vestiva da barbaro e si considerava un incrocio tra la Gallia, l'Africa e la Siria, si credé la reincarnazione di Alessandro: seminò Roma di Erme che recavano su una faccia il proprio ritratto e sull'altra quello del condottiero, e creò una falange di 16.000 macedoni armata all'antica. Inoltre eresse statue ad Annibale e riedificò il sepolcro di Sulla (Epitome di Dione Cassio, LXXVII, 6 e 13; Elio Erodiano, IV, 8, 6). Come ben

documenta Maria Teresa Schettino (in Marta Sordi, *L'opposizione nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 2000, pp. 261-280) pure la rivalutazione di Sulla, già iniziata nel 193 da Settimio Severo accostandolo ad Augusto, rovesciava un consolidato giudizio negativo. La valenza politica era probabilmente di suggerire l'analogia tra le campagne di Settimio contro i suoi rivali e le guerre civili della tarda repubblica (Herod., III, 7, 8) e di richiamare la continuità costituzionale con Commodo (l'imperatore assassinato nel 192, che nel 185 aveva assunto il titolo sullano di Felix). Inoltre l'autobiografia di Sulla, col racconto della sua giovanile campagna Numida, incontrava il gusto arcaizzante degli intellettuali africani riuniti nella corte severiana. Ma Caracalla vedeva probabilmente in Silla il condottiero invitto che aveva fatto pace con Mitridate per poter tornare a Roma e sterminare i suoi nemici.

Caracalla fu assassinato a Carre l'8 aprile 217, durante la campagna contro i Parti, dal prefetto del pretorio Opellio Macrino, nato a Cesarea nell'odierna Algeria e che regnò quattordici mesi prima del dissoluto Eliogabalo. L'Augusta Giulia Domna, devastata dal cancro al seno, si lasciò morire di fame ad Antiochia, senz'aver potuto leggere la vita di Apollonio di Tiana che aveva commissionato al navigato e longevo Lucio Flavio Filostrato, un greco di Lemno. Ctesifonte, la capitale mesopotamica dei Parti, fu conquistata tre volte dai Romani nel II secolo e altre due nel III. Ma la resistenza dei Parti contribuì al fallimento della rifondazione sillano-annibalica dell'Impero tentata dai Severi e due imperatori (Valeriano nel 260 e Giuliano nel 363) furono umiliati e infine uccisi dai Sassanidi, successori dei Parti. Nel novembre del 2006, durante la fase più dura della resistenza iraqena, Abu Ayyub-al-Masri, leader di al-Qaeda nella regione mesopotamica, giurò che il jihad avrebbe distrutto "Rumieh" (Mayor, p. xxxii, nt. 20).

Tzetzes non precisa la località in cui fu eretto il monumento severiano ad Annibale. Inoltre lo chiama *taphos*, il che a rigore dovrebbe escludere che contenesse i resti, sia pure presunti, del condottiero. In ogni modo non ne restano tracce, né il luogo della sepoltura a Gebze è stato identificato con certezza, nonostante gli scavi effettuati nel 1906 dall'archeologo tedesco Theodor Wiegand. Tuttavia nel 1934 Kemal Atatürk volle adornare il luogo con un piccolo monumento in memoria del "grande generale", visitato nell'agosto 2007 da Paolo Rumiz, "gonfio

di ammirazione" (inconsapevolmente liviana) per lo stoico suicidio ma in filigrana un po' deluso dalla noiosa trasferta in taxi alla polverosa e desolata collina dei cipressi.

Io, 'gni volta ch'attraverso Ponte Testaccio, me ricordo de Accattone quando disse "mo' sto bene", mentre er Balilla se faceva il segno della croce nonostante li schiavettoni. E de Cartagine, che già faceva piagne Roma e la voleva pure accorà levandose le scarpe, stravaccato sul marciapiede innanzi ar Mattatoio.

XXXVI

SEAPOW AND INSURRECTION

The Peninsular Warfare during the Napoleonic Wars

by Virgilio Ilari

The Western intervention in the Libyan civil war (2011) was, after Kosovo (1999) and Afghanistan (2001), the third and improved case of a new type of Blitzkrieg, combining airpower and insurrection, the latter acting as a force multiplier. Insurrections cannot be invented nor simulated, but airpower enables the Western Powers to give direct operational support to all potential insurrections without having boots on the ground, apart special forces, military advisors and intelligence officers charged to detect the targets and control the insurgents. Airpower, of course, is not yet ubiquitous: but discrete airbases in the Fezzan could extend the AFRICOM range over the Central Africa, improving the strategic LOC between the Mediterranean and the Indian Ocean. A good step for counteracting hard the Chinese soft penetration in Africa and realizing the strategy that Cecil Rhodes imagined in the eve of railway and ironclads.

The "immaculate intervention"¹²⁹ in Libya is more coherent with the ideology of the contemporary Western Wars than was the strategy really carried since 2003 in Iraq and Afghanistan. Indeed the Bush Doctrine, influenced by a sort of "rightist" Trotskism, justified the war on Terror as a prosecution of the 1941-45 Crusade for Freedom and Democracy against the "New Hitlers": but once boots were on the Iraqi and Afghan grounds, rapid and triumphal liberation in 1945 style converted itself in unlimited and stressful occupation. Significantly, the US Army officially renamed the twin interventions as "the Long War" (in fact they are the longest wars of the American military history): with an implicit but quite awesome polemic against the Presidential label of "War on Terror".

¹²⁹ George Friedman, "Immaculate Intervention: The Wars of Humanitarianism", in STRATFOR, 5 April 2011.

The NATO support to the anti-Qaddafian insurrection is coherent also with the Western way to wage war. In the second world war the Allied Powers sustained resistance and insurrection in the countries occupied by the Axis: many documents about it, coming from the British National Archives, are comprised in the series *Conditions and Politics in Occupied Europe 1940-45*, put online five years ago by the Thomson Gale Publishers.

However the anti-Nazi and anti-Japanese resistances were too largely sustained by the Soviet Union and by the Communist Parties for being perceived as a typical aspect of the Western warfare. Besides which, all the revolutions and insurrections that happened after 1945 outside the Eastern Europe were against Western occupation or influence. Thereafter Western strategic thought perceived insurrection and revolutionary war as "subversive" or "psychological" warfare, ultimately directed by the Soviet Union and the Communist Parties.

Paradoxically, the concern to counteract potential Communist or pro-Soviet insurrections in the Third World and even in the Western European countries, led the Western Alliance to learn the military lesson of the European Resistance from the perspective of the German occupants, rather than from the Liberators one. Thereafter the Western military studies of unconventional warfare were focused mainly upon the counter-insurgency, including a deep analysis of the German Anti-partisan warfare. During the Cold War and the Decolonization, i. d. during the happy Pentekontaetia of the last Century (and of my life!), the Western World feared, not planned insurrections!

In 1808 the Murat's General Pietro Colletta could wrote as a truism that "the insurrectional warfare is the system preferred by England"¹³⁰. In 1934 Sir Basil Liddell Hart published a masterpiece on T. E. Lawrence and the Arab guerrilla and during the WW2 he advocated the Allied support to Resistance against German and Japanese occupation. In 1967, quite ironically, he warned instead about the "disadvantages" of the

¹³⁰ Pietro Colletta, *Colpo d'occhio per la riconquista dell'isola di Capri* (28/29 September 1808), in Umberto Broccoli, *Cronache militari e marittime del Golfo di Napoli e delle Isole Pontine durante il decennio francese (1806-1815)*, Rome, USSME, 1953, pp. 317.324.

people's war, quoting the "Dr. Johnson historic remark that 'patriotism is the last refuge of a scoundrel'" and praising the "relatively humane" manner in which the German Generals counteracted the resistance in the occupied countries (at least those of the Western Europe)¹³¹.

The fall of the Soviet Union in 1991 ended not only the Cold War, but the era too of the struggle for the world power. The Western Empire, founded by the Great Britain and inherited by the United States, lost its third and last global competitor after France and Germany. This epochal event changed the strategic posture of the West. In April 1999 the Atlantic Alliance celebrated her first fifty years transforming herself from a regional and defensive into a global and offensive one. Thereafter the Western strategic thought rediscovered insurrection warfare. As a further fringe benefit of the victory, the re-appropriation of the subversive interventionism by the Western Empire divided and ultimately disarmed the leftist and pacifist opposition, whose generational identity was nourished by the myth of popular resistance and insurrection against tyrants.

Meanwhile the Western capability of power projection abroad evolved from Seapower to Airpower, thus extending its frontiers far beyond "the coasts of the enemy"¹³².

However also at the age of Seapower the Western capability to sustain and exploit insurrections had a range far greater than that of Continental powers. Prussia, Austria and Russia can only act within their frontiers or in neighboring territories, activating and supporting resisters or insurgents with liaison officers and light cavalry raids instead of landing parties. Both Spain and France spent their limited sea-powers to retaliate

¹³¹ B. Liddell-Hart, "Lessons from Resistance Movements - Guerrilla and Non-violent", in Adam Robertts (Ed.), *The Strategy of Civilian Defense*, Faber & Faber, 1967 = *Civilian Resistance as a Defense*, Stackpole Books, 1968 = *Civilian Resistance as a National Defence. Non-violent Action against Aggression*, Penguin Books, Harmondsworth-Baltimore-Victoria, 1969, pp. 228-246. See also Brian Bond, *Liddell Hart. A Study of his Military Thought*, Cassell, London, 1967, pp. 206-210.

¹³² "The frontiers of England are the coasts of the enemy. We ought to be there five minutes before war breaks out" (Admiral of the Fleet John Arbuthnot Fisher 1st Baron Fisher of Kilverstone, 1841-1920).

England with seaborne subversive operations in Ireland, Scotland, Canada and India.

Considered in the frame of the 18th century "World" Wars, seaborne subversive operations were only diversionary operations with limited aims. The French support to the Bonny Prince Charles's landing in Scotland, termed by the Jacobite defeat at Culloden (1746), or the Landing of French Emigrés at Quiberon by the British Navy (1795) remind the landing of the Cuban exiles in the Bay of Pigs (1961).

Nevertheless since the War of the Great Alliance (1688-1697) seaborne subversive diversions became a chief military skill of England. Not only the British land and sea forces learned from their experience in joint operations, but a series of purposed organizations, weapons and machines was developed: Joseph Robinson, a military engineer, published in 1763, under the label *The British Mars*, "several schemes and inventions" of reconnaissance, transport, landing and bombardment vessels, scaling ladders, bridges to cross ditches and s. o.

The Royal Navy's capability to operate ashore was the essential requirement not only for amphibious but also for seaborne subversive operations.

Different from the contemporary airborne subversions, the range of seaborne ones was limited to the coastal provinces of the enemy. Inner insurrections could not be really and continuously sustained by sea, except with intelligence and limited amount of money and supplies.

Since 1683, when the Republic of Genoa was forced into submission by the French naval bombardment, the impervious territory of "The Superb" was the greater geo-strategic obstacle to the cooperation between the Mediterranean Fleet (established in 1690) and the Sabaudian Army, thus thwarting the strategic exploitation of the Camisard (1702-1715) and Royalist (1793) insurrections in South-Eastern France. In 1708 the Allied land forces failed an attempt of taking Toulon, and in 1793 they could not stand there under the French Republican counter-offensive. In 1746 and again in 1800 the tenacious resistance of the city of Genoa, under the French commanders Richelieu and Masséna, weaken the Allied sea-land cooperation and frustrated even the peasant insurrections erupted in 1799-1800 along the Ligurian Apennines. The Mediterranean Fleet could

sustain Royalist insurrection in Southern France not before the 1815 campaign.

However the Mediterranean was the decisive front in the historical French-British struggle for the world supremacy¹³³. Both Mahan's Seapower and Liddell Hart's indirect approach originated from the study of British naval strategy in the wars of French Revolution and Empire.

Before Mahan and Liddell Hart, the British resistance against Napoleon was classified as a "Fabian" strategy¹³⁴, reminding the *cunctatio* adopted by Quintus Fabius Maximus against Hannibal after the *Pugna Cannensis* (216 BC). Later the Continental military literature preferred to rename such a defensive warfare as *Ermattungsstrategie*¹³⁵ (exhaustion strategy), as Hans Delbrück labeled the strategies of Pericles in the first phase of the Peloponnesian War and of Frederick the Great in the War of the Seven Years. The term "Fabian" remained however in the Anglo-Saxon military vocabulary¹³⁶ and the 'Fabian' Society, founded in 1884, borrowed its name precisely from the then current military terminology, thus declaring itself for a gradualist rather than a revolutionary way to socialism.

During the 1792-1815 "World" War¹³⁷ seaborne subversions lost gradually their original character of mere tactical diversions, becoming a

¹³³ Julian Corbett, *England and the Mediterranean. A Study on the Rise and Influence of British Power within the Straits, 1603-1714*, London, Longmans, Green and Co., 1904, two volumes.

¹³⁴ See, f. e., the Lecture VI, N. 24, in the "Notes from lectures addressed to the Gentlemen Cadets, R. M. College, Sandhurst", by Captain Edmond Walker, R. E. (*Military Elements*, York Town, Albion Printing Office, 1868, p. 103-104). The Author illustrates the Fabian strategy, aiming to "avoid a decisive action", by the Wellington's Portuguese campaign of 1810.

¹³⁵ See Paul Gerber, "Ermattungsstrategie zur See im 17. und 18. Jahrhundert", in Bernhard Laxy (Ed.), *Delbrück-Festschrift: gesammelte Aufsätze, Professor Hans Delbrück zu seinem 60. Geburtstage* (11. November 1908), Berlin, 1908, p. 213. Reprint Scientia-Verlag, 1979.

¹³⁶ J. Boone Bartholomees Jr., "A Survey of Strategic Thought", in Id. (Ed.), *U.S. Army War College Guide to National Security Policy and Strategy*, June 2004, p. 93.

¹³⁷ Arnold D. Harvey, *Collision of Empires: Britain in three World Wars, 1793-1945*, London, The Hambledon Press, 1992.

true strategy, and even somewhat a romantic and whiggist ideology. The first experience of the British Mediterranean Fleet, under the command-in-chief of Sir Samuel Hood and Lord Jervis, was with the two Corsican insurrections, against France in 1794 and against Britain in 1796. The next case, under Nelson, was the anti-Jacobine insurrection erupted in 1799 in the whole Italian Peninsula. Austria supported the insurgents in Piedmont, Liguria, Tuscany, Romagna and the Marche, in particular by sending liaison officers and small pickets taken from a skilled regiment (the 8th hussars). The little Austro-venetian navy mobilized also three lake and two seagoing flotillas (in the Adriatic and Upper Thyrrhenian), while a Russian-Turkish fleet (with Levantine and Dalmatian equipages) seized Corfu, cooperated with Austrians and insurgents besieging Ancona, and landed an (Albanian) marine battalion which entered in Naples and Rome with the Sanfedist Army. The British Fleet sustained in its turn the Sanfedist re-conquest of the Kingdom of Naples as well as the anti-French insurrections in the islands of Elba and Malta.

The 1799 Italian insurrection had a great magnitudo, comparable with the Italian Resistance against the German occupation in 1943-45. The latter mobilized in fact 200,000 active partisans in twenty months in the Central-Northern Italy, above a population of 25 millions. In 1799 there were in seven months at least 100,000 partisans and 30,000 fallen in the whole Peninsula (except the North-Eastern corner, then under Austrian rule), involving a population of some 10 millions. Very important was also the military impact of the 1799 insurrections, weakening the French Western and Southern rears during the Austro-Russian offensive from the Adige River to the Alps and wiping out the Neapolitan and Roman Republics. Moreover the Tuscan insurgents retarded the march of the *Armée de Naples*, thus impeding it to join the *Armée d'Italie* in Lombardy¹³⁸.

However the Second Coalition headquarters and then the military historians gave little or nothing attention to the Italian 1799 lesson. One reason is that Austrians, as well as Nelson and the Sicilian Court, feared (as Liddell Hart did in 1967!) the appalling and uncontrollable aftermaths of the insurrection, and thereafter hastened to disband the insurgents and

¹³⁸ V. Ilari, Piero Crociani and Ciro Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina, 1796-1801*, Roma, USSME, 2000, 2 vols.

even to erase their memory. Furthermore, the Italian 1799 was not a national resistance like the later Austrian, Spanish, Russian and German ones against Napoleon, but rather a fierce class and civil war between peasants fighting under the bloody flag of the Holy Virgin and bourgeois class fighting for defend not only revolution but first and above all his life and proprieties against jacquerie. The Republicans called themselves "Patriots" or "the Nation", and supported the French "liberators" with at least 30,000 professional or volunteer combatants. They were defeated, persecuted and exiled, but the first Restauration was too weak and ephemeral for erasing in depth the opposition of the leading class. The ex-republicans returned in power between 1800 and 1805 converting themselves in Bonapartists, and the Napoleonic reforms could not wiped out by the second Restauration. The pro-French bourgeois were later the leading class of the Risorgimento and built up both the new national identity and the first national historiography, ignoring, minimizing or discrediting the tough legitimist opposition.

During the war of the Third Coalition Austria tried to provoke insurrections in the rear of the Armée d'Italie and called the *Landwehr* in her Western and Southern territories. Austerlitz ended the war, but the patriotic enthusiasm of 1805 was the social and political premise for the national resistance in 1809 and 1813, the latter involving even Prussia. Clausewitz spent a chapter of *Vom Kriege* on the *Volksbewaffnung* (armament of the people). The *Landwehr* epopee became a component of the German *Sonderweg*, and it was exploited by German propaganda when the Allied entered in the territory of the Third Reich (see *Kolberg*, a superb 1944 color film directed by Veit Harlan, celebrating Gneisenau and his defense of 1807). Later Carl Schmitt dedicated to it a keen analysis in his *Theorie des Partisanen* (1963).

In 1805, 1809 and 1813 people resistance involved also the Austrian and ex-Venetian provinces bordering the Adriatic Sea. Also the Italian Peninsula was involved, albeit under different circumstances. In 1806-07 Calabria was even the laboratory of what we can call "Peninsular warfare", later applied by the Royal Navy also in the other two Mediterranean Peninsulas, Balkan and Iberian.

Evacuated by the Anglo-Russian army and abandoned for the second time by the Court, in January 1806 the Kingdom of Naples was easily

occupied by the new multi-ethnic Armée de Naples, except the place of Gaeta, who was supplied by the British navy and resisted until the 19th July. The siege diverted a third of the French forces, impeding Masséna to reinforce Reynier's Division in Calabria: the latter was almost destroyed the 4 July by the British Division under General Stuart landed near Maida. However Stuart did not exploit success and soon re-embarked for Sicily, thus vanishing both Maida tactical victory and the Borbonic resistance at Gaeta.

In un famoso saggio sulla battaglia di Maida, Sir Charles Oman, autore della monumentale *History of the Peninsular War* (1902) che sostituì quella di Napier, vide nella vittoria riportata dagli inglesi in Calabria un anticipo delle vittorie di Wellington sui marescialli di Napoleone e in particolare la dimostrazione che i progressi tecnici delle armi da fuoco e la disciplina avevano già ristabilito la superiorità dell'ordine lineare sull'ordine profondo e l'attacco in colonna con cui i francesi avevano sconfitto fino ad allora prussiani, austriaci e russi. Gli studi successivi hanno per lo più contestato la ricostruzione e l'interpretazione omaniana di Maida, ma hanno messo in luce l'altra vistosa analogia tra la campagna di Stuart in Calabria e quelle del futuro duca di Wellington in Portogallo e in Spagna, vale a dire lo sfruttamento della superiorità navale e della resistenza interna da parte di un esercito regolare. Oggi cominciamo a vedere meglio, sulla scorta di Piers Mackesy¹³⁹ e di Christopher Hall¹⁴⁰, che in realtà avvenne piuttosto l'inverso, e che fu semmai la marina a sfruttare l'esercito.

Under the indifference of the King, the Queen Carolina tried to coordinate from Palermo the resistance in the Continental provinces of the Kingdom. Different from 1799, the appeal to the insurrection made by Ferdinand IV in the January of 1806 was initially deserted, but the insurrection was soon later provoked by the brutal requisitions and

¹³⁹ Piers Mackesy, *The War in the Mediterranean 1803-1810*, London-New York-Toronto, Longmans, Green & Co., 1957. The most important source about the Italian front of the Mediterranean War are the recollections of Sir Henry Bunbury, *Narrative of Some Passages in the Great War with France from 1799 to 1810*, London, Richard Bentley, 1854 (reprint 1927).

¹⁴⁰ Christopher Hall, *Wellington's Navy. Sea Power and the Peninsular War 1807-1814*, Chatham Publishing – Stackpole Books, London – Pennsylvania, 2004.

retaliations of the hungry invaders and hardened by the barbarian faidas between Calabrian families and towns under the political banners of "Giuseppisti" and Borbonians. Hated by the British Commanders in Sicily and by the King George, the Austrian "Bitch of Palermo" was initially supported by Sir William Sidney Smith (1764-1840), a true maverick in the Lawrence-style, who in 1799, only with a single ship and four friends, stopped in Syria (at Saint Jean of Acri) the advance of the French Armée d'Orient. Again with a single "men-of-war" (the HMS *Pompée*, an ex-French captured 1st rate vessel), between May of 1806 and February of 1807 the young rear-admiral attacked the French LOC between Gaeta and Northern Calabria, landing several free corps of Borbonic partisans and sustaining the insurgents and the coastal towns besieged by the French (Maratea, Amantea).

The British Generals disregarded insurgents and discredited Smith in their correspondences with London¹⁴¹. Meanwhile, however, the political climate at home had changed. The 11 February 1806 Sir William Windham Grenville, 1st Lord Grenville, was appointed prime minister and formed a national unity government (the "Ministry of All the Talents"). This political change implied also a change of the British strategy against Napoleon. Indeed, Grenville was the leader of the party that focused on the fighting on the continent as the key to victory, opposing the faction of Henry Dundas which favoured war at sea and in the colonies. Moreover Grenville sustained the Catholic emancipation and was inclined to the whig idea, now advocated from Vienna by Sir Robert Adair (1763-1855), to put the Pope at the head of a Catholic Vendée against Napoleon. The project survived the Grenville Ministry, despite its dismissal in March 1807 was determined just by the Catholic question. Indeed in the Summer of 1808, after the French occupation of the Papal States, a British frigate was sent to cruise on the Roman coast to embark Pius VII: the Fouché's police, however, foiled the attempt to exfiltrate him.

L'ultimo tentativo di sollevare l'Italia contro Napoleone fu attuato da Lord William Bentinck, il famoso rivale di Wellington che sperava di trasformare l'Italia nella "sua" Penisola. Bentinck predispose a tale scopo,

¹⁴¹ V. Ilari, P. Crociani e G. Boeri, *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche*, USSME, 2008, 2 vol.

in Sicilia, un suo piccolo esercito personale reclutato tra i prigionieri italiani presi in Spagna (The Italian Levy), in aggiunta ad analoghe formazioni calabresi e greche. Nell'autunno del 1813 forse speciali austriache sbarcarono alla foce del Po sollevando la Romagna, con l'intento di puntare su Piacenza e congiungersi con l'Italian Levy (questa sbarcò infatti tra Pisa e Livorno, ma fu subito reimbarcata non appena si constatò che non esistevano le condizioni per provocare un'insurrezione)¹⁴².

Questi eventi suggeriscono alcune considerazioni storico-militari. "Peninsulare" è il termine geografico scelto dalla storiografia inglese per indicare la guerra combattuta in Portogallo e in Spagna contro Napoleone. But "Peninsular" may be also well applied to indicate the Smith's way to fight. Smith fu censurato dalla storiografia nazionale, adagiata quasi senza eccezioni sul punto di vista dei suoi detrattori dell'esercito, ma il tipo di guerra che inventò nel 1806 fu applicato con successo nel 1809-13, non nell'intera Penisola Iberica ma sulla costa orientale e anche in Adriatico, dove forse ottenne i successi più rilevanti sul piano strategico, archiviando con duemila uomini e quattro fregate i grandiosi piani del nuovo Alessandro Magno.

L'attacco in Calabria (battaglie di Maida e di Mileto, sbarchi e attacchi costieri) era solo una parte, e non la principale, del piano strategico di Smith, il cui perno erano le Isole Ponza e di Capri e il cui scopo non era né occupare la Calabria né liberare Napoli, ma semplicemente disperdere e logorare il maggior numero possibile di francesi sulla linea di comunicazione tra Napoli e Cosenza (così come avvenne nel 1808-10 dai Pirenei a Tarragona). Napoleone lo comprendeva bene, quando il 16 aprile tagliò corto con le richieste di rinforzi scrivendo seccamente: «il n'y a que trop de troupes à Naples».

Questo risultato fu ottenuto e mantenuto per tutto il resto della guerra, anche se nel 1807 Napoleone recuperò una parte delle forze per occupare (inutilmente) le Ionie evacuate dai russi e nel 1811, dopo aver a sua volta distolto dalla Spagna una buona divisione inglese, poté finalmente rimpiazzare l'*Armée de Naples* col nuovo esercito murattiano, misto

¹⁴² V. Ilari, P. Crociani, G. Boeri, *La Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane*, Invorio, Widerholdt Frères, 2007.

d'indigeni e mercenari “napoletanizzati”, che gli avrebbe vibrato tre anni dopo un'irrilevante pugnolata alla schiena.

Il secondo elemento della guerra “peninsulare” era lo sfruttamento dell'insofferenza per l'occupazione stracciona, che invece di portare ricchezza (com'era accaduto nel 1801-02 e nel 1803-05 in Puglia) portava requisizioni con immancabili estorsioni e rappresaglie sulle campagne, spremute per nutrire non solo gli occupanti ma anche le città, rese più parassitarie di prima dall'assedio economico e dalla discriminazione politica della classe dirigente. L'insofferenza non si tradusse ovunque in resistenza e guerriglia. I guerriglieri spagnoli sono passati alla storia, ma la guerriglia interessò solo il Nord della Spagna e varie province collaborarono coi francesi, proprio come accadde nel Regno di Napoli, dove la guerriglia arse in Calabria e per alcuni mesi in Basilicata e Principato Citra, mentre si spense quasi subito in Abruzzo e Terra di Lavoro.

La guerriglia spagnola fu tuttavia solo un aspetto di un più vasto movimento di resistenza nazionale, che mancò del tutto nel Regno di Napoli. Vi fu una resistenza borbonica, al limite un'ambigua resistenza “cattolica”, non una resistenza nazionale “napoletana” e neppure “calabrese”. Queste identità certo esistevano, ma dal punto di vista meramente culturale, non dal punto di vista politico. Secoli di storia hanno trasformato il Giardino delle Esperidi nel Pianeta Venere, in cui l'autonomia viene gelosamente difesa, sì, ma non colla spada sulle mura, bensì a tavola e a letto, con annesso *grand-guignol* di tradimenti, venefici e massacri. Forse l'unico dominio che non si fece napoletanizzare del tutto fu quello austriaco del 1707-34 e anche per questo non lasciò rimpianti né storiografia. Per napoletanizzare lo stato di Carlo di Borbone ci volle un personaggio eccentrico come il figlio Ferdinando, ma lo stato dei corsi (Giuseppe Bonaparte e Saliceti) era già “una faccia una razza”.

Smith accese la miccia del barile, ma la polvere calabrese non era quella spagnola. Era “la guerra del povero contro il ricco”, come scrisse re Giuseppe, “della povera gente, di chi non ha lavoro contro la classe più elevata”, come spiegò Stuart a Fox (da non confondere con la guerra di classe, che presuppone una coscienza collettiva, non la semplice identità personale). Fu per questo che il calvinista Reynier, trasformato dal suo stesso rigorismo filantropico in uno spietato giustiziere, poté armare il

ricco contro il povero, piegare la guerriglia con la guerra civile e ripagare la barbarie con una barbarie più grande. Fu per questo che le imprese e il valore della resistenza italiana contro i francesi non crearono una nazione.

| <i>Tab. 1 – Foreign Secretaries and War Office in 1801-15</i> | | | |
|---|----------------------|------------------|---|
| Date of Variation | Foreign Secretaries | War Office | Secretaries of State for War and the Colonies |
| 3.1801 | Lord Hawkesbury | Henry Addington | Lord Hobart |
| 5.1804 | Lord Harrowby | William Pitt jr. | Lord Camden |
| 1.1805 | Lord Mulgrave | Idem | Idem |
| 7.1805 | Idem | Idem | Viscount Castlereagh |
| 2.1806 | Charles James Fox † | Lord Grenville | William Windham |
| 9.1806 | Grey, Visc. Howick | Idem | Idem |
| 3.1807 | George Canning | Duke of Portland | Viscount Castlereagh |
| 10.1809 | Marquis of Wellesley | Spencer Perceval | Lord Liverpool |
| 12.1809 | Earl of Bathurst | Idem | Idem |
| 4.1812 | Viscount Castlereagh | Idem | Idem |
| 6.1812 | Idem | Lord Liverpool | Earl of Bathurst |

| <i>Tab. 2. The 10 British Commanders-in-chief, Mediterranean, during the wars of the French Revolution and Empire (1793-1815)</i> | | | |
|---|---------------|---------------|--|
| Commander-in-chief | From | To | |
| Vice-Admiral Sir Samuel Hood | February 1793 | October 1794 | |
| Vice-Admiral Lord Hotham | October 1794 | November 1795 | |
| Vice-Admiral Lord Jervis | 1796 | 1799 | |
| Vice-Admiral Lord Keith | November 1799 | 1802 | |
| Vice-Admiral Lord Nelson | May 1803 | January 1805 | |
| Vice-Admiral Lord Collingwood | 1805 | 1810 | |
| Vice-Admiral Sir Charles Cotton | 1810 | 1811 | |
| Vice-Admiral Sir Edward Pellew | 1811 | 1814 | |
| Vice-Admiral Sir Charles Penrose | 1814 | 1815 | |
| Vice-Admiral Lord Exmouth | 1815 | 1816 | |

| <i>Tab. 3– Forze navali inglesi nel Mediterraneo 1803-10 (Mackesy)</i> | | | | | | |
|--|----------|---------|--------|--------|----------|------------|
| Date | Ships of | 4th-6th | Sloops | Total* | Manpower | Low Tyrrh. |

| | the line | rates | | | | <i>F</i> | <i>C</i> |
|--------------|----------|-------|----|----|--------|----------|----------|
| 1803 July | 11 | 10 | 6 | 32 | 10.365 | - | - |
| 1804 January | 9° | 10 | 7 | 31 | 9.088 | - | - |
| 1804 July | 13 | 13 | 9 | 46 | 13.551 | - | - |
| 1805 January | 12 | 12 | 10 | 41 | 13.022 | - | - |
| 1805 July | 10 | 12 | 10 | 37 | 11.071 | - | - |
| 1806 January | 25 | 17 | 15 | 64 | 22.135 | - | - |
| 1806 July | 20 | 18 | 12 | 55 | 18.627 | 1 | 2 |
| 1807 January | 21 | 18 | 18 | 60 | 20.331 | 1 | 2 |
| 1807 July | 27 | 22 | 20 | 74 | 25.705 | 1 | 3 |
| 1808 January | 27 | 18 | 19 | 70 | 24.263 | 1 | 3 |
| 1808 July | 29 | 27 | 21 | 84 | 28.514 | 1 | 3 |
| 1809 January | 21 | 25 | 21 | 72 | 22.709 | (1) | 3 |
| 1809 July | 25 | 24 | 23 | 78 | 25.408 | 1 | 3 |
| 1810 January | 30 | 22 | 24 | 82 | 27.991 | (2) | 3 |

* Minor ships included. ° 3rd rate. F = Frigates. C = Corvettes.

| <i>Tab. 4 – British Land Forces in the Mediterranean 1803-13 (Mackesy et al.)</i> | | | | |
|---|------------|---------|-------------|----------|
| Date | Gibilterra | Malta | Sicilia | Totale |
| 1803 July | 4.712 | 4.670 | - | 9.382 |
| 1804 January | 4.216 | 6.571 | - | 10.787 |
| 1804 July | 4.435 | 7.543 | - | 11.978 |
| 1805 January | 3.536 § | 7.435 § | - | 10.971 § |
| 1805 June | 3.318 | 6.680 | - | 9.998 |
| 1805 July | 5.912 | 9.024 | - | 14.936 |
| 1806 January | 6.401 | n.d. | - | 19.400 |
| 1806 July | 6.452 | 4.550 | 13.556 | 24.558 |
| 1807 January | 6.917 | 5.749 | 20.158 | 32.824 |
| 1807 July | 6.432 | 6.061 | 19.041 a | 31.554 |
| 1808 January | 7.851 | 5.498 | 11.839 | 25.188 |
| 1808 July | 5.552 | 5.466 | 17.766 | 28.784 |
| 1809 January | 5.843 | 4.854 | 17.326 | 28.023 |
| 1809 July | 4.160 | 4.418 | 18.008 | 26.586 |
| 1810 January | 5.231 | 4.511 | 20.539 b | 30.281 |
| 1810 July | 6.064 | 4.568 | 23.046 b, c | 33.678 |
| 1811 January | 5.030 | 4.120 | 18.550 b | 27.700 |
| 1813 25 Aug. | 3.135 | 3.672 | 15.701 b | 22.508 |

XXXVII

LOLOTTA KINSOLVING BROWN, THE BEAUTIFUL SOLDATINARA

di Virgilio Ilari

Era l'estate del '54. Travolti da una botta di vita, eravamo in vacanza in Riviera, doloranti tra i sassi roventi e taglienti, baraccati in una fetida locanda gestita da un siciliano. Pe famme sta zitto m'avevano comprato una panoplia da indiano, e fu proprio quella, dottoressa, a provocare il trauma! L'avevo appena appoggiata alla parete per mettermi a tavola, che una mia coetanea s'impadronì della lancia e si scatenò in una selvaggia danza di guerra. "M..mamma, qu..quella femmina m'ha preso la lancia!" riuscii appena a balbettare, strozzato di vergogna tra i cocci della mia identità. Yes, madam! Poi, certo, crescendo, e studiando giurisprudenza, riconsiderai sotto un'altra angolatura la concessione di lance in comodato d'uso alle allegre scespiriane di Windsor. Ma er trauma c'era stato, eccome! In quel momento stavo facendo colazione co burro e marmellata, e da allora quella mescolanza di bianco e giallastro me da il voltastomaco. No, dottoré, non è che me fa pensà alla "cuccarda der mezz'ovo tosto" messa in berlina da quel mangiapreti del Belli: si figuri se ce la posso avé co la Santa Sede io, che ho insegnato alla Cattolica e tutte le sere feriali m'aggusto Radio Londra. No, anzi, la Chiesa la pensa come me: il burro è burro, la marmellata è marmellata, e le donne prete no pasaran. No pasaran? Ma se già si parla di aprire la guardia svizzera alle converse ticinesi! Avete poco da ridere, tartufi! Avete ceduto sul voto, tanto stavate per abolire la democrazia; e da allora giornaliste, magistrature, chirurghe, ammiraglie, papesse. E vabbé, tutto qui? pensate sornioni voi gattopardi vitelloni e femminieri che tanto campate di rendita. Voglio vedere che faccia farete quando il TAR imporrà le quote rosa pure in serie A! Intanto già la Curva Sud è in mano alle ultrà e alle celerine.

A voi soldatinari non fa né caldo né freddo, vero? Tanto la partita è roba da parrucchiere, come l'esercito, la patente, le Seychelles e l'Ipod ... Eh sì, voi zuzzurelloni siete rimasti ad Hans Christian Andersen! Altro che soldatini di stagno e ballerine di carta! L'avete rimossa, quella scena iniziale di *Miracolo a Milano* in cui la signora Lolotta (Emma

Gramatica) non solo compra i soldatini a Totò il Buono (Francesco Golisano) ma è proprio lei che gl'insegna a giocarci, schierandoli abilmente sulle opposte sponde del rigagnolo di latte sbollito fuori dal pentolino? Annaspate, vero? Lo so a che vi state aggrappando: quello era un incubo comunista, come quelle favole terrificanti delle Amazzoni, delle gladiatrici, della *Monja Alférez*, delle *Kunoichi*, mica una cosa vera ... Infatti! E' finita l'epoca in cui le uniche donne che vi accompagnavano alla fiera di Novegro erano le povere mogli-mamme che non vi possono mai lasciare da soli; e le single, a Waterloo, si accontentavano di vestirsi da vivandiere! Alla fine li hanno incarnati, i vostri sogni inconfessabili: eccoli davvero, i team di soft-air e gli escuadrones de picas pullulanti di truzze assatanate dall'invidia penis!

Altro che comunismo! Stalin, sant'uomo, vietò infatti *Miracolo a Milano* proprio per la scena reazionaria e piccolo borghese di Lolotta coi soldatini; mentre era proprio nell'America maccartista e capitalista che c'era una Lolotta in carne ed ossa e in dimensione kolossal!

In realtà si chiamava Anne Seldon Kinsolving Brown; aveva trent'anni meno di Emma Gramatica, e, a differenza di Lolotta, era sposata e redditiera. Nata nel 1906 (a Brooklin), era figlia di una poetessa e di un pastore episcopale di Baltimora e l'estate la passavano (loro sempre!) al mare, vicino ad una batteria costiera (ancora puntata contro la Royal Navy). Affascinata dal cambio della guardia, sfoggiava il distintivo regalato dai cannonieri, imparava a cavalcare alla militare e un giorno fatale si beccò in fronte la pallonata di tre cretini che giocavano a baseball sotto la batteria. Erano tre cadettini che facevano il corso di tiro, e che malgrado quell'esordio da conti di Toppo, fecero poi una certa carriera: si chiamavano Dwyght Eisenhower, Omar Bradley e Herman Beukema (1891-1960), quest'ultimo poi professore di storia militare a West Point, sosia di Richard Widmark e massimo interprete americano del pensiero geopolitico tedesco. D'inverno Anne guardava dal balcone le parate del "Dandy Fifth" (5th Maryland Infantry) e nel 1914, a otto anni, fu ammessa al corso per ufficiali di riserva uscendone capitano del Girls' Battalion [per chi non lo sapesse, Balilla e Piccole Italiane discendevano dai Battaglioni della speranza giacobini e mazziniani e il militarismo fascista fu una blanda imitazione di quello anglosassone]. La collezione di Anne ebbe inizio nel 1915, quando, per il suo nono compleanno, si fece abilmente regalare da un esterrefatto collega del padre *The Wonder*

Book of Soldiers for boys and girls. Seguirono poi i soldatini da 10 cents (la paghetta di due settimane), ma nel dopoguerra furono temporaneamente smobilitati per far posto alle nuove collezioni di *carnets de danse* e di articoli di critica musicale e letteraria che Anne scriveva per il *Baltimore American* (oltre a guidare locomotive e rodeare attorno al Washington Monument a bordo di un aereo da guerra).

Il fortunato fu infine John Nicholas Brown II. Nel 1930 la stampa si era ormai involgarita, e intitolò la notizia delle nozze "Million-Dollar Baby Marries Cinderella Girl", alludendo al fatto che il trentenne laureato di Harvard, discendente da uno dei fondatori di Providence (nel 1636), era stato il neonato più ricco del 1900 e, grazie al crollo di Wall Street, aveva appena preso le redini delle aziende agricole e tessili di famiglia rilanciandole e aprendo nuove imprese. Assolti così brillantemente gli obblighi di leva, Anne poté tornare alla sua eccentrica passione. Pure John era un raffinato collezionista (di libri e opere d'arte) e le accordò generosamente un'intera stanza dell'avita dimora di tre piani nell'Est Side di Providence per esporre in graziose vetrine i soldatini acquistati in Europa durante la luna di miele. Occupavano già 83 metri lineari (poi gli effettivi crebbero a 5.000), e per poterli classificare correttamente Anne mobilitò tutti i librai americani per reperire regolamenti, trattati e stampe di uniformi. Nel 1934 nacque il primo dei tre figli, John Carter Brown III, futuro direttore della National Gallery of Art. Naturalmente Anne fu pure un'esponente di spicco della lega femminile antiproibizionista e fervente rooseveltiana, ma fu grazie a Stalin che poté attingere alle favolose biblioteche dell'aristocrazia zarista messe gentilmente in vendita dal regime sovietico.

Anne decise l'entrata in guerra ben prima di Pearl Harbour, quando lesse che l'aviazione unna aveva barbaramente coventrizzato la Rudolf Ackermann, casa editrice di tutti i principali libri [d'arte e di] uniformi pubblicati in Inghilterra negli ultimi 150 anni. Decise così di salvare il resto, acquistando *ogni* documento iconografico militare comunque reperibile in Europa. Furibonde, Kriegsmarine e Regia Marina fecero del loro peggio, ma alla faccia degli U-boote *tutte* le casse spedite dalla Festung Europa arrivarono incolumi in Benefit Street a Providence. Poi intervenne John, sbarcato a Omaha beach

come consigliere culturale di Eisenhower e addetto al recupero delle opere d'arte razziati dai nazisti. Il colpo più grosso delle sue *trouvailles* fu, a Parigi, una colossale raccolta di iconografia militare francese commissionata ad un *bouquiniste collabo* da altolocati feticisti nazisti e ovviamente finita a Providence.

Immobilizzata per due anni da una brutta caduta dalla bicicletta, Anne dovette abbandonare le attività assistenziali della Croce Rossa e della Marina, ma in compenso poté mettere a punto una strategia di catalogazione dello sterminato materiale che stava raccogliendo: non solo libri, stampe, quadri, ma pure disegni, acquerelli, fotografie, caricature, cartoline postali, pacchetti di sigarette, ceramiche, foulard e via seguitando. [L'iconografia religiosa è meno ricca e fantasiosa di quella militare, e la Libreria Paolina e i bancarellari di Medjugorje sono poca cosa rispetto a Petitot e Novegro.]

Naturalmente pure Anne aveva la sua brava corte di maniaci: inizialmente un ferroviere, un cadettino e il gorilla del governatore. Tuttavia la cerchia si allargò nei quattro anni (1946-1950) in cui Anne seguì a Washington John, nominato da Truman assistant undersecretary alla Marina [dove serviva il loro secondogenito, poi divenuto capitano di vascello]. Così nel 1949, con altri cinque promotori, Anne fondò la Company of Military Collectors & Historians (ancora attivissima) e nel 1951 affidò la catalogazione della sua collezione a Richard B. Harrington. Il bibliotecario morì nel 1989, dieci anni dopo John (1979) e quattro dopo Anne (1985).

Nel 1971 il Post Office di Princeton recapitò una lettera dall'Italia. Era di Piero Crociani, il principe degli uniformologi italiani: chiedeva se per caso avesse qualche dato sulle uniformi napoletane. Due settimane dopo un postino romano recapitò in via Padre Reginaldo Giuliani l'inventario della sezione napoletana della biblioteca di Anne, comprendente tra l'altro un libro "rilegato in marocchino rosso con le armi reali e i gigli d'oro", la famosissima serie Sassonia Teschen e molte altre minori per un totale di 1.453 stampe, in massima parte acquistate a Parigi nel dopoguerra. Nel 1973, in gita in Italia con John, invitò Piero a colazione all'Hilton di Roma. Collezionisti e uniformologi sono notoriamente capaci di percorrere i campi di battaglia, se dell'uopo finendo pure i feriti e contendendosi

gli stivali con gli sciacalli ordinari, per reperire buffetterie ed altri effetti; così l'incidente nucleare di Three Mile Island (1979) dette modo a Giancarlo Boeri, dirigente dell'ENEA nonché compagno di merende di Piero e mio, di trascorrere due giorni nella ospitalissima Nightingale-Brown House. Tornò con mille foto di tutto, poi accolte col sopracciglio da Massimo Fiorentino, che mascherava l'invidia criticando angolature e messa a fuoco.

Tra i contatti internazionali, particolarmente importante fu quello con l'associazione de la Sabretache e col Musée de l'Armée. Nel 1959 Anne tradusse in inglese la monumentale storia della guardia imperiale di Napoleone I del comandante Henri Lachouque (di cui Anne aveva apprezzato soprattutto il famoso *Dix siècles de costume militaire*). La traduzione fu pubblicata nel 1961, con uno splendido corredo iconografico tratto dalla collezione di Anne e col titolo *The Anatomy of Glory*, dalla Brown University Press.

Già, perché mi ero dimenticato di dire che la settima più antica università degli Stati Uniti, fondata nel 1764 a Providence da James Manning, porta il nome del cofondatore e benefattore John Brown (1736-1803), che a differenza del suo più celebre omonimo, doveva la sua fortuna alla tratta dei negri. Pur mantenendo nello statuto il divieto puritano di studiare legge ed economia (sterco del diavolo), la *Braunensis* è stata la prima università non confessionale e una delle prime ad ammettere le ragazze. Dal 2001 è presieduta da una docente afroamericana e nel 2007 una commissione ufficiale ha contestato che il denaro del benefattore eponimo provenisse dal commercio di schiavi. Dopo l'11 settembre la *Braunensis* ha istituito una cattedra di controterrorismo intitolata a John Nicholas II. Con 100 professori e 700 studenti residenti, ha una biblioteca di 6,8 milioni di item a stampa e include tra l'altro decine di migliaia di collegamenti elettronici e ben 250 collezioni (collocate in gran parte nella John Hay Library, uno dei due edifici della biblioteca). L'Anne K. S. Military Collection, è solo una di queste: suddivisa in 11 sezioni (per tipologia di materiale e per soggetto) è accessibile online tramite il catalogo online, il sito particolare ([Anne S. K. Brown Military Collection](#)) e la collezione digitale ([Prints, Drawings & Watercolors from the ASKB Collection](#)).

Due riguardano il risorgimento italiano: una raccolta di 253 stupende illustrazioni relative agli eventi politico-militari del 1848-70 tratte da dodici giornali illustrati francesi, inglesi, austriaci, tedeschi e svizzeri dell'epoca e un "panorama" di 88 metri in 53 tavole acquarellate sulla "vita eroica" di Garibaldi, costruito nel 1860 a Nottingham da John James Story, acquisito dalla Brown nel 2005 e digitalizzato nel 2007 da Vincent J. Buonanno [curiosamente omonimo del noto deputato leghista nonché sindaco del Comune, Varallo, a cui nel 2006 ho donato la mia famosa biblioteca militare]. Tutto questo materiale, e i pezzi migliori delle altre collezioni sono liberamente scaricabili ad altissima risoluzione, sul principio del fair play che fa onore agli Stati Uniti e con l'impegno da gentiluomini di non farne un uso commerciale. Malgrado il devastante confronto con lo stato delle biblioteche pubbliche italiane, è di conforto apprendere dal sito della Braunensis della sua feconda collaborazione con l'Università di Bologna (Angela De Benedictis) e con l'Istituto per la storia del Risorgimento di Roma e l'Istituto Mazziniano di Genova.

Vabbé, ma che c'azzeccano i soldatini co n'armanacco strategico serio come *Risk*? direte delusi voi affezionati lettori, sempre che siate arrivati fin qui. Che volete, cari amici. Quest'anno nella calza della Befana c'era solo carbone. Tirano aria di bancarotta e venti di guerra, Dio è morto e nemmeno io mi sento troppo bene. Ma, mentre passeggiavo per Milano in compagnia di Totò il Buono, abbiamo visto in piazza Duomo una scopa, dimenticata da qualche operatore ecologico senegalese. Allora ci siamo guardati, l'abbiamo inforcata, e siamo volati a razzo oltre le nuvole, a giocare a soldatini con Lolotta Brown, a cavallo della Via Lattea. Nell'altra metà del cielo, quella delle Eroine.

XXXVIII

IO E IL COMPUTER

Virgilio per Dario, 11 febbraio 2011

2001 Odissea nello spazio, il film e l'omonimo romanzo di Stanley Kubrick e Arthur C. Clarke, è talora citato come prova dell'impossibilità di prevedere il futuro. L'opera, elaborata tra il 1964 e il 1968, ricama infatti sui sentimenti, il conflitto morale e la rivolta dell'intelligenza artificiale (il supercomputer HAL 9000), ma non ha sentore delle reti digitali.

In realtà l'idea di una rete di computer mondiale ad accesso pubblico era già stata teorizzata nell'agosto 1962 da due ricercatori del Massachusetts Institute of Technology, Joseph C. R. Licklider e Welden E. Clark, i quali l'avevano battezzata Intergalactic Computer Network.

Non posso certo essere io a gettare la croce su Kubrick. Io sentii parlare di internet addirittura nel 1995, cioè quattro anni dopo che gli Stati Uniti avevano autorizzato la commercializzazione privata della loro rete statale (*High performance computing act*) e due anni dopo che il CERN aveva deciso di rendere pubblica la tecnologia del suo World Wide Web. Mi ricordo del 1995 perché, avendo pubblicato quell'anno la mia biografia del generale de Lorenzo, mi vennero a trovare quattro o cinque ufficiali del SISMI appena andati in pensione, per sottopormi il progetto (rimasto tale) di scrivere un libro divulgativo sull'intelligence. Saputo che uno di loro si era occupato del *Bollettino Tecnico-scientifico* del SISMI, feci sfoggio della notizia (avuta aummaumma da Alfonso Desiderio, allora recluta del CeMiSS) chiedendogli cosa pensava delle reti: lui sorrise benevolmente, scuotendo il capo, e mi assicurò, citando non so quale teorema, che le reti non avevano futuro. Almeno, fu questa l'impressione che trassi dalla sua risposta: e in nulla poi l'evidenza contraria mi scemò il ricordo di stima e simpatia che quella persona mi aveva suscitato: mi confermò anzi la sua onestà intellettuale e la sua competenza. Le uniche previsioni sempre azzeccate sono quelle della Sibilla Cumana, proprio perché non prevedono niente. L'esperienza di storico militare mi ha semmai insegnato a dubitare dell'affidabilità dei "profeti" e ad apprezzare lo sforzo di chi tenta di analizzare e verificare, magari sopravvalutandole,

le obiezioni e gli ostacoli che si frappongono al successo delle innovazioni.

Al computer ero già stato introdotto, sia pure da poco. Il primo che vidi, nel retrobottega dell'Istituto di Diritto Romano della Sapienza, aveva una tastiera in gotico, greco antico e forse sanscrito e demotico, su cui tempestava sghignazzando Mario Talamanca, l'ultimo pontefice massimo del diritto romano, la coltissima intelligenza siciliana dal quale imparai più cose nell'unico martellante pomeriggio da lui dedicato alla stroncatura del mio primo lavoro che in tutto il resto della mia vita. Il secondo e il terzo li vidi all'Università di Macerata: una segretaria che mi fece goffamente giocare col "topino" e due colleghi pescati ad armeggiare su un videogioco malizioso.

Il congedo dalla macchina da scrivere, dalle forbici, dalla coccoina, dal bianchetto e dai francobolli fu lento e straziante. Quando sono preso dal sacro fuoco ho il pelo sul cuore: non mi commossi quando seppi che una povera condomina era stata piantata dal convivente, stufo di sentirmi zappare sui tasti e scarrellare il rullo nel cuore della notte (stavo scrivendo le tremila pagine della *Storia del servizio militare in Italia*, pubblicata in sei tomi nel 1989-1991). A smuovermi fu la richiesta ultimativa dell'Istituto Affari Internazionali di consegnare su supporto magnetico il mio contributo per l'*Annuario* 1991. Genialmente, mi feci rifilare l'ultimo esemplare di videoscrittura Olivetti rimasto nel magazzino di un figuro, quasi incredulo di aver trovato un simile pollo. Non consentiva testi più lunghi di sei cartelline, ma li cucii pazientemente e mi presentai trionfante e spocchioso in via Angelo Brunetti col mio bravo dischetto. Dopo ripetuti e vani tentativi di accoppiamento tra Neanderthal e Sapiens, ascoltai a capo chino la divertita lezione di Stefano Silvestri, il quale mi spiegò bonariamente che l'evoluzione è costellata di rami secchi.

La capitolazione avvenne nel 1993, per scrivere la *Storia militare della Prima repubblica*. Il primo Pc era uno dismesso da Andrea Lasorsa, il compagno di liceo che tra le sue buone azioni si è preso la missione di essere il mio Virgilio nell'ascesa alle Sette Balze della Modernità. Un paio di volte l'anno, quando porta la macchina dall'elettrauto sotto casa mia, sale a controllare come me la cavo. Debbo a lui il primo accesso a internet, per anni utilizzato solo per le email. Nel 2004 feci la furbata di

passare a Fastweb: dopo sei mesi senza internet e senza telefono fui infine riammesso, pentito, contrito e multato, nel Popolo di Telecom, e infine gratificato di Alice.

Alla Cattolica, come dovunque, mi sopportavano pazientemente ma tenendomi sullo strapuntino. Di PC ne cambiai tre, prima della pensione, e mentre ai colleghi importanti li davano gratis, io me li dovetti pagare tutti e tre coi fondi di ricerca, incluse le stampanti.

L'anno dell'Incontro Ravvicinato del Terzo Tipo fu il 2007, quando ricevetti da Giovanni Cerino Badone, con aria misteriosa, il primo CD zeppo di libri militari inglesi e francesi del Settecento in PDF. Il biondo Celadon/Selleron eluse abilmente i miei goffi tentativi di fargli confessare chi glieli avesse dati, e io mi accontentai vilmente di ricevere ogni tanto altre dosi. Intanto avevo cominciato a navigare su trenitalia e paginebianche e da lì scopersi wikipedia. Vennero poi la patetica Gallica (miseramente inchiodata dall'approccio statalista ad appena 90 mila titoli) e infine l'approdo trionfale a googlebooks, openlibrary, internet archive e scribd, seguito dall'esemplare punizione del reticente Cerino. Il quale neppure di fronte al boia confessò quel che appresi solo il mese scorso, e cioè che il gran maestro di navigazione storico-militare, pure "transatlantica", era Giancarlo Boeri, dirigente Enea e coautore con me e con Piero Crociani.

Cominciai a navigare a Milano, soprattutto la sera dopo l'orario di ricevimento, per lenire la disperazione di quelle zucche che fanno rumore quando pensano. Sono fante e abruzzese. Mai, sul mio onore, sarei arrivato a bruciare documenti, caserma e bandiera. La vera ragione non fu che la mia Brigata s'era squagliata, ma che avevo visto dov'era, adesso, il vero fronte. Nel 2010, *annus horribilis* della mia vita, evacuai la morta Milano per potermi dedicare alla pesca sistematica, selettiva, a strascico, in acque interne, territoriali e internazionali di tutti i libri militari di pubblico dominio disponibili su internet. Non ho idea di quanti possano essere: se tra googlebooks e archive ci sono dieci milioni di PDF legalmente scaricabili, quelli militari saranno almeno duecentomila. In quattro anni ne ho messi insieme ventimila. Sono appena 320 giga, poco più di una noce.

I tre quarti di questi libri, in gran parte messi a disposizione dalle biblioteche universitarie canadesi e californiane e digitalizzati da studenti e volontari (altro che la burocrazia europea), non si trovano in nessuna

biblioteca pubblica italiana. E naturalmente nessuna biblioteca statale italiana ha risposto alla mia offerta di donare la raccolta. Sarà pure vera la teoria dei sei gradi di separazione: ma la mia esperienza è che faccio prima a raggiungere papa e imperatore che uno storico militare il quale non sappia già tutto. Ma se non altro la raccolta serve a me. Ora dispongo finalmente di una base minimamente sufficiente per cominciare a rendermi davvero conto della mia abissale ignoranza. E vedo di fronte alle mie forze declinanti ma tenaci una lussureggiante foresta da esplorare. Ora comincio davvero a capire perché Sesto Empirico vedeva la storia come una “selva senza sentieri” (*améthodos hyle*). Eppure proprio la relativa consistenza del campione mi sta sempre più consentendo di approfondire e circostanziare i miei studi epistemologici della letteratura militare, sulla formazione e la trasmissione della scienza e sulle diverse costellazioni delle discipline e del sapere militare che si sono succedute nelle varie epoche della tradizione militare classico-occidentale.

Nel maggio scorso, al festival E'Storia di Gorizia, ho rincontrato Dario. Quell'angolo d'Italia è un pezzo della mia giovinezza: la naja, gli ideali, le illusioni. E il ricordo di Antonio, l'altro modo di essere vero italiano e vero soldato; il nemico cavalleresco di una guerra civile mancata, il fratello sfortunato con cui ho bevuto, quella mattina sul Carso, il calice amaro della morte della patria comune e di quelle settarie in cui avevamo entrambi creduto.

Io e Antonio vedevamo il futuro con le lenti deformate di Kubrik: magari non quello pizzoso e confuso di *Odissea nello spazio*, ma certo con quelle di *Orizzonti di Gloria* e di *Barry Lyndon*. Dario, invece, è fatto della stoffa di Licklider e Clark. Ragiona, misura, calcola, è preciso e pignolo. Il comunismo è socialismo più elettrificazione, l'Unione Sovietica il paradiso degli'ingegneri. Antonio aveva il rispetto marxista della tecnica e del progresso scientifico. Nel progetto di Dario, di studiare l'applicazione dell'informatica alla ricerca storica, Antonio vedeva il futuro della storia sociale ed economica. Eppure nei suoi libri di tabelle statistiche ce ne sono poche o punte. Solo negli ultimi scritti, editi e inediti, per *Limes*, cercava di serializzare i microeventi della resistenza iraqena (per come potevamo conoscerli in Italia) per scrutare i segni della desiderata sconfitta dell'Impero del Male. Le statistiche leniscono l'angoscia di vivere. Danno un senso, anche religioso, all'acuta percezione dell'insignificanza individuale. Trasformando l'individualità

irripetibile in serialità calcolabile, ci sollevano per un po' dal peso intollerabile del fardello. Per questo i miei libri sono costellati di maniacali tabelle statistiche: non tanto quelle rinvenute nelle fonti, ma quelle calcolate da me. Non so nemmeno usare excel: figuriamoci caricare ed elaborare dati come fa la digital history. Le tabelle me le faccio da me, col "disegna tabella": e i calcoli con la calcolatrice, sbagliando regolarmente (per fortuna poi ci pensa Piero Crociani ad aggiustarli).

Fu Antonio a mostrarmi la tesi di Dario. Probabilmente non la capimmo fino in fondo, ma fummo entrambi impressionati, e un po' intimiditi, dall'originalità del tema e da uno stile di scrittura assai diverso da quello che usavamo e leggevamo abitualmente. Era il confronto tra due approcci e due mentalità diverse: l'umanistica e la tecnica, la retorica e la scienza.

Secondo l'edizione inglese di Wikipedia, la "digital history" è uno sviluppo ("outgrowth") della storia quantitativa, della cliometrica e di "history & computing". La tesi di Dario è un documento di questa fase embrionale, e una delle rare testimonianze italiane dirette. Questa è la ragione per cui l'ho incoraggiato a pubblicarla online e senza modifiche.

XXXIX

DEFENSIO SOCIORUM, ARCANUM IMPERII

A Dio spiacente e alli inimici sui. Questo era il fascino che gli eretici italiani, perseguitati pure nei paesi protestanti in cui avevano cercato rifugio, esercitarono su Delio Cantimori (1904-66). L'empatia dello storico mazziniano, deluso prima dal fascismo e poi dal comunismo, si basava, secondo Adriano Prosperi (*L'eresia del Libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, 2000), sul comune "nicodemismo", l'arte di dissimulare la vera fede sotto il velo dell'apparente ortodossia.

Il nicodemismo è una tipica strategia di angosciosa sopravvivenza cui ricorrono spesso gli inattuali e gli scomodi, pateticamente convinti che basti a beffare il Panopticon. Un'altra, più intrepida e spiazzante, è di cambiare l'acqua nel vaso in cui nuotano gli avversari, ossia fondare il proprio discorso su un nuovo metodo. Ma per farlo occorre la forza di un Galileo. O di Alberico Gentili (1552-1608), il giurista maceratese esule in Inghilterra per motivi religiosi, che fu amico di Giordano Bruno ma rivendicò ai giuristi, contro *philosophi* e *politici*, la competenza a discettare di guerra giusta e negò legittimità alla guerra intrapresa *pro religione*.

Stile e sottigliezza di Gentili sono ostici per una mente anglosassone (come confessa David Lupher, annoiato ma pur magistrale traduttore dell'opera di cui si parla in questo articolo), ma la sua prosa pullula di *dicta* pastosi che restano facilmente impressi nella mente: il più famoso è *Silete Theologi in munere alieno* ("offelè fa el to mesté"). Carl Schmitt se ne deliziò nel suo *Nomos der Erde*, in cui interpretava il *de iure belli* (1598) gentiliano come la pietra angolare del concetto "non discriminatorio" di guerra e dello stesso *jus publicum europaeum*, sancito dalla pace di Westfalia (1648), minato dall'intervento americano nella grande guerra "europea" del 1914, sepolto dallo Statuto kelseniano delle Nazioni Unite e definitivamente ripudiato nel 2002 dalla Corte penale internazionale (ICC) permanente per i crimini di guerra.

All'epoca delle guerre di religione perfino pensare poteva costare la pelle. Gentili poi, nella tollerante Inghilterra elisabettiana illuminata dai roghi dei martiri cattolici, pattinava proprio sul filo della scure, non solo perché

sfruculiava i puritani e ammirava Machiavelli, ma per il solo fatto di essere italiano (gratta gratta l'italiano che ci spunta il Vaticano) e giurista (*Juristen böse Christen*, "giuristi cattivi cristiani", aveva detto Lutero). Con l'aggravante di aver pure condotto una difesa magistrale e di grande presa intellettuale del metodo dogmatico di interpretazione del *Corpus Juris* giustiniano (metodo detto *mos italicus* perché tipico dei giuristi italiani) contro il metodo, ingenuamente "storicizzante" e umanistico, della c. d. "scuola culta" francese, o *mos gallicus* [il che non impediva a Gentili di usare gli esempi storici e d'ispirarsi largamente a Bodin].

E non si trattava solo di idee pericolose, ma di vivere pericolosamente in quegli affascinanti nidi di vipere che erano la corte inglese e l'università di Oxford. Consultato nel 1584 in merito all'espulsione dell'ambasciatore spagnolo Bernardino de Mendoza (accusato di attentato alla vita di Elisabetta), dal 1587 al 1605 Gentili fu infatti ottavo *regius professor* di civil law a Oxford e infine, sotto Giacomo I, avvocato della legazione spagnola. La cattedra oxoniana di diritto civile (cioè di diritto romano) era stata istituita nel 1540, assieme a quella gemella cantabrigense, da Enrico VIII per propagandare la *lex regia* come fondamento della *translatio* della sovranità dal popolo al principe.

Il primo titolare era stato John Story, imprigionato sotto Edoardo VI per essersi opposto alle leggi anticattoliche, evaso e rifugiato una prima volta nei Paesi Bassi, riabilitato sotto Maria Tudor, di nuovo arrestato, evaso e fuggito nel 1559 per essersi opposto all'atto di supremazia di Elisabetta, infine rapito dagli antenati dell'MIFive in territorio spagnolo (extraordinary rendition), portato in Inghilterra, processato per alto tradimento, torturato e giustiziato nel 1571 nel modo (impiccagione con evirazione e squartamento) descritto da Anthony Burgess in *A Dead man in Deptford* (1993) a proposito dell'esecuzione (1586) di Babington e dei suoi complici che fece vomitare perfino Elisabetta. [Leone XIII beatificò Story nel 1886, alla faccia dei mangiapreti che volevano erigere un monumento a Gentili, il quale, dimenticato per tre secoli dalla comune ignoranza delle opposte trombonerie, era stato riscoperto da uno studioso olandese, Wijbrand Adriaan Reiger (1846-1910), un cui saggio del 1867 provocò, nel 1874, la costituzione di un comitato anglo-italo-olandese per le onoranze gentiliane].

Salvata dopo la disgrazia di Story da Robert Weston, elisabettiano di ferro, la cattedra oxoniana vivacchiò sul basso profilo e il conformismo fino a Gentili. Non gli fu facile ottenerla, perché la fazione puritana di Oxford, capeggiata da John Rainolds (o Reynolds, 1549-1607) tentò ovviamente di ammazzarlo da piccolo, come aveva fatto con altri due rifugiati continentali, lo spagnolo Antonio del Corro (1527-91) e il fiorentino Francesco Pucci (1543-97). Lo sguardo conservato dal ritratto di Rainolds gela ancora il sangue nelle gaie vene del peccatore medio italiano, e spiega sia una frase di Gentili ("Hallucinantur theologi...") sia il suo prudentiale viaggio in Germania nei mesi precedenti l'assegnazione della cattedra. Alla fine Rainolds fu messo a cuccia da Francis Walsingham (1532-90), il capo dei servizi segreti, pullulanti di sicari e a corto di cervelli fini come Gentili. Morto Walsingham, nel 1593-94 Rainolds ci riprovò, accusandolo di machiavellismo, ateismo e paganesimo, ma il nostro fu salvato da Robert Devereux, secondo conte di Essex, genero di Walsingham e ancora nelle grazie di Elisabetta. A lui Gentili dedicò sia gli abbozzi (1588-90) che le versioni definitive (1598 e 1599) dell'opera più famosa (il *de jure belli*) e di una complementare sulla giustizia dell'impero romano (il *de Armis Romanis*). Il 24 settembre del 1599 Devereux si giocò tutto salpando dall'Irlanda per Londra. Ma Gentili gli sopravvisse, e poi la cattedra a lui. Durò fino al 1661, cioè sino alla restaurazione della monarchia e all'esecuzione postuma di Cromwell, ricoperta prima da John Budden (1566-1620) e poi dal grande Richard Zouch (1590-1661). Rinacque nel 1736 e l'attuale titolare è il quattordicesimo della nuova serie.

L'interpretazione di Gentili è controversa, come dimostra la mole degli studi a lui dedicati, tra cui spiccano quelli di Diego Panizza, suo massimo esegeta. Oso tuttavia esporre la mia impressione che l'opera di Gentili manifesti una coerente strategia: riabilitare il diritto romano sotto il profilo della correttezza politica elisabettiana, per poterlo così brandire sia contro la Spagna sia contro l'estremismo religioso. La cifra era contrapporre la Roma buona alla Roma cattiva, la giurisprudenza alle leggi di Giustiniano, l'impero repubblicano dell'espansione e della *virtus* a quello monarchico della decadenza e della corruzione. Era l'originale trasposizione sul piano giuridico della lettura della storia romana fatta sul piano politico da Machiavelli, che Gentili riabilitava in Inghilterra definendolo *democratiae laudator* (e difatti era contestato dai Tacitisti,

che consideravano la Roma dei Cesari un progresso, e non un regresso, rispetto alla Roma senatoria). Ed era ancor più geniale che a farlo fosse proprio il difensore del *mos italicus*; né c'era contraddizione, perché Gentili dava una lettura giuridica della storia, i culti, invece, una storia del diritto. Lui badando all'insieme e alla coerenza del sistema, gli altri ai particolari e alle incoerenze.

Gentili contribuiva all'idea della riforma imperiale, che secondo Frances Yates (1899-1981) era "il tema dominante dell'età elisabettiana. La riforma tudoriana della Chiesa, attuata dal monarca, permise ai suoi propagandisti di attingere alle tradizioni e al simbolismo del Sacro Romano Impero per glorificare la regina. La sua immagine come Astrea, la Giusta Vergine della riforma imperiale, fu costruita durante il regno di Elisabetta nel complesso simbolismo che le si riferiva e che assorbì la leggenda della discendenza troiana dei Tudor nell'imperialismo religioso. Questa propaganda abituò il pubblico a pensare a una Chiesa e a un Impero purificati, sotto sembianze femminili. Il 'Ritratto del setaccio' della regina come vergine vestale ha esattamente lo stesso contenuto concettuale del verso di Shakespeare su una 'Vestale, in trono assisa, di occidua contrada'".

Il mito di discendere direttamente da gruppi di esuli troiani diversi da quello capeggiato da Enea fu coltivato sia dai Valois che dai Tudor, per sostenere il carattere originario del loro potere rispetto al Sacro Romano Impero. La formula medievale della sovranità (fatta consistere nel non riconoscere autorità superiori) fu superata affermando che le monarchie nazionali erano in realtà esse stesse ordinamenti giuridici originari, cioè *respublicae*. Già prima di Gentili Thomas Smith, primo *regius professor* di diritto romano a Cambridge dal 1540 al 1551, aveva intitolato un saggio *De republica Anglorum. A discourse on the Commonwealth of England* (1565). Pochi anni dopo pure Bodin aveva usato quel termine, fin dal titolo del suo trattato di politica, per designare le monarchie nazionali. L'apporto di Gentili fu di dare coerenza al principio repubblicano sia sul piano del diritto costituzionale (espungendo il principio incompatibile della *lex regia*) sia su quello delle relazioni tra stati, declassando la *respublica* romana da universale a particolare. Non più ordinamenti subordinati (*regna*) all'interno di un unico ordinamento universale (*respublica*): ma una pluralità di *respublicae* particolari, le cui oggettive regole di convivenza (*ius extra rempublicam*) non potevano

essere tratte dal *Justinianismus* (cioè dalle leggi imperiali) ma dedotte dal *jus gentium*, cioè dai principi generali del diritto elaborati dalla giurisprudenza romana.

Abbiamo accennato al *de Armis Romanis*. Nel 2010 e 2011 l'università di Oxford ha pubblicato un'edizione critica con traduzione (*The Wars of the Romans*) e una raccolta di commenti (*The Roman Foundations of the Law of Nations. Alberico Gentili and the Justice of Empire*), curate da tre studiosi americani, Benedict Kingsbury, Benjamin Strauman e David Lupher. Il commento principale è però quello del nostro Panizza (pp. 53-84). La struttura è quella dei *dissoi lògoi* (discorsi in contrasto), come i due di Carneade (nel 155 a C.) sulla giustizia e l'ingiustizia ripresi da Cicerone nel III libro *de republica* (Lupher, pp. 96-100). I due discorsi in contrasto sulla giustizia delle guerre e quindi dell'impero romano coprono rispettivamente i due libri del *de Armis*, il primo, quello in cui parla l'*Accusator*, pubblicato da solo già nel 1590. La struttura è la stessa per entrambi i libri, anche se il secondo, in cui parla il *Defensor*, è lungo circa il triplo del primo. Ciascuno su 13 capitoli, i primi 10 dedicati alle guerre dell'*infantia*, *adulescentia* e *iuventus* di Roma repubblicana, da Romolo a Mitridate; l'XI alla *senectus* identificata con la Roma dei Cesari; il XII al raffronto con l'impero di Alessandro; il XIII ai due opposti verdeti, di *tyrannis* e di *fortuna*.

Panizza nota che le tesi del *de jure belli* collimano quasi perfettamente con gli argomenti di *Defensor*, un romano seguace del *mos gallicus* che esalta Bruto e il tirannicidio. Eppure Gentili presta la propria carta d'identità ad *Accusator*, un "gallo-piceno" di San Ginesio che condanna Bruto perché solo un tiranno può tenere a freno i romani e cita a man salva le tirate degli spagnoli Floro e Orosio, del macedone Polieno e dell'alessandrino Appiano perché è un provinciale come loro. Il chiasma è intrigante ma è un rompicapo. In ogni caso gli argomenti innovativi sono quelli di *Defensor*, da cui si ricava che l'impero non è un male "a prescindere", che ci sono imperi buoni e cattivi, durevoli e precari. Roma, come oggi l'Inghilterra, era un Commonwealth inclusivo e multietnico, nato dall'unificazione di popoli fieri e gelosi della loro libertà e regolato da *virtus* e *ius*: Spagna e Asia sono deboli perché accentrati, troppo estesi e formati da popoli indolenti. La qualità dell'impero si vede dal risultato: per l'Italia, la Britannia, la Libia fu un vantaggio essere unificati e pacificati. Tutti ora rimpiangono (*suspirant*)

la *pietas*, *liberalitas*, *fides*, *magnanimitas*, *pax*, *securitas*, *aequanimitas* dell'impero romano. E' l'argomento "perché non possiamo non dirci romani" (*Roma communis patria*), usato pure da Niall Ferguson a proposito degli imperi britannico e americano: comunque meglio (o meno peggio) di tutti gli altri.

Sono tanti i temi e gli spunti del *de Armis* esumati da Lupher e Panizza. Ma forse il più interessante e attuale è quello che applica ai rapporti tra stati il principio di diritto privato circa l'irrilevanza giuridica dei motivi psicologici: *sit iusta acquirendi caussa, voluntatem nemo vituperavit* (se la pretesa palese è giusta non è ammesso il processo morale alle intenzioni, perché il giudizio non può riguardare l'*interior sensus animi*, il vero motivo per cui si esercita un diritto). In quanto elemento psicologico, la *libido imperi* si sottrae perciò alla valutazione giuridica. Se da un lato non costituisce, di per sé, giusta causa di guerra, dall'altro non può in alcun modo inficiare il diritto che, sia pure speciosamente, viene esercitato mediante l'uso della forza: perché una guerra sia giusta è sufficiente che sia giusta la causa palese (*aperta*), anche se non è quello il vero motivo.

Certo che difesa degli alleati (*defensio sociorum*) e liberazione dei popoli erano speciosi: addirittura, rincara *Defensor*, costituivano una tipica strategia di espansione (*arcana imperii*), consentendo all'impero di avanzare di alleato in alleato sino a strangolare chi resisteva. Nondimeno erano giuste cause di guerra, fondate sulla *ratio humanitatis*.

Questi, poi, sono addirittura casi di *defensio honesta*. Ma lecita è pure la *defensio utilis*, cioè la guerra preventiva: e non solo per il timore di poter essere in seguito attaccati, ma pure per il timore di poter essere superati in potenza (*timor potentiae*). Puro elemento psicologico, l'*invidia imperii* (che del resto tra Roma e Cartagine era reciproca) esula dalla valutazione giuridica. La Cina è vicina! Lo sa bene la generazione del Sessantotto, quella che ora i cattivi li bombarda dallo Studio Ovale.

Nel 2003, quando i bombardieri cominciarono la liberazione dell'Iraq, fui invitato per sbaglio a dire la mia in una serata speciale di Rai 2. Misi, al mio solito, il piede nel piatto, parlando di "controllo del prezzo del petrolio e dunque dello sviluppo cinese ed europeo" e citando il passo di Montesquieu sull'*esprit de conservation et d'usage* implicito nell'*esprit de*

conquête per spiegare come mai le bombe fossero così umanitarie da non distruggere le infrastrutture logistiche utili all'imminente liberatore.

Fui perciò giustamente radiato da tutti i palinsesti d'Italia. Non ho né cerco scuse, sir Francis. Ma qualora la Vergine Astrea volesse ancora rivolgere benignamente lo splendore dei suoi raggi sulla mia indegnità, deporrei ai suoi piedi il consiglio, se dovesse pesarle il generoso cuore nel triste dovere di premere il bottone ammazza-cattivi, di sfogliare, corroborandosi, il *De Armis Romanis*.

XL

LA "LIBERTATIA" DEI SETTE MARI Echi culturali della pirateria storica¹⁴³

"Pirata" titilla subconscie corde anarchiche: la Tortuga dell'infanzia, il Puerto Escondido degli ex-sessantottini, le Maldive dei cafoni, le Antille degli evasori. Teschi e tibie, bende nere, gambe di legno, pennacchi, uncini e coltellacci d'abbordaggio sogghignano dalle insegne balneari sulle spiagge settentrionali del Mediterraneo, punteggiate dai ruderi delle tremila torri d'avvistamento costruite fra il XII e il XVI secolo. Ancora due secoli fa erano presidiate, ma oggi siamo immemori dei "Turchi alla marina". I pirati per antonomasia sono quelli dell'altro Mediterraneo, i Caraibi: simpatici agli anglosassoni, e tramite Hollywood a tutti, perché si cuccano i galeoni, si fanno di Pampero e iniziano alla vita libera le figlie ribelli dei governatori spagnoli (ovviamente malvagi e impotenti come nazisti e musì gialli).

L'edizione inglese di Wikipedia ha censito almeno 80 libri dedicati ai pirati dal 1719, un decimo dei quali di Emilio Salgari, senza contare la storia dei bucanieri di Alexandre Exquemelin (*De Americaensche Zee-Roovers*, 1678) e il sottogenere piratesco delle *dime novels* americane (otto romanzi a sensazione solo dal 1864 al 1869). E ancora 150 film dal 1908 (inclusi 5 *Peter Pan*, 14 *Treasure Island* e un *Treasure Planet*), 10 fumetti e manga, 22 videogames, 22 opere o gruppi musicali, 25 squadre sportive, 6 musei e una mostra itinerante solo in Nordamerica e senza contare *The Crimson Permanent Assurance* (1983) dei Monty Pythons, i pirati della Playmobil e lo sbarco di pirati che dal 1916 caratterizza il Gasparilla Festival di Tampa (Florida), nato per celebrare la filantropia americana dopo la liberazione di Panama dalla tirannia colombiana (1903). Come spiega wikipedia alle dottissime voci "Piracy in the Atlantic world", "Pirates in popular culture" e "Golden age of piracy", il successo mediatico della pirateria caraibica riflette ancora l'esordio

¹⁴³ *Risk*, XIII, N. 23, maggio-giugno 2012, pp. 36-41.

marittimo e coloniale dell'Inghilterra elisabettiana e i canoni narrativi erano già codificati nella *General History of the Pyrates*, pubblicata sotto pseudonimo a Londra nel 1724 e attribuita a Daniel Defoe (1659-1731) o, più probabilmente, a Nathaniel Mist (m. 1737).

E già allora il segreto dell'archetipo stava nel suo calco femminile, come si vede dal frontespizio della prima edizione che metteva in risalto le fittizie biografie delle due amanti di Calico Jack Rackham, le piratesse Anne Bonny e Mary Read catturate nel 1721 e graziate perché incinte [Mary fu interpretata sullo schermo da una Lisa Gastoni bionda, e perciò surclassata come badgirl della castana Gianna Maria Canale, entrambe protagoniste di due concorrenti film italiani del 1961]. In realtà la storia annovera parecchie regine di pirati assai più documentate di quelle dubbie precorritrici di Thelma & Louise, eppure trascurate dal canone letterario occidentale, come la celtica Teuta (230 a.C.), l'irlandese Grace O'Malley (1530-1603), la cantonese Ching Shi (1785-1844). E senza contare, ovviamente, la più grande e fortunata, cui Susan Ronald ha dedicato un ottimo saggio (*The Pirate Queen. Elizabeth I, her pirate adventurers, and the dawn of the Empire*, Harper Perennial, 2008). Del resto en.wikipedia ha censito 41 "women in piracy" storiche dal 600 a. C. al XX secolo contro appena 24 di carta o di celluloidi su un totale di 186 "fictional pirates" (di cui 21 "space pirates"): e manca dalla lista la più sexy di tutte, l'indimenticabile Jolanda de Almaviva di Milo Manara (1971), derivata dalla salgariana figlia del corsaro nero (1905).

Figlio io invece di magistrato, piccolo borghese, statolatra, legalitario, militarista, visceralmente illiberale e soprattutto bastian contrario, da ragazzino aborrito sia le compiacenze radicaloidi verso la pirateria caraibica sia l'apologia triplicista di quella malese, tenendo nel massimo disprezzo il proto-castrista Yanez de Gomera, traditore della civiltà europea e dell'ordine costituito, per me rappresentato da sir James Brooke (1803-1868), il primo rajah bianco di Sarawak che ispirò a Joseph Conrad il personaggio di *Lord Jim* (1899). Fedele a me stesso, da vecchio mi sono poi deliziato, proprio sulle pagine di *Risk*, di spezzare una lancia a pro dei corsari barbareschi e infierire sui patetici fiaschi degli Stati Uniti nelle prime guerre da loro combattute dopo la Revolution, ossia quelle contro "i barbary pirates". Guerre che US Navy e marines, a rimorchio di Hollywood, spacciano spudoratamente per vittorie quando invece si fecero fregare una fregata e per riprendersela

dovettero ingaggiare cento picciotti siciliani che sapevano come trattare i dirimpettaï (una faccia una razza).

Questo epiteto di pirata appioppato ai corsari nordafricani manifesta lo strabismo e il relativismo morale della vulgata occidentale che eroicizza, specchiandovi sé stessa, la schiuma dei Caraibi. Il primo sovrano a riconoscere l'indipendenza delle Tredici Colonie fu il callido sultano del Marocco. Il suo tornaconto stava nel fatto che, non essendo più coperti dalla bandiera britannica [garantita dal trattato anglo-turco del 1728], i succulenti mercantili americani diventavano prede del tutto legittime, ricadendo sotto lo stato generale e permanente di guerra agli infedeli proclamato dalle quattro reggenze barbaresche (Salé, Algeri, Tunisi e Tripoli) nominalmente soggette al Sultano ma di fatto indipendenti. In base al diritto internazionale europeo, i capitani (*rais*) barbareschi non erano infatti pirati, ma corsari.

Già nel Mediterraneo antico era ben chiara la distinzione tra pirati e corsari, cioè tra la rapina illegale e quella autorizzata da un sovrano contro i suoi nemici. Nell'Occidente moderno le regole di legalizzazione della rapina marittima risalgono al medioevo e, per l'Inghilterra, al *Liber niger Admiralitatis* di Riccardo Cuor di Leone. Sebbene vietata fra i contraenti della pace di Westfalia, la guerra corsara caratterizzò le guerre europee del 1688-1748, costate oltre 10.000 mercantili alla sola Inghilterra. Durante la guerra d'indipendenza gli americani armarono 1.700 legni corsari con 55.000 marinai e predarono 2.283 mercantili inglesi, ma a loro volta ne persero 2.500 fra il 1783 e il 1812, alcuni dei quali predati dai corsari siciliani e napoletani. I record del Seicento e Settecento furono largamente superati durante le guerre napoleoniche [famosissimo tra i corsari francesi il ligure Capitan Bavastro, amico del maresciallo Masséna]. Nel diritto inglese l'istituto è detto "privateering" e in olandese "vrijbuiterij" (libero bottino, filibustiere), perché appunto i corsari erano imprese commerciali private autorizzate ad "armare in corso" contro il commercio marittimo dei paesi in guerra con il sovrano che rilasciava la "patente di corsa" o "lettera di rappresaglia" e i contrassegni ("lettere di marca") di salvacondotto ai mercantili neutrali. Il sovrano si riservava la giurisdizione sulle controversie (tribunali dell'ammiragliato o delle prede), una quota dei profitti e magari l'affitto dei cannoni.

I *rais*, molti dei quali erano europei rinnegati (cioè convertiti all'islam) e le cui spedizioni in corso erano finanziate da banchieri cristiani ed ebrei [la tolleranza religiosa era ottomana, non europea, come scriveva Jean Bodin], aggiungevano a ciò il sequestro di persona a scopo di riscatto (con riduzione in schiavitù a cui ci si poteva sottrarre convertendosi alla vera fede e rinunciando a rivedere un giorno la patria, perché l'apostasia era punita con la morte). L'altra caratteristica delle reggenze barbaresche era di utilizzare la minaccia dei corsari e la rivalità commerciale tra le potenze marittime cristiane per estorcere colossali tangenti [agli Stati Uniti costarono, nel solo anno 1800, un quinto delle rendite federali]. Estenuanti negoziati bilaterali tra ciascuna reggenza e ciascuna potenza cristiana, spesso accompagnati da costosi blocchi e bombardamenti che le capitali nordafricane incassavano senza grossi traumi, regolavano a costi apocalittici lo scambio e il riscatto degli schiavi e l'ammontare dei tributi annuali in armi e denaro pagati per ottenere il temporaneo rispetto della propria bandiera.

Il sistema rimase in piedi per secoli finché servì agli equilibri strategici e commerciali del Mediterraneo e dell'Europa. I cavalieri di Malta e gli Ordini dei Trinitari e dei Lazzaristi (fondato da San Vincenzo de Paoli) prosperavano su rappresaglie e riscatti: ma soprattutto la cooperazione strategica e i trattati commerciali col Sultano consentivano alle grandi potenze marittime (Francia, Inghilterra e Olanda) non solo di ottenere il rispetto delle loro bandiere da parte delle reggenze, ma di sfruttare i corsari nordafricani per colpire il commercio mediterraneo della Spagna e delle potenze minori. Era stata anzi la Francia, nel quadro di una formale alleanza contro Carlo V, ad aiutare i turchi a prendere Tunisi (1535) e Tripoli (1551), gli ultimi due bastioni cristiani rimasti sulla sponda meridionale del Mediterraneo dopo la caduta di Rodi (1522) e Algeri (1525), e ad appoggiare le razzie compiute nel 1543-44 dal famoso ammiraglio Hayreddin Barbarossa sulle coste italiane e provenzali. Benché Lutero avesse perorato nel 1528 la guerra contro i Turchi che premevano su Vienna, l'analogia iconoclasta con l'islam fu invocata dai teologi riformati: durante l'assedio di Malta (1565) i ribelli olandesi tifarono per i Turchi, Carlo IX non intervenne a Lepanto e nel 1574 progettò con Guglielmo d'Orange di sbarcare in Spagna turchi e ugonotti per sollevare i *moriscos*. Al 1585 risalgono l'alleanza anglo-marocchina e la Barbary Company.

Le reggenze, più cosmopolite che islamiche, davano pure modo ai corsari di proseguire la loro attività, come pirati, anche durante i periodi di pace tra le grandi potenze. Dopo la pace anglo-spagnola del 1603 i *sea dog* inglesi si aggiunsero ai *sea beggars* (*gueux de mer*) olandesi, alcuni dei quali rinnegati, che utilizzavano Salé e le altre basi barbaresche per predare le navi cattoliche. Nel 1607 la Francia denunciò l'alleanza "turco-calvinista". Giacomo I incassò nel 1610, in cambio dell'amnistia, una buona quota dei profitti realizzati dai sea dogs. Naturalmente nei rapporti delle grandi potenze con le reggenze nordafricane vi furono alti e bassi: Algeri fu bombardata nel 1621 dall'Inghilterra e nel 1683 dal Re Sole (il quale tentò tuttavia di dissuadere il re di Polonia Jan III Sobieski dal soccorrere Vienna).

Naturalmente il profitto delle imprese barbaresche era tutt'altro che costante: proprio la loro insidia favoriva lo spostamento del traffico maggiore dalle rotte mediterranee alle atlantiche, ma queste divenivano a loro volta insicure durante le guerre commerciali tra le grandi potenze; le crociere atlantiche delle flotte regolari e dei corsari europei riportavano infatti in auge il traffico mediterraneo e dunque le opportunità dei corsari barbareschi. Il blocco continentale proclamato da Napoleone nella patetica illusione di proteggersi dal contrabbando inglese fu, tra l'altro, il canto del cigno dei corsari. Quando il Mediterraneo divenne un lago inglese non ci fu più spazio per loro. Algeri, che aveva ben incassato i due bombardamenti spagnoli del 1783 e 1784, crollò sotto quello anglo-olandese del 1816, e nel 1830 fu occupata dai francesi.

Quanto ai corsari europei e americani, dopo il 1815 una parte si riciclò nelle guerre d'indipendenza dell'America spagnola, altri nel traffico transatlantico di schiavi (dichiarato illegale dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti nel 1807) e alcuni continuarono i sequestri sotto bandiera pirata. Toccò allora ai nipotini di sir Francis Drake (1540-1596), sir Henry Morgan (1635-88) e John Paul Jones (1747-1792) rispolverare la *lex Gabinia de uno imperatore o de piratis persequendis* [il plebiscito, eversivo delle prerogative senatorie, ma votato pure da Cicerone, che nel 67 a. C. concesse a Gneo Pompeo Magno il comando supremo triennale per distruggere i pirati cilici i quali, nel quadro della terza guerra mitridatica, infestavano con mille navi tutte le coste del Mediterraneo da Cadice al Mar Nero e avevano saccheggiato o occupato almeno 400 città. L'accorto Pompeo li liquidò in due mesi con una schiacciante vittoria

navale seguita da amnistia e legalizzazione degli insediamenti stabiliti dai pirati, aiutandoli in pratica a trasformarsi in onesti commercianti: un buon suggerimento per venire a capo della pirateria moderna, se non ci fossimo genialmente legati le mani con tutta la baracca dei tribunali e delle flotte internazionali].

Dal 1817 al 1825 il West Indies Squadron dell'US Navy (14 unità) eliminò i pirati dei Caraibi, l'ultimo dei quali, Roberto Cofresì (1791-1825) era nato a Puerto Rico da padre triestino. Nel 1819 la Royal Navy pose fine ai residui dell'antica mariniera araba trasformando la cosiddetta "costa dei Pirati" (ossia la costa meridionale del Golfo Persico) nei cosiddetti "Trucial States" (sultanati della tregua), gli attuali Emirati Arabi Uniti. Nel 1827 l'Inghilterra equiparò il traffico transatlantico di schiavi alla pirateria e dal 1807 al 1860 il West African Squadron anglo-americano, aumentato negli ultimi anni fino a 25 unità, intercettò 1.600 navi negriere liberando 150.000 schiavi. La fattispecie del reato fu inoltre regolata dai Piracy Acts inglesi del 1837 e 1850. A differenza di olandesi e spagnoli, incapaci di venire a capo dei rispettivi pirati musulmani (i cinesi Bugis delle Celebes e i Moro o Sulu delle Filippine meridionali), gl'inglesi liquidarono quelli malesi grazie al citato Brooke, la bestia nera di Salgari, investito nel 1841, dal sultano del Brunei, della sovranità su Sarawak, ossia la parte malese del Borneo. Ma l'intransigenza europea verso la pirateria cinese era alquanto selettiva, se la seconda guerra dell'oppio (1856-1860) fu occasionata dall'incidente dell'*Arrow*, una giunca di Hong Kong fermata dalle autorità cantonesi per sospetta pirateria ma rivendicata dal console britannico.

Attenuando lo storico antagonismo, l'alleanza anglo-francese contro la Russia e Cina pose le basi del moderno Occidente forgiato dalle due guerre mondiali ed ereditato dagli Stati Uniti. Tra le ricadute più immediate ci furono l'unità italiana e la solenne rinuncia alla guerra corsara, dichiarata dalla maggior parte dei paesi europei, su proposta di Napoleone III, in margine della pace di Parigi del 30 marzo 1856 che concluse la guerra di Crimea. Gli ultimi corsari furono quelli patentati dai Confederati all'inizio della guerra civile americana. Infatti gli Stati Uniti aderirono alla Dichiarazione di Parigi solo nel 1908, assieme alla Spagna e dopo la Convenzione dell'Aia del 1907. Dopo di allora l'attacco al commercio nemico non fu più condotto dai corsari, ma esclusivamente dalle marine regolari, e in particolare dalle forze subacquee.

A parte sporadiche micro-bande, la pirateria organizzata sembrò estinta dopo il 1870, man mano che il controllo di autorità centrali si rafforzava negli insediamenti marittimi. La sua sorprendente ricomparsa nella prima decade del XXI secolo è stata attribuita alla fine della guerra fredda, ma certo vi incide il fallimento di un numero crescente di economie postcoloniali provocato dalla globalizzazione. La nuova pirateria, il cui costo annuale è stimato fra i 13 ed i 16 miliardi di dollari, è attualmente localizzata nei golfi di Guinea e di Aden e nello stretto di Malacca (tra Malesia e Sumatra), da dove, a causa della repressione, si sta ora spostando nel Mar cinese meridionale. L'epicentro resta però l'Oceano indiano, che registra un traffico annuale di 50.000 petroliere e portacontainer.

Quattro secoli fa i pirati che lo infestavano erano soprattutto europei, i quali predavano le navi moghul che portavano alla Mecca i pellegrini del Kerala. Nel 1613, reagendo alla mancata restituzione della nave imperiale *Rahimi*, il figlio dell'imperatrice Mariam-uz-Zamani (1542-1622) fece occupare la base portoghese di Daman. Nel 1693-95 i convogli moghul furono attaccati da Thomas Tew e da altri pirati americani che facevano scalo all'Ile Sainte Marie nel Madagascar, dove tuttora esiste un piccolo cimitero di pirati. La *General History of the Pyrates* (citata all'inizio di questo articolo) associa a Tew un domenicano italiano, Caraccioli, e gli attribuisce la fondazione, in Madagascar, di un'utopistica colonia anarchica di cui non si sono però mai trovati i resti. Sarebbe carino se le flotte liberaldemocratiche che difendono il libero commercio nell'Oceano indiano, fra un turno e l'altro facessero qualche ricerca archeologica e magari riuscissero a trovare la perduta colonia dei pirati "nostri". Che, giustamente, si chiamava Libertatia.

XLI

LI ROMANI IN RUSSIA¹⁴⁴

La naja la feci, quarant'anni fa, nell'82° fanteria "Torino", che durante la guerra fredda presidiava la famosa "soglia di Gorizia". Era uno dei pochi reggimenti che all'epoca portavano, oltre a fregio, mostrine e scudetto, pure un distintivo speciale. Il nostro era, sopra il taschino sinistro della giubba, un ovale metallico dorato col toro rampante. Non in ricordo della sciagura aerea di Superga in cui il 4 maggio 1949 era perito il Grande Torino, ma della medaglia d'oro al valor militare alla Bandiera concessa per la campagna di Russia. Il nostro motto era un pio "Credo e vinco", ma lessi poi che durante la guerra quello informale era "porta la vacca al toro". All'epoca mia di romani eravamo pochi, e il mio arrivo fu accolto dal maresciallo di maggioranza come una sciagura, per la fama di imboscati lavativi (ricordate Vittorio Gassman ne *La grande guerra*? "l'italiano in fanteria, il romano in fureria").

Prima della guerra, invece, la Torino era proprio la Divisione dei romani, perché le sedi di pace erano Roma e Civitavecchia. Nel giugno del 1940, durante la breve battaglia delle Alpi, rimase tranquilla in Liguria e nell'aprile 1941 avanzò in Slovenia senza incontrare resistenza. Rientrata a Roma in giugno, fu destinata al Corpo di Spedizione in Russia (CSIR): era infatti ben adatta alle steppe essendo classificata "autotrasportabile": e lo sarebbe pure stata se invece dei muli avesse avuto i camion. Considerate le notizie sull'avanzata tedesca era un'altra passeggiata, ma ad ogni buon conto i generosi romani che potevano cedertero volentieri il biglietto fortunato. Uno fu Alberto Sordi, trasferito grazie al padre musicista alla banda presidiaria. Lo raccontò lui stesso, in un talk show televisivo del 1991, aggiungendo di aver salutato con la Marcia Reale i battaglioni che il 18 luglio 1941 partivano dalla Stazione Tiburtina: "Non ho mai potuto dimenticare - disse nella *suspence* del pubblico presente nello studio televisivo - gli occhi di quelli che stavano sulla tradotta quando si accorsero che loro partivano e noi restavamo. Che brutta cosa, la guerra! Mai più la guerra, mai più!".

¹⁴⁴ *Risk*, XIII, N. 23, maggio-giugno 2012, pp. 68-73.

Lo pensava pure, nel gennaio del '43, Elia Marcelli, sul treno ospedale che lo rimpatriava per congelamento, precedendo i resti della Torino che furono poi mandati a Gorizia. Di estrazione contadina e oriundo di Fabrica nel Viterbese, ma nato a Roma nel 1915 e laureato con Natalino Sapegno nel 1939, aveva compiuto l'ascesa sociale che allora veniva certificata col grado di sottotenente di complemento. Semplice fante ne *La Grande Guerra*, pure Albertone ebbe la stelletta sulla spallina in *Tutti a casa* e ne *I due Nemici*. Per contrappasso, pure Marcelli, già nel primo dopoguerra cominciò ad occuparsi di cinema: sottopose infatti a Vittorio De Sica vari soggetti e sceneggiature di taglio neorealista. Già nel 1943, appena tornato a Roma, aveva fondato con altri intellettuali reduci di guerra la Lega Pacifista Italiana. Fallita l'elezione alla Costituente nella lista romana della LPI, nel 1947, incoraggiato da gruppi pacifisti americani, Marcelli tentò di lanciare un periodico (*Guerra alla guerra!*) e redasse il manifesto di un'Internazionale Pacifista. Intanto organizzava campi di lavoro in Abruzzo per la ricostruzione delle aree bombardate e, abbandonata per protesta la cattedra di ruolo in un liceo classico di Roma, fondava con la moglie la prima scuola media di Fabrica, sperimentando metodi e contenuti didattici alternativi. Insomma una serie di generosi fiaschi, culminata nel 1949 con l'emigrazione in Venezuela. Il rischio fu premiato, perché fu proprio Marcelli a dar inizio alla produzione cinematografica venezuelana con due cortometraggi su Simon Bolívar e sulle bidonvilles di Caracas e una serie di documentari sulla foresta amazzonica astutamente finanziati dalla locale filiale della Shell. Il lungometraggio *Settimo parallelo* (1962) sulle condizioni di vita e sul genocidio degli indios fu distribuito anche in Italia e partecipò a dieci festival internazionali. In seguito pure la Rai gli commissionò documentari sulle regioni italiane: membro dell'Accademia Tiberina dal 1976, Marcelli ritornò definitivamente in Italia nei primi anni Ottanta, e morì a Roma nel 1998, lasciando un ricchissimo archivio letterario alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Nel 1989 aveva ricevuto la tessera onoraria dell'ANPI per *Li Romani in Russia*, una rievocazione della sua esperienza militare pubblicata nel 1988 da Bulzoni con prefazione di Tullio De Mauro e riedita nel 2008 da Il Cubo a cura di Marcello Teodonio. Nella vasta memorialistica italiana sulla ritirata di Russia (in cui gli alpini fanno la parte del leone) ci sono successi letterari come *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern o *La*

strada del Davai di Nuto Revelli, e saggi penetranti come *Con l'Armata italiana in Russia* di Giusto Tolloy (Torino, de Silva, 1947). C'è perfino un diario pupazzettato di disegni umoristici (*Un anno sul fronte russo*, di Vittorio Luoni, capitano della Divisione Sforzesca) pubblicato nel 1990 dalla Rivista Militare [quella mitica del geniale e intrepido amico Pier Giorgio Franzosi].

Le memorie di Marcelli sono però le uniche scritte in romanesco e in ottava rima toscana, il metro usuale della lirica popolare ("strambotto" e "rispetto"). L'idea gli sarà certo venuta dal *Meo Patacca* ovvero *Roma in feste ne i Trionfi di Vienna* (1695) di Giuseppe Berneri (1637-1701): e davvero sarebbe romano aceto aver reso una tragedia sul calco di una farsa. Pure il poema (in quartine francesi a rima baciata) sull'*Arte della guerra* scritto dal "Philosophe de Sans-Souci" (Federico il Grande) fu tradotto in ottava italiana (nel 1761, a Napoli, dal gesuita Carlo Maria Sanseverino). Del resto tra Cinque e Seicento il poema in ottava era considerato, in Italia, proprio lo stile più adatto alla narrazione bellica: una raccolta di *Guerre in ottava rima (d'Italia e contro i Turchi)*, curata da Rolando Bussi e altri autori, in quattro volumi e tremila pagine, fu pubblicata giusto nel 1988 a Ferrara (Panini).

Meo Patacca è in 12 canti e 1.245 stanze, *Li Romani in Russia* in 11 e 1.115, ossia 8.920 endecasillabi: i primi sei di ciascuna stanza a rima alternata, gli ultimi due a rima baciata. Il romanesco, tutto Baffoni e Baffetti, non è purtroppo quello di Gioacchino Belli, ma piuttosto di Maurizio Ferrara, sentenzioso e didascalico. Il poema, corredato pure da un breve saggio e da una bibliografia, si diffonde infatti non poco in ingenue banalità politico-militari e tirate moralistiche sulla nemesi degli invasori, l'umanità del popolo e degli stessi soldati russi, la criminale viltà dei tedeschi traditori, i soprassalti d'orgoglio di qualche comandante italiano vanificati dal servilismo fascista, la truppa mandata al macello senz'armi e senza equipaggiamento. Insomma il tema della "guerra sbagliata" e dell'orgoglio nazionale opposto non all'eroico nemico ma al pravo alleato-padrone, già presente nelle memorie auto-assolutorie degli italiani che combatterono in Spagna dalla parte di Napoleone e che certo ricorrerà in quelle future dei reduci dalle attuali sconfitte americane.

Notoriamente sono "fumino", come dicono i toscani: eppure riuscii quasi a controllarmi leggendo in bozze *Principe delle Nuvole* di Gianni Riotta e

ascoltando Gad Lerner vecitave vapito il bvano del nanevottolo savdo (il soldato Sanna) che, ululando "evva mmio il panne!", avvinghia e ammazza a testate un crucco malvagio colpevole di aver strappato dalle mani di un bambino greco la generosa pagnotta italiana [tratto da *La guerra d'Albania* di Giancarlo Fusco e ripreso da Mario Monicelli ne *Le rose del deserto*, il suo ultimo film del 2006]. Per favore, cari ex-dirimpetta di barricata, scherzate coi Santi vostri e lasciate stare i Fanti miei! Oltre ad annunciare stangate fiscali, le incursioni sessantottarde dei militesenti sugli spartiti militar-patriottici sono stecche miagolanti: come fu, tanto per tornare alla ritirata di Russia, *Italiani brava gente* di Giuseppe De Sanctis, una coproduzione italo-sovietica del 1965.

Bravi, certo: infatti, come notò sarcastica la BBC il 1° novembre 1989, comminiamo ancora inflessibili ergastoli a novantenni caporali crucchi esumati dagli "armadi della vergogna", senz'aver mai celebrato un solo processo per i crimini di guerra dei nostri generali (oltre che ai noti e boicottati libri di Angelo Del Boca rinvio a *Santa Messa per i miei fucilati*, diario di guerra, in Slovenia, del cappellano dei granatieri Pietro Brignoli, pubblicato nel 1973). Alla fine perfino ai tedeschi, che invece i loro criminali di guerra li hanno condannati a migliaia, è scappata la pazienza, e, proprio riguardo alla campagna di Russia, ci hanno fatto una inconfutabile chiamata di correo (*Invasori, non vittime*, di Thomas Schlemmer, Laterza 2009). Nulla, rispetto a quel che provai due anni fa, nella sede dell'ANPI di Roma, guardando in visione privata i filmati sovietici sulla cattura degli italiani: non le ombre infagottate che sfilavano gettando i fucili ai piedi del nemico; ma la fraternizzazione tra i commissari politici sovietici e i nostri stati maggiori, in perfetta tenuta da passeggio con stivali lucidi e penne bianche di mezzo metro, e risate, e bicchierate nelle immacolate palazzine comando con tanto di aiole e stufe, e cumuli di bagagli caricati dai mugik sulle automobili dei prigionieri. Non attori, ma facce vere, straitaliane: del resto l'avevo già letto nel libro amarissimo di Tolloy. Il russo che aveva portato i filmati, sorrise sornione, senza capire perché, pallido e teso, lo ringraziassi della mia vergogna.

La differenza di settantamila unità tra le perdite dell'ARMIR e i soli diecimila prigionieri restituiti dai russi fu a lungo uno dei cavalli di battaglia della propaganda anticomunista. I comunisti replicavano che i dispersi si erano rifatti una vita migliore nel paradiso dei lavoratori, e a

ciò dobbiamo il capitolo più struggente della trilogia d'amore tra Sofia Loren e Marcello Mastroianni. Forse l'unico modo in cui chi non c'è stato può parlare di una guerra senza dire scemenze e volgarità, è come ha fatto De Sica ne *I girasoli* (1970): cercarne cioè le tracce interiori in chi è rimasto a casa ad aspettare. Urta, lo scoop di *Panorama* (febbraio 1992) su un passo estrapolato da una lettera di Togliatti da cui si pretendeva di dimostrare che l'ex-alpino della grande guerra fosse indifferente alle sofferenze degli alpini nei lager sovietici. Stride, che negli atti di un convegno dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo su *Gl'italiani sul fronte russo* (De Donato, Bari, 1982) solo sei pagine siano dedicate alle condizioni dei prigionieri dentro e fuori dei lager contro ben 45 (e alcune pure enfatiche) che trattano dell'*Alba*, l'organo di propaganda collaborazionista destinato ai prigionieri italiani.

Andrea, il compagno di liceo che tra le sue opere di volontariato si occupa periodicamente di controllare se me la cavo con la modernità, mi ha fatto l'anno scorso un magnifico regalo, portandomi in un teatro della Garbatella a vedere il monologo teatrale che Simone Cristicchi, nipote di Elia Marcelli, ha tratto dal poema del nonno. Tra le specialità di Andrea c'è pure di avere più sorelle di me: e tramite Andrea il regalo lo debbo in definitiva a Claudia, docente di russo a Roma Tre. Andrea mi aveva già regalato l'edizione 2008 de *Li Romani in Russia*, ma era rimasto nella pila dei libri da leggere. Ed è stato meglio, perché altrimenti non avrei forse provato quel groppo alla gola e quella morsa allo stomaco che la acuta selezione dei brani e la magnifica recitazione di Simone mi ha provocato.

Mamma Juliana, che assisteva i feriti italiani "guardanno er fijo suo su la parete", uccisa da un cecchino russo mentre andava ad attingere acqua per gli assetati. Il colloquio con Giletto, morente di cancrena: "Te la ricordi Via de l'Ombrellari, / co' le loggette cariche de fiori ... / E le maschiette de li Coronari, / co' le veste de tutti li colori; / e quella mora, co' quell'occhi chiari, / che te chiamava Giggi er rubbacòri, / te la ricordi?" "Certo, - risponneva - / la sogno sempre ... quanto me piaceva!...". "Er Tenente strillava: 'Stamo uniti! / Qui, dovemo aiutasse, tra romani! / Su, spignete 'sta slitta de feriti! / Volete abbandonalli come cani?' / Ma c'era chi ringhiava: 'E che me frega! / Qui, oramai, chi vo Cristo se lo prega!'... De là i feriti urlavano 'A zozzoni! / Fiji de troje! Nun ce abbandonate!' ... Antro che bestie! Peggio! Chi crollava / nun

c'era cristo o dio che l'aiutasse! / tra quella turba che lo scalcava, / seguitava co' l'ugne a strascinasse, / piagneva, a mani giunte scongiurava, / finché vedeva er branco allontanasse, / e poi laggiù, lontano, s'addormiva, / e er ghiaccio de la steppa lo copriva".

Dopo lo spettacolo siamo andati in pizzeria: allegra la tavolata, ma io pensavo col cuore pesante al mio incompiuto, mancato, fallito *Beruf, officium, prepon*, come cavolo si chiama. Che pensavo dovesse essere di collegare, mettere in contatto, tradurre, spiegare generazioni e "culture" che reciprocamente si ignorano, a volte pigramente combattendosi, agitando cioè durlindane nel vuoto dell'ignoranza e dell'ottusità. Ci ho provato e non so dove ho sbagliato. Volevo servire a qualcosa: da bambino pregavo: "usami!". Fatica sprecata, vita sprecata tra zucche vuote, musì di tola, ditini saccenti e muri supponenti. Ed è stato allora che ho odiato questo Marcelli. Che ha avuto tutte le fortune: di vivere da giovane un'esperienza memorabile; di colonizzare una cinematografia in statu nascenti; di trovare un postero che - se pure non l'ha capito (anzi, detto fra noi l'ha cannato alla grande), per lo meno ci ha provato.

Porto il nome, e conservo la sciabola, di uno zio materno, sottotenente medico caduto sul fronte greco-albanese. Mia nonna, murata nel dolore, volle scrivere sulla lapide "concepì e visse la sua breve vita come dovere". Quindici anni fa uno dei miei tredici nipoti (allora pittore di icone per la comunità di Sant'Egidio, ora direttore del Velino) lo restituì in effigie alla vita civile, taroccando la foto per sostituire l'uniforme con l'abito borghese. Fans e allievi miei, del resto, l'avrebbero addirittura collezionato, e sarebbe stato pure peggio. Ma non basta essere vecchi per capire ciò che sto scrivendo. Di coetanei e maggiori nessuno mi sovviene: i volti che mi figuro assentire, tristi e gravi, sono già tutti nell'Ade: Antonio, Filippo ... toh guarda, tutti comunisti, sia pure tanto speciali e guerrieri da essere stati amici miei. "Suona il campanel, falce e martel ...": sento ancora la voce, dolcissima, della sessantottina ignota che lo cantava di notte sotto le finestre della mia camerata (davano sul giardino in cui da qualche anno, a maggio, si svolge il festival della Libreria Editrice Goriziana).

Ah, Elia: che brutta fine hanno fatto i soldatini convinti dalla propaganda fascista che "er borsecevismo è morto e sotterato; / ormai è finita pe' li comunisti / la Russia è cotta! I nostri camerati / già l'hanno sfranta sotto i

cari armati". Hai visto invece, Elia? Di partiti comunisti adesso ce ne abbiamo tre, di bandiere due (il Tricolore e l'azzurro stellato) e l'Italia sostiene da tre anni di averne appena centocinquanta. E poi c'è sempre la nostra Torino: all'epoca mia non serviva più a mandare i romani in Russia, ma a non far arrivare i Russi a Roma, e perciò era contratta a un solo reggimento. A piedi ci andavamo come voi, ma noi sulle mostrine giallo-azzurre portavamo il gladio alato, perché, se avessimo avuto gli aerei, saremmo stati aviotrasportabili; proprio come voi, se aveste avuto i camion, sareste stati autotrasportabili. E adesso? Tranquillo cameragno: non è più come all'epoca tua, quando t'encazzavi: "senza contà che er CSIR cambiò testata / e passò tutto in mano a 'sti fetenti! / e seminata tutta s'insalata / tra l'Ungari e i Romeni 'sti majali / ce usarono pe' truppe coloniali!". Daje, nonno, aoh, "ch'esiste ancora er Reggimento! / Certo è ridotto a mezzo battajone; / ma è tutto perzonale d'ardimento. / Metà so' donne, e fanno 'n figurone; / da Brindisi ce metteno 'n momento / 'gni vorta ch'o manneno 'n missione. / Cianno 'n dotazione "er sordato der futuro" / e co' l'americani, poi, annamo sur sicuro".

XLII

L'ITALIA DOPO L'ITALIA

13 agosto 2012 per *Limes*

"A partire da questo giorno, l'Italia afferma a voce alta di fronte al mondo la propria esistenza. Il diritto che le apparteneva di essere indipendente e libera, e che essa ha sostenuto sui campi di battaglia e nei Consigli, l'Italia lo proclama solennemente oggi".

Lo scrisse Cavour, il 17 marzo 1861, al reggente della legazione italiana a Londra, annunciando la promulgazione dell'unità d'Italia. Napolitano lo citò nel discorso commemorativo per il 150° anniversario, e io l'ho letto il 10 agosto scorso, ritagliato in cubitali su un pilastro di lamiera dentro la nuova Stazione Tiburtina, mentre tornavo dall'Aquila. E' la mia città d'origine, dove passavo da piccolo le interminabili vacanze estive. Poi l'ho fuggita, a parte la sprezzatura di dichiararmi "abruzzese, anzi abruzo piuttosto che liberale", finché una mano invisibile non mi ha costretto, severa e salutare, a tornarci per ascoltare il silenzio che spira dalle macerie, fra gli scintillanti ponteggi miliardari e i panni del 6 aprile 2009 ancora stesi alle finestre sventrate.

E' stata l'Aquila, dove gli unici edifici ricostruiti sono la Banca d'Italia e l'Agenzia delle Entrate, a spegnermi il sarcasmo. Peccato per tutto il materiale che m'ero ammassato per scrivere questo articolo, pescando dalla voce wikipedia "anniversario dell'Unità d'Italia" e soprattutto dal sito dedicato all'Evento dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero dei Beni Culturali. Avevo passato una nottata a scaricare PDF: uno dentro l'altro, come Matrioske. Il DPR istitutivo (nientemeno del 2007, Prodi & Ciampi *consulibus*); l'Unità Tecnica di Missione presso la Presidenza del Consiglio con annesso Avviso pubblico con firma per la ricerca di sponsorizzazioni; il Comitato dei Ventotto Garanti bipartisan [inclusi i futuri ministri tecnici Ornaghi e Riccardi: debbo dir sospirando "io non v'era!"] con annesse Linee programmatiche del governo e gli abstract dei due pareri e dei nove verbali di riunione del Comitato; il Centro Espositivo Informativo al Vittoriano; l'Ufficio concessione logo ufficiale per iniziative non commerciali (allegare il progetto e il cronoprogramma dell'evento); il Progetto Italiamobile disponibile su Appstore; le Letture

consigliate [una per ciascuno, Einaudi, Mondadori, Il Mulino, UTET, Feltrinelli, Laterza, Rubbettino, Pacini, Gangemi]; i Programmi dei Luoghi della Memoria; e quelli della Notte Tricolore nelle Tre Capitali (TO, FI, RO) e in 76 altre piazze [all'Aquila, faute de mieux, coi fari tricolore hanno sciabolato la caserma della guardia di finanza, che ha poi ringraziato con un blitz antievasione tra le baracche della Villa comunale]. Il conto finale non l'ho ancora trovato: pare però che il totale dei finanziamenti richiesti da un'infinità di patriottici enti e associazioni sia stato di appena 285 milioni di euro¹⁴⁵. Una bazzecola, rispetto al costo delle nostre bombe intelligenti, cui proprio nel 2011 abbiamo dato completamente fondo per bombardare l'ormai ex-nostra Quarta sponda, spiando così, su intimidazione della concorrenza e violando il trattato di amicizia e non aggressione, il nostro primo crimine coloniale (pure allora commesso sotto un governo liberale e celebrando i nostri primi cinquant'anni). Se stavolta i pronipoti di Turati esultavano per la fine dei Twin Tyrants, inneggiando sotto le finestre del Quirinale e bombardando di manifesti il bunker di Arcore, di conforto mi è stata almeno l'iniziativa [dell'ENI e] dell'Ambasciata e dell'Istituto italiano di cultura ad Algeri di dedicare il nostro 150° al 50° dell'indipendenza algerina e al ruolo che vi ebbe Enrico Mattei¹⁴⁶.

E dopotutto, perché infierire su uno degli infiniti esempi contemporanei di quel che Nietzsche chiamava, senza acredine, "storia monumentale"? Giuliano Amato, subentrato alla presidenza del Comitato dei Garanti dopo le polemiche dimissioni di Ciampi, non è nemmeno irritante. Sembra Gorbačëv a colloquio col Dalai Lama, e un Grillo Parlante è in carattere col gran finale da commedia dell'arte, in cui si ricapitola tutto (non per sintesi dialettica, ma semplicemente perché nulla significa più nulla). In definitiva il primo a non crederci era proprio lui, come appare dall'intervista, intelligente e onesta, intitolata "Senza futuro è difficile

¹⁴⁵ Melloni, Alberto, *150 cosa? Riflessioni sulla storia delle celebrazioni dell'unità italiana*, «Storicamente», 7 (2011), art. n.3, http://www.storicamente.org/07_dossier/italia/alberto_melloni_150.htm

¹⁴⁶ Ambasciata d'Italia e Istituto italiano di cultura ad Algeri, *Il contributo dell'Italia alla costruzione dell'Algeria indipendente*, El Diwan, Algeri, 2011 (pure online). Id., *Enrico Mattei e l'Algeria durante la guerra di liberazione nazionale*, Atti del convegno di Algeri, 7 dicembre 2010.

avere un passato", pubblicata in un eccellente dossier dell'Università di Bologna in cui si confrontano le celebrazioni del 2011 con quelle del 1911 e del 1961 [*L'Italia in posa. Il 150° e i problemi dell'Unità nazionale tra storiografia e rappresentazione sociale*, a cura di Barbara Bracco e Maria Pia Casalena, *StoricaMente*, N. 7, 2011]. L'Undici e il Sessantuno - osserva Amato - ebbero in comune ottimismo, orgoglio, progettazione. Il Cinquantenario fu incentrato sullo sviluppo urbanistico di Roma (il Vittoriano, il Palazzaccio, la Galleria d'Arte Moderna, il quartiere Prati). Il Centenario su Torino e la Fiat [ma le opere urbanistiche furono comunque fatte per le Olimpiadi del 1960]. Nel 2011, invece, domina una duplice incertezza: sul futuro e sull'identità. Amato cita a riprova il sondaggio di *LiMes* del gennaio 2010 "ci conviene ancora uno Stato italiano?"¹⁴⁷ "Se le celebrazioni servono a qualcosa - conclude Amato - non è tanto a celebrare l'identità condivisa quanto a ritrovarla. E non è facile neanche ritrovarla, perché tra i celebranti ve ne sono alcuni che la cercano pensando di trovarla e altri che la cercano con la convinzione che trovarla non sia più possibile - anche quando questa non necessariamente è la loro speranza".

Tra le innumerevoli celebrazioni del 150enario immortalate sul web, manca ovviamente l'unica a cui ho partecipato io. Fu ad Antrudoco, dove, per fedeltà alla memoria di un amico, mi arrampicai sugli specchi per parlare della millantata "prima battaglia dell'indipendenza italiana" dell'8 marzo 1821 [in realtà qualche sparacchiata c'era stata semmai il giorno prima a Rieti, ma ad Antrudoco successe solo che gli austriaci, arrivati a sera alle calcagna dei costituzionali, decisero di sparare, allora o mai più, un paio dei modernissimi razzi alla Congrève che s'erano inutilmente trascinati dietro: poi, spenta la luminaria, loro andarono stracchi a nanna e i costituzionali a casa, a preparare i festeggiamenti per l'arrivo dei Liberatori]. Peggio stava il sindaco, solo pochi mesi prima assunto a notorietà per le foto con Gheddafi che proprio ad Antrudoco voleva costruire un albergo; ma se la cavò benissimo, con un geniale parallelo tra risorgimento e primavera araba. E l'Italia, in fondo, stava tutta là. Un bel sole faceva meglio spiccare sulla montagna sassosa la grande Emme scura formata dai cipressi piantati settant'anni prima dalla Milizia

¹⁴⁷ <http://temi.repubblica.it/limes/ci-conviene-ancora-uno-stato-italiano/10574?com=10574>

Forestale di Cittaducale. C'erano la minibanda dei granatieri e la robusta sezione reatina delle Guardie alle Reali Tombe del Pantheon che ci dettero un attestato miniato su carta da maccheroni: il mio compagno di conferenze, un nobile sabaudo di origini scozzesi, ne fu commosso. La sera prima m'aveva raccontato di quando i volontari accorsi a salvare l'archivio di Palazzo Vecchio dopo l'alluvione del 1966, e da cui germinarono poi i Sessantottardi, avevano fermamente respinto al canto di Bandiera Rossa la provocazione fascista del presidente del consiglio (Aldo Moro) venuto a salutarli; e m'aveva rimproverato di non portare all'occhiello il logo del 150enario [segno secondo lui inconfondibile che ero berluscones: ma con noi sanfedisti mica bastava gridare "Viva O'Re!"]. Facevamo la prova del codino, e se ci restava in mano, povero Giacomino!].

Già, perché non portavo il logo del 150°? Nonostante il mio vezzo di immaginare una qualche parentela con Antonio Ilari [un pastore che, grazie al brutale omicidio di un collega reo di averlo accusato di abigeato, ebbe l'onore, ventunenne, di essere decollato a Celano da Mastro Titta, venuto apposta in calesse da Roma], le memorie della mia famiglia non risalgono oltre il mio bisavolo paterno; il terribile Simplicio Ilari che aveva disertato la leva borbonica del 1860 ascendendo poi la scala sociale da stracciarolo a commerciante e di cui resta il *dictum* "si vo' magnà e non vo' faticà, o sbirro o frate t'ha da fà". Dopo tre anni da sbirro (sergente di fanteria impiegato nella repressione dei Fasci siciliani) nonno Antonio mise su bottega, pancia e pizzo alla Napoleone III. Sua fu l'automobile numero tre dell'Aquila (con tanto di chaffeur) e nel 1919 un postino bolscevico gli rimandò tutta stracciata la pelliccia che aveva spedito in deposito. Diciassettenne, mio padre scampò, sia pure con la testa rotta dal calcio di un moschetto, all'eccidio compiuto il 24 maggio 1920 a Roma dalla guardia regia durante una manifestazione nazionalista. Zio Renato, morto centenario e di buonumore nel 2006, fece sedicenne la Marcia su Roma, poi l'Etiopia e l'Albania come seniore delle camicie nere aquilane (CXXX Monte Sirente), la RSI, l'epurazione e infine visse piacevolmente tra bottega, Rotary, Storia patria e consiglio comunale (nel Msi) collaborando da ultimo con uno scrupolosissimo storico locale di fede comunista. I suoi ben documentati ricordi gli interessavano anche perché eravamo imparentati, sia pure alla lontana, con Adelchi Serena, ras aquilano del Ventennio e penultimo segretario

del PNF, che, a differenza di Lorenzo Natali, è stato radiato dalla toponomastica post-terremoto per aver costruito gli unici edifici pubblici rimasti in piedi. Mio padre, spedito al convitto nazionale in divisa da bersaglieretto ed emigrato a Bologna e poi a Roma, finì magistrato e sposò male, nei Sista di Campotosto: contadini, maestri elementari, azione cattolica e partito popolare. Delle due, furono i Sista, non gli Ilari, la famiglia davvero devastata dalla guerra; per il lutto tragico imposto da mia nonna per il figlio di cui porto il nome, sottotenente medico di complemento caduto sul fronte greco-albanese (sepolto vivo nel posto di medicazione del 18° artiglieria dai mortai italiani venduti al governo greco).

Ora che ho riletto *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta, e raccolto altri frammenti di memoria familiare dalla mia dolce sorella maggiore, involontaria e perciò effettiva matriarca del clan, comprendo meglio quanta violenza abbiamo dovuto fare alla nonna per reprimere il suo urlo di ribellione contro la patria maledetta che l'aveva sfruttata e distrutta come maestra di campagna e alla fine le aveva ammazzato un figlio per niente. Altro che madre spartana! Quella frase sulla lapide, "concepi e visse la sua breve vita come dovere", non l'aveva dettata lei, come ho creduto fino a due mesi fa, ma mio padre, cui l'età e la nefrite avevano risparmiato la guerra. Chissà quanto male doveva farle dover leggere quella imbarazzata scemenza ogni volta che gli portava un fiore. Quello fu uno dei tanti tributi - e neppure il più grave, purtroppo - pagato da mio padre allo status di servitore dello stato, conquistato a riscatto del ruolo marginale che aveva da ragazzo. Mia madre lo subì, per la schiacciante parlantina auto-assolutoria dei maschi (specie se legulei), ma con una latente protesta che intuivo fin troppo bene e che rese ancor più tormentato il mio rapporto fortemente edipico con lei. Perché alla fine sentivo che Sarraastro, pur necessario, era la banalità del male e la Regina della Notte un'altra forma, altrettanto necessaria e più profonda, del bene. Più forte la passione negata, più forte il bisogno di puntellare Sarraastro, magari convincendomi io pure di non saper bene cos'è un massone e come si fa a riconoscerlo. Infine meglio "molto onor poco contante", tanto per restare a Mozart, che dover apprendere come va il mondo giocando a tennis, come faceva mio cugino allo stadio Adelchi Serena (oggi Ondina Valla).

Taglio corto, per non ripetere, sia pure con aggiunte e varianti, quanto ho confessato diciott'anni fa proprio su *LiMes* (4/94). Allora il tema verteva sulla patria vista da destra e vista da sinistra (ed ebbi l'onore di far coppia con Miriam Mafai). Oggi tento di spiegare perché pochi anni dopo scrissi due opuscoli disperati, *Inventarsi una patria* (1997) e *Guerra civile* (2001), prima di abbandonare la saggistica politica e mettermi a studiare la guerra mondiale del 1792-1815, il crogiolo da cui nacque tra l'altro proprio quell'Italia in cui ho vissuto e che ho visto morire turpemente nel nostro *Quatre-vingt Treize*.

A farla breve, la storia socio-politica del mio clan matriarcale, che oggi conta una quarantina di anime e un centinaio di Penati, si può dunque riassumere nel breve sogno, durato tre generazioni, di aver contribuito a determinare la vita pubblica, attraverso il servizio dello stato e l'esercizio del voto. Non è stato il Risorgimento, ma il totalitarismo generato dalla grande guerra e organizzato dal fascismo a trasformarci da sudditi a cittadini: e questa esperienza, non solo onirica, ma in parte pure reale, l'abbiamo proseguita e intensificata nelle diverse forme politiche della prima Repubblica, che è stata la prosecuzione catto-comunista del fascismo e, alla livida faccia degli azionisti, l'epoca più felice della millenaria storia italiana. Da noi si dice: la roba uno se la fa, uno se la gode, uno se la magna. La generazione che s'è mangiato tutto è stata la mia, quella del Sessantotto: ominicchi, donnaccole e quaquaraquà incapaci di sopportare la durezza della vita e della libertà, che alla fine hanno venduto pure sé stessi e i propri discendenti gongolando "gajardo, arisemo schiavi!", come nella scena del rifiuto della *mancipatio* nel film di Luigi Magni *Scipione detto anche l'Africano*. Così ho vissuto e interpretato Maastricht, Mani Pulite, il Referendum, il colpo di stato permanente che ha azzerato la sovranità nazionale e dunque la sovranità popolare, spostando i *sacra publica* da Montecitorio a Montecavallo. Unico con cui fossi davvero in sintonia fu Gianni Baget Bozzo: e do atto a Luigi Amicone di aver proprio azzeccato il titolo (*Italia, oh cara!*) di una raccolta dei suoi scritti dell'ultimo decennio di vita (1999-2009), in cui si manifesta in forma compiuta la sua interpretazione, profonda e originale, della Prima Repubblica¹⁴⁸.

¹⁴⁸ Gianni Baget Bozzo, *Italia, o cara!*, a cura di Luigi Amicone, Tempi, Milano, Boroli Editore, 2009.

I partiti della Prima Repubblica erano davvero, come li chiamava Croce, le "religioni civili d'Italia". Esprimevano, in un paese strutturato da una plurisecolare ed endemica guerra civile, le diverse idee d'Italia forgiate dalla nostra vicenda storica. L'unità nazionale, fallita dallo stato liberale di classe, fu realmente realizzata dal fascismo, nella forma costituzionale del partito unico interclassista. Nella prima Repubblica, nata da una feroce guerra civile arginata dalla guerra mondiale e poi congelata dalla guerra fredda, l'unità nazionale fu realizzata come patto costituzionale tra i partiti di massa, compiuta anche attraverso la graduale adesione all'atlantismo (i neofascisti nel 1952, i socialisti nel 1963, i comunisti nel 1975) e fino alla grande stagione del compromesso storico, invano attaccato dai brigatisti ma distrutto dagli azionisti. E fu così pure nella percezione sociale: l'identità nazionale era mediata dalle identità di fede politica. Ed era non solo giusto, ma una peculiare ricchezza italiana che la nostra identità fosse il caleidoscopio in cui si componevano diverse identità, che non erano nazionaliste né internazionaliste, ma universali: perché tutte forgiate dall'ateismo storicista profetizzato da Machiavelli e incarnato dal Papato. Questo fu l'architrave su cui si reggeva non un semplice sistema politico, ma proprio la nazione. Finché qualche "cavaliere catafratto di Bankitalia" non stese i protocolli anticonsociativi approvati da "toute la faction pensante qui se tenait sur un canapé"¹⁴⁹.

Coloro che si sono illusi di ricreare a freddo l'identità nazionale come se fosse un'operazione di marketing (*La Repubblica spiegata al popolo*)

¹⁴⁹ *Correspondance de M. de Rémusat pendant les premières années de la restauration*, Calman Lévy, 1886, vol. V, cit. in *Personal Recollections of the Late Duc de Broglie*, 1887, pp. 391-92. "C'est un parti peu visible / et presque un être de raison. / Avant-hier quelqu'un m'y présente / Le parti s'était attroupé; / Toute la faction pensante / Se tenait sur un canapé. / Nos majestés sont décidées, / Dit le doyen, je vous admetts; / Sous la garde de nos idées, / Venez placer vos intérêts; / Mais, en suivant notre bannière, / souvenez-vous de parler haut; / Répandez partout la lumière. / Sans être plus clair qu'il ne faut. / Faites de la métaphysique; / Tous les matins exactement; / Abstenez-vous de la pratique / Toute l'année étroitement; / Doutez fort de la théorie, / Afin de vivre longuement; / De notre abstraite confrérie, / C'est le triple commandement. / Notre parti, qui croît à l'ombre / A besoin d'un public discret; / Vous jouerez le rôle du nombre; / Placez-vous sur ce tabouret. / Monsieur, quand donc espérez-vous / Que notre règne nous arrive? / Monsieur, l'avenir est à nous. / Mais il n'y paraît pas encore. / N'importe, le temps n'est pas mûr; / Mais il viendra. Quand? Je l'ignore, / Et voilà pour quoi j'en suis sûr".

sono proprio quelli che hanno eseguito il mandato internazionale di ucciderla. Perciò più pasticciano sulla storia monumentale della nazione, più appalesano la loro insipienza, ripetendo in chiave di farsa, e senza più Eleonore, la tragedia della Repubblica Napoletana. E tanto per ritornare alle celebrazioni del 150enario, cannate alla grande, sappiano Lorisignori che l'Italia non è nata un secolo e mezzo fa. E' una creazione spirituale della Chiesa, e prima ancora una creazione geopolitica di Roma. E Dante la pensava anche più antica, "l'umile Italia per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute". Alla base del Risorgimento, impensabile senza i *Monumenta* di Ludovico Antonio Muratori, ci fu proprio la riscoperta e la rivendicazione ideologica di una tradizione bimillenaria.

"Storia del Risorgimento" designa ormai un bizzarro raggruppamento di cattedre universitarie voluto da Giovanni Spadolini: ma il più grande, anzi l'unico interprete di quella storia fu Antonio Gramsci. Ecco cosa scriveva, commentando l'anniversario di Porta Pia nove anni dopo il Cinquantenario anticlericale e progressista di Ernesto Nathan: "Roma è città imperiale e città papale: in ciò sta la sua grandezza universale. La 'Terza Roma' non è che una sporca città di provincia, un sordido nido di travetti, di albergatori, di bagascie e di parassiti. Mentre le due fasi della storia di Roma, l'imperiale e la papale, hanno lasciato traccia immortale, la breve parentesi dell'occupazione sabauda lascia, unica traccia di sé, il Palazzo di Giustizia, statue di gesso e grottesche imitazioni decorative: nato tra lo scandalo dei fornitori ladri e dei deputati patrioti corrotti, esso è degno di albergare la decadenza giuridica della società contemporanea"

¹⁵⁰

Il pensiero forte dell'invettiva è "breve parentesi". Tale si appalesa ormai la fase della millenaria storia italiana di cui Giuliano Amato ha così bene steso l'atto di morte. L'unico atteggiamento serio possibile è prenderne atto, e con le parole della padrona della *Fattoria delle Allodole*: "ho avuto una buona vita: nessuno mi aveva garantito che durasse in eterno".

Tra le maggiori nazioni europee, la nostra è quella forse maggiormente recettiva ai rimescolamenti etnici, alle influenze culturali estere e alle congiunture geopolitiche internazionali. E' stato sempre il nostro limite,

¹⁵⁰ *L'Ordine Nuovo, Rassegna Settimanale di Cultura Socialista*, 2 Ottobre 1920.

ma anche la nostra forza. Quello è il nostro Sonderweg: assimilare, rielaborare, riesportare. "Il Bel Paese ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe" ha mantenuto e rafforzato la propria identità stratificando le sue rivoluzioni, le sue dominazioni straniere, le sue morti e rinascite. L'Italia unita è morta nel 1993, esattamente cinque secoli dopo l'inizio delle "horrende guerre d'Italia" che segnarono l'inizio della competizione tra le grandi potenze europee per il controllo del mondo e della storia. Quelle guerre devastarono l'Italia per quasi settant'anni, cioè proprio l'epoca in cui fiorì il Rinascimento. Poi l'epicentro della conflittualità intereuropea si trasferì nelle Fiandre e di qui in Germania, ed avemmo un altro grande secolo sotto la Chiesa universale e la Spagna imperiale. Quelli che ancora vent'anni fa nel gergo storiografico venivano chiamati "gli stati preunitari" (come se la storia fosse culminata e finita a Porta Pia) e che oggi finalmente abbiamo imparato a chiamare con più rispetto "antichi stati", sono durati sei o sette volte più a lungo dello stato unitario nato nel 1861 e morto nel 1993, e sempre per il mutamento degli equilibri internazionali. L'unificazione delle sovranità italiane fu infatti una mera ricaduta della Questione d'Oriente, con la graduale rottura della storica alleanza anglo-tedesca e l'anomala alleanza anglo-francese da cui ha avuto origine l'Occidente. La soppressione della nostra sovranità fu invece una ricaduta della vittoria occidentale nella guerra fredda. Non a caso quel che restava della sovranità italiana si è estinto due anni dopo l'Unione Sovietica, terzo e ultimo antagonista globale dell'Occidente dopo l'impero napoleonico e il Terzo Reich. Il filo rosso della nostra politica estera unitaria è stato infatti la teoria del "peso decisivo" o "dei due forni", che s'illudeva di poter proseguire nel XX secolo i famigerati giri di valzer sabaudi. Con un solo fornaiio non ci resta che attaccarci al dining power.

Questa è la cattiva notizia. La buona è che insieme alla nostra sono estinte pure le sovranità dei nostri tradizionali antagonisti europei. Chi le abbia ereditate non è chiaro: certo l'anarchismo monetarista che ha presieduto alla politica europea non avrebbe mai potuto imporsi se il mondo non avesse assunto una struttura imperiale. C'è ormai al mondo una sola autorità in grado non solo materialmente ma pure legalmente di decidere la pace e la guerra, cioè di esercitare la suprema sovranità politica: ed è il Presidente degli Stati Uniti. Ogni futuro immaginabile passa dalla Casa Bianca. Forse il debitore nerboruto estinguerà il debito

strozzando lo Shylock cinese. Forse sarà una guerra mondiale, innescata dalla Siria e dall'Iran, a far ripartire le economie distrutte dal liberismo. Forse, un giorno, un'Italia ripopolata e rinvigorita dagli immigrati sarà in grado di creare nuove forme d'arte; o, chissà, di capeggiare una rivolta provinciale per reclamare il diritto di concorrere all'elezione imperiale.

Ma io sono uno storico: non profetizzo sul futuro, ma sul passato¹⁵¹. Anzi, sul presente visto come passato. Secondo Hayden White, quello che da vent'anni tento di fare io, cioè "trattare il presente come storia, come qualcosa che è già accaduto ed è pronto a diventare un passato", sarebbe l'essenza del pensiero utopico "nella sua manifestazione moderna, completamente secolare, riferita solo al presente, non certo al futuro né all'aldilà"¹⁵². Costa, un tale sguardo limpido e amaro sul presente: non ci si arriva per puro fascino intellettuale, ma quando davvero si è costretti a riconoscere una cesura epocale. "E' un'idea tipica del modernismo - prosegue White - che il tempo sia divisibile in segmenti qualitativamente differenti": "la coscienza storica moderna considera il processo storico una serie di sconnessioni assai più che una continuità"¹⁵³.

E ora lasciatemi tornare all'Aquila, alla scalinata di San Bernardino dove ho applaudito una banda di ragazzini multicolore che recitava la favola di Rodari sui supercannoni fusi col bronzo delle campane che quando venivano sparati invece di ammazzare il nemico facevano dindondan e provocavano la pace. Ma questa è un'altra storia, e non appartiene solo a me.

¹⁵¹ Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Roma-Bari, 1974, I, p. 5, in riferimento a Epimenide che "profetava sul passato" (εμαντεύετο περὶ τῶν γεγονότων).

¹⁵² Hayden White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di Edoardo Tortarolo, Roma, Carocci, 2006, p. 187.

¹⁵³ Ibidem, p. 191.

XLIII

LA BRITISH-ITALIAN LEGION DEL 1855-1856

23 agosto 2012 per *Risk*

L'ultima dichiarazione di guerra la facemmo il 15 luglio 1945, contro il Giappone: c'era infatti un progetto dello Stato Maggiore di contribuire alla battaglia finale con una nuova Armir reclutata tra i nostri prigionieri negli Stati Uniti e inquadrata dagli stessi invitti generali che ce li avevano portati. Quando Togliatti lo seppe, commentò: "furbi i militari, vogliono rifare la Crimea!".

La Crimea, o, come si diceva all'epoca, la Questione e la conseguente Guerra d'Oriente, fu all'origine dell'Italia unita, perché il Piemonte ricevette allora dalle due maggiori potenze mondiali il rango e il mandato di stabilizzare in via permanente la turbolenta Penisola Centrale del Mediterraneo. Ma quel mandato non l'avrebbe avuto se la Crimea non fosse stata al tempo stesso una fase speciale della guerra mondiale 1848-1878 [l'"anello mancante" tra le due del 1792-1815 e del 1914-1945, per certi aspetti simile a quella in corso dal 1990] e l'inizio di una rivoluzione copernicana dei precedenti blocchi geopolitici. Fu allora, infatti, che l'Inghilterra cominciò il percorso verso la rottura della secolare alleanza protestante con il mondo germanico e l'intesa con una Francia ormai indebolita e subalterna, dando vita al nucleo dell'Occidente moderno, ossia la somma dei due maggiori e ultimi imperi europei, svenati nel 1914 ed incassati nel 1942 dal creditore americano. Talora, accecati dal nazionalismo e dalla tentazione gioachimita di un mondo diverso, dimenticammo la costellazione geopolitica in cui brillava la nostra stella, e ci illudemmo di liberarcene inventandoci un nostro disastroso Sonderweg tra Terzo Reich, Unione Sovietica e Terzo Mondo. Pensammo nientemeno di esserci riusciti quando Enrico Mattei e i Mau-Mau della Farnesina si permisero il lusso di celebrare il centenario della Crimea silurando il ministro liberale che voleva sbarcare a Suez e armando poi il Fronte di Liberazione Nazionale algerino. Ci vollero Sigonella, e la fine di Craxi, sepolto esule nel tricolore palestinese, per farci comprendere la differenza tra quella che a Washington giudicarono nel 1956 una divertente baruffa di botoli europei e quello che trent'anni dopo avvertirono invece come un rabbioso morso al polpaccio del padrone.

Qualche settimana fa, una delle soldatesse di guardia alla Stazione di Trastevere, veterana delle nuove Crimee, mi ha assicurato con affabile orgoglio di essere un bersagliere italiano e non un riflemen di Sua Maestà Britannica, come invece m'era parso dal bizzarro piumetto a spazzola che il suo reggimento porta adesso sul nuovo copricapo "afghano". Mi sovvenne allor dei torinesi, quando, la sera del 20 febbraio 1856, videro sfilare verso Porta Susa 500 *redcoats* italiane che intonavano, "as well as they could", il difficilissimo *God save the Queen*.

In quel momento il corpo di spedizione sardo (un terzo dell'esercito e l'intera flotta) era in Crimea da otto mesi e Cavour, mollato da Massimo d'Azeglio, era appena partito disperato per Parigi, convinto che il Piemonte non sarebbe stato ammesso al tavolo della pace, dal momento che la tormentata adesione all'alleanza anglo-francese (12 gennaio 1855) era avvenuta, per non provocare l'Austria, con rango meramente ausiliario. Il contingente previsto era di 15.000 uomini (un terzo in più del massimo di cui siamo ora capaci) e in realtà ne erano partiti 24.000, contando marinai e riserve. Le perdite in combattimento erano state al livello delle Crimee odierne (31 alla Cernaia), ma l'Ossario italiano di Kamari raccolse nel 1882 pure i resti di altri duemila morti di colera [dal che si vede quanto decisivo sia poi stato, per rendere socialmente sostenibili le guerre umanitarie, il progresso della sanità militare, rinnovata proprio allora da Florence Nightingale].

Oggi le armate internazionali sono pasticci di passeri e d'elefante, perché le legioni imperiali bastano da sole e le coorti dei volenterosi sono meri gettoni di presenza. Allora, però, i numeri contavano e l'Inghilterra, non volendo introdurre la coscrizione, dovette raddoppiare le forze terrestri con milizia, ausiliari (20.000 turchi e 15.000 piemontesi) e mercenari. La proposta di formare una legione straniera temporanea fu avanzata dal principe consorte Alberto l'11 novembre 1854, proprio a seguito delle gravi perdite subite ad Inkermann. La legge, approvata il 26 aprile 1855, consentiva di arruolare per la durata della guerra 10.000 tedeschi, 5.000 svizzeri e 5.000 italiani. In pratica si spese oltre un milione di sterline per arruolarne la metà, e nessuno raggiunse il campo di battaglia. La British-German Legion, reclutata negli stati minori del Bund, fu formata in Inghilterra e inviata sul Bosforo. A pace fatta, caduta l'idea di cederli alla Compagnia delle Indie Orientali, 2.300 legionari accettarono di trasferirsi come contadini militarizzati nella Colonia del Capo.

Le altre due legioni furono entrambe reclutate tra i reduci di tutte le cospirazioni e guerre civili d'America e d'Europa. Il reclutamento degli svizzeri, pur vietato dalla confederazione, non suscitò tuttavia allarmismi internazionali, e i conservatori lo considerarono semmai un utile spurgo di asociali. Cominciò dunque a maggio, contemporaneamente a quello dei tedeschi, con un centro di raccolta in Francia e un altro a Domodossola, da dove venivano trasferiti via Genova in Inghilterra e di qui a Smirne, dove rimasero fino alla pace.

Gli italiani, invece, non furono solo raccolti ma pure addestrati in Piemonte, suscitando da un lato la speranza e dall'altro il timore che la legione venisse usata per sollevare Milano, Roma, Napoli o Palermo. A rafforzare i sospetti austriaci concorse pure la diversa enfasi del governo inglese sui precedenti storici delle legioni tedesca e italiana. Infatti, mentre la tedesca fu presentata come l'erede ideale della gloriosa King's German Legion di Wellington, non si fece parola dell'Italian levy del 1812-1816, creata da Lord Bentinck per fare concorrenza a Wellington sollevando contro Napoleone la "Peninsula" centrale del Mediterraneo. Dimenticare la vecchia legione "reazionaria" sostenuta pure dagli austriaci [alla quale dedicheremo un altro articolo sul prossimo numero di *Risk*] implicava che la nuova fosse di segno politico opposto.

Vi furono del resto esitazioni e contrasti pure in Inghilterra, tanto che la nomina del "comitato di formazione" slittò al 25 luglio. La notizia, comunicata alle Camere il 30, fu subito ripresa con apprensione dalla *Gazzetta del Tirolo Italiano* (Trento) e dal *Vero amico* di Roma e il 10 agosto Sir George Bowyer (1811-1883), un deputato liberale che nondimeno difendeva gli interessi cattolici e della Santa Sede, accusò il governo di voler usare la legione per ingerirsi negli affari interni degli stati pontificio e borbonico. La sferzante replica di Lord Palmerston, che i guai dei due governi, sordi ai moniti britannici, erano solo il prezzo del despotismo e delle mancate riforme liberali, fu ripresa con soddisfazione dal *Protestant Magazine*. Sei giorni dopo ci fu la Cernaia e *Il Piemonte* del 21 agosto enfatizzò l'alleanza e la legione anglo-italiana, futura scuola militare della nazione. Secondo l'*Economist* del 1° settembre pure i conservatori cominciavano a riconoscere che il Piemonte stava diventando affidabile e che qualcosa doveva cambiare in Italia; e la legione era appunto menzionata tra i segnali di novità. La tesi del miracolo sardo fu sviluppata in un reportage dal *Subalpine Kingdom* del giornalista Frederick Bayle St John (1822-1859), secondo il quale il

fiasco del 1848 era dovuto ad un re lugubre e digiuno di arte militare, al sabotaggio degli ufficiali, in maggioranza reazionari e austriacanti, e al carattere dinastico e non nazionale delle guerre sabaude, famigerate per tradire sempre gli alleati. In Crimea, però, i sardi avevano superato perfino gl'inglesi: e non solo grazie alle riforme del ministro Lamarmora, ma perché per la prima volta combattevano per una causa nobilmente disinteressata, quella dell'umanità, riscattando così la vergogna di essere stati i volenterosi carnefici dell'abominevole mostro corso.

Incaricati di formare la legione erano il plenipotenziario a Torino, il raffinato sir James Hudson (1810-1885) amico di Massimo D'Azeglio, e il colonnello Henry Percy (1817-1877), che aveva meritato la Victoria Cross a Inkermann, coadiuvati dal nizzardo Ignazio Ribotti di Molières (1809-1864), già discusso generale dell'insurrezione siciliana, e da Ferdinando Augusto Pinelli (1810-1865), autore di una buona *Storia militare del Piemonte* e futuro castigamatti della resistenza borbonica. Erano previsti 4 e poi 5 reggimenti e i primi due depositi furono aperti in settembre a Novara e a Chivasso. Ma proprio allora Percy si dimise e il sostituto, un anodino Costantine Read, arrivò solo in gennaio. Così l'11 ottobre il principe Alberto scrisse acidamente di essere "very glad" che la legione italiana fosse abortita subito, tanto alla fine sarebbe stata di sicuro un fiasco.

I volontari però affluivano, tanto che a Susa fu aperto il deposito del 3° reggimento bersaglieri ("rifle"). I reggimenti erano comandati da un acquarellista preraffaellita, Sir Coutts Lindsay (1824-1913), e due militari di carriera, Edwyn Sherard Burnaby (1830-1883) e William Henry Beaumont de Horsey (m. 1915). Costoro divennero generali e Burnaby anche deputato conservatore: Percy, terzogenito del duca di Northumberland, non ereditò il titolo, ma fu pittore, generale e deputato. Chirurgo capo era Joseph Sampson Gamgee (1828-1886), pioniere della chirurgia aseptica e inventore di un cotone assorbente per il drenaggio. Il commissario, Edward Barrington de Fonblanque (1821-1895), scrisse un trattato di amministrazione militare: ma il comitato parlamentare sulle forniture militari non riuscì in seguito ad appurare perché diavolo la ditta Isaac & Campbell di St-James street avesse vestito gli italiani, e allo stesso prezzo delle normali giacche rosse, in "beautiful, very superior" uniformi scarlatte. Oltre Ribotti e Pinelli, italiani erano i maggiori Nicola Arduino, Evasio Candiani d'Olivola e Giuseppe De Foresti, e quasi tutti i 130 quadri inferiori, inclusi tre aiutanti, otto chirurghi, due infermieri e

due cappellani. Ne ritroviamo poi qualcuno fra i Cacciatori delle Alpi del 1859, e tra questi l'unico famoso fu Carlo de Cristoforis (1824-1859) l'autore di *Che cosa sia la guerra*, caduto nei combattimenti sul Lago Maggiore. .

I problemi vennero dall'incauta se non provocatoria location di Novara, pullulante di fuoriusciti lombardi, che il 6 febbraio 1856 celebrarono con un tumulto il terzo anniversario dell'insurrezione proto-socialista di Milano (sabotata dai mazziniani). Pur non avendo mandato truppe, l'Austria era formalmente alleata contro la Russia e il governo sardo dovette dare una calmata ai legionari. Emerse che i birichini avevano trafugato armi, prese in custodia da un deputato di sinistra, e che intendevano marciare su Milano. Sedici *redcoats* finirono al fresco, e i reggimenti, subito arretrati il 1° a Chivasso e il 2° a Susa, arrivarono il 6 marzo a Genova, in attesa del trasporto *Great Britain* che doveva portarli a Malta. Cazziato da Lord Clarendon, Hudson difese con la boccuccia a cuore i suoi ragazzi ingiustamente calunniati, e Palmerston rispose spudoratamente a Bowyer che il complotto a Novara c'era stato, sì, ma di agenti austriaci che cercavano di far disertare i legionari. Sull'*Illustrated London News* del 22 marzo comparve (p. 293) una rassicurante pseudo veduta della "Review of the British Italian Legion at Novara", ora in vendita su e-bay [oggi la stampa pubblica del resto bufale peggiori].

Al passaggio del *Great Britain* la gendarmeria pontificia fece cordone sul litorale, ed era saggia, perché il 20 marzo, dieci giorni prima della firma della pace di Parigi, Cavour almanaccava di utilizzare i legionari, una volta congedati dal servizio inglese, per liberare la Sicilia e annetterla al Piemonte. Malta, del resto, era la centrale insurrezionale delle Due Sicilie diretta da Nicola Fabrizi, senza contare che la legione faceva gola pure al partito murattista appoggiato da Napoleone III. Alloggiati al Forte Manoel, e decimati dal colera, i legionari facevano intanto il comodo loro: legnarono un frate che li aveva rimproverati di bestemmiare, tumultuarono per le strade della Valletta inneggiando all'Italia e il 7 maggio accopparono il poliziotto Caruana ("padre di undici figli", come non mancò di sottolineare il *Vero Amico*).

Si decise allora di affrettare il congedamento, complicato però dal rifiuto dei governi reazionari di riprendersi gli espatriati. Lo stesso Piemonte fece sbarcare a Genova solo i propri cittadini, e Cavour respinse l'accusa di aver concesso passaporti ai 44 svizzeri reduci dalla legione italiana. In settembre restavano ancora tutti gli ufficiali (158) e un terzo della truppa

(783), che furono imbarcati sul *Tudor* diretto a Liverpool. In vista della Sicilia il capitano calabrese Francesco Angherà (1820-1879) tentò invano di indurre i compagni ad ammutinarsi e sbarcare: fu arrestato e fatto passare per pazzo per evitargli la fucilazione. Da Liverpool alcuni proseguirono sul *Tudor* per il Canada, ma il grosso sostò in Inghilterra: 450 a York, il resto a Burnley e Ashton. I migliori si trovarono un lavoro e il conte Vincenzo Sabatini Bonafede (1830-96), futuro generale italiano, sposò Penelope Every-Clayton (m. 1913) figlia del giudice di pace. I peggiori, capeggiati dal maggiore Robert Crawford e dal capitano George F. Sheppard, accettarono un ingaggio nella colonia agricola del Paraná concessa allo strapotente impresario delle ferrovie argentine, il finanziere alsaziano e luterano José de Buschental (1802-1870). In attesa dell'imbarco, una cinquantina finirono per "prowling about Stepney and Whitechapel, and they were all armed with bowie-knives and stilettos". A detta del *London Times* del 14 novembre 1856 erano armi innovative tra la mala londinese, alcune con la scritta "Americans must and shall rule America!" (il motto dei "Natives" resi famosi da Leonardo Di Caprio in *Gangs of New York*). Tali "Minette Luigi" e "Joseph Manosi" ci sbudellarono un paio di constables, e così il 22 novembre l'*Acadia*, appena salpata con a bordo i primi 158 legionari diretti a Buenos Aires, fu fermata dal vaporetto di polizia e costretta ad ancorare a Sheerness Harbour accanto all'HMS *Waterloo* il cui comandante sequestrò pistole, coltelli, e bastoni animati. Il secondo scaglione si ammutinò a bordo del *Balaclava* per non aver ricevuto la razione di zucchero e la colonia alla fine naufragò tra risse e faide.

Negli anni precedenti un milione di sventurati papisti irlandesi si erano dannati, morendo di fame senza il conforto della Parola di Dio, negata loro dal clero cattolico Romano. Ma grazie allo zelo dei missionari, tra i benefici della guerra umanitaria in Crimea ci fu pure la salvezza di molte anime. Il 5 ottobre 1855, appena tornato da Balaclava, il reverendo W. Carus Wilson pubblicò un rapporto su *L'evangelio tra i Sardi*, cioè la distribuzione della Bibbia al campo piemontese, sempre più richiesta man mano che progrediva "la terribile mortalità". Sotto il naso dei 20 cappellani e delle 76 suore di carità in forza al Corpo di spedizione sardo, alcuni militari (due toscani anglofoni, un trentino, un valdese, vari ufficiali progressisti e perfino il cappellano di una pirofregata sarda) aiutarono a distribuire, sia al campo sardo che al mercato di Kadikoi, 3620 Nuovi Testamenti in italiano e 310 in francese, più 150 Bibbie: con

qualche altro missionario in più, Dio Fa', i piemontesi avrebbero perfino smesso di bestemmiare.

Analogo zelo fu riservato alla legione italiana, secondo un rapporto pubblicato il 1° agosto 1856 dall'*Eco di Savonarola* ("foglio mensile in italiano e in inglese"). Solo a Novara furono distribuite centinaia di Bibbie, suscitando le ire del cappellano del 1st Regiment (cavalier don Luigi Grillo) che tuttavia riuscì a sequestrarne appena 150. E il signor Cerioni proseguì poi l'evangelizzazione a Malta.

Durante la sosta a York il reverendo Newton, curato di St Cuthbert, mise a frutto la sua conoscenza dell'italiano offrendo ai legionari due sermoni settimanali e visite nelle barrack rooms per distribuire a prezzo politico Bibbie in italiano (*The Church of England Magazine*, 1857, p. 235). All'evangelizzazione dei legionari italiani a York è dedicato pure un capitolo di *Selvaggio. A Tale of Italian Country Life* (1865) di Anne Manning (1807-1879), una sorta di Oriana Fallaci dal volto umano.

XLIV

CARLO CATINELLI

Novembre 2012 per *Risk*

Chi la dura la vince. Il mese scorso, dopo vent'anni di diplomazia rinforzata, ho finalmente potuto incollare sulla porta della mia privacy, appositamente ridipinta di bianco, una fotocopia a colori del celeberrimo autoritratto (1825) di Giuseppe Tominz (1790-1866) che si può ammirare al Civico Museo Rivoltella di Trieste e che fu dipinto in origine per rivestire la nuda tavola lignea che dava adito al suo recesso. Il peana della buona digestione, la posa elegante, il sorriso cordiale, l'ammiccante sospetto sulla reale funzione dei guanti, sono un'icona di quella che doveva essere la felice Gorizia di Francesco II.

Da Trieste a Cividale ormai è un'unica conurbazione. Ma le facce mutano ogni venti chilometri e sono proprio certi ultimi "musi alla Tominz" a marcare l'ex contea asburgica su cui quattro secoli fa si scornarono gli eretici olandesi al soldo veneziano. Arguto, impertinente, bonario, rubizzo ... trovamela tu, colto lettore, la parola giusta per "muso alla Tominz"!

Forestiero è invece il tipo fisiognomico schizzato a punta di piombo (nel 1816) da Jean Auguste Dominique Ingres (1780-1867) ed esposto nella pinacoteca provinciale di Gorizia. Lì ne menano gran vanto: ma perché non possono permettersi la *Grande Odalisque* (1814), non per il personaggio ritratto. "Cati ...chi?" risposero infatti Fabio e Adriano, quando proposi di sperperare il provento del best seller su John Boyd [il profeta dell'*OODA loop* che ha umiliato il rozzo *veni vidi vici* cesariano] per finanziare la ristampa dell'insignificante volumetto pubblicato nel 1858 da Giovanni Paternolli [la Druck und Verlag von Paternolli, poi Stabilimento tipografico Paternolli, durò giusto un secolo, dal 1837 al 1937; poi più nulla fino al 1982, quando fu felicemente fondata la Libreria Editrice Goriziana].

Quando Ingres gli fece il ritratto [Hans Naef, *Die Bildniszeichnungen von J.-A.-D. Ingres*, Band 2, Benteli, 1980, pp. 48-57] Carlo Catinelli aveva trentasei anni, vissuti intensamente [v. online la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (22, 1979, Sergio Cella)]. Catturato dalla matita, lo sguardo ci rende il mite disincanto di chi, orripilato dai cuori del

secolo, s'era illuso di trovare una mente tra i reazionari; eppure la bocca accenna un sorriso ancora operoso.

Oriundo modenese, una vaga rassomiglianza con Alessandro Manzoni, era nato a Gorizia (1780) e il tedesco l'aveva imparato dai serviti a Gradisca. Dopo il ginnasio voleva studiare fisica, ma arrivò a Vienna sedicenne, quando la priorità era arruolarsi nel corpo franco universitario per difendere la capitale minacciata da Bonaparte; e gli studi li continuò da militare, all'Accademia degli ingegneri. Combatté poi in Italia nel 1799-1801, 1805 e 1809, prima come tenente in un reggimento vallone di nuova formazione (IR Nr. 63 Erzherzog Josef), poi come capitano di stato maggiore e del genio (impiegato per rilievi topografici e lavori di fortificazione campale) e infine come maggiore del reggimento di stanza a Gorizia (IR Nr. 13 Freiherr Reisky). Distintosi a Marengo, subì in seguito due gravissime ferite (nel 1803 in un incidente e nel 1805 nella battaglia di Caldiero) che lo costrinsero a lunghi periodi di convalescenza (di cui approfittò per riprendere gli studi e scrivere una monografia su Marengo) e ad un primo pensionamento (1807). Distintosi ancora nel 1809 a Ratisbona, Eckmühl e Abensberg, nel 1810 Catinelli dovette essere licenziato come tutti gli ufficiali oriundi dei territori annessi all'impero francese a seguito della pace di Vienna.

Molti di costoro fecero allora la scelta imitata due anni dopo da Clausewitz e da un quarto degli ufficiali prussiani, e cioè di abbandonare il proprio sovrano costretto all'appeasement e passare al servizio di chi continuava a combattere contro l'oppressore. I prussiani passarono coi russi, gli austro-italiani con gli inglesi. Catinelli e gli altri raggiunsero Malta via Durazzo e Lissa, e formarono, con colleghi sabaudi e borbonici, i quadri dell'Italian levy, l'unico dei "Foreign Corps in British Pay" delle guerre napoleoniche che (a differenza del Calabrian Free Corps e del Sicilian Regiment) non figura nell'*Army List*. Questa legione fantasma, ideata dal generale savoiano Vittorio Amedeo Ferdinando Sallier de la Tour (1773-1858), fu formata a Cagliari e a Palermo nel 1812 da Lord William Cavendish Bentinck (1774-1839), comandante in capo del Mediterraneo e sponsor dei gattopardi siciliani, allo scopo di sollevare la Penisola Italiana e fottare il suo odiato rivale Arthur Wellesley, futuro Lord Wellington (1769-1852), che dal Portogallo stava ricacciando Boney oltre i Pirenei. L'intricatissima spy story dei tre reggimenti italiani in giacca rossa (167 ufficiali, di cui 109 italiani, e tremila uomini reclutati tra gli esuberanti delle truppe sarde e siciliane e tra

gli italiani che avevano disertato in Spagna dalle truppe napoleoniche), sepolta tra le covert operations per odio settario sublimato col tempo in crassa ignoranza, l'abbiamo disseppepillata "Guido e Lapo ed io" (v. online *Lord Bentinck's Italian Army*).

Inizialmente Bentinck li usò nel suo fallito tentativo di aprire un secondo fronte sulla costa mediterranea della Spagna, e Catinelli, secondo dopo La Tour alla testa della legione, diresse l'attacco a San Felipe e partecipò alla battaglia di Castalla e all'assedio di Tarragona. Tornato sconfitto in Sicilia, nell'estate del 1813 Bentinck cominciò a negoziare la pace separata con Murat e a pianificare la sollevazione dell'Italia centrale contro Napoleone, cercando anzitutto di impadronirsi della futura Linea Gotica con sbarchi simultanei dal Medio Tirreno e dall'Alto Adriatico. I tempi erano maturi. La plutocrazia italiana, che tutto doveva a Napoleone, era pronta a buttarlo a mare. Arricchita dal saccheggio dei beni nazionali e delle forniture militari e garantita dalla gendarmeria e dal Code civil, era però rovinata dal protezionismo doganale dell'Esagono e dal blocco continentale follemente proclamato dall'assediato, il cui unico effetto era stato di inondare la Festung Europa di merci, agenti e gazzette inglesi e di risucchiare i capitali nei floridi empori di Ponza, Malta e Lissa santuarizzati dalla flotta nemica.

Il progetto dei due sbarchi convergenti era stato concordato con Laval Nugent von Westmeath (1777-1862), un oriundo irlandese maestro di incursioni a lungo raggio sulle retrovie nemiche, che a Caldiero aveva salvato la vita all'amico Catinelli e che aveva appena liberato Istria e Dalmazia. Il 13 novembre, mentre Napoleone cercava di tenere il Reno e i Pirenei, e il viceré d'Italia l'Adige, Nugent sbarcò a Comacchio con 3.000 croati, ungheresi e anglo-svizzeri puntando su Ferrara e Rovigo e il 10 dicembre lanciò da Ravenna un proclama in cui spiegava agli italiani che le armi alleate erano «venute a liberarli» e a farli «divenire una nazione indipendente», «un nuovo Regno indipendente d'Italia». Lo stesso giorno Catinelli sbarcò a Viareggio con mille uomini del 3rd Italian levy, per «arborer sur la côte occidentale d'Italie l'étendard italien» e installarsi nell'Alta Valle del Serchio, nido di insorti e disertori. Ma banchieri lucchesi e commercianti livornesi gli opposero lo stesso frustrante "attendismo" sperimentato centotrent'anni dopo dai partigiani: perché correre rischi, visto che il tiranno aveva i giorni contati? Dopo una scaramuccia sotto le mura di Livorno, Catinelli si reimbarcò.

Le forze franco-italiane resistettero valorosamente altri quattro mesi sul Mincio e sul Po, punzecchiate alle spalle dal titubante voltafaccia murattiano. Sbarcato il 20 febbraio 1814 a Livorno col corpo anglo-siciliano, il 13 marzo Bentinck lanciò da lì un proclama ai “guerrieri dell’Italia” invitandoli a “far valere i propri diritti”, ad “essere liberi”, a considerare che “la gran causa” della loro Patria era nelle loro mani. Il 17 aprile, dopo che calabresi, greci e italiani avevano preso i forti esterni, Genova si arrese. L’Italian levy rimase tra Liguria e Provenza per venti mesi, alimentando sogni di un intervento inglese per impedire l’annessione al Piemonte o per cacciare gli austriaci dalla Lombardia e durante i cento giorni sbarcò a Marsiglia in appoggio ai monarchici.

La legione fu congedata nel 1816. Catinelli, rifiutato un posto nell’Armata sarda, svolse missioni diplomatiche a Parigi e a Londra prima di congedarsi nel luglio 1817. L’anno dopo sposò Anna de Gironcoli da cui ebbe sette figli (incluso un futuro generale dell’artiglieria austriaca) e, dopo un breve soggiorno a Modena nel 1821-22 per riorganizzare l’accademia militare, rimase sempre a Gorizia, occupandosi delle sue terre, della Società agraria, di studi storico-geografici sul corso del Timavo e dell’Isonzo e di consulenze per l’acquedotto di Trieste (1836), il prosciugamento del bosco di Montona e la progettata ferrovia Trieste-Vienna.

Nel 1848 si unì alla spedizione di soccorso a Radetzky organizzata dall’amico Nugent. Eletto deputato di Gorizia alla Costituente austriaca, tornò presto dimissionario, subendo per questo dure contestazioni. Amareggiato e isolato, cominciò a scrivere nel 1849 gli *Studj sopra la questione italiana* che fu poi rimaneggiato e pubblicato nel 1858 da Paternolli e, in edizione ridotta e in francese, a Bruxelles. Nel 1859 Nugent volle seguire l’imperatore al campo e assistette alla battaglia di Solferino. Morì tre anni dopo, e gli fu dunque risparmiata la catastrofe del 1866. Non così a Catinelli, che, vecchio e quasi cieco, morì, se non altro, prima di Porta Pia.

L’edizione integrale degli *Studj* conta 501 pagine; otto densi capitoli costellati di note e citazioni, troppo ricchi di osservazioni originali e penetranti per poterli riassumere qui. L’autore si definiva austriaco per nascita e sentimenti, eppure non pregiudizialmente ostile all’Italia. Gli argomenti storici, giuridici e geopolitici che opponeva ai sostenitori del principio di nazionalità e della “Causa Italiana” gli sembravano oggettivamente inoppugnabili e definitivi. Il filo conduttore del libro è in

sostanza la denuncia della “viltade” degli Italiani, per non essersi uniti alla ribellione degli altri popoli europei contro Napoleone. Due volte, nel 1809 e nel 1813, avevano mancato l’occasione, prolungando, con la servile acquiescenza al comune oppressore le sofferenze dell’Europa. E citava la risposta data da Lord Castlereagh nel dibattito parlamentare del 20 marzo 1815: “L’Italia che fece ella per scuotere il giogo francese? Perciò non poteva essere considerata che come paese conquistato”. Il Congresso di Vienna aveva il pieno diritto di disporre il riassetto dell’Italia in modo da prevenire altre guerre. Del resto l’annessione di Genova al Piemonte [imposta dall’Inghilterra per ragioni militari] era stata l’unica decisione contraria al volere dei popoli italiani: la restaurazione sabauda, pontificia e borbonica e la successione austriaca alla corona lombardo-veneta erano state accolte come una liberazione.

Il “partito sovversivo” non aveva presa sul “vero popolo”. La rivoluzione del 1848 a Milano e Venezia era stata innescata dalle insurrezioni di Parigi e di Vienna e dal calcolo sbagliato di Carlo Alberto che l’Austria fosse ormai agonizzante. La sconfitta ingloriosa aveva assestato un colpo mortale all’agitazione italiana, che aveva rialzato la testa solo con la partecipazione piemontese alla guerra di Crimea. La pace di Parigi aveva però di nuovo gelato la speranza dei rivoluzionari in un intervento anglo-francese contro l’Austria. Alla Crimea Catinelli dedicava il IV capitolo, intitolato “sulla necessità per l’Europa di porre un fine all’agitazione italiana”. A suo avviso gli esuli italiani a Costantinopoli avevano contribuito a provocare la guerra, sabotando le iniziative di pace della diplomazia austriaca, di cui analizzava pure gli aspetti strettamente militari. Alla conferenza di Parigi si era poi insistito pericolosamente sulla pretesa “anomalia” dello stato pontificio e del Regno ellenico, quando lo stato veramente anomalo e “perturbatore della pace” era il Piemonte. Secondo il diritto internazionale “c’est sans doute se déclarer l’ennemi du genre humain que de tâcher à exciter les peuples à la révolte en leur promettant secours”.

L’unità italiana non metteva in questione solo Lombardo-Veneto e Tirolo meridionale, ma pure Canton Ticino, Corsica, Malta, Ionie, Istria, Dalmazia ... La conformazione geo-strategica obbligava a recuperare le dimensioni del regno di Teodorico. L’Italia unita sarebbe stata forte sul mare e debole a terra: le Alpi infatti difendevano la Germania, non l’Italia; nessuna invasione da Nord e da Est aveva mai potuto essere fermata. In compenso nessun altro paese, come aveva detto Napoleone,

aveva una linea costiera così estesa: “la nuova Italia sarà perciò nella necessità di farsi grande potenza marittima”. Sarebbe poi divenuta una “repubblica democratica”, fomite di rivoluzioni: insomma, per fare l’Italia si sarebbe dovuto disfare l’Europa.

Un’Italia indipendente c’era già: Piemonte, Ducati, Toscana, Roma, Due Sicilie. Ma l’agitazione voleva riunire tutti gli italiani in un unico stato-nazione. L’occasione c’era stata nel 1813: ma “non volerne allora sapere, e venire *post festum* a dar leggi al mondo, e volerlo sconvolgere, questa è un’esorbitanza che ha dell’incredibile”. Naturalmente non è possibile sostenere seriamente che l’unità italiana potesse nascere da un’insurrezione antifrancese analoga a quella che gli spagnoli chiamano “guerra de la independencia nacional”. Ma forse col tempo, vedendo a gran passi morire il suo mondo, Catinelli si convinse di aver davvero creduto che i proclami di Nugent e di Bentinck fossero più sinceri del proclama murattiano di Rimini. Oggi che per fare l’Europa bisogna disfare l’Italia, e che vedo a gran passi morire il mio mondo, cerco anch’io, a ritroso, l’occasione non colta che ci avrebbe salvato.

XLV

Il primo esercito italiano (1796-1814)

(per *Risk*, 28 gennaio 2013)

Quando rileggo la *Seconda Inattuale* e rifletto sul concetto di “storia monumentale”, mi sovviene dell’amico Marziano Brignoli, già direttore del Museo del Risorgimento di Milano.

Gli sarebbe piaciuto che l’attuale esercito italiano avesse ricordato in qualche modo le tradizioni di quello cisalpino-italico del 1797-1814. Una mezza dozzina dei settanta reggimenti italiani al servizio di Napoleone sono ricordati da associazioni di re-enactors, incluso il “1° leggero italiano”: Marziano voleva però che lo facesse l’esercito, dando un nome napoleonico a qualche reggimento vero. Lui, storico della cavalleria, proponeva i “Dragoni regina”, giubba verde con mostre rosa. Era il gemello dei “Dragoni Napoleone” e il ministro della guerra italiano aveva proposto di chiamarlo “Dragoni Josephine”; ma l’imperatore aveva giudicato “ridicule” intitolare un corpo militare a “une femme”. In realtà i dragoni italiani erano i vecchi ussari cisalpini, tutti repubblicani e giacobini con tanto di orecchino, mustacchi e capelli alla Bruto.

La storia del reggimento fu scritta nel 1901 dal generale Eugenio De Rossi (1863-1929) e ripubblicata dieci anni dopo quando l’ufficio storico del Regio esercito, dovendo partecipare a vari convegni internazionali per il centenario delle guerre napoleoniche, promosse una serie di importanti studi sulle truppe italiane e napoletane della *Grande Armée* e sull’ultima difesa del Regno Italico nel 1813-14. Questo fu però l’unico tributo ufficiale alla memoria del primo esercito italiano fino al 1961, quando, per il centenario dell’Unità, il ministero della Difesa pubblicò una eccellente sintesi della storia dell’esercito italiano “dal primo Tricolore al primo centenario”.

A dire il vero nel 1848 c’era stato un tentativo di stabilire una continuità ideale tra il primo esercito italiano napoleonico e il secondo “federale”: infatti quando Carlo Alberto entrò a Milano alla testa dell’Armata sarda il settuagenario Teodoro Lechi (1778-1866), già comandante della guardia di Napoleone Re d’Italia, gli consegnò le “aquile” dei granatieri e dei carabinieri della guardia reale, ora conservate all’Armeria reale di

Torino. I generali sardi però non lo gradirono, dopo il rospo imposto da re Tentenna, che aveva liquidato la memoria della più sanguinosa, eroica e nazionale di tutte le guerre sabaude (la tenace difesa del 1792-1796 contro l'aggressione francese) e ricevuto in pompa magna i traditori che avevano tifato per i francesi. Le cose furono chiarite pochi mesi dopo, con la fucilazione del generale mazziniano comandante la Divisione Volontari Lombardi e capro espiatorio della sconfitta di Novara.

A onorare la memoria del primo esercito italiano, non fu il terzo, quello sabauda del 1861, ma, paradossalmente, l'esercito austriaco, che ne incorporò i resti nel 1814 ed ereditò, col nome di Regno Lombardo-Veneto e con larga autonomia, lo stato padano creato da Napoleone per puro calcolo strategico. Fu mantenuto, con una diversa insegna, l'Ordine della Corona Ferrea, gli ufficiali italiani fecero ottime carriere e furono arciduchi e feldmarescialli a finanziare, con cavalleresche sottoscrizioni, la pubblicazione della *Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Spagna* (1823) dell'ufficiale del genio Camillo Vacani (1785-1862) e del saggio di Alessandro Zanolì (1779-1855), segretario generale del ministero della guerra italico, *Sulla milizia cisalpino-italiana* (1845).

L'esordio non era stato esaltante. Nel gennaio 1799 l'*Armée d'Italie* contava appena 30.000 ausiliari indigeni (12.000 piemontesi, altrettanti cisalpini, 4.000 liguri e 2.500 romani), quasi tutti già militari di carriera sotto gli antichi regimi, e in una situazione militare, sociale e morale non migliore di quella dell'esercito di Salò. L'offensiva austro-russa vanificò il richiamo della milizia provinciale piemontese e la leva comunale di 9.000 reclute cisalpine e 4.000 romane. In compenso almeno centomila italiani (su 10 milioni) insorsero contro i francesi dalla Calabria al Piemonte e almeno 60.000 insorgenti e civili furono uccisi in soli sette mesi: in rapporto alla popolazione e al numero di mesi, queste cifre sono il triplo dei partigiani e dei caduti della Resistenza del 1943-45.

Nel 1803 la coscrizione, con adattamenti della legge francese, fu introdotta anche nella Repubblica italiana: la riforma non fu voluta dalla Francia, ma dal vicepresidente Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), al duplice scopo di spurgare il paese dai mercenari e disertori professionali (riuniti in una "legione italiana" e subito spediti all'Elba) e dagli indisciplinati ausiliari polacchi (metà spediti a Santo Domingo e metà in Puglia) e di sgravare lo stato dal peso delle truppe francesi, attribuendo il

compito di difendere la Repubblica ad una vera e forte “armata nazionale”. La riforma fu perciò duramente osteggiata da Murat, allora comandante delle truppe in Italia, ma fu opportunisticamente accettata da Napoleone in vista della rottura della pace di Amiens, con l'intento – opposto a quello di Melzi – di impiegare i coscritti italiani all'estero (cominciando con l'invio di una Brigata in Puglia e di una Divisione all'Armata sulle coste della Manica) nonché nelle guarnigioni italiane più insalubri e micidiali (Mantova, Peschiera e Venezia), al fine di preservare le truppe francesi. In undici anni furono chiamati 159.466 coscritti italiani, di cui 31.200 nel primo triennio e 33.779 nel solo 1813: e inoltre 1.330 istriani, 9.566 dalmati e 8.067 marinai.

Al ministero italico della guerra e marina si susseguirono il civile Birago (1797) e poi i generali Vignolle (1797-99), Polfranceschi (1800), Teulié (1801), Trivulzio (1802), Pino (1804), Caffarelli (1806), Danna (1810) e Fontanelli (1811-14). Le capacità logistiche della Penisola furono potenziate dall'adozione dei sistemi amministrativi francesi, dalla creazione di grandi imprese appaltatrici, dall'aumento dei collegamenti stradali e fluviali. Il Regno contava 8 ospedali militari (con annessi spezierie e scuole di medicina) e 516 caserme, ridotte nel 1806 a 310, con una capienza di 100.568 uomini e 19.252 cavalli. Le manifatture di Gardone e Brescia produssero oltre 100.000 fucili e la fonderia di Pavia (con laboratorio sperimentale) 542 bocche da fuoco e modernissimi razzi alla Congrève. A Pavia furono stabiliti un arsenale e scuole d'artiglieria e genio, e polverifici a Venezia, Lambrate, Marmiolo, Spilamberto e Sant'Eustachio (BS).

Passato da 174 ufficiali nel 1810 a 315 nel 1813, lo stato maggiore cisalpino-italico ebbe in tutto 65 generali: 17 di divisione e 35 di brigata e 13 aiutanti. I “regnicoli” erano 37 (11 + 18 + 8 nei tre gradi), contro 7 di altri stati italiani (2+2+3), 12 francesi (1+10+1), 5 corsi (1+4+0), 2 polacchi (1+1+0), uno svizzero (Mainoni) e un aiutante svedese [Tibell, che tentò invano di acculturare gli ignorantissimi ufficiali italiani fondando a Milano la prima rivista militare italiana]. Quattro (l'avvocato milanese Teulié, Peri, il corso Orsatelli e il francese Levié) caddero in combattimento, e due morirono per cause di servizio (il dalmata Milossevich e il romano Schiazzetti). Nel 1813 l'esercito italiano contava 3.229 ufficiali in servizio attivo: benché Napoleone avesse riservato un quarto dei posti cisalpini ai francesi, la quota degli italofoeni (inclusi corsi

e dalmati) aveva raggiunto il 72 per cento degli ufficiali della guardia reale e il 52 dell'artiglieria, il 54 dei generali, il 40 per cento degli ufficiali superiori di fanteria e il 60 dei parigrado di cavalleria. Nel 1816 il governo pontificio riconobbe 423 ufficiali ex-italici, 38 ex-francesi e 22 ex-napoletani. Malgrado la provenienza da mestieri civili o dall'impegno politico di molti ufficiali nazionali e la ridotta leadership nei confronti delle truppe, e nonostante pochi fossero i generali in grado di comandare una Divisione (i milanesi Pino, Teulié e Bonfanti, i bresciani Giuseppe e Teodoro Lechi, il mantovano Peyri, il modenese Fontanelli, l'emiliano Zucchi, il romagnolo Severoli, il romano Palombini), le prestazioni professionali dello stato maggiore italico furono nettamente superiori a quelle del napoletano, un misto di ex-repubblicani del 1799, ex-borbonici e francesi in gran parte senza speranza di carriera nell'esercito imperiale. La politica di Napoleone era di mescolare i contingenti degli stati satelliti, possibilmente riunendoli in brigate miste con unità francesi, per evitare che si facessero venire strane idee. Eccezionalmente, però, permise la formazione di Divisioni e perfino di Corpi d'armata nazionali. Vi furono così due Divisioni in Spagna (Catalogna e Aragona), due in Russia (15a Pino e Guardia reale, che assieme alla 13a e 14a francese e ad unità polacche, spagnole, dalmate e croate, formavano il IV Corpo della Grande Armée comandato dal viceré principe Eugenio), due unità in Germania nel 1813 (Brigata Zucchi e Divisione Peyri, poi Fontanelli) e quattro nella difesa del Regno italico del 1813-14. Ma fino all'ultimo Napoleone rifiutò l'ipotesi, suggerita da Fouché dopo la sua fuga da Lubiana, di promettere l'indipendenza italiana. Forse è un'invenzione che il principe Eugenio, replicando nel giugno 1812 alle proteste degli ufficiali di cavalleria italiani contro i favoritismi verso i francesi nella distribuzione dei foraggi, avesse detto «signori, ciò che volete non è possibile. E se non siete contenti, tornate pure in Italia, che non mi importa né di voi né di lei: sappiate che non temo più le vostre spade, che i vostri stilette». Ma è certo che se sognava una corona era quella polacca, non l'italiana, rifiutata nell'aprile 1814 quando la borghesia milanese, istigata dal generale Pino, linciava per procura il ministro delle finanze Prina e pugnava alle spalle i resti dell'esercito italico. Pochi mesi dopo, Domenico Pino e Giuseppe Lechi, i due despotti del vecchio esercito, tra loro fieramente avversi, si ritrovarono momentaneamente associati come tremebondi sponsor della farsesca cospirazione dei colonnelli italici, ben

monitorata dalla polizia austriaca, che surclassa il grottesco golpe Borghese del 1970.

Ad imitazione della guardia imperiale, le guardie reali italiana e napoletana furono corpi con rango e paga privilegiati, composti di due distinte aliquote, una formata da veterani trasferiti per merito dalle truppe di linea, e l'altra da pseudo "volontari" che servivano a proprie spese tratti dai ceti dirigenti (ussari di requisizione, poi guardie d'onore) o benestanti (veliti), allo scopo dichiarato di "agguerrire" la società civile e di assicurarsene la fedeltà politica prendendo "in ostaggio" i suoi rampolli.

Derivata da precedenti repubblicani (guardie del direttorio e del corpo legislativo cisalpini, guardia del governo, poi del vice-presidente e del presidente), la guardia reale di linea italiana (1805) raggiunse un massimo di 2.283 uomini e 980 cavalli nel 1812 (fanti, dragoni, gendarmi, artiglieri a cavallo e treno); nel 1806 si aggiunsero le guardie d'onore e i veliti reali (1806), nel 1810 i coscritti della guardia e nel 1812 i marinai. A parte un battaglione di veliti impiegato in Dalmazia e in Spagna e una Divisione tenuta in riserva nel 1809, la guardia reale italiana combatté effettivamente solo in Russia (5.245 uomini e 1.737 cavalli) e poi – ricostituita quasi ex-novo – nella campagna d'Illiria e d'Italia (1813-14). Comandata da Teodoro Lechi, vi transitarono 15.119 uomini (895 guardie d'onore, 3.679 veliti, 4.920 coscritti e 5.625 veterani di linea) con 281 decorati della corona ferrea su 1.118.

Passata da 25 battaglioni di guerra nel 1806 a 48 nel 1808, la fanteria di linea e leggera italiana ne contava 66 nel maggio 1813, ridotti a 37 in dicembre. Oltre ai 7 reggimenti di linea e ai 4 leggeri, ne esistevano però altri 7 di fanteria (dalmata; coloniale dell'Elba; 2 volontari; guardia di Milano; guardia sedentaria di Venezia; veterani e invalidi), 6 di cavalleria (dragoni Regina e Napoleone e 1°-4° cacciatori a cavallo) e 3 d'artiglieria (a piedi, a cavallo e del treno), più il battaglione zappatori e 26 compagnie sciolte (2 di bersaglieri volontari e 24 dipartimentali di riserva). A seguito della creazione delle Province Illiriche (1809) il Battaglione leggero Istriano fu sciolto, mentre il Reggimento Dalmato continuò a far parte dell'esercito italico come corpo "estero". Nel luglio 1814 fu immesso nella marina austro-veneziana, mentre i corpi italiani

formarono 4 reggimenti di fanteria (N. 13, 23, 38 e 43), 4 battaglioni leggeri e 1 reggimento cavalleggeri (N. 7).

Gli austriaci mantennero pure, delle tre legioni di gendarmeria italiane, quella di Milano. Forza militare specialmente addetta al controllo delle strade e alla repressione del banditismo, la gendarmeria fu, col *code civil* e l'amministrazione provinciale, una delle istituzioni più importanti esportate dalla Francia napoleonica e conservata dalla restaurazione. Le gendarmerie del triennio giacobino (romana, piemontese, ligure, napoletana) reclutate fra i patrioti, riflettevano la fase rivoluzionaria della gendarmerie nationale, cessata però con la riforma del 1798 che la sottopose ai prefetti. Fu questo il modello esteso all'Italia a partire dal 1801, e fu in particolare il generale Radet, emarginato dalla gendarmeria imperiale, a riformare la gendarmeria italica nel 1805 e ad impiantare la napoletana (1806). Passato alla storia per l'arresto di Pio VII (1808), cui chiese perdono alla restaurazione, vedeva la gendarmeria come strumento di guerra di classe contro la plebe reazionaria e a favore della plutocrazia borghese.

Tecnicamente obsoleta, ma forte nel 1797 di 214 unità, di cui 35 di primo rango, la flotta veneziana fu impiegata da Napoleone per il trasporto della spedizione in Egitto, e sul Nilo finì pure gran parte delle navi mercantili e da guerra liguri, toscane, romane e sarde. Nel 1802 l'*ex-venetianische Marine* venne fusa con la *Triester Marine* a formare la Regia Cesarea Marina austriaca (33 unità sottili e 500 marinai), ma nel gennaio 1806 fu trasferita al Regno d'Italia, formando la Reale Marina Italiana insieme alla Flottiglia italiana di Ravenna, (10 unità sottili e 800 uomini). Per ragioni corporative e assistenziali l'arsenale di marina non fu trasferito a Comacchio. Quello di Venezia, mal collegato al mare aperto, finì per vanificare il controllo delle coste adriatiche e ioniche e impedire l'acquisizione di un vero potere navale.

Nel 1809 la marina italiana raggiunse il suo picco di forza, con 213 unità (3 fregate, 23 unità minori, 33 cannoniere e 154 unità locali) e 8.174 uomini (5.238 militari, 431 impiegati, 1.759 operai e 746 forzati), ma fu sempre tenuta in rispetto dalle periodiche crociere di pochi vascelli e fregate inglesi, che nel 1811 distrussero a Lissa la Divisione franco-italiana e incendiarono o catturarono nel 1808-12 3 fregate, 1 corvetta, 4 brick e 4 golette italiani. Inoltre la Flottiglia Dalmata fu separata dalla

marina italiana e riunita con la marina triestina a formare la piccola marina illirica (1809-13). L'Arsenale di Venezia impostò ben 10 vascelli, di cui 6 per la marina francese, ma poté vararne solo 5 e l'unico (francese) uscito in mare fu subito catturato dagli inglesi. Alla fine del 1813 la difesa della Laguna veneziana contava 3 vascelli, 2 fregate, 10 unità minori, 9 cannoniere e 71 piroghe.

Il costo diretto pagato dall'Italia per le guerre del 1792-1815 si può stimare in circa 4 miliardi di franchi (314 miliardi di euro 2001, pari al 21 per cento del PIL 2007). Le spese militari della Repubblica Cisalpina (3,7 milioni di abitanti) e del Regno Italico (6,5 milioni dal 1810) furono nel 1796-1814 di circa un miliardo, di cui il 45 per cento per le forze terrestri e navali francesi, con un'incidenza media del 59 per cento sulle uscite del 1804-11.

Nell'esercito italiano servirono circa 200.000 uomini con 5.000 ufficiali, inclusi 40.000 caduti e 50.000 disertori, con una forza media di 9.000 uomini e 1.500 cavalli sino al 1803, quando, con l'adozione della coscrizione obbligatoria, triplicarono a 24.000 e 3.500. Nel 1807 l'esercito italiano contava 33.763 uomini, di cui 15.279 all'estero, contro 79.096 francesi stanziati nel Regno. Nel 1809 le cifre erano rispettivamente di 50.000, 20.464 e 37.356 e nel settembre 1813 l'esercito italiano raggiunse il picco massimo di 73.000 uomini, di cui 36.816 all'estero. Ancora nel gennaio 1814 erano nel Regno 70.000 soldati napoleonici: 45.025 (di cui 19.438 italici), con 4.100 cavalli e 52 cannoni, nell'*Armée d'Italie*, 11.575 negli ospedali e 14.473 nelle piazze assediate di Osoppo, Palmanova, Peschiera e Venezia.

Oltre la metà dei 200.000 italici furono impiegati all'Elba (1802-14), nel Regno di Napoli (1803-05 e 1806-07), in Dalmazia (1806-09), a Corfù (1807-14), sulle coste della Manica (1803-05) e di qui in Germania (1806-07), in Austria e Tirolo nel 1809, in Spagna nel 1808-13 (30.183), in Russia nel 1812 (27.397, inclusi 1.900 dalmati) e di nuovo in Germania nel 1813 (28.400). Degli 85.980 uomini e 19.827 cavalli inviati in Spagna, Russia e Germania ne tornarono inquadrati appena 12.000 e 1.000. Presenti in molte grandi battaglie della *Grande Armée* e famosi per gli assedi di Colberg (1807), Gerona (1809) e Tarragona (1811), furono protagonisti a Maloyaroslavets (24 ottobre 1812), detta perciò "la battaglia degli italiani". Il diario del comandante del 2° di linea

italiano ci tramanda lo scambio di battute tra l'Imperatore e Murat, passati il mattino seguente per il campo di battaglia coperto di cadaveri: “N.: *Cazzo, come mai avete potuto ammazzare tanta gente?* M.: *Voilà le plaisir qu'on a de commander de si braves gens*”. Diciassette mesi prima, nella presa di Forte Olivo a Tarragona, furono soprattutto zappatori e granatieri italiani a compiere l'eccidio di 1.200 soldati spagnoli, a stento fermato dagli ufficiali che riuscirono a salvarne un migliaio.

Se l'esercito e la marina dell'Italia unita hanno gelosamente custodito la loro esclusiva ascendenza sabauda, la storia “civile” della nazione ha interpretato l'età giacobina e napoleonica come “proto-risorgimento”. Il costo morale e sociale di una rivoluzione passiva, le stimmate indelebili impresse sul carattere nazionale, sono stati minimizzati come l'inizio di un processo di rigenerazione politica culminato nell'indipendenza e nell'unità nazionale. Oggi noi lo vediamo diversamente, dopo la senile rinuncia alla sovranità e un'unità imposta da ipocrisie diplomatiche e burocrazie vessatorie e parassitarie. Il misero coccige di quello che fu l'esercito nazionale oggi è formato, come quelli del triennio giacobino, da soldati di mestiere, sparpagliati in perdute coorti ausiliarie al seguito delle legioni imperiali, nell'indifferenza o nella collera impotente e disperata dei concittadini regrediti al tenore di vita di trent'anni fa. Oggi non abbiamo più fama di tagliagole. Le nostre ragazze che dai *Mangusta* mitragliano i Talebani non ammazzano più così tanta gente, quando giocano alla PlayStation ed Xbox come il principe Harry, cui «piace pensare di essere abbastanza utile coi [suoi] pollici». Voilà le plaisir qu'on a de commander de si braves filles.

XLVI

UN MARINE CONTRO I POTERI FORTI

Il generale Butler e il complotto contro Roosevelt

"The Fighting Quaker"; "The Maverick Marine". Così è ricordato il maggior generale Smedley Darlington Butler (1881-1940), il marine più decorato al valore, divenuto il testimonial della lealtà costituzionale dei militari americani per aver denunciato il cosiddetto "business plot" del 1934 contro il presidente Roosevelt.

Quacchero, figlio di un deputato repubblicano della Pennsylvania, con lo stemma dei marines tatuato dalla gola all'ombelico, si era arruolato nel 1898 e aveva avuto il battesimo del fuoco nel 1899 contro gli insorti filippini. Nel 1900 in Cina (a Tien Tsin e San Tan Pating) ebbe la prima ferita e una promozione sul campo (che gli valse poi la Brevet Medal dei marines, concessa solo venti volte). Malgrado febbri ricorrenti (tanto che lo chiamavano "Old Gimlet Eye") e nove mesi di convalescenza per esaurimento nervoso, il capitano Butler si fece poi Honduras (1903) e Nicaragua (1909-12), due delle "Banana Wars" a favore dell'United Fruit Company, e nel marzo 1914 svolse una ricognizione segreta in Messico per preparare lo sbarco di Veracruz. Gli fu concessa allora la sua prima medaglia d'onore, che tentò invano di restituire, sostenendo di non aver fatto cose tali da meritarsela. Nel 1915 ne guadagnò addirittura una seconda (fatto rarissimo) per l'azione di Fort Rivière contro i ribelli haitiani: la proposta fu fatta da Franklin Delano Roosevelt (1882-1945), allora Assistant Secretary della Marina. Fu poi Butler a costituire la gendarmeria haitiana e a pacificare l'isola, pur con misure di estrema durezza. Promosso brigadier generale a 37 anni, Butler chiese invano un impiego al fronte francese. Considerato inadatto alla guerra regolare, ottenne solo il comando della base logistica di Brest, che liberò dalle epidemie e dal fango mediante tavolate di legno (poi raffigurate nel distintivo della base) e che gli valsero l'epiteto di "Old Duckboard". In seguito comandò la base di Quantico in Virginia, e nel 1924-25, su iniziativa di suo padre, fu distaccato a Filadelfia per epurare e riorganizzare la corrotta polizia municipale e riportare l'ordine in città. Il che fu fatto adottando misure poco meno draconiane di quelle attuare ad

Haiti. Nel 1927 Butler ebbe il comando della forza di spedizione dei marines in Cina.

Tornato a Quantico nel 1929 come maggior generale, Butler organizzò coi suoi uomini il primo grande re-enactment della battaglia di Gettysburg (1863), ma nel 1931 provocò un incidente diplomatico con l'Italia per dichiarazioni denigratorie su Mussolini. Il presidente Herbert Hoover (1864-1964), che gli era assai ostile, lo fece deferire alla corte marziale. Inoltre la morte di suo padre lo privò dei suoi agganci politici nel Congresso e di conseguenza gli fu precluso il comando del corpo dei Marines, che in base alla tradizione gli sarebbe spettato. Il 1° ottobre 1931 Butler lasciò il servizio attivo, e nel marzo 1932 si candidò alle primarie repubblicane per il seggio senatoriale della Pennsylvania, come sostenitore del proibizionismo.

Durante la campagna elettorale, Butler perorò la causa dei veterani della grande guerra, i quali, percossi dalla Grande depressione, reclamavano l'immediato pagamento dell'indennizzo ("bonus") previsto nel 1924 in proporzione del reddito, e tuttavia liquidabile non prima del 1945. L'organizzazione dei veterani, guidata dall'ex-sergente Walter W. Waters, fu battezzata dalla stampa "Bonus Expeditionary Force" o "Bonus Army", e il 15 giugno 1932 43.000 persone, inclusi 17.000 veterani con le loro famiglie e i loro sostenitori, si accamparono nel parco di Anacostia a Washington. La mozione fu respinta dal Senato il 17, ma i dimostranti rimasero accampati per fare pressione sul governo e ricevettero tra l'altro una visita di Butler, che li incoraggiò a resistere. Finalmente l'Attorney general ordinò di sgombrare le proprietà federali, e il 28 luglio i veterani furono dispersi con la forza. L'operazione, costata 4 morti e 1.017 feriti fra i manifestanti, fu condotta da 800 poliziotti e mille militari con 6 carri Renault FT radunati in Pennsylvania Avenue, e fu diretta dal capo di stato maggiore dell'esercito, generale Douglas Mac Arthur (1880-1964). Erano ai suoi ordini pure il futuro presidente Dwight David "Ike" Eisenhower (1890-1969) e George Smith Patton (1885-1945).

Sconfitto alle primarie repubblicane, Butler prese allora posizione contro la rielezione di Hoover, dichiarando che pur restando repubblicano, avrebbe votato Roosevelt. Al centro della campagna per le elezioni presidenziali del 1932 c'era la questione del gold standard, che garantiva

la stabilità monetaria e gli interessi dei creditori e dei risparmiatori ma produceva deflazione e aggravava la depressione. Hoover difendeva strenuamente il gold standard, nonostante che il 19 settembre 1931 la Gran Bretagna lo avesse abbandonato, presto imitata dal Canada, svalutando le monete del Commonwealth e squilibrando la bilancia commerciale con gli Stati Uniti. L'impegno a rivedere il sistema monetario fu così il fattore principale della vittoria di Roosevelt, prevalso l'8 novembre col 57 per cento. Il voto degli operai e delle minoranze (neri, ebrei, italiani, polacchi) per i democratici determinò tra l'altro un vasto e permanente mutamento della base sociale dei due tradizionali partiti americani.

La vittoria di Roosevelt provocò un'impennata dei licenziamenti, della speculazione e della corsa al ritiro dei depositi e all'accaparramento dell'oro. Il 6 marzo 1933, due giorni dopo l'insediamento, il nuovo presidente si avvalse della legge sul commercio col nemico (Trading with the Enemy Act, TWEA) del 1917 per chiudere le banche. Tre giorni dopo, in un clima caotico, il congresso approvò in pochi minuti la legge bancaria di emergenza (Emergency Banking Relief Act) che in caso di emergenza nazionale sottoponeva l'intera attività bancaria al controllo del presidente e del segretario al Tesoro. Con una serie di successive misure (tra cui l'ordine esecutivo del 5 aprile che rendeva illegale il possesso di oro monetario), il gold standard fu completamente abolito, e fu dichiarata nulla la "gold clause" che obbligava sia il Tesoro che i mutuatari a pagare in oro (con una maggiorazione del 70% rispetto alle somme ricevute).

Gli effetti furono fulminei, perché i risparmi tornarono nelle banche; ma l'annullamento della gold clause fu impugnato per incostituzionalità davanti alla Corte Suprema, e Hoover tuonò che il suo abbandono era "il primo passo verso il comunismo, il fascismo, il socialismo, lo statalismo, l'economia pianificata". Inoltre i vantaggi economici della svalutazione del dollaro tardarono a farsi sentire, perché l'inflazione ridusse il potere d'acquisto degli occupati e, lungi dal favorire le esportazioni, provocò anzi nell'immediato un aumento delle importazioni di beni rifugio.

Tra i creditori penalizzati dalle misure di Roosevelt, c'erano pure i veterani, che vedevano i loro certificati ridotti a carta straccia. Nel luglio 1933 Butler fu avvicinato da due esponenti dell'American Legion,

l'associazione dei veterani della grande guerra creata nel 1919, che gli proposero di prenderne il "comando" nazionale e difendere i diritti degli ex-combattenti. Uno di costoro, tale Gerald C. McGuire (1897-1935), era un promoter finanziario a cento dollari a settimana della maggiore impresa di investimento di Wall Street (la Gravson M.-P.Murphy) che faceva pubblicità ai prodotti della J. P. Morgan, nonché un attivista del Comitato per il dollaro forte che perorava il ritorno al gold standard. In settembre Butler fu avvicinato pure da Robert Sterling Clark, un collezionista d'arte che era stato tenente nella guerra contro i Boxers e che aveva ereditato la fortuna della Singer Company.

A Butler però l'American Legion non piacque. In dicembre percorse infatti il paese insieme al deputato della Pennsylvania James Edward van Zandt (1898-1986) per incitare gli ex combattenti ad organizzarsi politicamente in difesa dei propri diritti aderendo all'associazione dei Veterani delle Guerre Esterne (VFW, fondata nel 1899 dai reduci della guerra di Cuba). Forte della sua popolarità e dei suoi occhi spiritati, Butler denunciava l'Economy Act del 1933, i profitti di guerra, l'avventurismo militare e gli intrighi dell'amministrazione Roosevelt con gli affaristi e invitava a prendere per il collo i banchieri e i pescecani di Wall Street e i loro burattini fascisti dell'American Legion.

Nei primi mesi del 1934 McGuire fece un viaggio in Europa e si entusiasmo per l'organizzazione fascista francese delle Croci di fuoco. Il 22 agosto incontrò nuovamente Butler e, prospettandogli il rischio di una deriva comunista, gli propose apertamente di guidare un colpo di stato, assicurandogli un finanziamento di tre milioni di dollari e un "esercito" di mezzo milione di veterani. Il piano prevedeva di prendere a pretesto la malferma salute di Roosevelt per guidare una grande marcia sulla Casa Bianca e imporre la dittatura di Butler col titolo di "segretario degli affari generali", lasciando al presidente un ruolo puramente nominale. Il 23 agosto fu ufficializzata la nascita dell'American Liberty League, un think tank di estrema destra derivato su una precedente associazione antiproibizionista, il cui tesoriere era Graveson Murphy (il datore di lavoro di McGuire) e che era finanziata tra l'altro da Robert Clark.

Il 13 settembre McGuire incontrò Paul Comly French, un reporter che era stato segretario personale di Butler, il quale a fine settembre avvisò van Zandt che i cospiratori intendevano incontrarlo di nuovo durante un

meeting della VFW. La denuncia di Butler fu trasmessa al Congresso, che affidò l'indagine sulle una speciale commissione d'inchiesta sulle attività non americane (il comitato McCormack-Dickstein), il quale si insediò il 20 novembre 1934. French ne dette notizia il 21 sul *Philadelphia Record* e il *New York Post*. Il 22 il *New York Times* bollò l'inchiesta come una "colossale bufala". McArthur, chiamato in causa come dittatore di riserva qualora Butler avesse rifiutato, disse che era "la miglior barzelletta dell'anno". Il sindaco di New York, Fiorello La Guardia, liquidò l'affare come un "cocktail push".

L'inchiesta si protrasse fino al 29 gennaio 1935, pochi giorni dopo la morte di McGuire, avvenuta per cause naturali. Il rapporto finale sosteneva che era provata l'intenzione di alcuni cittadini di instaurare una dittatura fascista, ma non erano emersi interferenze europee né concreti preparativi. La rivista comunista *New Masses* commentò che l'inchiesta era stata insabbiata e che il putsch era parte di una "cospirazione di finanzieri ebrei collusi con gruppi fascisti".

Butler continuò per un altro paio d'anni la sua attività di conferenziere a sostegno della Lega Americana contro la guerra e il fascismo (creata nel 1933 dal partito comunista americano), sostenendo che la guerra mondiale aveva generato enormi profitti sulla pelle dei soldati e che egli stesso, durante i suoi trent'anni di servizio militare, non aveva fatto altro che servire gli interessi dei banchieri e dei capitalisti (International Banking House of Brown Brothers, United Fruit, National City Bank, Standard Oil), tesi riassunte in un'intervista al periodico socialista *Common Sense* e in un breve opuscolo del 1935 (*War is a Racket*).

Nel 1938 il comitato della Camera per le attività non-americane (HUAC), sia fasciste che comuniste, fu reso permanente. Sopravvisse fino al 1969 e non va confuso con la celeberrima Commissione McCarthy. Il principale animatore dell'HUAC fu il deputato democratico Samuel Dickstein (1885-1954). Nel 1999 spuntarono dagli archivi sovietici documenti secondo i quali proprio all'epoca dell'inchiesta sul "business plot" sarebbe stato al soldo dell'NKVD, il precursore del KGB.

XLVII

Il sistema continentale

Nel maggio 2011 si è svolto ad Amsterdam un importante congresso storico internazionale sul “Sistema continentale” di Napoleone, con contributi, tra l’altro, di Michael Broers e di Geoffrey James Ellis (Oxford) e di Edward J. Kolla (Georgetown). Broers ha dato contributi fondamentali alla storia sociale e ideologica dell’Europa napoleonica, inclusi due splendidi volumi “italiani”, uno del 1997 dedicato all’“epoca francese” del Regno di Sardegna (1773-1821) e uno del 2002 sul tentativo napoleonico di sradicare l’identità cattolica dell’Italia (*The War Against God 1801-1814. The Politics of Religion in Napoleonic Italy*).

L’équipe da lui diretta aveva già pubblicato, nel 2005, un volume sul “secolo breve” (due generazioni) intercorso tra la rivoluzione liberal-democratica del 1789 e la prima rivoluzione nazional-socialista del 1848 (*Euro Civil War: Rethinking Revolutionary and Restoration Era 1789 – 1850*). La prospettiva della “lunga durata”, tipica della storia sociale ed economica, consente di collegare due “età”, quelle della rivoluzione e della restaurazione, che, essendo oggetto di storiografie specialistiche, in genere non vengono “pensate” insieme: il libro invece fa scorrere in sequenza questi due grandi affreschi, mostrando come l’uno si tramuti nell’altro. Il titolo, poi, è al tempo stesso malandrino e geniale; “Euro-guerra civile” richiama infatti l’età delle due guerre mondiali (definite da Ernst Nolte come un’unica “guerra civile europea”) e l’età presente (l’unione monetaria). E dunque invita il lettore a interrogarsi sulle analogie, o piuttosto sulle impensate connessioni “carsiche” tra età diverse che ogni tanto la “speleologia” storica riporta alla luce.

So troppo poco dell’euro per avventurarmi in paragoni col sistema continentale. Ma certo hanno in comune di essere entrambi scorciatoie geo-economiche di fronte a insormontabili catastrofi geo-politiche. E non a caso gli studi fondamentali sull’unificazione economica del continente tentata da Napoleone furono scritti a cavallo della grande guerra, dallo storico militare russo Evgenij V. Tarle (1875-1955) e dell’economista svedese Eli F. Heckscher (1879-1952).

Tracciamo brevemente il contesto storico: siamo alla partita finale della competizione globale anglo-francese, cominciata con Colbert. Un quarto di secolo prima la Francia, divenuta con Luigi XVI un'effimera potenza marittima, ha vinto ai punti la guerra navale del 1775-1783. E' stata una vittoria di Pirro, perché la creazione della marina ha provocato una devastante crisi finanziarie e l'appoggio alla ribellione delle Tredici Colonie americane ha aperto il vaso di Pandora della rivoluzione. L'Inghilterra ha retto, sola contro tutti, ma è stata duramente provata dalla Lega di neutralità armata tra Russia, Svezia e Danimarca promossa da Caterina II nel 1780. Una seconda lega era stata promossa nel 1800 dallo zar Paolo, dopo l'uscita dalla Seconda Coalizione antifrancese: ma era abortita per l'immediata reazione inglese (con il blocco di Kronstadt da parte di Nelson) seguita dall'assassinio dello zar "asiatista" e dal ritorno al potere della corrente "occidentalista", cioè anglofila.

Il 2 dicembre 1805, ad Austerlitz, la Francia diventa la potenza egemone del Continente. Ma il 21 ottobre, a Trafalgar, ha perduto i mari. Ciò significa l'annientamento della sua capacità strategica, che fino all'era nucleare era data dalla flotta. Napoleone, malgrado l'esercito più grande e forte della storia, in realtà è disarmato. Decide allora, come scrive al fratello re d'Olanda, di "riconquistare le colonie per via terrestre", e di "vincere il mare con la terra" (*reconquérir les colonies par terre, et de vaincre la mer par la terre*). E, per farlo, inventa una nuova arma strategica: o, piuttosto, tenta di trasformare in arma strategica un vecchio arnese spuntato, ingigantendolo a scala continentale. Sconfitta la Prussia, col decreto di Berlino del 21 novembre 1806 (seguito dal decreto di Milano del 23 novembre 1807) proclama infatti il "blocco continentale", ossia in sostanza il divieto di commercio tra l'Europa continentale e le Isole e i possedimenti britannici.

L'idea, che riprende su larga scala e con vera determinazione il principio proclamato undici anni prima dal Direttorio, combina due ragionamenti: uno strategico e uno economico. Il primo scompone il Sea-power nei suoi tre elementi costitutivi: ambiente, vettore e testata. I primi due sono il mare e le navi: ma il terzo è il commercio. Dunque è questo che va disinnescato, per disarmare l'Inghilterra. Nessuno, prima di allora, ha concepito una soluzione così radicale. In precedenza la guerra commerciale era incentrata su una serie infinita di non risolutive battaglie

mercantiliste tra commerci rivali, a colpi di dazi, di nazioni più favorite e di prede marittime.

Le frontiere dell'Inghilterra sono le coste del nemico, avrebbe detto un secolo dopo l'ammiraglio Jellicoe. Napoleone vuole trasformare quelle coste, con un semplice tratto di penna, in una muraglia cinese. Basta un decreto per creare quella che Hitler avrebbe chiamato la Festung Europa. La guerra commerciale è una cosa troppo seria per lasciarla agli ammiragli: fuori delle mura, uno sciame di corsari per attaccare il commercio nemico alla vecchia maniera di Jean Bart; sulle mura, la marina declassata a guardia costiera per fermare il contrabbando e proteggere il cabotaggio in convogli di torre in torre (ossia l'uso commerciale delle linee costiere; più redditizie, in mancanza di ferrovie, dei collegamenti terrestri). Infine, dietro le mura, il nuovo esercito, l'*Armée de l'intérieur*, composto di doganieri, gendarmi, poliziotti e tribunali, per far eseguire il decreto (l'elefantiaco apparato non costa poi molto, tanto si paga da sé, taglieggiando i contravventori).

Certo, c'è il piccolo problema che le mura dell'Europa sono alquanto estese. Bene, il vecchio e costoso esercito farà l'ultimo servizio prima di scomparire, debellando i superbi che nun ce vonno sta. Che sono tre: lo zar, brutalizzato a Friedland e sedotto nel romantico rendez-vous fluviale di Tilsit; e poi i re di Svezia e del Portogallo. Al primo ci pensa lo zar. Al secondo Godoy, il principe della pace. In realtà ce ne sono altri due: i re di Sardegna e di Sicilia, due botoli che, protetti da un po' d'acqua salata, ringhiano al guinzaglio di John Bull. Il solito ventre molle. Ma dopo Baltico, Mare del Nord e Atlantico, toccherà pure al Mediterraneo.

Vediamo ora (sulla scorta dell'eccellente studio di Cedric Couteau, 2002) il ragionamento economico che sta alla base del decreto di Berlino. Questo non è farina del sacco di Napoleone: gli viene suggerito dagli economisti francesi, che sono fisiocrati, e dunque convinti che l'economia britannica sia fragile perché riposa sul credito. Hanno calcolato che nel corso del Settecento il debito pubblico inglese è cresciuto di 28 volte, mentre il valore della terra è soltanto raddoppiato e le esportazioni triplicate. Favorendo lo sviluppo industriale a spese dell'agricoltura, l'Inghilterra è divenuta dipendente dalle relazioni commerciali col resto del mondo, perché importa cereali e materie prime ed esporta manufatti.

Lo scopo del blocco è quindi duplice. Da un lato infliggere al nemico fame, sovrapproduzione, inflazione, caduta del potere d'acquisto e rivolte sociali, e paralizzare la sua marina privandola di legname e canapa; dall'altro proteggere e sviluppare l'industria tessile francese, sia pure a spese del commercio.

Ma Napoleone ha dimenticato che esiste il Resto del Mondo. L'effetto del blocco è attenuato dalla differenziazione delle esportazioni inglesi. Nel 1802 l'Europa continentale, con 80 milioni di consumatori, ne assorbiva il 55 per cento, ma nel 1806 la quota era già scesa al 25, pari a un terzo della produzione industriale inglese. Dopo Tilsit le esportazioni calano di un ulteriore 20%, e le filande del Lancashire restano senza materie prime. Ma il buon raccolto del 1807 compensa la mancata importazione di grano, e l'Inghilterra reagisce militarmente.

Con una fulminea spedizione, la Royal Navy obbliga la Danimarca a consegnare la flotta e sbarca in Portogallo 10.000 uomini: è l'inizio della guerra Peninsulare, detta dagli spagnoli guerra de la independencia nacional, la "Spanish ulcer" che divorerà 400.000 soldati continentali in una guerra senza gloria e senza speranza. Una guerra dominata dalla sinergia tra Seapower e guerriglia (la stessa che abbiamo usato in Libia e volevamo usare in Siria), e che incoraggerà la resistenza partigiana nella guerra patriottica russa del 1812 e il *Volksbewaffnung* (armamento popolare) nel *Befreiungskrieg* (guerra di liberazione) tedesco e austriaco del 1813.

Quanto all'economia, a partire dal 1809 la generalizzazione delle licenze e la pace con la Turchia compensano le perdite: il cattivo raccolto del 1809 non provoca la carestia. Le alberature della flotta vengono ora dal Basso Canada (Québec), che viene così colonizzato. Rifugiato a Londra, il liberale ginevrino François d'Ivernois (1757-1842) conclude un suo studio del 1809 sugli effetti del blocco con la celebre strofa derisoria: «*Votre blocus ne bloque point / Et grâce à votre heureuse adresse / ceux que vous affamez sans cesse / ne périront que d'embonpoint...*» (il vostro blocco non blocca niente / e grazie alla vostra felice mossa / coloro che affamate senza posa / non schiatteranno che di sovrappeso).

Il blocco favorisce l'industria francese e incentiva le innovazioni, come la filatura meccanica del lino o la coltivazione della barbabietola da zucchero. Ma nei paesi satelliti provoca la recessione: obbligati ad acquistare in Francia a caro prezzo i prodotti finiti o semilavorati, e a

pagare forti dazi sulle esportazioni, innescano, per quanto possono, forme di guerriglia doganale con l'Esagono. Nel 1810 il Regno d'Olanda viene brutalmente annesso, il Regno d'Italia minacciato. Intanto le merci inglesi invadono l'Europa a prezzi di dumping, contrabbandate dalle piccole isole (Lissa, Ponza) trasformate in floridi empori e centri di spionaggio.

Ma soprattutto si sgretola il consenso della nascente borghesia al regime plutocratico creato da Napoleone. L'apoteosi della proprietà privata, sancita nel code civil e difesa dalla gendarmeria, viene dimenticata di fronte alla rovina delle imprese commerciali. I grandi porti tedeschi, olandesi, francesi e italiani sono al collasso.

Certo l'Inghilterra subisce una nuova crisi nel 1811 : ma, pur essendo in guerra con la Russia, continua a ricevere materia prime vitali attraverso Riga, unico grande porto europeo ancora aperto al commercio inglese. La campagna di Russia viene fatta per riportare lo zar nel sistema continentale. Riga è l'obiettivo primario : l'offensiva francese dovrà essere rifornita dal mar Baltico, risalendo i grandi fiumi fin nel cuore della Russia, in primo luogo la Daugava (Dvina). Tremila cannoniere, riunite per lo sbarco in Inghilterra, sono trasferite dai porti francesi della Manica ai porti tedeschi del Mare del Nords. Attraverso il canale dell'Holstein dovranno sbucare nel Baltico. Ma dall'altra parte ci sono sette vascelli inglesi : privi di basi nel Baltico, arrivano ogni estate dalle Isole Britanniche. Bastano le loro crociere a silurare il piano napoleonico. Un parco d'assedio di 130 pezzi pesanti, è faticosamente avviato per fiumi, canali e convogli ippotrainati: finirà inutilmente parcheggiato a 15 km da Riga e sfuggirà per un pelo ad un'audace sortita russa. Riga è salva, e Napoleone è perduto. Si avvia assurdamente verso Mosca, la capitale sbagliata, risucchiato inconsapevolmente dall'alto comando russo, che si ritira non per scelta, ma per paralisi decisionale. Alla fine, per la seconda volta, dopo l'Egitto, Napoleone abbandona l'esercito alla catastrofe per correre a Parigi a ripigliare il potere.

Invece di riprendere Alessandro, Napoleone ha perduto la Svezia di Bernadotte, poi la Prussia, la Polonia, metà della Germania, l'Austria e perfino la Napoli di Murat. La guerra patriottica russa si prolunga

L'Italia, terra di attendismo e rivoluzioni passive, non paga il prezzo di una guerra di liberazione. Ma guarda e spera nei liberatori inglesi.

XLVIII

LA PRIMA GUERRA FRANCO-SIRIANA (1920)

Secondo le convenzioni storiografiche la rivolta antispagnola dei Paesi Bassi (1568-1848) viene chiamata “la guerra degli ottant’anni”. Questa stessa locuzione fu però usata pure da Usama bin Ladin (1957-2011), nella rivendicazione della strage delle Twin Towers, per indicare i conflitti aperti nel 1918 dallo smembramento dell’Impero ottomano (ma in cui andrebbero inclusi pure gli anteriori genocidi armeno e assiro del 1890-1918, con 2 milioni di vittime). Conflitti endogeni, ma radicati non solo dall’uso criminale delle identità religiose, etniche e settarie, bensì anche dal rilievo geo-strategico e geo-economico della regione e dalle dottrine e dagli interventi (al tempo stesso umanitari e imperialistici) delle Grandi Potenze. E’ questo del resto il verdetto finale di David Fromkin (1932), ottimo studioso di questa nemesi delle buone intenzioni occidentali, in un famoso libro del 1990 ripubblicato nel 2009 dalla MacMillan (*A Peace to End All Peace: The Fall of the Ottoman Empire and the creation of the Modern Middle East*).

Il concetto di “primavera araba”, con cui è stato battezzato in Occidente il riacutizzarsi odierno di questi conflitti, calzerebbe meglio per la rivolta araba contro l’Impero Ottomano che, novant’anni fa, fu sfruttata e poi delusa dall’Inghilterra e dalla Francia. Il loro disegno di controllare direttamente il Vicino Oriente (con le risorse petrolifere scoperte nel 1918 a Mosul) e le promesse contraddittorie fatte a tale scopo ai sionisti e ai nazionalisti arabi, portarono, tra l’altro, al primo confronto militare diretto tra siriani e occidentali, ora ottimamente ricostruito da John D. Grainger in un libro che suggerisco alla nostra ministra Bonino di leggere attentamente e di regalare ai suoi colleghi europei (*The Battle for Syria, 1918-1920*, Boydell Press, 2013, in anteprima su google books).

Quella che è passata alla storia come la “guerra franco-siriana” fu infatti l’ultimo atto della “rivolta araba”, originata proprio a Damasco, dove, nel 1914, le società segrete nazionaliste arabe al-Fatat e Al-Ahd avevano proposto ad Hussein ibn Ali (1854-1931), sceriffo ed emiro della Mecca e capo della dinastia hashemita, di capeggiare una rivolta, sostenuta dall’Inghilterra, per creare un unico stato arabo comprendente tutte le

province ottomane a sud del 37° parallelo. Dopo uno scambio di lettere con l'alto commissario britannico al Cairo sir Henry MacMahon (1862-1949), e temendo sia la reazione turca sia di essere scavalcato dal suo rivale Abdulaziz ibn Saud (1876-1953) di Riyadh, che il 26 dicembre 1915 (trattato di Darin) aveva accettato il protettorato inglese sull'Arabia centrale, il 10 giugno 1916 Hussein diede inizio alla rivolta. Ovviamente ignorando che appena tre settimane prima, il 16 maggio, sir Mark Sykes (1879-1919) e François Georges Picot (1870-1951) avevano firmato l'accordo segreto sulla spartizione dell'impero ottomano in tre zone di influenza (francese, inglese, russa).

I 30.000 guerriglieri beduini (affittati per 220.000 sterline al mese) e i 5.000 regolari sceriffani, comandati dal figlio dell'emiro, Faisal (1885-1933), e dal suo consigliere E. T. Lawrence (1888-1935), non riuscirono però a piegare la strenua resistenza turca a Medina, e i loro maggiori contributi alle operazioni alleate (rappresentati in *Lawrence of Arabia*, il famoso film del 1962 con Peter O'Toole) furono la sorpresa del porto giordano di Aqaba (6 luglio 1917, col barbaro massacro dei 300 prigionieri turchi) e il raid per tagliare la ritirata ai turchi durante l'offensiva finale in Palestina (battaglia di Megiddo, 19-25 settembre 1918). Furono comunque gli arabi ad entrare per primi a Damasco, Homs e Aleppo il 1°, il 16 e il 25 ottobre, ultimo mese di guerra chiuso il 30 dall'armistizio di Mudros.

Il successo era però insidiato dalla rivalità tra hashemiti e sauditi e dall'atteggiamento ondivago degli alleati. Le prime docce fredde erano arrivate già nel novembre 1917, alla vigilia della presa di Gerusalemme: prima con la strumentale dichiarazione filosisionista del ministro degli esteri inglese Arthur James Balfour (1848-1930), diretta in realtà a ingraziarsi gli influenti consiglieri ebrei di Wilson e di Lenin (cioè Trockij!); poi con la rivelazione degli accordi Sykes-Picot da parte della *Pravda* del 23 novembre (per ritorsione del governo bolscevico contro l'esclusione della Russia, decisa dai contraenti proprio a seguito della rivoluzione d'Ottobre). Per calmare le proteste dei nazionalisti arabi, si mosse anzitutto lo stesso Sykes, che in gennaio fece recapitare un messaggio rassicurante a Hussein e in giugno promosse un incontro a Giaffa tra Faisal e Chaim Weizmann (1874-1952), il capo del movimento sionista. Altre assicurazioni furono date a Hussein il 16 giugno da MacMahon e il 19 ottobre dal comandante in capo, maresciallo Edmund

Allenby (1861-1936). Infine, preoccupato da recondite mire annessioniste della Francia, il governo inglese costrinse quello francese a firmare la dichiarazione congiunta del 7 novembre 1918, che prevedeva “la completa e definitiva emancipazione dei popoli così a lungo oppressi dai turchi e lo stabilimento di governi nazionali e di amministrazioni insediate per iniziativa e libera scelta delle popolazioni indigene”. Tuttavia l’accordo anglo-francese del 1-4 dicembre, negoziato tra Lloyd George e Clemenceau, annullava parecchie garanzie previste dagli accordi MacMahon-Hussein.

Il 3 gennaio 1919, alla conferenza di pace di Parigi, Faisal e Weizmann raggiunsero un accordo di reciproco riconoscimento e cooperazione tra Palestina ebraica e futuro Stato Arabo basato sulla dichiarazione Balfour, e il 3 febbraio Weizmann presentò formalmente le richieste sioniste. Dal canto suo Faisal si limitò a raccomandare uno Stato arabo sotto mandato britannico. Intanto nella Siria settentrionale erano scoppiate rivolte contro le forze d’occupazione francesi. La scintilla, diretta contro gli sciiti-ismaeliti protetti dei francesi, partì nel dicembre 1918 dai villaggi alawiti della costa, capeggiati dallo sceicco Saleh al Ali (1884-1950). Seguirono Aleppo e Antiochia, dove la rivolta fu guidata da due leader nazionalisti, Ibrahim Hananu (1869-1935) e Subhi Barakat (1889-1939). Erano sostenuti dal leader turco Mustafa Kemal (1881-1938), a sua volta in rivolta contro le forze franco-armene che occupavano la Cilicia. In maggio insorse, contro gli inglesi, lo sceicco Mahmud Barzanji (1878-1956), reclamando l’indipendenza del Kurdistan iracheno. In luglio i francesi cercarono invano di rioccupare la costa siriana: Allenby non li aiutò, limitandosi a negoziare una tregua che fu pure violata dai francesi per compiere una rappresaglia contro un villaggio alawita.

Altri guai per la Francia vennero dagli Stati Uniti. Il segretario di stato Robert Lansing (1864-1928) attaccò il sistema dei mandati, bollandoli come meri espedienti per spartirsi l’impero ottomano, e in estate una commissione d’inchiesta americana visitò Palestina, Libano, Siria e Anatolia per raccogliere il punto di vista delle popolazioni. Proprio per incontrare la commissione, il 3 giugno si riunì a Damasco, sotto la presidenza di Hashim al-Atassi (1875-1950), un Congresso nazionale. King e Crane, i commissari americani, arrivarono il 25 giugno, accolti con lo slogan “indipendenza o morte”. Il 2 luglio il congresso definì Libano e Palestina parte integrante della Siria. La candidatura di Faisal a

re di Siria fu accolta, ma con riserve circa l'accordo con Weizmann. Intanto le Potenze europee cominciavano i preparativi militari. Con la convenzione anglo-francese di Parigi del 15 settembre la Francia si impegnavano a fornire 35.000 uomini, provenienti dall'Armée d'Orient, per dare il cambio alle truppe britanniche in Libano, Siria e Cilicia. Il 7 ottobre il generale Henri Joseph Eugène Gouraud (1867-1946), un vecchio coloniale che aveva perso un braccio ai Dardanelli, fu nominato alto commissario di governo e comandante dell'Armée du Levant, organizzata su 2 Divisioni (di Siria e di Cilicia), composte soprattutto da truppe coloniali, nordafricane e senegalesi e da ausiliari armeni, con carri e aviazione.

Il 6 gennaio 1920 Faisal avviò un negoziato con Clemenceau, sul riconoscimento del diritto dei siriani all'indipendenza e all'unità, ma gli eventi precipitarono. Il 20 febbraio i francesi respinsero un attacco alawita al porto di Tartus. Il 1° marzo una banda di sciiti libanesi e di beduini attaccò la colonia ebraica di Tel Hai, primo atto del futuro conflitto. L'8 marzo il congresso siriano respinse gli accordi Faisal-Clemenceau, proclamò l'indipendenza della Siria "nelle frontiere naturali" e prevede l'unione politica ed economica con una futura Mesopotamia indipendente. Proclamò inoltre una monarchia costituzionale bicamerale con a capo Faisal e sotto la bandiera nera, verde e bianca della rivolta araba, e il 9 marzo nominò un governo nazionale diretto da Ali Riouda Pacha Rikabi. Questo impulso unilaterale degli arabi provocò la reazione del patriarcato maronita del Monte Libano e il 22 marzo si costituì a Baabda un consiglio nazionale libanese formato da cristiani e drusi.

Ignorando questi sviluppi, la conferenza internazionale degli Stretti, riunita a San Remo dal 19 al 26 aprile sotto la presidenza di Francesco Saverio Nitti (1868-1953) per preparare il trattato di pace con la Turchia, approvò l'attribuzione alla Francia del mandato su Siria e Libano e alla Gran Bretagna su Palestina e Mesopotamia.

Alla notizia esplosero le piazze di Damasco e Baghdad, unendo sunniti e sciiti. Il 7 maggio Rikabi si dimise. Atassi, chiamato da Faisal, proclamò la coscrizione generale e lanciò un prestito di guerra, suscitando le ire della stampa cattolica. In giugno una fatwa dell'Ayatollah al Shirazi chiamò gli iracheni alla guerra santa, che dilagò in tutto il paese anche

grazie all'apporto degli ex combattenti ottomani e sheriffani e impegnò 130.000 soldati britannici con 63 aerei.

Sbarcato a Beirut il generale Mariano Goybet (1861-1943) con la 24^e Divisione, il 14 luglio il consiglio libanese proclamò l'indipendenza e Gouraud lanciò un ultimatum a Faisal, imponendogli di sciogliere l'esercito. Il re si sottomise, ma il ministro della guerra e capo di stato maggiore, Youssef al-Azmeh (1883-1920), che prima di unirsi alla rivolta araba era stato uno dei più giovani e valorosi generali dell'Armata ottomana del Caucaso, rifiutò di obbedire e, consapevole di andare incontro alla morte, scelse di guidare una simbolica resistenza, al passo di Masayloun (Khan Meiseiloun), 12 miglia ad ovest di Damasco. Con poche centinaia di regolari sherifani, reduci dall'assedio di Medina, 4.000 volontari civili, 11 vecchi cannoni e un nido di mitragliatrici, si schierò in tre nuclei su quelle Termopili di Siria.

L'impari battaglia avvenne il 24 luglio. Attaccati con carri, aviazione e artiglieria da 75 e 155 mm, i siriani cedettero dopo otto ore. Ucciso da un obice, al-Azmeh divenne l'eroe nazionale siriano, onorato anche oggi sia dai lealisti che dai ribelli. Entrato a Damasco l'indomani con Goybet, Gouraud andò a sfidare la tomba del Saladino: "Svegliati – gli disse beffardo. Siamo tornati. La mia presenza qui consacra la vittoria della Croce sulla Mezzaluna". (Ma l'insegna dei reggimenti algerini e marocchini era proprio la Mezzaluna). Il 10 agosto il trattato di Sèvre formalizzò l'accordo di San Remo sui mandati. Il 1° settembre Gouraud smembrò la parte francese della Grande Siria in sette stati (Damasco, Aleppo, Grande Libano, Gebel Druso, Alessandretta, Lattakia e Costa Alawita). In ottobre la sottomissione di Najaf e Kerbala concluse la rivolta irachena, costata 10.000 vittime (le perdite britanniche furono 400 morti, 1000 feriti e 11 aerei abbattuti). In novembre, però, il figlio maggiore di Hussein, Abdallah (1882-1951), riunì nuove forze presso Amman, minacciando di restaurare Faisal a Damasco.

Una conferenza britannica, convocata al Cairo da Churchill nel marzo 1921, sistemò gli hascemiti, riconoscendo Hussein re dell'Hegiaz e Faisal dell'Iraq e Abdallah emiro della Palestina ad Est del Giordano. Il 1° maggio, a Giaffa, 48 coloni ebrei furono trucidati ...

XLIX

Non è un torneo, è Canne

Come aveva intuito Tolstoj, e dietro di lui Sciascia¹⁵⁴, quel che ha salvato la Russia nel 1812 e nel 1941 è stata la sua debolezza militare, l'incapacità di attaccare per prima. La catastrofe russa del 1914 e del 1989 fu provocata dal fatto che l'impero era finalmente riuscito a dotarsi di un "rullo compressore". «Historically – ha scritto nel 2009 George Friedman - Europeans who have invaded Russia have come to a disastrous end. If they are not beaten by the Russians, they are so exhausted from fighting them that someone else defeats them»¹⁵⁵.

Il 30 marzo 1814 il maresciallo Marmont consegnò le chiavi di Parigi allo zar Alessandro I, che vi fece il suo ingresso trionfale alla testa delle truppe Alleate, fra il tripudio dei realisti, dei cattolici, dei liberali, dei romantici, dei gattopardi e dei plutocrati creati da Napoleone ma rovinati dal blocco continentale. Le truppe russe tornarono a Parigi pure dopo Waterloo, e l'11 settembre 1815 le bandiere con l'icona di Cristo sfilarono davanti allo zar per rendere grazie a Dio della *pobieda* finale sull'Anticristo.

La memoria di quell'evento, rimossa dal canone storiografico occidentale, è tuttora presente in quello russo. Il periodo 1812-1815 è infatti ancor oggi ufficialmente ricordato nella storia militare russa come "la guerra patriottica e le campagne per la liberazione d'Europa". Così in Russia, diversamente che da noi, la guerra contro la Francia napoleonica è ideologicamente collegata alla "grande guerra patriottica"

¹⁵⁴ "E più volte mi è avvenuto, quando Moro era in fortuna, di paragonarlo a Kutuzov così come Tolstoj lo descrive e muove in *Guerra e pace*. E si pensi al capitolo XV della prima parte: al principe Andrea che rivede Kutuzov immutato nella «espressione di stanchezza della faccia e della figura»; a Kutuzov che con aria stanca e ironica ascolta quel Denisov, che ha un piano per tagliare i rifornimenti a Napoleone e salvare la patria, e poi lo interrompe chiedendogli se è parente dell'intendente generale Denisov; a Kutuzov che «conosceva qualcosa d'altro, che doveva decidere le sorti della guerra»; qualcosa d'altro che non stava nei piani più o meno intelligenti, ma nella geografia e nel modo di essere del popolo russo." (Leonardo Sciascia, *L'Affaire Moro*, Sellerio, 1978).

¹⁵⁵ G. Friedman, *The Next 100 Years, A Forecast for the XXIst Century*, Allison & Busby, 2010, Chapter 6: "Russia 2020: Rematch".

del 1941-45, conclusa con la bandiera rossa issata sulle rovine della cancelleria del Reich.

L'entrata dello zar a Parigi fu però l'effetto casuale della defezione della Prussia dal campo napoleonico, che innescò la guerra di liberazione (*Befreiungskrieg*) tedesca e austriaca, e risucchiò in avanti l'esausta armata russa, la quale altrimenti si sarebbe fermata al Niemen: il che, secondo l'analisi retrospettiva di Clausewitz¹⁵⁶, avrebbe consentito a Napoleone di stabilizzare il fronte e ottenere quella pace senza vinti né vincitori che aveva invano chiesto tre mesi prima quando si trovava a Mosca. In effetti il maresciallo Kutuzov si era opposto all'inseguimento di Napoleone oltre la frontiera russa, in parte per la debolezza dell'armata (che aveva perduto quattrocentomila uomini, poco meno della Grande Armée), ma soprattutto perché temeva, distruggendo l'impero francese, di togliere il contrappeso geopolitico all'impero britannico.

Kutuzov non aveva torto. Nella guerra dei sette anni l'Inghilterra aveva appoggiato la Prussia. Durante la guerra d'indipendenza americana, sostenuta dalle flotte francese e spagnola, la Russia promosse la lega di neutralità armata impedendo i rifornimenti strategici della Royal Navy. Nel 1799 il contrasto con l'Inghilterra per il possesso di Malta indusse lo zar Paolo I a uscire dalla coalizione antifrancese e ad accettare di cooperare con l'Armata francese d'Egitto per attaccare congiuntamente l'India. Nel marzo 1801, quando Paolo fu assassinato dal partito "europeista", una squadra inglese comandata da Nelson bloccava il Baltico. Nel 1807, a seguito della pace franco-russa di Tilsit e dell'adesione di Alessandro al blocco continentale napoleonico, l'Inghilterra reagì alla chiusura dei porti russi inviando ogni estate nel Baltico una piccola forza navale. La stessa invasione napoleonica del 1812 aveva come scopo di imporre alla Russia il rispetto integrale del bocco, e la forza navale inglese giocò un ruolo indiretto ma determinante nell'indurre Napoleone a rinunciare al piano originario che era di impadronirsi di Riga, e a farsi fatalmente risucchiare verso Mosca al folle inseguimento dell'acefala armata russa. Furono poi gli inglesi, pur perdurando lo stato di guerra con la Russia, a finanziare la legione russo-tedesca che fece le campagne del 1813 e 1814.

¹⁵⁶ Clausewitz, *Der Feldzug von 1812 in Russland* (Hinterlassene Werke, Band 7, ed. 1862, pp. 204 ss).

Nel *Vom Kriege* Clausewitz elogia il nobile disinteresse dello zar Alessandro, il quale, pur vantando il contingente più numeroso e il maggior merito nell'aver determinato la situazione propizia alla definitiva sconfitta di Napoleone, accettò di passare le proprie truppe al comando di generali austriaci e prussiani, "rinunziando all'ambizione di entrare in guerra con un'Armata russa autonoma". In realtà il coro di elogi europei ad Alessandro suonava derisorio, considerato il pugno di mosche raccolto dalla Russia al congresso di Vienna, capolavoro di Metternich e Talleyrand. Il progetto della Santa Alleanza tra Russia, Austria e Prussia, le maggiori potenze ortodossa, cattolica e luterana, firmato a Parigi il 26 settembre e divulgato dallo zar il 25 dicembre 1815, era in realtà una mera dichiarazione di principio priva di ogni effettività politica, che le altre due potenze firmarono per mera condiscendenza e che in quel frangente ridicolizzò lo zar, anche se in seguito la Santa Alleanza, ignorata dal papa e boicottata dalla Gran Bretagna, fu strumentale alla repressione dei moti liberali e nazionali in Spagna, Italia, Polonia e Ungheria.

Il rapporto geostrategico di duecento anni fa tra gli imperi russo e francese e la Gran Bretagna offre infatti uno schema per interpretare la valenza geostrategica delle successive guerre mondiali del 1854, 1914, 1945 e 1990 (in atto). Si tratta sempre, in definitiva, dei due imperi continentali europei (il promontorio occidentale contro la massa orientale) che cozzano per il controllo della regione centrale dal Baltico al Caspio (priva di stabili demarcazioni culturali e geografiche) a beneficio della potenza marittima globale (Gran Bretagna, poi Stati Uniti) che domina Atlantico e Pacifico e può dunque intervenire da 360°.

Tutti questi conflitti particolari hanno una loro coerenza e una continuità con quelli successivi. Dopo il 1812 il contrasto anglo-russo proseguì infatti a proposito della Persia, del Trans-Caucaso, dell'Afghanistan, della disgregazione dell'Impero Ottomano. La guerra d'Oriente, scongiurata nel 1839, scoppiò nel 1854, mentre il "grande gioco" (che i russi chiamano *Turniry Tenej*, "torneo delle ombre") in Asia Centrale si protrasse per un intero secolo sino al 1907.

E' da sottolineare che la guerra di Crimea¹⁵⁷ rappresenta non solo l'“anello mancante” tra la guerra “mondiale” del 1792-1815 e la “grande guerra” del 1911-1921, ma anche un punto di svolta decisivo per la storia contemporanea, perché segna la nascita del moderno Occidente come somma dei due imperi antagonisti, britannico e francese, coalizzati contro l'impero d'Oriente (e al tempo stesso determina la tendenziale subalternità francese, acuita dall'unità italiana, funzionale al dominio britannico del Mediterraneo).

Nel 1863, l'anno dell'insurrezione polacca, Henri Dron pubblicò una carta dell'*Europe au 20ème siècle*, che prevedeva un “Empire Polonais” di 50 milioni di anime esteso dal Baltico al Mar Nero e con capitale presso Minsk, più a Nord un “Empire Circassien” di 60 milioni tra Volga e Don e dal Caucaso agli Urali, ancora più a Nord la Russia, con 30 milioni e capitale Novgorod, ristretta tra gli Urali e la Finlandia (più la Siberia con 10 milioni di abitanti).

Nel 1900, mentre l'ammiraglio Mahan studiava la futura guerra mondiale tra Russia e Inghilterra¹⁵⁸, la Russia fornì metà del contingente di 147.000 uomini che il “G8” dell'epoca mise in campo contro gli “xenofobi” cinesi¹⁵⁹. Ma nel 1904 “quel” G8 era già spaccato, con l'entente cordiale antitedesca, l'appoggio tedesco alla Russia e quello inglese al Giappone, che a sua volta fornì armi e denaro ai terroristi di Piłsudski che assassinarono oltre trecento funzionari russi e collaborazionisti polacchi. E sir Halford Mackinder allertava l'Inghilterra sul rischio mortale di una saldatura geopolitica tra il capitale tedesco e le

¹⁵⁷ In realtà estesa anche ad altre aree strategiche, Caucaso, Balcani, Mar Baltico, Mar Bianco, Estremo Oriente, grazie alle forze turche e alle operazioni navali “periferiche” compiute dalla Royal Navy.

¹⁵⁸ Nel suo saggio del 1900 *The Problem of Asia and Its Effect upon international policies* che si apre con un'analisi geo-strategica della Russia in rapporto all'Inghilterra, considerate come esempi tipici di potenza continentale e potenza marittimo. L'opera più famosa di Mahan, *The influence of Seapower Upon History 1660-1783* (1890) fu tradotta in giapponese nel 1899 e in russo nel 1906.

¹⁵⁹ Erano infatti le stesse potenze dell'attuale G8, con l'unica differenza dell'Austria-Ungheria al posto del Canada. I contingenti erano 73.000 russi, 21.000 giapponesi, 20.000 inglesi, 12.000 tedeschi, 10.000 francesi, 5.700 americani, 2.000 austriaci e 2.000 italiani.

risorse russe. In realtà, disgregato dal socialismo, dal panslavismo e dal nazionalismo, il vecchio impero russo rivisse tre secoli dopo la *smutnoe vremja* (il periodo dei torbidi) del 1605-1613. Per soprammercato nel 1913-17 la Russia toccò con mano che la base di Sebastopoli e la flotta del Mar Nero, creata nel 1696, non erano in grado di assicurarle l'accesso al Mediterraneo, neppure grazie agli Slavi del Sud e al rovesciamento delle alleanze (la Turchia con la Germania e la Russia con Francia e Inghilterra).

Il tributo più pesante alla vittoria alleata nella grande guerra fu quello della Russia: fino al 1917 mobilitò 12 milioni di uomini su un totale di 38 ed ebbe 1,7 milioni di caduti su 5 milioni. Ma dopo la rivoluzione d'ottobre e la pace separata con la Germania, gli alleati occidentali appoggiarono l'indipendenza della Finlandia, delle Province Baltiche, della Polonia, dell'Ucraina e del Trans-Caucaso e intervennero direttamente nel Baltico, in Crimea e in Siberia a sostegno dei Bianchi¹⁶⁰.

Tra le due guerre, più o meno sulla falsariga dell'”Empire polonais” di Dron, *Pilsudski* progettò una grande alleanza antirussa che doveva riunire tutti gli Stati nati dalla disgregazione dell'impero zarista e asburgico, più gli stati balcanici, l'Italia e la Turchia: una barriera estesa dal Baltico al Caspio (e perciò detta *Intermarum*), che doveva sostenere l'indipendenza dell'Ucraina e della Georgia e provocare la disgregazione della Russia¹⁶¹. Il progetto abortì perché la Germania, penalizzata dalla “pace cartaginese”¹⁶² del 1919, fu spinta dagli alleati a cooperare con l'URSS, l'altro “paria” d'Europa (nel 1922 col trattato di Rapallo e nel 1939 col patto Ribbentrop-Molotov).

Le prime due guerre mondiali del secolo scorso furono in realtà provocate da quello che la Germania percepì come un “blocco”

¹⁶⁰ Con 245.000 uomini, di cui 143.000 del “G6” (70.000 giapponesi, 40.000 britannici, 5.500 canadesi, 13.000 americani, 12.000 francesi e 2.500 italiani) e 102.000 ausiliari (60.000 cecoslovacchi, 23.000 greci, 11.500 estoni, 4.000 serbi e 4.000 romeni).

¹⁶¹ V. Ilari, “Codice Prometeo”, in Risk, N. S. N. 5 (*Liberal*, IX, N. 49, novembre-dicembre 2008).

¹⁶² La definizione del trattato di Versailles come “Carthaginian peace” è notoriamente di John Maynard Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*. New York, Harcourt, Brace and Howe, 1920.

occidentale che strangolava il suo futuro. La reazione al blocco, reale o anche solo percepito, provoca fatalmente l'autarchia, il nazionalismo, il militarismo, la repressione, lo stato d'assedio, l'isteria parossistica e infine la "sortita" armata, approfittando di una momentanea e spesso illusoria superiorità militare relativa per tentare il tutto per tutto prima che sia troppo tardi. Nel 1945 la Russia estese la sua fascia di sicurezza sino all'Elba, ma si trovò presto anch'essa in una situazione di blocco socio-economico, in parte voluto dall'URSS per difendere il sistema comunista, ma in parte costruito dagli Stati Uniti secondo la strategia del "containment".

Stavolta però il blocco occidentale fu rinforzato dalla dissuasione nucleare. L'URSS si dotò di forze militari offensive, ma a parte una breve finestra di opportunità nel 1950-53, l'idea di ripetere su scala globale le sortite tedesche del 1914 e 1939 rimase pura astrazione. L'equilibrio fu paradossalmente mantenuto anche grazie alla presa del comunismo su larghi settori del mondo Occidentale, che cullò i sovietici nella rassicurante autoillusione di poter contare su un'armata di soccorso operante alle spalle del nemico. Ancora nel 1984 (il futuro di George Orwell!), Edward Luttwack prevedeva l'imminente vittoria finale dell'Unione Sovietica¹⁶³.

Una delle caratteristiche dei russi è di non ammettere mai le sconfitte. Borodino (la grande battaglia alle porte di Mosca che noi chiamiamo della Moscovia) è per loro una vittoria¹⁶⁴. E la stessa fine dell'Unione Sovietica è vista come l'auto-liberazione da un regime oppressivo. Ma la conseguenza non è stata solo la restaurazione dell'aquila bicipite sul Cremlino, bensì pure l'avanzata dell'aquila di mare sulla linea

¹⁶³ Edward N. Luttwack, *The Grand Strategy of the Soviet Union*, St. Martin's Press, 1984.

¹⁶⁴ In un gustoso intervento ad un convegno italo-russo sul 1812, Alexej Bukalov, direttore dell'Agenzia ITAR-TASS, ha raccontato che nel 1958 un professore dell'Istituto Relazioni Estere di Mosca, di nome Grunt (!), mise un votaccio ad uno studente tedesco-orientale che, interrogato su chi fosse il vincitore di Borodino, aveva risposto candidamente "Napoleone" (Tatiana Polomochnykh (cur.), *1812 Italiani v russkoj kampanii. Gli Italiani nella campagna di Russia*. Atti del convegno Cassino Roma. Materiali konferenzii Kassino-Rym oktobr 2012, Roma, AC Villa Paolozzi – Società Italiana di Storia Militare, p. 113).

dell'*Intermarum*. All'epoca di Piłsudski mancavano Ucraina e Georgia, ma all'epoca di Brzezinski ci sono tutte e in più la Nuova Russia (Odessa, Kharkov, Donetsk e la Crimea). E, cosa ancor più importante, la Germania stavolta gioca con l'Occidente.

Inoltre dopo il 1989 la strategia dell'Occidente è cambiata. Ha trasformato l'Alleanza atlantica da un patto difensivo regionale tra stati sovrani in uno strumento offensivo globale composto di stati-zombie. Ha riconvertito le sue forze da un ruolo dissuasivo a un ruolo offensivo e le ha usate per destabilizzare e moltiplicare gli stati falliti. Non so se questa sia la percezione dei russi, ma a me sembra che nel corso dell'ultimo decennio, a partire dalle rivoluzioni arancione del 2004 finanziate da Soros, la situazione della Russia sia passata dal blocco all'assedio, e che dalla crisi georgiana del 2008¹⁶⁵ almeno alcune componenti dell'amministrazione americana stiano solo cercando il pretesto per l'assalto finale.

Le teorie al riguardo non mancano. Gli scenari¹⁶⁶ non prevedono il futuro, ma cercano di determinarlo. Leggiamo allora il capitolo 6, dedicato alla Russia, di *The Next 100 Years*, scritto da George Friedman subito dopo la cilecca georgiana; nel 2015, predice il saggio, l'effimero conato neo-imperiale russo porterà ad una "little Cold War", che si concluderà nel 2020 con la definitiva disintegrazione della nuova Sparta, o della nuova Cartagine. La guerra mondiale (World War) ci sarà, ma con la Cina nel 2050, seguita da "A Golden Decade". Quanto all'Europa, il tacitiano giudizio di Friedman ("Europe is in benign chaos") ingentilisce il liberatorio vaffanculo ("Fuck The EU") di Victoria Nuland a proposito della crisi ucraina¹⁶⁷.

¹⁶⁵ Dario Fabbri, "In Georgia si è rischiata la terza guerra mondiale", *Limes* N. 2, febbraio 2014, pp. 183 -189.

¹⁶⁶ Charles Roxburgh, "The Use and abuse of scenarios", *McKinsey Quarterly*, November 2009.

¹⁶⁷ Il sintetico punto di vista dell'assistant secretary of state Nuland è stato espresso il 6 febbraio 2014 durante una conversazione con l'ambasciatore americano a Kiev Pyatt circa i ministri che avrebbero dovuto formare il futuro governo dell'Ucraina libera e sovrana. La Nuland aveva già ricevuto critiche per un memo rilasciato subito dopo l'attentato del settembre 2012 all'ambasciata americana a Bengasi.

Nel 1916, in una nota a margine di un passo del *Vom Kriege* (II, 23), Lenin aveva scritto che la guerra circoscritta del diritto internazionale europeo classico era ancora un “torneo cavalleresco” (*igra*) a paragone di una guerra (*vojna*) in cui “l’inimicizia è totale”¹⁶⁸. Lenin pensava che la guerra tra stati avrebbe innescato la rivoluzione e la guerra civile, e che quello sarebbe stato il salto da *igra* a *vojna*. In realtà il vero salto qualitativo da *igra* a *vojna* è stato piuttosto realizzato dall’Occidente, introducendo il concetto discriminatorio di guerra¹⁶⁹ per sostituire l’ordinamento internazionale con un ordinamento sovranazionale, nel quale tutti i paesi sono legalmente soggetti ai poteri di guerra del Presidente degli Stati Uniti. Gli interventi americani si basano sulla *defensio sociorum* e la liberazione dei popoli, tipica strategia di espansione (*arcana imperii*) che consentiva all’impero romano di avanzare di alleato in alleato sino a strangolare chi resisteva. Questi, poi, sono addirittura casi di *defensio honesta*. Ma lecita è pure la *defensio utilis*, cioè la guerra preventiva: e non solo per il timore di poter essere in seguito attaccati, ma pure per il timore di poter essere superati in potenza (*timor potentiae*). Puro elemento psicologico, l’invidia *imperii* (che del resto tra Roma e Cartagine era reciproca) esula dalla valutazione giuridica. La Cina è vicina! Lo sa bene la generazione del Sessantotto, quella che ora i cattivi li bombarda dallo Studio Ovale.

Jack Matlock jr., l’ultimo ambasciatore americano in Unione Sovietica (1987-1991), ha affermato coraggiosamente che «Obama’s “warning” to Putin was ill-advised. Whatever slim hope that Moscow might avoid overt military intervention in Ukraine disappeared when Obama in effect threw down a gauntlet and challenged him. This was not just a mistake of political judgment—it was a failure to understand human psychology—unless, of course, he actually wanted a Russian intervention, which is hard for me to believe»¹⁷⁰.

Ma è saggio da parte russa raccogliere il guanto di sfida? Assecondare il calcolo del proprio nemico mortale? Se la Russia è convinta (come molti

¹⁶⁸ Cit. in Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, 1963.

¹⁶⁹ C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Duncker & Humblot, Berlin 1938, trad. it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, 2008.

¹⁷⁰ *Ukraine: The Price of Internal Division*, posted March 1, 2014 at JackMatlock.com.

in Europa pensano e non osano dire) che in Ucraina sia avvenuto un cinico colpo di stato orchestrato dagli Stati Uniti col deliberato scopo di provocare la guerra, allora dovrebbe comprendere che non è nel suo interesse cadere nella trappola. Tanto più se ha di fronte Brzezinski, l'uomo che nella famosa intervista del 1998 al *Nouvel Observateur* ha rivendicato la paternità della "Trappola Afgghana".

Anche ammesso che l'annessione della Crimea possa davvero realizzarsi, quale vantaggio sarebbe aggiungere un altro bastione indifendibile a quelli di Kaliningrad, della Transnistria, dell'Abkhazia e dell'Ossezia? E di più: a che serve mantenere una base navale solo per tenerci immobilizzata la maggior parte della flotta?

Clausewitz insegna che la difesa è intrinsecamente più forte dell'attacco. E la logica della difesa è di cedere spazio per guadagnare tempo e sfruttare l'attrito dell'aggressione e le contraddizioni del nemico. La Russia ha esaurito il suo spazio? L'Occidente ha risolto le sue contraddizioni? La forza dell'Occidente erano la libertà, la democrazia, la speranza. Ma ora abusa della forza. Ha trasformato i suoi cittadini in sudditi. Ne ha spento il sorriso. Li ha privati del futuro. In Europa ha seminato il deserto e lo ha chiamato pace. Ovunque livella i popoli e lo chiama democrazia. Perché non lasciarlo avanzare, questo nuovo Napoleone con le sue marionette europee? Perché non ascoltare Kutuzov?

Povera Russia, non hai scampo. Putin, come Alessandro III, ci ha facilitato il lavoro, convincendoti che hai due soli alleati, il tuo esercito e la tua marina. Ma qualunque cosa tu faccia, siamo noi a costruirne la narrazione. Diremo comunque che sei venuta all'appuntamento che ti abbiamo dato. Ma non è un torneo, è Canne. Verrai punita per esserti difesa e derisa per non esserci riuscita. Cadrai senza pietà né rispetto. Non abbiamo Scipioni, noi, da piangere sulle tue rovine.

L

Crisi Ucraina e guerra mondiale

Interrogandosi sui possibili sviluppi della crisi ucraina, commentatori e governi hanno evocato una “nuova guerra fredda”, e i più pessimisti quella “terza” guerra mondiale di cui si parla ormai da settant’anni. Ma cosa significa guerra “mondiale”? Proviamo a riflettere sul significato di questo aggettivo.

Gli storici chiamano “mondiali” (World Wars) unicamente le guerre del 1914-18 e 1939-45. Inizialmente la prima fu detta “la guerra europea”, poi “grande” guerra, e soltanto dopo il 1917 fu qualificata come “mondiale”, perché l’intervento degli Stati Uniti faceva venir meno la centralità dell’Europa. “Mondiale” aveva dunque qui un significato strettamente geografico, equivalente a “globale”. Dal resto l’idea di una guerra estesa all’intero Pianeta grazie al Potere aerospaziale era già emersa nella fantascienza di fine Ottocento (1886 *Robur il conquistatore* di Giulio Verne; 1897 *La guerra dei mondi / War of the Worlds*, di Herbert G. Wells).

Tuttavia “mondiale” non evoca soltanto “spazio”, ma pure “impero”, “ordine”, “civiltà”. Le guerre mondiali sono state infatti pure guerre tra “imperi” coloniali per l’instaurazione di un nuovo “ordine mondiale”. Alcuni di questi imperi appartenevano alla medesima “civiltà” (Occidentale), tanto che Ernst Jünger coniò nel 1942 l’espressione “guerra civile mondiale” poi ripresa da alcuni storici per qualificare il periodo 1914-1945 (“guerra civile europea”, Ernst Nolte) o l’intero Novecento (“guerra civile universale”, Dan Diner), che anche altri storici vedono ormai come un’epoca storica conclusa (Eric Hobsbawm, il “secolo breve 1917-1989”).

Il concetto di guerra “mondiale” diventa così un possibile strumento del pensiero storico, per rileggere con occhi nuovi il passato, anche se finora lo hanno fatto solo gli storici del “mondo antico”, interpretando come “mondiali” la guerra del Peloponneso e le guerre Puniche. Molto più rara è stata finora l’applicazione alle guerre moderne, come ha fatto ad esempio Arnold D. Harvey, che ha incluso tra le “mondiali” pure le

cosiddette “guerre della Rivoluzione e dell’Impero francesi” del 1792-1815 (*Collision of Empires: Britain in Three World Wars, 1793-1945*).

Gli storici del mondo “antico”, ossia gli storici dell’antichità classica greco-romana, studiano infatti un’epoca conclusa, un processo storico culminato nel primo impero universale dell’Occidente. Gli storici del mondo “moderno” studiano invece un processo storico in corso, non ancora concluso.

In ogni modo si può dire però che tutte le guerre europee dell’età moderna sono state “mondiali” in senso spaziale, perché sono state combattute a scala planetaria, anche sugli Oceani e in Asia, Africa e America. Inoltre sono state “mondiali” anche in senso temporale, perché tutte le guerre particolari (locali, regionali, civili) sono state più o meno direttamente collegate ai conflitti maggiori di lunga durata tra coalizioni imperiali.

Gli storici faticano a rendersene conto, perché guardano alla storia delle guerre con gli occhiali deformanti della concezione occidentale della guerra. Una concezione riduttiva e formalista, che non consente di mettere a fuoco le connessioni tra i vari conflitti e considera “guerra” solo l’impiego diretto della forza militare nel quadro definito dal diritto bellico. Le stesse date delle guerre mondiali sono arbitrarie, perché, contando i conflitti particolari connessi, la prima è durata in realtà undici anni (dal 1911 al 1921) e la seconda dieci (1936-1945). Anche le guerre bilaterali del 1898-1905 (ispano-americana, anglo-boera, russo-giapponese) formano un’unica guerra mondiale, così come quelle del 1946-1994 (guerra fredda e conflitti periferici). E con lo stesso criterio possiamo rileggere tutte le guerre e le rivoluzioni europee dei quattro secoli precedenti.

Si può dire anzi che l’intera epoca che va dal 1492 al 1991 costituisca un’unica immensa guerra civile mondiale, corrispondente nel mondo antico ai cinque secoli dalle guerre Persiane ad Augusto. Una guerra che mutava le forme e i competitori, ma la cui latente posta in gioco era in ultima analisi sempre la stessa: la creazione di un impero a vocazione universale, capace di riorganizzare un intero “mondo” (uno spazio geo-storico autoreferenziale e autosufficiente) come sistema permanente di sicurezza, in cui l’esercizio della forza fosse tanto legalmente quanto praticamente riservato ad una sola autorità. Questo schema ideale si

ritrova nell'antichissima storia egiziana e cinese, e compare nell'antichità classica con l'idea del protettorato persiano sulla Grecia, da cui derivarono poi l'impero di Alessandro e l'ordinamento ellenistico ereditati infine da Roma. E nel mondo moderno compare nella forma della competizione tra imperi coloniali europei, col definitivo prevalere nel 1815 di quello britannico. Questo, nuovamente sfidato alla fine del secolo dal potenziale asse russo-tedesco, fu però pignorato nel 1916 a garanzia del prestito di guerra americano (cosa di cui Keynes ebbe immediata consapevolezza storica) e infine ereditato dagli Stati Uniti, già subentrati fra il 1824 e il 1898 nell'ex-impero spagnolo. Un processo che si è concluso con il Nuovo Ordine Mondiale instaurato dopo il 1991, con l'Europa de-sovrannizzata e ridotta nelle condizioni della *symmachia* romano-italica del III-I secolo a. C., e con l'assoggettamento di tutto il mondo ai poteri di guerra del Presidente degli Stati Uniti, unica autorità mondiale legalmente e praticamente in grado di decidere l'impiego della forza, esattamente come fu il *Princeps* romano.

Dal punto di vista della storia "civile", unicamente concentrata sugli aspetti costituzionali e sociali, lo spartiacque tra l'epoca "moderna" e l'epoca "contemporanea" è il 1789. Ma dal punto di vista della storia "militare" o "strategica", lo spartiacque va spostato in avanti esattamente di due secoli, al 1989. La fine della guerra fredda chiude infatti l'epoca, durata cinque secoli, delle guerre mondiali del "mondo moderno", e apre l'alba dell'impero universale "moderno", incarnato nell'Occidente a guida americana.

Applicare il concetto di "guerra mondiale" all'interpretazione storica del mondo antico e del mondo moderno significa però anche mettere in questione la concezione Occidentale della guerra, rompere gli argini militari, giuridici, etici e teologici in cui abbiamo cercato di "comprendere" e "limitare" la guerra. Se la guerra non è più concepita come il semplice impiego della forza militare per uno scopo e un tempo limitato, ma come un processo storico di lunghissima durata, cade infatti la distinzione formale tra guerra e pace ed emergono le armi, le forze e le forme di guerra non militari.

Ciò ci consente di rispondere alla domanda iniziale, e cioè se la crisi ucraina può o meno innescare la "terza guerra mondiale" oppure una nuova "guerra fredda". La risposta è: né l'una né l'altra. La fine della

guerra fredda ha chiuso l'epoca delle guerre mondiali moderne perché è scomparso l'ultimo antagonista globale dell'Occidente. L'Unione Sovietica non esiste più, come non esistono più il Terzo Reich e l'Impero di Napoleone. La Russia di Putin non è l'Unione Sovietica rediviva, come il Secondo Impero francese non fu il Primo Impero redivivo. Proprio riferendosi al tentativo di Napoleone III di far rivivere il Primo Impero, Marx pronunciò il famoso giudizio che “la storia si ripete sempre due volte, la prima in chiave di tragedia, la seconda in chiave di farsa”.

La Russia è certamente un principio di resistenza all'egemonia globale degli Stati Uniti, ma non è in condizione di minacciare l'Occidente (come del resto non lo è la Cina). Sono piuttosto gli Stati Uniti, avanzati ormai a un passo da Smolensk e dotati di una schiacciante superiorità globale, che sembrano assurdamente inclini ad ascoltare il maniacale *ceterum censeo* dei nostri russofobi, i quali esibiscono Gazprom, la Georgia, la Siria e ora la Crimea come Catone mostrava ai senatori i fichi freschi appena sbarcati da Cartagine. In astratto potremmo fare dell'Ucraina la nostra Numidia, e provocare la deflagrazione della Federazione Russa con un mix di guerra economica e psicologica, di covert operations e perfino di limitate azioni militari, anche se, a differenza dei Romani, non potremmo risolvere la faccenda con un rapido sterminio e asservimento.

Alla fine Roma decise la distruzione di Cartagine non perché era troppo forte, come diceva Catone, ma perché era troppo debole per resistere ai numidi e i romani non volevano trovarsi a un tiro di schioppo dalla Sicilia. Se un giorno volessimo davvero far esplodere la Federazione russa, il problema non sarebbe la sua capacità di resistenza, ma l'impossibilità non dico di governare, ma anche solo di immaginare le conseguenze e le ripercussioni (a cominciare dalla rivolta dell'Europa orientale contro l'imperialismo polacco e dall'anarchia sui due versanti del Caucaso). Ricordiamoci la nemesi della distruzione di Cartagine. Quindici anni dopo cominciò il secolo delle guerre civili romane. Mezzo secolo dopo, Roma dovette chiamare i Numidi per sopravvivere alla rivolta degli alleati italici in collegamento con quella di Mitridate.

La paradossale lezione della storia, è che gli unici periodi di relativa pace e sicurezza, almeno a scala regionale, sono stati quelli che si reggevano sull'equilibrio di potenza. L'impero universale chiude il tempio di Giano,

o, in termini moderni, sancisce il concetto discriminatorio di guerra (come vide Carl Schmitt), per cui trasforma l'auto-tutela e la resistenza in un crimine contro l'umanità ("cet animal est très méchant / quand on l'attaque il se défend"). Ciò non significa però che la violenza viene abolita, ma solo che viene chiamata con altro nome ed esercitata in altre forme.